

x1-103-L. 4

# LA VITA DEL REGGIMENTO

OSSERVAZIONI E RICORDI

DI

NICCOLA MARSELLI.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1889.

---

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione  
e traduzione sono riservati.

---

## PROEMIO.

---

Col decreto del 27 gennaio 1878 fu stabilito che i colonnelli del corpo di stato maggiore non potessero essere promossi maggior generali, con destinazione al comando di una brigata, se non avessero comandato un reggimento o di fanteria o di cavalleria, almeno per un anno.

Di poche cose al mondo ho finito per dire tanto bene con amici e colleghi, quanto di cosiffatto decreto, poi che ad esso debbo la fortuna di aver comandato un reggimento.

Tale fortuna è davvero grande per ogni uomo che abbia le corde del sentir militare.

Il colonnello di un reggimento è amministratore, istruttore, educatore di una notevole massa d'uomini, che lo considerano come l'immediato rappresentante del loro sovrano e del loro padre. Immenso è il bene che può fare, quando è degno del posto che occupa

e gli si lasci l'autorità necessaria; come immenso è il male che può produrre, quando non sappia nè comandare, nè amare, e gli si dia licenza di sbizzarrirsi a posta sua. Se egli ha ingegno, sapere e carattere può in un tempo relativamente breve e senza scalmanarsi, vedere gli effetti sensibili dell'indirizzo ragionevole da lui impresso agli atti ed ai sentimenti del reggimento. Il che non può non recargli grandissima soddisfazione. Quel rispetto poi, quell'affetto ed anche quel giusto timore che egli legge negli occhi e ne' gesti dei subordinati, formano un certo speciale ambiente da cui attinge un indescrivibile benessere morale. Ogni giorno egli deve prendere risoluzioni, quasi inappellabili, dalle quali dipende la gioia o il dolore, il piacere o il tormento di altri uomini; ogni giorno deve dar prova agli altri ed a se stesso, se il suo giudizio è sicuro e retto, se il suo animo è davvero imparziale e superiore alle meschine passioni, se nulla lo tange delle bassezze umane, se conosce a menadito la sua professione, ed anche se resiste alle fatiche, e se cavalca con ardimento. A lui si ricorre nelle difficoltà della vita, ed egli deve aiutare i suoi dipendenti or col consiglio ed or con l'opera; ma è pure lui che ha

il dovere di colpirli inesorabilmente, quando essi violano le regole della condotta militare. È in somma la vita del reggimento una scuola, in cui il colonnello educa gli altri e così facendo educa se stesso e diventa più uomo.

Dalla vita reggimentale ho riportato ricordi indimenticabili, impressioni non cancellabili e su di essa ho fatto osservazioni che amo raccogliere. Il reggimento è in qualche modo un micresercito, nel quale la vita del tutto si sente battere con forza e si può esaminare nel modo più concreto. Come l'esperienza di quella vita è un mezzo assai efficace per formare l'uomo pratico in genere, così l'esame di essa è uno dei più importanti e più nuovi studi di sociologia e di psicologia.

La vita pubblica e la vita militare sono connesse in guisa che l'una rispecchia l'altra: il che ricordo non pure per dimostrare il carattere generale di un argomento che pare cotanto speciale, ma anche per evitare false interpretazioni intorno al valore di alcune osservazioni contenute in questo scritto. Non bisogna perdere di vista che se nell'ordinamento del nostro esercito si desidera maggiore autonomia negli organi principali e subalterni, più larga sfera di autorità nei gradi

della gerarchia e d'iniziativa nell'individuo, non è già per un vizio proprio dell'esercito, ma perchè la vita pubblica italiana si risente tutta di quel difetto di libertà e lo Stato è ordinato in modo rispondente. I perfezionamenti adunque che invochiamo per l'esercito, noi li invochiamo anzi tutto pel paese e per lo Stato. Oltre di ciò è da avvertire che le osservazioni contenute in questo scritto sebbene si concretino con esempi tratti dall'esercito in cui l'autore è vissuto e vive, pure si possono riferire anche ad altri eserciti europei, in ispecie a quelli appartenenti a Stati ordinati in modo essenzialmente conforme al nostro. Le differenze più spiccate riscontransi o con quell'esercito, che, prima degli altri, ha assunto le nuove forme, o con quello la cui organica costituzione riposa su basi interamente diverse. Del resto le leggi di evoluzione degli eserciti sono costanti, quantunque gli ambienti siano diversi, perchè la natura umana è in fondo la medesima.

La maggior parte di queste pagine fu scritta nei pochi mesi che trascorsero fra la mia promozione a brigadiere e la mia nomina a segretario generale del ministero della guerra. Tanto al reggimento, quanto in questo ultimo ufficio ho cercato di espli-

care la mia azione nel senso delle idee esposte in esse. Non è però superfluo avvertire che se vi sono provvedimenti, i quali un uomo al governo può effettuare in un giorno, vi sono radicali riforme, che neanche in molti anni di permanenza in una posizione politica e militare anche più alta di quella da me occupata, si possono recare ad atto, quando manchi la necessaria preparazione nel paese e nell'esercito. Ad affrettare quella preparazione può riuscire più giovevole un libro che faccia pensare e sentire che non atti di governo, i quali traducansi in circolari inefficaci o in leggi infeconde. Non oso ambire tanto; ma sento il dovere di concorrere col mio scritto a quell'opera a cui ho modestamente concorso cogli atti. Oggi che l'ossatura dell'esercito italiano è sviluppata a sufficienza, dobbiamo far tendere i nostri sforzi al consolidamento delle sue forme ed al perfezionamento del loro contenuto. Che se lo scrivere questi ricordi e queste osservazioni non tornerà di alcun giovamento alle istituzioni militari, procurerà non poco diletto a me, cui preme il desiderio di riportarmi a' momenti più belli della mia vita militare. Solo mi turba il pensiero che l'autore dovrà alle volte entrare in azione; ma come evi-

tarlo? È l'argomento che lo richiede, e la ritrosia dell'indole individuale deve lasciarsi vincere. Questo non è un libro scritto sui libri, ma il risultato dell'esperienza personale. Ciò che m'infonde coraggio e mi fa dominare la ripugnanza a pubblicare uno scritto che, in alcune parti, potrebbe chiamarsi intimo, si è la profonda coscienza che in esso nulla v'abbia, che non sia ispirato al più grande amore per l'esercito italiano, al più vivo desiderio di vederlo poggiare ad altezza sempre maggiore.

---



PARTE PRIMA.

---

LO STATO MAGGIORE  
E LA VITA DEL REGGIMENTO.

qu  
dice  
essere  
non ista  
riore il  
corre co  
duto in  
sostan



## I.

### LE RELAZIONI GERARCHICHE NEGLI UFFICI DI STATO MAGGIORE.

Dalla scuola di guerra provengono gli ufficiali del corpo di stato maggiore, i quali transitano nelle armi di linea, per ritornare di poi nel corpo. Vorrei aggruppare impressioni, ricordi, osservazioni, intorno a concetti che porgano loro ordine ed unità, e tratterei in questa prima Parte a paragonare due settori essenziali della vita nel corpo di stato maggiore e con quello della vita reggimentale. Sta con istruzione delle istituzioni e degli uomini che la reggono il primo essere più individualistica e meno soggetta al rigorismo dei rapporti gerarchici, la seconda è più fondata sui sentimenti della solidarietà, e meno sospettosa delle gradazioni gerarchiche. Esaminiamo, e, ove occorra, dipingiamo codeste due diverse forme della vita militare: se non m'inganno, è il miglior modo per comprendere l'intima natura della vita reggimentale, il pericolo che si corre col rimanere troppo a lungo negli uffici, il bene che arreca quel riscaldarsi di tanto in tanto col contatto

immediato di una più grande e insieme più stretta famiglia militare.

E indubitato che sono due modi di vivere assai diversi. Negli uffieri le relazioni sono più sciolte da legami della gerarchia, rigidamente intesi, massime negli uffieri destinati a fare soltanto studi o in quelli nei quali lo studiare predomina sul comandare. I superiori lavorano insieme cogli inferiori seduti intorno alla medesima tavola, emvi sulla stessa carta topografica, spesso disputano, e qualche volta, l'inferiore ha ragione e riesce a convincere il superiore. Ne basta. Accade naturalmente che il capo di ll' ufficio o si rivolga direttamente al capitano o al maggiore, per questo o per quel lavoro, senza che il colonnello ne sappia nulla; ed accade pure, ma meno naturalmente, che l'inferiore trovi con facilità l'uscio del generale, e vi pieghi spesso — sorpassando la gradazione gerarchica. Queste ultime paoli partengono al § 117 del nostro sapientissimo regolamento di disciplina militare, il quale non è che codeste cose accadessero, e prescrive che quando l'urgenza impone il salto, l'inferiore riferire di poi al superiore intorno all' avvenuto. Sarà difficilissimo, ammettiamolo pure, cambiare nella vita degli uffieri lo stretto rigore delle relazioni reggimentali; ma ciò non toglie che le abitudini troppo sciolte, se non sono frenate e combattute, possano diventare funeste, soprattutto quando vi si mescoli il carattere poco militare di certi individui, che esistono in ogni corpo come in ogni arma. A poco a poco ci si piglia gusto a quei salti,

a poco a poco si rimane conquistati dalla febbre patetica per un ufficiale di stato maggiore, la febbre dell'emergere e dell'emergere non già col lavoro modesto e tranquillo, ma coll'impazienza del farsi innanzi per soppiantare il superiore. Ed allora, coi rallentarsi delle relazioni gerarchiche, può venir su la burbanza cogli uguali e gl'interiori. L'antipatia verso il superiore diretto e la soverchia confidenza con quello più elevato. E questo uno degli scogli da cui la vita d'ufficio deve guardarsi tanto più quanto più facilmente essa è stata a corrervi incontro.

Nel libro del Goltz sulla *Nazione armata* ho letto una mezza pagina sulle relazioni gerarchiche in un ufficio di stato maggiore, la quale mi ha fatto pensare al male che i migliori libri potrebbero fare, quando non fossero interpretati con mente larga.

L'anzianità e il grado importano poco, egli dice, l'essenziale è che vi sia armonia. E vi può essere armonia in un ufficio militare, se ciascuno non stà nei limiti suoi? E sarà agevole al superiore il far uso della sua autorità, quando gli occorre comandare decisamente, se nell'ufficio è caduto in disuso il rispetto per le forme e per la sostanza della gerarchia? Anche la libertà repubblicana, ricordata dal Goltz, si esercita ne' limiti delle gradazioni gerarchiche, alle volte più rigide che non quelle del patriarcato regio. Se non che, esaminando attentamente il pensiero dell'autore, scorgesi ch'egli ha inteso soltanto propugnare la necessità di occupare gli ufficiali di stato mag-

giore, — soprattutto quando trattasi di un comando elevato, come quello di un'armata in tempo di guerra, — in modo conforme al loro genio individuale, alle loro abitudini e cognizioni speciali, senza lasciarsi imporre dall'anzianità e dal grado. Questo ci può indurre a dare un incarico speciale, per esempio ad un capitano, svincolandolo da ogni altra dipendenza che non sia quella del capo di stato maggiore. Mi fermo a questa autorità, perchè il generale deve in tutto considerare il suo capo di stato maggiore come il centro del lavoro esecutivo e non può sopprimerlo in nulla, senza gittare il turbamento nel proprio ufficio e nell'armata. E questa ultima frase è quasi tutta del Goltz medesimo, il quale reca l'esempio dei danni derivati, nell'armata di Bazaine, dalla poca confidenza che regnava fra il generale ed il suo capo di stato maggiore Jarras.

Oltre di ciò più che ammettere negli uffici la familiarità tra superiori ed inferiori, io dico che la cordialità delle relazioni è la base del buono andamento del servizio, e può coesistere benissimo coll'autorità del comando, tanto negli uffici di stato maggiore quanto nei reggimenti, ma a condizione che la familiarità e la cordialità non facciano dimenticare mai i limiti che la gerarchia stabilisce. Assai difficile riesce il ristabilire, nel momento in cui è necessario, quel limite che si è lasciato affievolire o distruggere nelle relazioni di ufficio. Le relazioni altrui e proprie, cui si va soggetti per ristabilirlo, sogliono perturbare il carattere militare, e la

nessuna cura di ristabilirlo, quando occorre, sogliono distruggerlo interamente, generando la confidenza e la paura del superiore verso l'inferiore, il disprezzo di questo verso quello. Or la mancanza di un vero e solido carattere militare è, nella guerra, un fatto distruttore persino dei prodotti dell'intelligenza e della cultura: per il che l'esercito, la cui classe dirigente intettasse nel carattere militare dovrebbe essere seriamente impensierito intorno ai risultati di una futura campagna. Il saperlo diretto da ufficiali più colti, più attenti di quelli di un tempo, non potrebbe bastare ad intondergli fiducia. Che i giovani ufficiali coltivino pure il loro spirito colle più alte e positive cognizioni, ma non smarriscono quelle virtù a cui gli avi dovettero le loro vittorie! Di tali virtù militari e sociali il fondamento era la disciplina, o il rispetto per superiori e per padri!

## II.

### DUE OPPOSTI TIPI DELL'UFFICIALE DI STATO MAGGIORE.

Il tipo del vero ufficiale di stato maggiore si può racchiudere in queste poche parole: lavorare con attività, rimanere in ombra con modestia, non mai dimenticare i doveri disciplinari del proprio grado, non invadere nè l'autorità del capo nè le attribuzioni dei corpi dipendenti, servirsi anzi delle proprie cognizioni unicamente per facilitare a quello il co-

**I** mandare, a quest' l' eseguire. Nulla di più bello di questo tipo di uomo fornito d'ingegno, di cognizioni e di carattere. L'avora per fare e non per parlare, e che, quale si sia il patrimonio della sua dottrina e della sua riputazione ha sempre in cima a' propri pensieri, anzi ha fatto suo costume, le massime fondamentali della disciplina e del cameratismo militare. Egli non si presenta mai al suo generale se non *alla posizione*, non si ode se non invitato a tale, obbedisce scrupolosamente agli ordini, eseguisce con intelligenza le istruzioni, discende con esequio quando è opportuno, partecipa le disposizioni del suo superiore col rispetto dovuto alle autorità dipendenti, serve da avanzo di correzione a' queste e quello, si adopera ad smorzare gli attriti e le strobbazzate quattro venti cio che ha detto e cio che ha fatto. In somma l'io dell'uomo, che di stato maggiore è tanto più pregevole, quanto è meno appariscente. L'uomo si modella ad un cos'fatto tipo per esser tranquillo: il servizio procederà e meraviglia, la gerarchia non patirà lesioni, il regolamento si disciplinerà solfurerà strappi, e se l'invidia o l'insufficienza per la più rapida e sicura dello stato maggiore non minserà ad acquarfarsi almeno il bastone non troverà da mordere. Ma l'insufficienza e il bisismo hanno facilmente ragione di un opposto tipo di uffiere di stato maggiore, il quale consiste nella tendenza di sostituirsi al generale e di sopprimere le autorità dipendenti, nella smania del facile disputare, nel *passare* con barbanza, nell'agitarsi e non agitare. E un altro esempio del male che il sapere e il potere



sogliono arrecare a certi temperamenti: l'abito di quello li inebbrìa e la virmanza di questo li trae addirittura fuori di sè.

### III.

#### IL NOSTRO CORPO DI STATO MAGGIORE E LE PROMOZIONI A SCELTA.

Il nostro Corpo di stato maggiore è senza dubbio imponente, ed al primo stampo. Ineccezionali sono i progressi da esso compiuti, ed i suoi ufficiali, reclutati con alcune prove, sono intelligenti, colti, pratici, laboriosi. Non si corre più il pericolo che qualcuno di essi, per non saper leggere la carta topografica, facesse sbagliar la strada ad un reparto di truppe. Tutti sanno per bene il fatto loro e sono divenuti un prezioso aiuto per qualsiasi generale, anzi una ricca fonte di generali. Quello che, rispetto al carattere, deve osservarsi con soddisfazione sì è che nel nostro corpo di stato maggiore è morto lo spirito di *l'ocva* dei vecchi tempi, senza che siasi sviluppato lo spirito *frontiera* dei tempi più recenti.

Ma par che ciò basti perchè l'esercito possa esser lieto del nuovo indirizzo dato, dopo il 1866, al corpo di stato maggiore, e questo possa sentirsi alto nella coscienza del proprio valore. Ma nulla è perfetto in questo mondo, e la grande prevalenza del primo tipo non esclude che qua e là vi possa essere qualche raro accenno al secondo: il che sebbene sia da considerare come un fatto assolutamente eccezionale,

derivante piuttosto dal carattere individuale, pure da alcuni viene prima esagerato e poi attribuito alla scuola di guerra, ed alle promozioni a scelta. L'alta cultura, diceasi, che in quella s'impartisce, comincia per esaltar lo spirito, e le forti dosi delle promozioni nascono per produrre le ubbriacature. I fortunati mortali che ne profittarono, hanno finito, aggiungesi, per ascrivere interamente a merito loro quella rapida ascesa, che fu in buona parte conseguenza di esagerate disposizioni, venute fuori per decreti, in momenti nei quali prevaleva una corrente favorevole allo stato maggiore. E così la rapida ascesa ha prodotto le vertigini. Queste opinioni sono andate via via diffondendosi in guisa da generare una corrente di poca simpatia per le cordelline, le quali, in verità, per chi conosce addentro il servizio che prestano gli ufficiali dello stato maggiore, sono il contrassegno di una vita d'abnegazione.

Giova per tanto arrestare così la dilatazione del secondo tipo, come il lavoro più o meno latente di opposizione al corpo; due cose che vanno insieme. Ne va l'avvenire di questo e dell'esercito; e però il primo ha interesse a combattere contro i cattivi germi, il secondo ad aiutare lo sviluppo dei buoni elementi. Veramente gli accenni al secondo tipo, non mai troppo sensibili, sono andati via via scemando, secondo che ci allontaniamo dal momento in cui gli eserciti europei, dopo le vittorie prussiane, furono costretti a passare di botto da uno ad altro sistema, quasi opposto; ed ora sono ridotti in così moderate proporzioni da svegliare piuttosto un sentimento di

maraviglia che i mali lamentati non sieno maggiori, di tutta la natura delle istituzioni e dei tempi.

Ma, ad ogni modo, trattasi pure di un male heve e di un pericolo decrescente, è sempre bene l'adoperarsi o a ruotarne le cause o ad attenuarne gli effetti.

Ma potrebbe un' anima il parlare ancora dei grandi vantaggi di carriera, che sono stabiliti per gli ufficiali di stato maggiore, come una causa da rimuovere.

Sulla questione dell'avanzamento non mi distenderò, a fine di non intralciare il rapido svolgimento di queste osservazioni. Nel capitolo primo della Parte quarta toccherò dei principii che lo debbono governare in Italia; ma qui debbo ricordare che gli ultimi decreti, relativi alle promozioni dei detti ufficiali, e ancora più le proposte contenute nel nuovo disegno di legge per l'avanzamento nell'esercito, hanno già per l'avvenire ridotto di molto quei vantaggi. Decreti e disegno di legge muovono dal concetto che gli ufficiali di quel corpo debbano progredire più rapidamente, ma non si da perdere addirittura di vista i loro compagni d'arma, cioè press' a poco nella mischia che regola le promozioni degli ufficiali dello stato maggiore tedesco. Andare più indietro, diminuire ancora la piccola velocità della carriera, sarebbe rovinoso non pure per lo stato maggiore, che non potrebbe sperare più di aver ottimi ufficiali, ma anche per l'avvenire dell'esercito, che dovrebbe disperare di veder giungere a capo delle grandi unità alcuni ufficiali meno vecchi. Pensiamo che nell'esercito tedesco, spesso citato per giustificare la vec-

chiaia nel generalato, di 12 maggiori generali promossi tenenti generali dal giugno 1887 al giugno 1888, il più anziano contava 5 anni di grado e 33 di spalline, il meno anziano 4 di grado e 21 di spalline. È vero che la nuova legge d'avanzamento, proposta dal ministro della guerra, conserva le promozioni a scelta per tutte le armi o corpi, indipendentemente dalla scuola di guerra e dal corpo di stato maggiore, e fu bene, perchè in una legge non può negarsi al governo la facoltà di servirsi, in certe proporzioni, della scelta; ma, o io m'inganno o parmi che nella vita normale le difficoltà reali e quelle immaginarie faranno sì che la scelta si applicherà poco o punto, come è accaduto sinora, e non si potrà fare assegnamento su di altra vera scelta che su quella conquistata dall'ufficiale come *un diritto*, cioè la scelta per gli ufficiali che hanno superata la scuola di guerra, e per coloro che sono entrati nel corpo di stato maggiore. Diminuire ancora di più i vantaggi di carriera a questi potrebbe essere, nel fatto, un ferire a morte il principio stesso della scelta.

#### IV.

##### DI UNA TENDENZA DELLA SCUOLA DI GUERRA.

Fermiamoci piuttosto alla scuola di guerra, tanto più che essa è considerata come causa principal di quell'eccessivo sentimento di sè, che si attribuisce non pure agli ufficiali di stato maggiore, ma anche ad altri ufficiali, provenienti da essa e rimasti a fare

carriera ne' reggimenti. Premetto che anche in questo argomento e mestieri porsi il guardo contro le esagerazioni generate o dall'antipatia di certuni per la cultura, o dal naturale sentimento di gelosia verso coloro che hanno conquistato il diritto ad una più rapida carriera. Non estato ciò, adoperiamoci a spiegare quel po' di vero che havvi nelle osservazioni che si sogliono fare a proposito dell'azione della scuola sul carattere militare. Il coprire un male non è il mezzo per guarirlo, e se io mi fo lecito di parlare con franchezza del corpo di stato maggiore e della scuola di guerra, gu è appunto per l'amore che porto a queste istituzioni, e pel desiderio di veder distinte le piccole cause o se vuoi i pretesti che potrebbero minarle. Del resto dico una volta per sempre che le mie osservazioni, o vere o erronee che sieno, non debbono offendere nessuno, poichè mirano soltanto a temperare gli eccessi di un indirizzo che a tutti noi fu imposto da motivi contingenti.

Il nostro esercito, dopo la campagna del 1866, che fu causa di gloria per i nostri alleati e di dolore per noi, sentì con forza la necessità d'innalzare il livello della sua cultura: massime per coloro che sono destinati a costituire la parte dirigente delle operazioni militari. E però venne istituita la scuola superiore di guerra, che ha corrisposto al suo fine elevato, ed ha altresì disseminato nei reggimenti una pleiade di ufficiali istruiti, i quali nella loro maggioranza sono diventati centri di emanazione di una più elevata cultura militare, stimoli di attività in-

tellettuale rispetto ai loro colleghi. Non è una esagerazione l'affermare che la scuola di guerra fu la più grande forza del rinnovamento intellettuale del nostro esercito e conservasi come una delle istituzioni più benemerite dello Stato italiano.

Tale convinzione non ci deve però impedire di riconoscere che in generale il nostro esercito venne forse con soverchia precipitazione trasportato da un sistema, nel quale il sapere era quasi disprezzato, ad un sistema in cui il sapere si è sviluppato con eccessiva prevalenza. Se è natura dell'uomo in genere il balzare alle volte da un eccesso all'altro, i popoli meridionali poi sogliono fare il salto più grande che non i popoli settentrionali. Coloro che hanno i capelli grigi, ed hanno potuto fare esperienza personale del conto in cui era tenuta la cultura ne' vecchi eserciti, prima del 1860, e nell'esercito italiano, ne' due periodi 1860-1867 e 1867-1888, possono attestare che non mai essa fu così al ribasso come fra il 1860 ed il 1866. Ferdinando II temeva i *pennaiuoli*, com'egli chiamava gli scrittori, ed aveva in sospetto le armi dotte, intinte di carbonarismo; ma dopo il 1860 gli ufficiali colti erano posti in disdegno col nome di *sarants*, ed essi ripetevano mestamente a se stessi l'avvertimento d'uno scrittore francese: *Vous paraîtrez peut-être malgré cela; mais jamais à cause de cela*. Mentre durava un così penoso ed eccessivo stato di cose, peggiore di quello dei tempi servili, in quanto che l'ispirar timore è preferibile all'essere bersaglio del sarcasmo, ecco che l'eco del cannone di Sadowa

giunge in Italia con la grande novella che al maestro di scuola ed alla sapienza dello stato maggiore dovevansi ascrivere le strepitose vittorie di l' esercito prussiano. Negli odierni popoli latini la teoria geologica del Lyell sull'azione lenta delle cause naturali non ha molto corso: appresso noi, tutto è dominato da correnti che innalzano o che travolgono, da cataclismi che sommergono. Non bastò dare alla cultura il posto che vito che le spetta, poichè essa è davvero una delle principali forze motrici degli eserciti; no, corremmo in cucina a pigliare per mano la povera Cenerentola, e la portammo su di un trono, su cui sedevano altre forze non meno degne. Consiglio indirizzò predominò dappertutto, nella società generale come nell'esercito, e in questo si fece largo persino nella vita reggimentale.

Sarebbe però una leggerezza il credere che alla istituzione della scuola di guerra, per se stessa, debbansi in gran parte attribuire i mali accennati di sopra. Una scuola non può essere che una scuola, cioè un tempio nel quale s'impartisce la cultura, più o meno e variata secondo la natura di quella, e si disputa sulle ragioni teoriche e sulle applicazioni pratiche di questa. Accade bensì che alle volte la scienza mal digerita produca un certo eccitamento, un certo insano spirito critico, il quale, *in alcuni caratteri*, si traduce in pretensiosa smania di sentenziare, censurare, emendare, squallare; ma che perciò? Possiamo chiudere le scuole per tema della sacerdotia? Sarebbe come proibire il vino, a causa dell'ubbriachezza.

Ci vuole piuttosto la costituzione di una società di temperanza, la quale freni gli eccessi del bere e combatta a pro di quel solido cibo che porge vital nutrimento. È necessario soprattutto il combattere in favore dell'armonia tra le virtù del carattere e quelle della mente. Ora nessuno potrà negare che nell'ambiente de' nostri tempi, democratici, industriali e critici, abbondino i determinanti di certe tendenze poco armonizzabili col carattere militare dei tempi passati. Nell'aria si aspirano gli elementi che spingono l'uomo a dubitare di tutto, ed a farsi innanzi nella lotta per la vita. Certo che, in tali condizioni, è divenuto difficile il mantener sode le relazioni gerarchiche e disciplinari, impossibile il ricurvi co' mezzi antichi, che riposavano specialmente sull'ignoranza e sul terrore. Noi dobbiamo trovare oltre che in un giusto timore nella medesima cultura la forza educatrice del carattere e conservatrice della gerarchia; ma ci vuole un determinato indirizzo di cultura per far discendere negli animi la persuasione che il muoversi ne' propri limiti è condizione imprescindibile della compagine militare, che il rispetto pel superiore è sempre bello, e l'obbedire, anche urtando le proprie convinzioni, può diventar sublime. Per questo non si può mai insistere abbastanza sulla necessità di porgere grande sviluppo e profondità a quegli studi storici, che dimostrano quanta efficacia abbiano i fattori morali, le virtù militari o splendide o modeste, nel buon successo delle operazioni di guerra. Esse di ogni moralismo sono anima informatrice, e ad esse, anche più che



al fucile ad ago ed al maestro di scuola, l'esercito prussiano dovette le sue grandi vittorie.

C'è posto, io credo che una domanda possa ragionevolmente farsi a proposito dell'indirizzo che le condizioni dei tempi imposero alla scuola di guerra. Quest'indirizzo doveva essere, come fu e come conservarsi, largo ed elevato, ed a questo suo carattere noi, molto dobbiamo se il funzionamento dell'esercito nostro è tanto progredito nelle guarnigioni, ne' campi, nelle manovre, e promette di non fallire alle speranze nel caso di una guerra, ma è vero quello che si afferma, cioè che, nelle esercitazioni strategiche, logistiche e tutte le sue esercitazioni di troppo nell'addestrare i giovani ufficiali al comando ideale di armate o corpi d'armate? Non è impossibile infatti che in questo modo il giovane ufficiale massime se è dotato di un temperamento orientale, sentissi a poco a poco identificato col fantasma del generale, e finisca col provare nausea nel reale comando di un piccolo reparto, irrequietezza nella permanenza in un grado inferiore, smanni di oltrepassare i limiti suoi.

Nessuno può negare la necessità di addestrare gli ufficiali della scuola di guerra alla pratica del servizio di stato maggiore: ma quello che si chiede è se non si sia percorso di troppo, per la forza irresistibile di una corrente passeggera, il cammino naturale delle cose, col volere addestrare gli ufficiali inferiori a fare quello che nella realtà della vita dovranno pensare lunga pezza per attuarlo davvero. Dico liberamente l'opinione mia: prima che venisse

istituita la scuola di guerra, il servizio di stato maggiore, inteso con larghezza, era così poco studiato da giustificare eziandio nella detta scuola un addestramento assai sproporzionato alle nozioni dei gradi inferiori, imperocchè al capitano spettava il portare, negli uffici delle più alte unità, nuove cognizioni e nuovi metodi: ma ora che in tutti i gradi si è in gran parte ristabilito l'equilibrio coi nuovi sistemi, ora è divenuto possibile il temperare nella scuola di guerra le esagerazioni delle campagne logistiche, particolare specie di manovre coi quadri, anzi ho ragione per credere che tanto in essa, quanto nel corpo di stato maggiore, vada sempre più prevalendo un indirizzo meglio conforme alla realtà della vita pratica. La scuola non ha mestieri di spingere oltre un certo segno tali manovre, perchè può fare assaggiamento sul compimento d'istruzione che gli ufficiali avranno nel corpo di stato maggiore, ov'è naturale che gli ufficiali dei diversi gradi si addestrino a comandare in idea una di quelle alte unità delle quali debbono essere capi di stato maggiore.

L'opinione favorevole ad una maggior temperanza nelle manovre coi quadri deve parere tanto più accettabile, quando si pensi che persino nella tipica Prussia comincia una certa reazione contro il lusso delle esercitazioni che chiamerò ideali. Senza negare l'utilità del giuoco di guerra, delle manovre coi quadri, dei viaggi di stato maggiore come colà si chiamano le nostre campagne logistiche, si riconosce che l'insistervi di troppo può generare falsi concetti intorno alla guerra reale. Il Goltz, per esempio, os-

serva che un pericolo consiste nel fatto che in tali esercizi si suppone che le truppe marcino ed operino in modo normale, affine di peregrinare le condizioni fra gli opposti partiti, dove che nella guerra reale i buoni successi dipendono quasi sempre da sforzi straordinari. Coderlo è vero, ma che da porre mente ad un altro pericolo, di opposta natura, ed è che i *partiti seguiti* facilmente si lasciano trascurare: fare quello che nella realtà non potrebbe accadere, o fare in una parola più dello stesso straordinario. Poche uomini, che rappresentano una grossa unità, si trasportano di qua e di là nella difesa di una posizione estesa, con una rapidità che nessuna truppa al mondo potrebbe raggiungere; così che, se non si è molto vigili nel correggere tali violazioni delle reali possibilità, si rischia di ingenerare l'assurdo idee. Che dire poi delle manovre in cui si fa appello soverchio al *Deus ex machina* del nemico supposto? Le ipotesi possono impunemente fare astrazione da ogni realtà di spazio e di tempo, ed i gli ordini loro le supposte unità si muovono con una desinvoltura assai superiore a quella delle stesse banderuole.

Educare per tanto gli ufficiali ad armeggiar di troppo con le banderuole o con le ombre, anzi che con le truppe vere può deteriorare un abito mentale poco confacente ad intendere e dominare la realtà. Anche per questo si dovrà ammettere che a compiere l'educazione intellettuale e pratica degli ufficiali di stato maggiore, giovi più il farli pigliar parte una sola volta alle grandi manovre di divisioni e corpi d'armata contrapposti che non il sot-

toporli a più campagne logistiche. Di queste riconosciamo la utilità, ma a patto che non se ne abusi, e se ne usi con un metodo che non cozzì con la realtà, e non produca le vertigini.

Ad ogni modo, fatti e dovata parte ai vantaggi ed agli incalcolanti prodotti dalle nuove istituzioni del 1867, io credo che ogni uomo imparziale e di non comune levatura debba mostrarsi riconoscente a coloro che le crearono ed a coloro che le mantengono vive.

## V.

### INFLUENZA DELLA INSTABILITÀ SULLA GERARCHIA.

Un'altra causa, estranea alla scuola di guerra ed alle esercitazioni più o meno ideali, ma non indipendente dalle tendenze del nostro secolo eminentemente progressivo e febbrilmente mutabile, concorre a stimolare l'eccessivo sentimento di sè e la forte tendenza a sconfinare. Tale causa sta nei frequenti mutamenti in tutto ciò che concerne l'ordinamento, l'amministrazione e l'azione degli eserciti. Per una necessità ineluttabile noi abbiamo dovuto in un decennio rifare tre volte la nostra istruzione militare, dopo il 1860, dopo il 1866 e dopo il 1870; ma, quasi che ciò non bastasse, la frequente mutabilità delle leggi e dei regolamenti, e la pioggia delle circolari, ci fanno rimaner dilettauti anche quando siamo diventati vecchi. Or, se non è impossibile, certo non è facile il riuscire a conservare la preminenza intel-

lettuale di un alto grado nel perenne flusso della  
 novità. Per una legge fisiologica gli anziani debbono  
 provare stanchezza della continua corsa e bisogno  
 di appoggiarsi di troppo alle giovani braccia. È un  
 fenomeno che in Prussia non si produce come negli  
 altri Stati, perchè colà non si è dovuto ritare l'istru-  
 zione militare, nei suoi particolari, così che il vec-  
 chio generale ha non solo maggiore esperienza della  
 vita militare, ma eziandio maggiori cognizioni del-  
 l'arte della guerra e di tutte le modalità regola-  
 mentari del servizio.

Il rimedio contro l'accentuato andazzo sta nel far  
 sosta, per qualche tempo, nei mutamenti non indi-  
 ispensabili, e nel diminuire sempre più il volume an-  
 nuale del *Giornale militare*. Ora che l'esercito per-  
 manente o di prima linea ha ricevuto, in quasi tutte  
 le sue parti, lo sviluppo proporzionale all'ordinamento  
 sulla base di dodici corpi d'armata, è necessario  
 adottare un programma di conservazione dell'ossie-  
 tura generale e di progresso graduale nelle modali-  
 tà, soprattutto in quelle concernenti la educazione  
 intellettuale e morale della bassa forza e dei quadri.  
 Noi siamo giunti a tale, coi continui mutamenti or-  
 gamici e non organici, che è divenuto necessario,  
 - a parte le lacune da colmare e certe imprese-  
 dibili riforme da attuare, - il preferire la conserva-  
 zione di quello che andrebbe mutato alla mutazione  
 di quello che andrebbe conservato.

## VI.

## L'ACCENTRAMENTO E LA VITA DI UFFICIO

Su di un solo punto non si potrebbe mai essere radicati abbastanza, ed è quello relativo al decentramento, il quale esercita un'azione diretta appunto sulla educazione intellettuale e morale dell'esercito. Di ciò discorreremo nel capitolo sulla *Vita morale nel Reggimento*, ma qui importa richiamare l'attenzione sull'addentellato che esiste fra l'accentramento dell'amministrazione militare e lo sviluppo troppo rigoglioso della vita di ufficio, che tenta di uccidere quella dell'uomo di azione, ed agevola il pullulare delle tendenze accennate di sopra. Imperocchè, curioso in apparenza! l'ipertrofia dell'amministrazione centrale non diventa atrofia degli organi secondari se non in quanto toglie loro autonomia di movimento, ma si riproduce in essi, per imitazione, sotto forma di assorbimento delle attribuzioni di organi terziari, operato dagli organi secondari, e di sviluppo delle funzioni sedentarie. La esagerata vita d'ufficio diviene così una delle tante conseguenze della nostra pesante macchina governativa, della pleora burocratica dei centri e subcentri amministrativi e tecnici, della nostra mania di far tutto per iscritto, affastellando lettere, relazioni, pro-memoria, in breve del difetto di metodo nella economia del lavoro.

L'ingrandimento degli eserciti ed il loro sviluppo intellettuale dovevano necessariamente moltiplicare gli uffici sedentari e le loro occupazioni; ma noi ab-

hanno oltrepassato il segno in una via che potrebbe menare alla sostituzione dell'impiegato al soldato. Anche in questo l'esercito risente l'azione dei sistemi prevalenti nell'ordinamento e nelle funzioni dello Stato. L'Italia è divenuta il paese nel quale più si lavora allo scrittoio, senza che sia divenuto quello in cui si producano i maggiori effetti duraturi, anzi siamo lontani dalla proporzione fra lo sforzo e la solidità dei risultati. E non la raggiungeremo, se non muteremo strada, se non ci persuaderemo che è appunto il lavoro più nervoso quello che produce i risultati meno stabili, se in somma non impareremo a conoscere che cosa sia e che cosa valga l'igiene del lavoro mentale. Da veri novizi nello studio crediamo che quanto più si moltiplicano gli affari e le ore di lavoro, quanto più presto si facciano ad ammassare volumi di carte che nessuno o ben pochi leggono, tanto meglio procedano i servizi pubblici. Neanche il riposo domenicale, così sacro ai popoli di razza germanica, perchè così benefico alla salute dell'anima e del corpo, si rispetta in questa vertigine di lavoro monastico, e non si arriva a comprendere che al termine della settimana produce di più e meglio quell'ufficio, i cui impiegati abbiano riposato lena. Con siffatto sistema a poco a poco il cervello si stanca ed sterilisce, la fibra s'innacchisce, una certa cascaggine invade la persona e si finisce per perdere in un con l'amore al lavoro il portamento del militare.

Reagiamo, per quanto è possibile, contro le esagerazioni del sistema cartaceo; modifichiamo in parte

le abitudini che vanno prevalendo nella vita degli uffici civili e militari, e che sono penetrate persino nella vita reggimentale; modificiamole facendo in guisa che gli ufficiali addetti agli uffici abbiano maggior tempo per montare a cavallo per andare a respirare l'aria dei campi, e per sentire l'odore delle cartucce sparate. E quanto agli ufficiali di stato maggiore teniamo modo che essi possano anche più spesso accompagnare le truppe nelle loro esercitazioni, e sieno liberati da cure troppo burocratiche. Anche i trasmettitori del pensiero direttivo debbono rimanere uomini d'azione!

Affinchè un corpo di stato maggiore sia pienamente all'altezza dell'ufficio suo è necessario comporlo di pochi ufficiali elettissimi, i quali vengano aiutati dagli aggiunti nelle minute occupazioni di carattere burocratico ed abbiano tempo di attendere, oltre alle occupazioni d'ufficio che vanno annunzi a tutto, agli studi individuali, ed alle esercitazioni delle truppe. Infine è necessario porsi in guardia contro la tendenza a sconfinare, che è naturalmente favorita dalla vita d'ufficio, per frenarla non appena si manifesta.

Per assicurare la normalità delle relazioni negli uffici di stato maggiore sarebbe forse utile cosa l'introdurre il sistema del rapporto, che esiste nei reggimenti, e che è un mezzo acconcio per porre ciascuno al proprio posto, per unificare il servizio e rendere tutti consapevoli di quello che il capo d'ufficio pensa o vuole. Ma o col rapporto o senza, è necessario che ciascuno sappia ed eseguisca quello



che gli spetta di sapere e di eseguire è necessario che la dimistichizza prodotta dalla vita d'ufficio non menomi il rispetto per le forme della vita militare. Le forme non sono tutto, ma sono necessarie, massime nel governo degli eserciti, e, per un certo lato, si possono considerare come parte dell'essenza. Il Montesquieu diceva che esse sono la gireltia delle istituzioni, ed io aggiungerò che il sentimento militare comincia dalle forme e si traduce nelle forme.

## VII.

### IL RISPETTO PER LA GERARCHIA NELLA VITA REGGIMENTALE.

Non giova però farsi illusioni: con tali e con altri mezzi potremo combattere gli abusi della vita d'ufficio, impedirne la degenerazione, ma non riusciremo mai a distruggere la natura sua. Senza le promozioni a scelta, senza la scuola di guerra, la istituzione del corpo di stato maggiore, indispensabile al governo dell'esercito in pace ed alla sua direzione in guerra, porta nei suoi visceri la tendenza ad un sistema di vita in cui le relazioni gerarchiche sono più sciolte e l'ufficiale è più isolato. Nè questo individualismo è scevro di vantaggi, come si vedrà. Ma affinché i vantaggi della esistenza dello stato maggiore ed i servizi che i suoi ufficiali rendono non vengano ottenuti con soverchio scapito di altri fattori di un esercito ben costituito, alcuni credono che il modo dovrebbe consistere nel trasformare il

*Corpo in servizio.* Che cosa vuolsi intendere con ciò? Che a prestare un così fatto servizio, il quale ha la sua spiccata specialità e le sue grandi difficoltà, si debba ammettere il primo venuto? Certo di no: l'ufficiale chiamato a prestare un così importante ed elevato servizio deve aver dato prove sicure della sua idoneità, come si fa da noi. Potrete mutare o allargare i metodi di costituzione della sua idoneità, ma non vorrete ammettere esperimenti in *anima vili*. Or se ammettete che un ufficiale, per prestare utilmente il servizio di stato maggiore, debba aggiungere alle cognizioni tecniche della propria arma, quelle più complesse che concernono la direzione di tutte le armi, voi non potrete negare a questi ufficiali, nell'interesse dell'esercito, alcuni speciali e moderati vantaggi di carriera. Volete forse anche intendere che ciascun ufficiale debba conservare l'uniforme dell'arma a cui appartiene, aggiungendovi uno speciale distintivo? Sarebbe un errore, come si dirà. Che resta in fine di cotesta vagheggiata riforma? Che lo stato maggiore, dicesi, non sia un corpo chiuso. E chiuso oggi non si può dire che sia, nel ristretto ed aristocratico senso della parola. E aperto agli idonei, i quali sono il prodotto di un libero concorso e di una seria selezione. Si potranno forse aprire le sue porte anche a qualche ufficiale non proveniente dalla scuola di guerra, purchè abbia avuto occasione di dare altrimenti prove della sua attitudine: ma chiuso alla grandissima maggioranza degli ufficiali dell'esercito dovrà rimanere per necessità. Nè in esso l'ufficiale permane oltre il

tempo necessario a diventare esperto nel servizio, perché due volte fa ritorno nei reggimenti, nella sua carriera da capitano a colonnello. Ora il sovrano rimedio contro il prevalere di tendenze poco militari sta appunto in questo: tuffare e rituffare gli ufficiali di stato maggiore nelle acque del reggimento, le quali hanno temperatura ben diversa da quella della serra calda dell'ufficio. A questi ritorni debesi soprattutto ascrivere se nel nostro corpo di stato maggiore lo spirito militare si conserva saldo e riesce a vincere i germi pericolosi e l'ambiente ostile.

Un reggimento ben comandato, cioè senza brutale terrore, ma anche senza fiacche condiscendenze, è come un sistema organico in cui i nervi non siano rilasciati, il cuore batta con vigore e tutti gli altri organi funzionino con equilibrio, di sorta che ciascuno di questi adempia all'ufficio suo senza invadere quello dell'altro, e senza perturbare il tutto. Anche quando il colonnello dà molta autorità ai comandanti dei battaglioni, ed obbliga questi a darne eziandio molta ai comandanti delle compagnie, nel che sta uno dei segreti del buon andamento dei servizi, non è facile che il governo del reggimento gli stugga di mano o che quei comandanti e l'aiutante maggiore oltrepassino la sfera delle loro attribuzioni. Vi sono obblighi, tradizioni, costumanze, forme che riconducono ogni giorno chi comanda a ricordarsi dell'autorità sua e chi obbedisce a non trascurare l'ossequio che le si deve. È ben raro il caso che un ufficiale saluti il suo superiore fra il sì ed il no: col colonnello, dal capitano in giù, non si parla

direttamente d'affari di servizio senza chiedere licenza, e nessuno sognerebbe nemmeno di entrare nella camera di lui con le mani in tasca o col sigaro non spento e tenuto fra due dita dietro la schiena. La dissonanza fra simili atti — distrazioni della vita d'ufficio! — e le forme rispettose adoperate dalla maggioranza, sarebbe tale da produrre subito il suo effetto, o il forte rimprovero o gli arresti. All'ora del rapporto poi, o piccolo o grande, ciascuno prende il proprio posto e ciascuno si ricorda dei propri doveri e diritti, se in qualche altra ora li avesse dimenticati. Gli ufficiali si collocano l'uno dopo l'altro, per ordine numerico o del battaglione o delle compagnie, secondo il genere del rapporto, e tutti stanno *sull'attenti*. Ciascuno deve occuparsi del fatto suo ed il colonnello deve occuparsi del fatto di ciascuno e dell'indirizzo generale del reggimento. Le novità gli vengono successivamente esposte ed egli ha l'obbligo di togliere i dubbi, definire le questioni, dare le punizioni, consigliare, ammonire, rimproverare, lodare. Certamente, se esso è uomo che ama comandare eziandio con l'autorità della ragione, vorrà qualche volta conoscere il parere de' suoi dipendenti, sarà deferente verso la loro opinione, ed ammetterà persino, qualche rarissima volta, uno scambio d'idee fra i comandanti di battaglioni; ma le forme stesse del rapporto giornaliero gli renderanno agevole di far conservare la misura in questo tentativo di discussione, d'impedire le indebite ingerenze, di arrestare di botto ogni passo troppo lungo e di tagliar corto non appena spuntino le corna

del bizantinismo. Ripeto: l'osservanza delle forme disciplinari, quella certa intonazione militare che in tutto domina, e persino il suono delle trombe che si ode venire dal cortile della caserma, ricordano subito a lui l'autorità del comando, agli altri la subordinazione. Nuova prova che le forme meccaniche sono il veicolo dell'essenza spirituale, la quale deve ravvivarle, ma non può farne senza. L'*attenti* è l'affermazione della gerarchia, il cui rispetto è la base del vero carattere militare. E rispettarla debbono non pure gl'inferiori nelle loro relazioni con i superiori, ma altresì questi nelle loro relazioni con quelli. Al gran rapporto il colonnello si pone d'ufficio in diretta relazione con i capitani, ed è bene che lo faccia in modo plenario una volta la settimana, ma vi è presente il maggiore del battaglione, pronto a dargli tutti gli schiarimenti e le informazioni che egli può pretendere. Del resto se, all'infuori di ciò, egli stima di porsi in alcuni casi in comunicazione diretta con capitani e subalterni, ed anche con graduati e soldati, nulla gli vieta di farlo, anzi alle volte è doveroso il farlo; ma l'ordinamento della vita interna di un reggimento è tale che egli è costretto a renderne consapevole il superiore o ad accettarne la presenza. È il capitano che presenta al colonnello i suoi dipendenti usciti di punizione, ed è il maggiore che, in certi casi, presenta il capitano. Codesto non toglie, badisi bene, che, fuor del servizio, il colonnello possa stabilire con i suoi dipendenti relazioni intime, dirette, familiari; nè esclude che vi possano essere colonnelli perturba-

tori di ogni armonia: vuol dire soltanto che la vita dei reggimenti si differenzia da quella degli uffici per una maggiore facilità a conservar saldi i rapporti gerarchici, e che per tanto giova molto a rinfrescarne la memoria e l'abito in coloro che per lunga pezza vissero nei secondi.

La rigidezza dei rapporti gerarchici nella vita reggimentale assume la sua massima tensione non dirò tanto in marcia, perchè il *passo di strada* produce naturalmente un certo abbandono nelle forme ed una certa familiarità ne' modi, e neanche nelle esercitazioni di combattimento, in cui l'ordine sparso s'impone con tutti i suoi *trailements*, ma propriamente nelle evoluzioni in ordine chiuso della piazza d'armi. Ed è questo uno dei più importanti vantaggi morali di tali evoluzioni. Dagli onori che si rendono agli ufficiali, quando si presentano dinanzi al riparto affidato al loro comando, sino allo sfilamento finale, c'è tutta una sequela di atti, in cui le graduali autorità acquistano nel modo più accentuato il loro carattere *imponente*, come dice il Baggebot a proposito di certe forme delle monarchie tradizionali. Il silenzio che regna nelle righe, l'insieme nel maneggio delle armi, la regolarità ne' movimenti, la vibrata intonazione dei comandi, prontamente eseguiti, l'uniforme cadenza del passo, il contegno militare delle persone e l'eccitamento derivante dalla musica, formano un quadro solenne nel quale spariscono le macchiette del mestiere e spiccano le figure del soggetto, ciascuna però al posto che le spetta. Le macchiette ci sono, oh se ci

sono! C'è alle volte l'incertezza nel modo di render gli onori, la dissonanza nel riporre le *armi al piede*, la trasformazione dell'allineata compagnia in una linea tortuosa, il comando in falsetto di una specie di voce bianca, quel maledetto vocare da cui poniamo a dissavvezzarci, l'arruffio di qualche cambiamento di fronte, e quel soldato, che dico? quell'ufficiale che non si porta il passo, quel graduato che si dimena con la persona come farebbe un damerino, e le distanze non osservate e le orecchie non sempre rispettate delle stordite trombe. Tutto ciò accade, ma è dominato dal carattere imponente della piazza d'armi, e, ad ogni modo, son sempre macchinette in paragone agli sgorbi dell'ordine sparso ed alle forti ombre della vita d'ufficere. Di questa ho parlato e dell'ordine sparso discorrerò a proposito dei campi di brigata. Or mi resta a dire soltanto che quella specie di Dio tutelare del reggimento, che è o almeno dovrebbe sempre essere il colonnello, quella persona la cui autorità è, con poche altre, in parte scampata, e non so come, dal naufragio delle gerarchie in questi tempi di nichilismo livellatore, trova anch'essa il suo limite nella vita del reggimento meglio che altrove. Rispetto a' subordinati lo trova nella medesima macchina da lui governata, perchè questa, che è organesimo, reagisce ai suoi abusi di autorità o a' suoi errori più che le povere carte non possano fare; e rispetto ai superiori lo trova nel fatto che i comandi di brigata, di divisione, e di corpo d'armata sono enti separati dall'ufficio suo, sono Dei maggiori co' quali esso non

lavora fumando. Spesso egli è costretto a ricordarsi che è una Provvidenza in diciottesimo, o un Dio del genere di quelli pagani che ne avevano parecchi altri sul collo. Allorquando uno degli Dei maggiori sopravviene in piazza d'armi, è il colonnello che deve fargli presentare le armi, e lui che deve salutarlo con la sciabola, informarlo della situazione, e galoppargli a fianco, ma un po' indietro. Tutte cose salutari, massime per pel caso che in qualche piccolo cervello fossero penetrati i fumi di un meschino Wallenstein.

## VIII.

### SPIRITO DI CORPO, DI ARMA, DI ESERCITO.

Il passaggio degli ufficiali di stato maggiore nelle armi di linea è necessario benanche per ravvivare in essi il sentimento della solidarietà militare.

C'è anzi tutto una strana osservazione da fare. È proprio la ripetizione di codesti passaggi una fra le principali cause dell'indebolirsi di quel sentimento, che di poi con essi si ravviva. È un altro esempio degli opposti effetti prodotti dalla lancia d'Achille.

La vita d'ufficio è per se medesima, direbbe lo Spencer, non favorevole allo sviluppo dei sentimenti altruistici. L'impiegato, salvo in rari momenti, trovasi a contatto soprattutto col suo superiore e col suo *cancello*. Se parecchi impiegati lavorano in una medesima camera contraggono particolari vincoli di



familiarità, quando in essa non penetri l'aspide della gelosia; ma è una solidarietà assai ristretta, che non si eleva sino allo spirito di corpo; al più diventa interesse di casta, allorchè sono in ballo i vantaggi della propria posizione rispetto a quelli delle altre caste. Nei corpi come l'artiglieria e il genio militare, le tendenze della vita d'ufficio sono in gran parte neutralizzate dal fatto che i medesimi individui di ciascun corpo colla medesima uniforme, transitano dai reggimenti della propria arma negli uffici e da questi in quelli. Essi rimangono e si sentono sempre artiglieri, ingegneri, o sia che lavorino nell'officina o sia che lavorino fra le truppe, e quel sentimento mantien viva la fratellanza in ciascuna arma. Ma lo stato maggiore, per la diversità di provenienza dei suoi ufficiali e pe' loro ripetuti transiti nelle armi di linea, è come un luogo di passaggio, in cui si trovano temporaneamente insieme individui provenienti da contrade svariatissime. Costoro possono contrarre vincoli individuali, ma un vero e proprio sentimento collettivo non può esistere.

Codesti sono fatti derivanti da leggi psicologiche, sono fatti che insieme col lato difettoso hanno il lato buono; quello è mestieri attenuare, questo sviluppare; ma prima di tutto è d'uopo aver la pazienza di guardare con calma e all'uno e all'altro.

Il lato buono è che in un esercito è necessario vi stiano non pure lo spirito di corpo e di arma, ma anche lo spirito dell'esercito, il sentimento delle parti e quello del tutto. Lo stato maggiore è il corpo che, dovendo in pace ed in guerra coordinare la pre-

parazione e l'azione delle diverse armi verso uno scopo unico, più di ogni altro deve ispirarsi alle idee sintetiche, ed essere informato al sentimento generale dell'esercito. Sarebbe un male se l'ufficiale di stato maggiore si ricordasse troppo dell'arma da cui proviene, come sarebbe un male se al posto dello spirito d'arma egli ponesse un gretto spirito di stato maggiore: di tutte le caste la peggiore sarebbe quella formata da uomini, che hanno il dovere di combattere contro l'esclusivismo delle armi e di armonizzarle nella vita totale dell'esercito. Per queste ragioni una certa scollezza da tutto quello che la vita di ciascun'arma ha di parziale ed esclusivo è proprio la dote caratteristica del buon ufficiale di stato maggiore: per queste ragioni questi deve sovrapporre al sentimento di solidarietà, che regna in ogni arma, il sentimento della solidarietà fra le armi, che è l'essenza costitutiva di un esercito. Ed ecco la ragione per cui è utile che lo stato maggiore abbia una propria uniforme. Le cose sensibili sono il punto di partenza dei sentimenti umani.

Ma potrebbe esistere il sentimento del tutto, se si lasciasse spegnere nell'anima quello delle parti? No. L'idea dell'esercito non diventerebbe che una vuota astrazione, e il sentimento della solidarietà militare svanirebbe per mancanza delle corde che lo fanno vibrare.

Chi credesse che si possa formare uno spirito dell'esercito distruggendo interamente quello di corpo, dimostrerebbe di non conoscere l'uomo, e si potrebbe paragonare a colui che volesse comporre un palagio

senza le pietre, sonare una sinfonia senza gli istrumenti, intrecciare un dramma senza personaggi. È la vita che parte quella che batte e si unifica nel tutto. Far troppo, lo spirito di corpo si va oggi affievolendo, a cagione della breve permanenza dei soldati, del frequente cambiamento degli ufficiali e della irrequietezza dei sottufficiali, i quali si considerano come uccelli di passaggio nei reggimenti, e del carattere mobile e vertiginoso dei tempi nostri, che sorvola sulle intime e tenaci affezioni; ma, non ostante ciò, nei reggimenti ne rimane ancora un residuo, che è necessario conservare come un tesoro, armonizzandolo col sentimento più largo della solidarietà nell'esercito. Anche il declinare dello spirito di corpo ci deve far pensare che il sistema territoriale, il quale lo riempia dei sentimenti del luogo natio, della casa paterna e dell'amicizia d'infanzia, è un indispensabile complemento dei presenti ordini militari e sociali; ma appresso non è tuttavia un complemento non ancora maturo.

Miriamo ad esso come ad un ideale non molto lontano, ed intanto adottiamone le modalità compatibili col sistema nazionale, che dobbiamo ancora conservare.

Come non vi ha amor di patria senza l'amore alla famiglia ed al natio loco, come non vi ha positiva cognizione filosofica delle scienze senza cognizione empirica di qualche scienza, e così l'affetto all'esercito e l'intelligenza di quello che l'esercito sia, sono inconcepibili senza che nel cuore e nella mente degli ufficiali sieno vivi quei sentimenti di

particolare solidarietà militare, quelle nozioni pratiche del servizio, che solo nella vita dei reggimenti si attingono e si risvegliano in modo sensibile. E però i passaggi dal corpo di stato maggiore nelle armi di linea, che, come ho detto, fanno da un lato impallidire il sentimento di solidarietà tra gli ufficiali di quel corpo, facilitano dall'altro il ravvivarsi di altri sentimenti di solidarietà militare nell'animo di coloro che tanta influenza hanno nella direzione dell'esercito.

## IX.

### IL SENTIMENTO DI SOLIDARIETÀ NEL REGGIMENTO

C'è in questi sentimenti una piccola parte, che è destata dall'esclusivo ma necessario spirito di corpo: tali sono i sentimenti che nascono dalle tradizioni particolari del reggimento, e che ritrovano il loro simbolo nel numero e nella bandiera di esso. È il reggimento che ha fatto questo e che ha fatto quello; è il nostro reggimento che stila meglio, che maneggia le armi con più energia, che ha i più bei soldati, i quali hanno le nose più bianche. Anche coloro che hanno il torto di credere essere costesti sentimenti una meschina espressione della vanità militare, debbono riconoscere che il culto pel numero del reggimento finisce per essere con tutte le sue perniciosità, una causa potente di eroici fatti. L'uomo è impastato così: attinge nel punto d'onore, stuzzicato dal piccolo circolo a cui appartiene, la

forza per slanciarsi in un campo più vasto, nel quale, combattendo a fianco del suo camerata, sotto gli occhi del suo ufficiale, coll'immagine della bandiera del suo reggimento dinanzi alla fantasia, rende un efficace servizio all'esercito, alla patria, all'umanità. A traverso una indeterminata quantità di movimenti, diventa ampissimo il piccolo circolo che la pietruzza fa nell'acqua in cui è caduta. Or, se questo è così per le più ristrette e superficiali manifestazioni dello spirito di corpo, quanto più vero non sarà per quelle elevate e profonde vibrazioni della solidarietà militare, che assumono il carattere non pure di alti sentimenti militari, ma de' più nobili sentimenti umani? Se gli ufficiali di un reggimento arrivano a costituire una sola famiglia, nella quale le gioie ed i dolori dell'uno sono gioie e dolori degli altri, l'animo di codesti ufficiali diviene per ciò solo più sensibile non pure verso i piaceri o le sofferenze degli ufficiali di altri reggimenti e di altre armi, ma di tutti i cittadini della loro patria. È una educazione morale che ritempra, con l'affetto al collega, l'affetto per l'umanità, è il rimedio più radicale contro lo sviluppo dell'egoismo; è la spiegazione vera dello spirito di carità e di abnegazione che anima il nostro esercito, sempre che havvi da apportare un soccorso, un aiuto alle sciagure dei cittadini.

Il più alto scopo morale che il comandante di un reggimento possa imporsi è di far sì che i suoi ufficiali riescano a formare una sola famiglia. Egli vi potrà riuscire agevolmente, se governerà il reg-

gimento con spirito imparziale e superiore alle piccole passioni, che dividono gli uomini più che le grandi, non fucano. Vi potrà riuscire agevolmente, perchè gli ufficiali in lui s'ispirano, da lui prendono l'intenzione, e perchè la convivenza quasi continua, quando non degenera in infantili e muliebri pettegolezzi, assorbe l'attributione al più virile sentimento della fratellanza militare ed umana. Se il colonnello arriva ad essere la forza vitale, che impedisce alle molecole di scomporsi nel disordine de' meschini partigiani e delle miserabili gelosie, se tutti gli ufficiali arrivano a sentire che di sopra ad essi havvi un animo retto ed equanime, un carattere giusto e fermo, una forza unificatrice insomma che a ciascuno dà il suo, allora la partecipazione a' medesimi disagi, alle medesime fatiche, ai medesimi pericoli opera spontaneamente la saldatura delle parti costituenti il corpo degli uffizi di un reggimento. Che se in questo corpo manifestasi per disgrazia qualche elemento, il quale ne minacci l'armonia, la sua azione perturbatrice si fa sentire in modo così sensibile che ad un oculato ed energico capo non riuscirà malagevole il neutralizzarlo, il colpirlo, e, se occorre, lo sradicarlo.

Non è possibile, a cagione del carattere essenziale della vita di uffizio, il mantenere, fra gli ufficiali dello stato maggiore, i sentimenti della solidarietà al medesimo *dupasen* che si ritrova nella vita reggimentale. Il separatismo non può non affievolire quei sentimenti, e però il bollettino delle destinazioni è come una bacchetta magica, che fa dileguare

all'istante le relazioni fra chi resta e chi va. In breve, nel corpo si entra senza festevoli accoglienze, vi si rimane abbastanza isolati, e da esso se n' esce senza penosi rimpianti. Lungi da noi il pensiero di volere un ristretto spirito di stato maggiore; ma non possiamo tacere che sarebbe desiderabile una maggiore reazione contro le tendenze separatiste. Anche per tal ragione in questo scritto si combatte contro gli eccessi della vita di ufficio, e si manifesta il desiderio che gli ufficiali di stato maggiore vivano meno fra le carte e più tra gli uomini. I viaggi di stato maggiore sono una lodevole istituzione, così dal punto di vista tecnico, come da quello morale appunto perchè aumentano i contatti fra gli ufficiali. I banchetti militari, in certe occasioni importanti, agevolano lo stabilirsi di quelle correnti simpatiche fra gl' individui, che tanto contribuiscono alla cordialità delle relazioni nel servizio militare. Noi non comprendiamo più, a dir vero, qual significato possano conservare le sacre relazioni di San Martino e di Santa Barbara con le diverse armi; ma poichè codesti santi riescono ancora a strappare l'omaggio de' nostri pennacchi, profittiamo per non far cadere l'uso dalle agapi fraterne. E facciamo di aggiungere, se non di sostituire, altre agapi per altri santi più rispondenti alle nostre libere convinzioni, a' nostri nazionali sentimenti.

Ma, checchè si faccia, il rimedio sovrano per rifar l'animo a' più vivi sentimenti della solidarietà militare, è il rituffare gli ufficiali dello stato maggiore nelle acque dei reggimenti. In questi battono

con forza le pulsazioni dell'esercito; in essi chi non ha una famiglia propria, la trova, e chi l'ha, la vede allargarsi.

## X.

### L AFFETTO PEL REGGIMENTO. — RICORDI.

Richiamo alla mia memoria qualche esempio di questo sentimento di solidarietà, che nei reggimenti conservasi ancor vivo, sebbene la lanterna incaglierà de' cambiamenti di destinazione lo vada attervolendo anche in essi. Nel tempo, breve sì, ma indimenticabile, in cui ebbi l'onore di comandare al 1.° reggimento fanteria, il vecchio e valoroso reggimento della brigata Savoia, parecchie volte osservai la tenacia delle antiche tradizioni, non ostante le mutazioni dei quadri, e parecchie volte mi sentii commosso nello scorgere la fratellanza che fra gli ufficiali regna, e l'affetto profondo che essi portano al reggimento.

Un mattino, dopo il rapporto giornaliero, il tenente colonnello mi parlò di un tenente del reggimento (non ne ho dimenticato il nome) che stava per essere promosso capitano, ma che era afflitto d'assai, perchè teneva di dover lasciare il reggimento nel quale aveva sempre militato. E, dopo avermi parlato a lungo di lui, concluse così:

“ È un ottimo ufficiale, che ama il reggimento e n'è rimato; se dovesse andar via, il reggimento ne sarebbe dolente non meno di lui; epperò glielo raccomando calorosamente.”



Feci chiamare quell'ufficiale. Non scorderò facilmente l'impressione che ricevetti nel vederlo. Era mesto e turbato in guisa che nel suo volto si leggevano chiaramente i segni di chi si sente sotto il peso di una grave minaccia, di una sciagura insopportabile. Gli porsi la mano e gli feci annuo.

"Sì, gli dissi, che Ella è un bravo giovane ed un bravo ufficiale, e so che ama il reggimento e n'è riamato. Io sono veramente lieto di stringerle la mano, e farò tutto quello che è in poter mio, affinchè Ella sia conservato al reggimento."

I suoi occhi si arrossirono e le labbra si contrassero per trattenere le lagrime.

"Nè dovrò penare per farlo, soggiunsi, guardando il tenente colonnello, perchè il ministro della guerra è favorevole alla conservazione degli ufficiali ne' reggimenti, sempre che è possibile il farlo. Il tenente P. può adunque sperare ed essere tranquillo."

I suoi occhi non erano più quelli: mandavano lampi di gioia.

Da quel giorno lo vidi due altre volte: una volta quando mi recai alla sala della musica per sentire l'anno che un generale, il quale ha la virtù di credere nell'influenza delle arti sulla milizia, scrisse e fece musicare per la brigata Re, ed un'altra allorchè ritornai da Roma per prendere commiato dagli ufficiali. La prima volta lo incontrai su di una specie di spranata che si stende fra l'ufficio del comando e la sala della musica; egli era di picchetto: mi salutò militarmente, e mi sogguardò come si fa con colui dal quale si aspetta la salvezza.

La seconda lo vidi in un gruppo d'ufficiali nel cortile di San Giorgio, non appena giunsi nel piccolo cortile della caserma. Egli fece un passo verso di me, mi guardò negli occhi, ma non disse verbo. Mi accorsi che voleva la buona novella, e gliela diedi.

Dio buono, dissi fra me, questo giovane darebbe di volta se non rimanesse nel 1° reggimento.

**I** Per lui il reggimento era la famiglia, l'innamorata, la vita, tutto. Ed il caso non è raro. I medesimi sentimenti ritrovaì in parecchi ufficiali del 4° fanteria, e non dimenticherò mai con quanto dolore abbandonarono il reggimento i tre aiutanti maggiori di battaglione, promossi capitani col medesimo bollettino. Vi stavano da quasi vent'anni! Non poterano conservarli e li vedemmo partire con profondo cordoglio.

Ho conosciuto il tenente colonnello P.... un piemontese rigido e zelante, asciutto ne' modi e parchissimo di parole. Schiene fosse un po' innanzi negli anni, pure non risparmiava fatiche: per lui non esisteva la propria persona, ma soltanto il servizio militare, al quale era dedito anima e corpo, da mane a sera. A vederlo pareva uomo cui nulla potesse riuscire a commuovere, ma, osservandolo attentamente, scorgevasi nella chiarezza dello sguardo la bontà dell'animo e nell'affluire del sangue alle gote la interna commozione.

Nelle sue relazioni con me una volta sola lo vidi accennare ad uscire dai gangheri, e fu quando mi chiese:

\* È vero, signor colonnello, che vogliono sotto-

porre anche i tenenti colonnelli all'esame, prima di promuoverli? »

Passeggiavamo e si fermò — cosa inusitata, aperse gli occhi e li piantò ne' miei; si rannuvolò tutto e divenne preda di apparente agitazione. Io diedi in uno scoppio di risa, e risposi.

« No, caro mio, questo non è vero.

« No, signor colonnello, io lascio l'esercito piuttosto che esporrmi a siffatta umiliazione. »

« Ma che lasciare l'esercito! Si calmi, Ella dà ogni giorno prove della sua idoneità alla promozione, e nessuno pensa ad aggiungere quest'altro esame a quelli che già esistono. Non le pare che sieno già troppi? »

« *A l'è per lon che mi i sun nen tranquil!* » l'intesi mormorare. Ripigliò il passo, e la calma, ma non il buon umore. Ed io, dentro di me, non sapevo dargli torto, imperocchè, pur troppo! l'esercito, dopo il 1870, andò sempre più dividendosi in due categorie: quella degli esaminati e quella degli esaminatori, esaminati alla loro volta; e gli uni e gli altri incerti del presente, impensieriti dell'avvenire.

Ad eccezione di quella volta, io non ho mai visto il tenente colonnello P... commoversi od almeno alterarsi un po', nemmeno a tavola, ed avrei accolto con un sorriso d'incredulità chi m'avesse detto che dal suo ciglio era spuntata una lagrима. Or bene, mi si è narrato che il momento in cui, pel suo collocamento in posizione ausiliaria, si è dovuto separare dagli ufficiali del reggimento, del quale fu comandante, — perchè la promozione venne e senza esami, —

il colonnello aveva gli occhi rossi, molto rossi, e gli ufficiali erano tutti visibilmente commossi. Ed io l'ho creduto.

E un fatto che, dopo un certo tempo, i legami reggimentali acquistano una forza tale che la vita non si concepisce senza di essi o almeno si concepisce assai tristamente. Così fatti legami sono il fondamento dello spirito di corpo, il quale è a sua volta, con la disciplina, la solida base di tutta la compagine dell'esercito. Se la disciplina si scote e lo spirito di corpo si estingue, non v'ha più nulla che tenga fermo. Della necessità di serbare intatto il sacro fuoco dello spirito di corpo si è mostrato convinto quel valoroso esercito, in cui le promozioni sino al grado di capitano accadono per reggimento. Non sostengo in Italia la possibilità di un simile sistema: ma sono fermamente convinto che dobbiamo fare ogni opera per conservare gli ufficiali nel proprio reggimento sino agli estremi limiti del possibile. E il motivo che si adduce per sostenere un opposto sistema, cioè che riesce malagevole l'esercizio del comando a chi sino a ieri è stato l'uguale dei subalterni, a me pare che sia invece una ragione di più per seguirlo, perchè quella malagevolezza è appunto uno dei mezzi acconci per educare l'uomo al comando e per conoscere se egli saprà esercitarlo in condizioni difficili. Anzi si dovrebbe nelle scuole militari, come quella di Modena e come l'Accademia di Torino, ripristinare fra gli allievi non già i gradi con l'*ad referendum*, che educa allo spionaggio, ma i gradi con una ristretta sfera di quell'autorità, che

educa i giovani a comandare ed a diventare uomini. Codesto esercizio di comando fra uguali, cioè fra scolari, è considerato come uno dei segreti di quell'attitudine al dominio che la razza anglo-sassone rivela sin dalla giovane età.

Tornando al reggimento e volendo dir tutto, è necessario vedere il rovescio della medaglia e confessare che le condizioni della vita odierna vanno, in parecchi ufficiali, modificando e persino estinguendo quell'amore al reggimento, che è uno dei principali fulcri della vita militare. Il disagio economico, le esigenze famigliari, l'amore alla vita comoda, che seduce la nostra molle società, spingono alcuni alla ricerca del postumo. E, qualche volta, il più rigido colonnello, se ha mente larga ed animo ben fatto, è costretto a passare ed appoggiare la domanda dell'ufficiale che chiede un'altra destinazione.

Sarebbe però un errore il credere che lo stesso affetto pel reggimento contraggano gli ufficiali che vi restano molti anni e i soldati che vi restano al massimo tre e poi, in pace, non lo riveggono più, neanche certamente alle grandi manovre, quando è richiamata la classe che si versa in quei reggimenti i quali alle dette manovre pigliano parte. Il ritorno per molti anni alle occupazioni della vita civile rallenta immensamente i legami col reggimento, così che, coll'ordinamento nazionale, poca differenza finisce per correre fra l'incorporare in guerra gli uomini delle classi in congedo nel reggimento in cui prestarono servizio o in altri. Manco male che per tali

classi il cambiar di reggimento, se non è raccomandabile, non è neanche temibile. Al campo di Rieti del 1883, il 4° fanteria incorporò anche gli uomini del 3° richiamati dal congedo, perchè quest'ultimo reggimento non potè partecipare al campo. Ebbene, dopo pochi giorni la fusione era intera nelle camerate, nelle marce, al bivacco e nelle esercitazioni di combattimento. E l'addio che demmo a' congedati fu affettuoso per gli uomini del 3° come per quelli del 4°; addio che mi fa pure ricordare del saluto con cui il colonnello e gli ufficiali del reggimento ricevono le reclute. Nei reggimenti si entra con festevoli accoglienze, vi si resta in modo compagnevole, e da essi il soldato non si stacca senza penosi rimpianti, che i canti di allegria non giungono a soffocare.

## XI.

### LA FRATELLANZA MILITARE NELLE MARCE E NEI CAMPI.

Non è facile immaginare e descrivere la fusione degli animi prodotta in un reggimento dal sopportare in comune i disagi, dal partecipare in comune alle vicende, ai piaceri, ai dolori della vita militare. Dopo una marcia, dopo un bivacco, e dopo una collezione fatta al medesimo desco, la famiglia militare si sente più una.

A metà della marcia il reggimento fa il grande alto di un'ora. I rancori lo hanno preceduto, e, in

un sito acconcio, hanno acceso i fuochi per preparargli il rancio o almeno il caffè. I battaglioni vanno ordinatamente ad occupare il posto ad essi assegnato; ma non appena si dà il segnale della disunione, con grida di gioia i soldati si slanciano verso le marmitte. Anche su gli ufficiali l'appetito afferma la sua tirannia: si piglia d'assalto la taverna, se ce n'è una in compagnia, perchè nell'abitato non si fanno alti; se no, il carro del vivandiere è avviluppato. Una vecchia tavolaccia o un tronco d'albero abbattuto o un muricciolo o un pezzo di suolo asciutto non mancano mai: detto fatto, si trasformano in un desco, intorno a cui gli ufficiali siedono o si sdraiano, coricati come i Romani sul lettuccio. Gli ufficiali superiori smontano dai cavalli, lasciano questi agli attendenti e vengono anch'essi a mescolarsi cogli altri ufficiali, a dividerne l'allegria ed a lanciare i loro frizzi misurati. Le differenze permangono, a dispetto del vino, che è un elemento molto livellatore, massime se è buono. La marea delle voci confuse monta gradatamente, e starebbe per oltrepassare il segno, allorché il colonnello chiama la tromba e fa sonare l'adunata. Accade un subitaneo abbassamento di temperatura, ciascuno s'avvia mogio mogio al proprio posto, gli ufficiali riordinano le compagnie, il reggimento si schiera e il colonnello lo rimette in marcia *al passo di strada*; ma negli animi perdura un certo sereno contento, una certa soddisfazione di essersi trovati tutti riuniti in un familiare e rustico sciogliere. Se poi il paesaggio è bello e il tempo splendido, il buonumore si risveglia di più e

gli animi si sentono meglio disposti alla fratellanza; ma se piove a rovesci, c'è l'accordo nelle imprecazioni che opera il suo effetto fusionista.

Il rustico asciolvere qualche volta si eleva all'altezza di un lauto convito, poichè la vita militare non è sempre austera e morigerata. anche al campo, anche in guerra essa conforta i suoi disagi con qualche banchetto luculliano, e addolcisce le sue pene con le testevolezza del commensalismo. C'è lo *champagne* allora e ci sono i brindisi, pe' quali chi scrive ha un'invincibile ripugnanza, perchè attossicano il desinare a chi deve pensare a farli bene, e perchè, data la stura, chi rimette i venti nel vaso? Eppure, se si riesce a mantenerli ne' limiti della sobrietà, anch'essi adempiono ad una importante funzione della vita militare. Nel momento in cui un abbondante pasto, innaffiato per bene, dispone gli animi all'espansione, alla franchezza, alla generosità, all'amore, un brindisi ispirato è come una corrente elettrica che istantaneamente passa attraverso i commensali e li commuove e li fa erompere in un solo evviva.

Eravamo col 4° reggimento al campo di Rieti, e si accampava tutto il giorno ai prati del Potenziani, presso la Selva Rotonda, per eseguire due lezioni al giorno del tiro di combattimento. Fra l'una e l'altra lezione i soldati mangiavano il rancio e riposavano sotto le tende, gli ufficiali si riunivano a colazione or dentro un'antica cappella, or sotto una spaziosa capanna. Il crescendo del discorrere e del vociare, rinforzato dalle più matte risate, finiva in



alcuni brindisi, ne' quali o si mandava un saluto all'altro reggimento della brigata Piemonte, chiamato in Napoli per accorrere a Casamicciola, o si riaffermava la militare devozione al Re ed alla Patria. Di poi si ripigliavano le occupazioni con ordine, e le schioppettate contro i bersagli sagomati ricominciavano regolarmente. Nulla pareva mutato in apparenza, all'intorno della linea di mira e della disposizione dei bersagli; ma un acuto osservatore leggeva negli occhi degli ufficiali l'intimo contento dei sentusi affratellati e trasportati nella regione dei nobili sentimenti. Così è tutto l'uomo: ha anche bisogno dei sensibili eccitanti per tener vive le ideali passioni!

## XII.

### MENSE E CIRCOLI.

E, non ostante ciò, io non son potuto diventare un entusiasta per le mense obbligatorie degli ufficiali e per i circoli puramente militari. Il soporifero rompe il copercino. Il continuo contatto genera malumori e alle volte pettegolezzi, e quel rimanere sempre rinchiusi nel mondo militare impedisce allo spirito degli ufficiali di allargare il proprio orizzonte, come si conviene oggi che l'esercito è la nazione armata. Nei tempi passati, quando nella classe degli ufficiali predominava lo spirito eroico e battagliero, dalla mensa si usciva non di rado brilli e con una sfida a duello, ricevuta o mandata. Bastava la più

insignificante parola *storta*, perchè all'indomani, fra la sveglia ed il rapporto, ci si ficcassero quattro sciabolate, date così alla svelta e come per passatempo. Quanto, del resto, conferisse a mantenere salda la disciplina quello stato di semibriachezza in cui si cascava nel bollore della mensa, io non voglio dire, sebbene potrei raccontare aneddoti disgustosissimi. Detestabile è quel tipo di soldato avvinazzato, sciabolatore, attaccabriglie cogli uguali, prepotente cogli inferiori, brontolone verso i superiori. Si dice che quel soldato facevasi ammazzare. E chi ha prove per sostenere che scapperebbe il soldato dei nostri tempi e dei nuovi ordini militari? È scappato forse il soldato prussiano? Non sono morti al proprio posto i soldati di Dogah? E per gli uherali non ci vuole in guerra più coraggio a scappare che a farsi ammazzare? Se l'educazione nazionale e lo spirito della patria sorreggeranno il militare odierno, questo farà il suo dovere come l'antico, ma soltanto lo farà con meno liquore nello stomaco e con più cultura nel cervello. Più che dalle forme e dagli ordini militari la vittoria dipende dalla virtù della mente e del cuore. Quando mancò questa, scapparono i soldati con lunghe ferme e gli ufficiali *troupiers*; quando non ve ne fu difetto, vinsero i soldati con brevi ferme e gli ufficiali colti e civili.

Ma torniamo alla mensa. Il colto ufficiale dei nostri giorni è molto meno battagliero e molto più diplomatico del manesco ufficiale dei tempi andati. Il pericolo di vederlo cascare sotto la mensa per ubriachezza o di vederlo scendere sul terreno come un

D'Artagnan, è incomparabilmente minore; ma le punzecchiature del fare compassato temo che potrebbero produrre più cattivi umori che non i grossi fendenti dei *ricur quognards*. Calati i fendenti, con una forte stretta di mano tutto era finito e si ritornava a bere, ma quelle punzecchiature penetrano, avvelenano, senza che dalla ferita spicci sangue. Oltre di ciò, la mensa quotidiana compie la totale inregimentazione dello spirito degli ufficiali, il che non è vantaggioso ad un esercito nazionale come si dirà nel seguito.

Credo superfluo dimostrare che queste osservazioni non valgono per gli ufficiali che sono ancora a scuola, come alla scuola di applicazione di artiglieria e genio in Torino. Oltre di ciò vi sono circostanze nelle quali l'esistenza della mensa per gli ufficiali è una vera necessità, ed io stesso me ne feci promotore non appena parvemi che essa fosse l'unico mezzo per ottenere che gli ufficiali stessero più uniti, praticassero a buon mercato e attendessero meglio al servizio. Tale era il caso per la caserma di Falciano, situata oltre la piazza d'armi di Caserta. Eppure le ripugnanze incontrate mi costrinsero a smetterne il pensiero.

Parimente i circoli militari sono una necessità dove non esistono circoli di nessuna sorta, o almeno ove non ne esistono di tali da esser degni che gli ufficiali li frequentino, ed hanno sempre il vantaggio di facilitare i contatti fra le armi; ma non ostante ciò è innegabile che essi sono poco conformi allo spirito dei nostri tempi, i quali richieggono che gli ufficiali escano dalla ristretta cerchia dello spirito

castale e moltiplichino le loro relazioni con la società civile, tanto più che i nuovi ordini militari abbracciano tutta la nazione, per il che ogni borghese valido è divenuto un militare, nel tempo stesso che ogni militare si sente più cittadino. Nel fatto noi vediamo che in Italia la istituzione dei circoli militari è destinata a vivacchiare ed intisichire, poichè gli ufficiali non potrebbero bastare a conservarla florida, senza forti quote, che sarebbero rovinose alla loro asciutta borsa, o senza lauti sussidi che feriscono, non darò la dignità del circolo, ma i casuali del Ministero della guerra, i quali a stento provvedono al loro scopo filantropico.

Nè giova dire, come l'arciduca Giovanni d'Austria, che i circoli militari possono diventare siti di riunione per conferenze, poichè questo sarebbe il vero mezzo di snaturarli e di assottigliarne i contribuenti. Ogni cosa al posto suo. Al circolo ci si deve andare per stringere relazioni, trattenersi in amene conversazioni, leggere i giornali e le riviste, giuocare al bigliardo, desinare ed assistere a qualche concerto ed a qualche ballo, a cui intervengano belle signore appartenenti a militari e a non militari. Per le conferenze del presidio ci ha da essere una apposita sala. Per carità, non trasportiamo ovunque la scuola! Ci si lasci vivere per amor del cielo! E ricordiamoci di quello che dice Dante:

..... Nella chiesa  
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

Adunque, salvo i casi ne' quali la costituzione di un circolo puramente militare e di una mensa reg-

gimentale sono modi imprescindibili per mantenere uniti gli ufficiali, per render loro più facile l'adempimento dei propri doveri, o meno dispendioso il soddisfacimento del loro appetito, del rimanente le moleste sale di convegno, i circoli pubblici a' quali intervengano, con i cittadini, gli ufficiali di tutte le armi, e le occasionali riunioni a mensa sono sufficienti a stabilire i contatti, senza farli degenerare in affetti, sono sufficienti ad agevolare le relazioni fra gli ufficiali delle diverse armi, senza cadere nell'inconveniente di separarli troppo dai loro concittadini. Per metter su una sala di convegno non fa mestieri ricorrere ad un lusso disdicevole alla semplicità del soldato, e gli effetti del riunirsi a tavola sono tanto più benefici, quanto meno diventano un'abitudine noiosa ed un obbligo insopportabile.

Vi sono corpi che hanno affatto perduta l'usanza di queste agapi, ed è un gran male, come ve ne sono di quelli che non trascurano di cogliere le occasioni favorevoli o per *baguar le spalle*, o per festeggiare qualche fausto avvenimento, qualche patriottica ricorrenza, ed è un gran bene, perchè è uno de' modi per fortificare lo spirito di corpo, e per conservare giovane il sentimento di solidarietà. In questo senso possiamo dire anche noi che a tavola non s'invvecchia.

## XIII.

## L'ACCAMPAMENTO.

A rinsaldare quel sentimento concorre ne' reggimenti eziandio la vita del campo, massime quando si è costretti ad attendare. I giovani e robusti soldati preferiscono dormire sotto le tende e vivere all'aria libera, anzi che essere imbrancati e rinchiusi nelle stanze di accantonamento, ove il pagliericcio a terra è spesso pagato con la diminuzione di parecchi metri cubi dell'aria necessaria alla respirazione. All'accampamento i soldati sono perciò allegri, vispi, sani, e, non ostante le dure fatiche delle esercitazioni tattiche, conservano la forza per tentare certe scappate notturne, che l'assenza de' inuri favorisce, ma che i superiori debbono punire senza complimenti. Oltre di ciò intrecciano strani e goffi ballabuli, corrono di frequente dal vivandiere o fanno ressa attorno alla vivandiera, per averne un po' di quel buono, e non riescono ad addormentarsi quando suona il silenzio, così che al colonnello che fa la sua ronda serale tocca a sentarne di belle. Si prova una curiosa impressione quando si entra di notte in un accampamento, poco dopo che i soldati sonosi sdraiati sotto le tende. Vi regna un silenzio solenne, e il comandante del reggimento non ode che la voce dell'ufficiale di guardia, il quale gli sussurra le novità. Pare che tutti sieno immersi nel più profondo sonno. Accompagnato dall'aiutante maggiore in I°, dall'ufficiale di guardia e da un sergente che porta il fa-

nale, egli intraprende il suo giro; ma non appena si avvicina alle tende comincia a sentire voci varie che escono da queste. Chi fa il suo raccontino di amore, chi si lamenta del superiore, chi lancia frizzi, chi ride e chi sputa i soniti *managgu* o *countac*. Guai ad incampanare in uno dei picchetti della tenda: una bestemmia non manca quasi mai! Ci sarebbe da divertirsi molto a sentire per un pezzo codeste piacevolzze rivelatrici del carattere delle regioni italiane, ad osservare tranquillamente codesti misteri di una vita presso che sotterranea; ma l'autorità del comando v'impone di gridare: Silenzio! Ed allora i soldati raccolgono le membra, e, facendo le viste di addormentarsi, si addormentano davvero. Insomma un reggimento accampato è come un corpo umano, che, prima di darsi in preda a Morfeo, vibra ancora e si dibatte fra la veglia e il sonno. All'alba poi, come si sente a sonare la sveglia, - e la musica del 4° reggimento fanteria la rendeva più bella col sonare maestrevolmente l'aurora del Pezzini, - tutto il reggimento par che si desti come un sol uomo, e fa echeggiare il campo con un vero scoppio di grida. È la gioia di uscir dalle tende e di rivedere i primi raggi del mattino, è l'allegro saluto che il soldato manda alla vita.

Non così giulivi sono gli ufficiali, massime i più vecchi. Per essi, non abituati a dormire come i contadini, e con qualche acciaccio più o meno incipiente, la vita della tenda ha le sue attrattive, ma è dura. La notte infatti gli è dalle meschine tende degli ufficiali che partono i colpi di tosse, e il mattino se

ne veggono non pochi con gli occhi arrossiti e gonfi. E non ostante ciò il buon umore la vince, e rende più cordiali le relazioni che vengono strette dal vivere in comune per un certo tempo e in certe speciali condizioni. Non si può non sorridere all'udire quei loro motti arguti, che si lanciano soprattutto il mattino, allorquando, slucati dalle tende, fanno all'aria aperta la loro toletta. Ci si vede come a dire un ritorno a quella spontaneità della vita collegiale, che crea affetti inalienabili, legami indissolubili.

Uno de' più belli esempi di quei sentimenti di fraterna amicizia, che sveglia ne' nobili petti la comunanza della vita militare, io lo scorgo nell'aneddoto che il Chiara ci ha narrato nei *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, cioè la repentina spirazione di quest'uomo di cuore, allorchè seppe in Torino che parecchi viandanti erano stati vittima di una bufera, nel attraversare il Gran San Bernardo, e sospettò che fra quelli stesse il suo amico Jaulet, luogotenente di artiglieria. Corse sul luogo dell'infortunio, coll'ansia allarmosa dell'amico che spera salvare il compagno d'armi e teme di non arrivare in tempo; ma un altro amico, non meno fedele, aveva riscaldata il cuore del povero Jaulet, ed impedito che la neve l'assiderasse. La Marmora seppe che Jaulet era rimasto sepolto sotto la neve per una notte intera, insieme col caporal fuoriero Foudras, e che il cane, questo inseparabile elemento della vita reggimentale, col trovarsi appoggiato al suo cuore, gliene aveva conservato il calore sino all'arrivo dei primi soccorsi. Foudras era morto!



Fatti come questo non sono però monopolio di nessuna forma della vita militare: appartengono ai legami individuali che possono stringersi in ogni arma come in ogni corpo.

#### XIV.

##### NOZZE E FUNERALI.

Il sentimento di solidarietà non esiste soltanto fra gli ufficiali del reggimento, ma abbraccia le loro famiglie. Fra queste, in verità, non suole regnare l'armonia che in generale collega il corpo degli ufficiali: perchè le donne, coll'illusione del credersi investite del grado dei mariti accrescono quelle invidie, quelle gelosie, quelle scissure che formano tanta parte della loro esistenza, anche quando non vivono all'ombra delle spalline. E riuscirebbero in molti casi ad essere un elemento dissolutore, se i militari non fossero per loro natura la gente meno corruiva ai pettegolezzi, agl'intrighi ed al profumato spionaggio. Il sentimento di solidarietà prende per tanto un'altra forma: quella della partecipazione di ciascun ufficiale alle gioie ed ai dolori del suo commilitone. Tanto nel giorno in cui l'ufficiale impalma la sua sposa, quanto in quello in cui ha la disgrazia di vedersela rapir dalla morte, egli sente che havvi una famiglia militare, la quale partecipa alle sue vicende, ora in modo collettivo ed ora individualmente. Dal mazzo di fiori che il corpo degli ufficiali regala alla sposa, sino alla funebre corona che

esso appende al carro mortuario, c'è tutta una sequela di scambievoli servigi che fanno bene all'animo, oltre che sono di aiuto all'individuo nella lotta che deve sostenere contro la matrigna società. Poiché, è giusto ricordarlo, il militare, che, per i suoi sacrifici e le sue virtù, dovrebbe trovare la maggior protezione sociale e governativa, è l'essere più bersagliato dalle avversità, perchè è l'essere più esposto alle cause distruttive e meno fornito dei mezzi necessari per combatterle. La sciabola ch'egli cinge è un'arme che non gli serve contro le intemperie, i traslocamenti, le esigenze della uniforme, le spese per l'acquisto dei cavalli, i pericoli della morte, e contro un male peggiore della morte: il tormento della sua povertà, il conflitto fra questa e il decoro due imperativi categorici non facilmente conciliabili.

Quale inferno non sarebbe la vita militare, se l'ufficiale fosse abbandonato a se stesso in questa lotta, se egli non potesse contare affatto sull'altrui concorso, se egli non avesse almeno il conforto di sapere che ha compagni al duolo, che tutti i suoi colleghi partecipano ai suoi dolori e si studiano di alleviarli! Chi conosce addentro la vita dei reggimenti sa che, senza quella solidarietà di affetti, assai spesso si spezzerebbe il filo di esistenze, necessarie alla loro famiglia, sacre alla patria. E l'essere il vertice della famiglia reggimentale impone al colonnello obblighi, che per un nobile cuore si traducono in una divina missione. Finito è il tempo dei Padri Cristoforo; ma è venuto quello di altri sacerdoti del dovere e della carità. Anche questi debbono sapere

spendere l'opera propria in favore delle vittime di una sciagura: anche questi, per compiere un'opera buona, debbono avere la virtù di porre il piede sia pure nel palazzo di don Rodrigo, esponendosi al lacerar dei cerni ed alle bestie del conte Attilio.

Di così fatta partecipazione di tutti a dolori di ciascuno ebbe un esempio, che rimarrà scolpito nell'animo mio. L'aiutante maggiore del reggimento perdette la sua amata consorte, dopo molti mesi di malattia e di angoscia, sopportati da lei con rassegnazione, da lui con coraggio. Suo al giorno in cui le chiuse gli occhi, egli fu primo a montare a cavallo, ultimo ad abbandonare l'ufficio, ed io, che gli leggevo nel cuore, non sapeva se doveva ammirare più il suo affetto alla famiglia, o la sua devozione ai doveri militari. Morta la madre de' suoi quattro figliuoli, la natura reclamò i propri diritti, ed il povero e bravo capitano rimase come prostrato dal dolore.

Ma questo dolore era diviso da tutto il reggimento, così che ciascun ufficiale si adoperò a lenirlo secondo il poter suo. Tralascio di penetrare nell'intimo de' più sacri affetti di famiglia, e voglio solo ricordare un fatto pubblico: i funerali. Con un movimento spontaneo e generale gli ufficiali dissero: accompagneremo tutti il carro mortuario, a cui appenderemo una corona di fiori. Saputolo i sottufficiali, desiderarono imitarne l'esempio, e saputolo i caporali volontari, chiesero di associarsi alla mesta cerimonia. Se fosse stato possibile, tutti i soldati vi si sarebbero uniti, perchè il compianto fu generale, ed in

simili casi il reggimento diviene come un corpo unico penetrato da un medesimo sommo. Accompagnammo quel cadavere, con la musica del reggimento in testa. Non ho mai visto raccoglimento maggiore. Ordinariamente, in questa umana commedia, anche i funerali assumono il colorito delle feste; carri dorati, profumieri incipriati e con lante di vario colore, otto cavalli da tiro mostruosamente impennacchiati, carrettini ricolti di splendida lora, magnifici equipaggi, e numeroso seguito, parte di amici e parte di prezzolati domestici, che chiacchierano e ridono. Anche gli amici, dopo i primi passi, si abbandonano a familiari colloqui, sorridono e seguono meccanicamente la marcia lentissima e convenzionale del carro funebre. Nulla di simile si osservava. Una sola cosa ci distolse dal raccoglimento, e furono i Bacchi con la testa cinta di pampini, che saltellavano vicino ai teschi di morti, dipinti e gli uni e gli altri sugli sportelli del carro. Che cosa vuol dire ciò? mi chiese un capitano. Vuol dire, risposi, che la vita e la morte s'intrecciano sulla terra, e vuol dire che i riti cattolici sono frutto del cristianesimo paganizzato.

Veramente cristiano in tutta quella funzione era l'animo di coloro che soffrivano pel compagno d'arme, ed il contegno con cui onoravano la memoria dell'estinta.

## XV.

LA SOLIDARIETA MILITARE.  
SUL CAMPO DI BATTAGLIA.

Se la collettiva partecipazione alla moderata ebbrezza di un banchetto, alle piccole noie di un accampamento, ai fastidi, alle distrazioni, ai ristori di una lunga marcia, alle gioie ed a' dolori della vita privata produce affetti ineccezionabili, può immaginare il lettore quale solidarietà debba generare l'affrontare insieme i pericoli della guerra, e l'antarsi a vicenda fra gli orrori della strage.

Non so se nessuno abbia mai osservato che l'umana carità tocca il massimo grado, appunto nella guerra in cui l'odio bestiale raggiunge il colmo. Lo stesso uomo che ha per supremo scopo la distruzione del nemico, ha come supremo dovere l'esporre la propria vita per salvare quella del compagno d'arme. Non è la vanitosa carità dei tempi di pace: no, è la vera, la profonda carità che investe l'animo e lo trascina a compiere un'azione eroica nella confusione della pugna. E la stessa tattica della guerra è fondata sul principio del fare all'amico il massimo bene, al nemico il massimo male: essa trasporta dal campo delle relazioni individuali in quello dei rapporti fra le masse i due scopi del distruggere e del sostenersi a vicenda. Marciare al cannone, per sostenere un corpo impegnato nell'azione, è una delle forme della solidarietà militare, anzi n'è la più alta espressione, ed è in pari tempo la miglior

tattica al mondo. Dobbiamo scendere molto in basso nella scala dei vizi umani, per trovare nella storia militare esempi di condottieri, i quali, dominati o da rancori o da invidia, hanno tenuto immobili le unità affidate al loro comando per non aumentare la gloria o per non diminuire l'umiliazione di un collega; ma negli oscuri e modesti recessi della vita di un reggimento non entrano simili alte ragioni guerresche. Farsi ammazzare per sostenere il compagno, il plotone, è un elementare dovere di uomo, di soldato e di tattico; e se un reparto ripiega, senza collegamento, è perchè la preponderanza del fuoco nemico e l'urto delle baionette rendono impossibile o vano il tener fermo. Pensi un po' il lettore quale scuola del carattere sia la guerra, e come debba temprar l'animo di un uomo, che nel tempo istesso deve sapere essere caritatevole con gli uni, inesorabile con gli altri. Vi s'impara a non transigere, a sacrificarsi, a risolversi: e quell'ambiente eccitato dal fischio delle palle, che avvolge tutti i compagni d'armi, e li espongono a' medesimi rischi, e li sottopone alle stesse sensazioni, è la sorgente de' più forti legami fra gli uomini: i legami contratti dinanzi alla morte!

Or mi si dica chi ha più ragione, il filosofo Spencer o l'artista De Amicis? Il primo afferma, nell'ultimo volume della *Sociologia*, che uno dei caratteri delle società militari è il trasportare nei tempi di pace il desiderio di ammazzare il prossimo, il qual desiderio, o meglio obbligo, costituisce l'essenza della guerra; e senza far distinzione fra società mi-

lit, re barbara e società militare civile, fra civiltà e civiltà, soggiunge che tale odioso carattere riscontrasi eziandio fra i membri delle presenti società militari. Il secondo, nel bozzetto *l' Ordinanza*, esclama: « Al ! bisogna pur dire che il cuore umano impari sotto questi panni de' palpiti nuovi e sconosciuti a chi non è soldato o non fu. La gente non suppone in noi altri affetti fuori di quelli che ci tempestano nell'anima ne' giorni di guerra, in verità che la gente ci conosce ben poco; essa non sa che a fare il soldato il cuore non solo non invecchia mai, ma ringiovanisce e si riapre alle tenerezze più soavi della prima età, e in quelle vive e si esalta, assai più che nelle procellose e tremende gioie della guerra.... Oh! chi non è soldato non comprenderà mai che cosa sia l'affetto che mi lega a questo giovane! È impossibile. Bisogna aver passato molte notti al bivacco, aver fatte molte marce nel mese di luglio, essere stato molte volte d'avamposto sotto una pioggia dirotta, aver patito la fame e la sete tanto da svenirsi, e aver avuto sempre al fianco un amico che vi ha steso addosso il suo cappotto per ripararvi dal freddo, che vi ha asciugato i panni, che vi ha porto un sorso d'acqua, che vi ha offerto un tozzo di pane, privando sè di quel che porgeva a voi. »

## XVI.

## L'UNIFORMITÀ NELLA VITA REGGIMENTALE.

Anche la vita del reggimento ha il suo rovescio, i suoi intrighi, le sue guernicciole, i suoi pettegolezzi, le invidie, le gelosie, gli atti di prepotenza degli uni, di adulazione degli altri. C'è pure la maldicenza, la persecuzione, lo spionaggio. Ma la virtù domina facilmente il vizio, se è benchè la corrente determinata dalla parte dirigente, soprattutto dal capo; dal che segue la grande necessità di aver una classe di ufficiali colti, gentiluomini, educatori. Oltre di ciò è da osservare che le stesse cause generatrici della solidarietà affettiva diventano livellatrici, per non dir altro, delle varietà originali dei caratteri e degl'ingegni. È una vita uniforme, monotona, in cui tutti fanno presso a poco lo stesso, ed ogni giorno all'altro somiglia quasi interamente; per il che la caserma arpeggia alquanto il convento. Per una legge naturale anch'essa, opposta in apparenza, identica in sostanza a quella di cui abbiamo fatto cenno, parlando dello stato maggiore, l'eccesso della vita collettiva reca con sè il difetto della vita individualistica, e può degenerare, quando non sia frenato, nella distruzione d'ogni personalità. Una delle osservazioni più curiose a farsi, ma verissima, s'è che tale tendenza è cresciuta negli eserciti odierni, nei quali, a cagione del loro modo di essere, sarebbe stato necessario diminuisse l'arborescenza degli ufficiali, chè quanto ai sottufficiali è diminuita



oltre misura negli eserciti democratici a cagione del vivo desiderio che li spinge ad oltrepassare la propria classe. L'ufficiale dei tempi passati aveva meno coltura, ma più originalità di carattere, così perchè il fare dei tempi eroici del militarismo era più spontaneo, come perchè ad esso lasciavasi tempo e modo per sottrarsi all'imperio della vita in comune e per ricoprire se stesso. Oggidì, la immenso quantità delle scuole e delle esercitazioni, la somma degli atti reggimentali, se mostra quasi tutte le ore della giornata di un ufficiale, così che questi riesce di rado ad appartenersi. Arrogi che la regolamentazione didattica, disciplinare, amministrativa per effetto dello stesso avanzamento della coltura, è divenuta tale che a nessuno riesce più di muovere il piede a posta sua. Ad ogni passo vi incontrate in un parigiano che vi tiene in carreggiata, e fa procedere poco meno che allineati l'uomo d'ingegno e di carattere unito con l'uomo mediocre per ogni rispetto. E quasi che ciò non bastasse, nel tempo istesso in cui vi si riempiono le orecchie di mazzette, di autorità, di responsabilità, vi si tolgono ad una ad una tutte le attribuzioni necessarie per rendere qualche parola una verità e non già uno scherno. Anzi c'è di peggio: scherno non è la responsabilità, perchè vi si chiede conto davvero di quegli effetti che sono prodotti in modo indipendente dall'autorità che vi è stata tolta. Dille rovine, con molte autonomie, crasi fortunatamente salvata quella del capo del reggimento, perchè il sentimento militare del Piemonte aveva reagito alle tendenze invadenti del-

l'accentramento. Non si poteva osservare senza meraviglia e senza soddisfazione il potere larghissimo che i regolamenti lasciavano al comandante di un reggimento. Era indizio che quel valoroso paese aveva compreso non essere possibile ad un uomo educare migliaia d'uomini, per trascinarli poi con entusiasmo o con tranquilla obbedienza alla morte, senza lasciargli molta libertà d'azione in tutto. Che cosa poi sia nell'esercito tedesco il colonnello di un reggimento si può scorgere dalla tredicesima delle *Lettere sulla Fanteria* del generale de Hohenlohe. Dirò di più: è impossibile che il colonnello stesso sia un uomo vero, degno del suo ufero, capace di rendere eminenti servigi, atto a risolversi con intelligenza e con vigore, se ogni giorno, col sottrargli una molla, gli si diminuisce il modo di esercitare la mano al comando. Eppure, le circolari sono andate a poco a poco restringendo il suo campo di azione, massime quello amministrativo, e sono andate trasformandolo insensibilmente in una macchina non automotrice. Mi è grato rendere giustizia agli ottimi risultati conseguiti nelle *masse* dei corpi dell'esercito, dopo che il Ministero riaffermò con mano ferma le redini delle amministrazioni reggimentali, ma l'esperienza mi obbliga ad aggiungere che quei risultati sarebbero ottenuti a troppo caro prezzo se ora non si restituisse una maggiore larghezza ai consigli di amministrazione, una maggiore autorità ai colonnelli.

Il sistema meccanico di cui abbiamo discorso avanti non è giustificabile nei tempi che corrono e può diventare causa di grandi sciagure con l'attuale

modo di combattere. Non è giustificabile, perchè l'aumentata cultura ed il modo spiccio con cui si procede all'esclusione dei non meritevoli, rende al certo meno necessaria la continua, la minuta tutela, la pesante ingerenza, la evitante sostituzione dell'autorità superiore a quella inferiore; e può diventare pericolosissimo, perchè il combattere in ordine sparso e con forti effettivi rende malagevole ed in alcuni casi impossibile quella tutela. Se non educiamo gli ufficiali a fare uso della propria iniziativa sin dal tempo di pace, ad essere persona e ad operare, occorrendo, con una certa indipendenza, noi vedremo sfasciarsi in guerra tutti gli elementi a' quali farà difetto la opportuna direzione. E, all'infuori dei reggimenti, che cosa è l'esercito? Un nome, una astrazione. Se i reggimenti si disordinano, l'esercito svapora. ✓

Il male esiste ed il pericolo si corre. C'hi osserva il corpo degli ufficiali di un reggimento attuale e lo paragona con quello degli antichi reggimenti è colpito, — mi si lasci parlar schietto, — da una certa fratesca identità di forme, che aumenta con i gradi. Nei tempi andati la minor cultura, l'ozio maggiore e l'agiatezza degli ufficiali aristocratici lasciavano coesistere una ricca varietà di caratteri individuali e di tipi militari. Ai nostri di i giovani conservano ancora un poco una certa ingenua spontaneità e varietà di carattere, — e dico soltanto un poco — perchè lo scetticismo precoce maridisce il rigoglio delle giovani piante: — ma gli anziani traggono dal predominio della riflessione e dalla medesimezza delle con-

dizioni di esistenza quel fare misurato ed uniforme, che li rende come modellati su di un medesimo stampo. Anche in questo dominio la fake livellatrice della democrazia compie l'opera sua e riduce i papaveri quasi alla medesima altezza.

Ognuno il quale comprenda quanto in un esercito sia necessaria così l'unità del metodo, come la varietà dei caratteri, ognuno il quale senta che l'elaterio di un esercito è distrutto se la forza unificatrice si fa valere a scapito di qualsiasi particolare elasticità delle molecole, deve desiderare che nell'istruzione, nell'educazione e nelle abitudini dei reggimenti prevalga un sistema che contemperi ed armonizzi quei due fattori essenziali della vita militare. Ed ecco presentarsi naturalmente il tema di un'altra Parte. Alla fine di questa dirò soltanto che la mia ripugnanza alle anse e ai circoli militari, allorchando non esistono le condizioni che le rendono necessarie, deriva anche e soprattutto da questa osservazione sperimentale, cioè che se vogliamo non isterilire affatto le varietà dei caratteri, se vogliamo non distruggere interamente quella moderata libertà del fare, che è la radice del buon sistema educativo e tattico, non dobbiamo nei reggimenti aumentare senza necessità le cause distruttive della personalità di ciascun ufficiale, non dobbiamo fuor di proposito trasformare la caserma in convento, sino a fargli pigliare il prestito eziandì il refettorio.

Diversissimo è il caso dei sottufficiali, i quali per la loro età per le loro tendenze, per loro stipendi e pel genere del servizio che debbono prestare, non

possono che giovare grandemente dell'esistenza di quelle forze e della vita in comune, che li collegano alle seduzioni della vita cittadina, li mantengono vicini al soldato con cui è necessario sieno quasi sempre in contatto, e li fanno desinare meglio e più a buon mercato. Ma, riguardo agli ufficiali, è forse soltanto nei sottotenenti che si verificano tali condizioni, a cagione della loro inesperienza, della scarsità del loro stipendio e della necessità di sottoporli, appena escano dalle scuole, ad una più rigida sorveglianza, ad un sistema di governo che ne temperi gli eccessivi ardori.

## XVII.

### RIASSUNTO E CONCLUSIONE.

#### Riassumiamo.

Le condizioni sociali in genere e militari in specie dei tempi nostri, e la intrinseca natura delle due istituzioni, Corpo di stato maggiore e Reggimento, agevolano lo sviluppo di certe tendenze emancipatrici nel primo, livellatrici nel secondo. Sarebbe vano il pretendere di andare contro alla natura delle cose, che ha la sua razionalità; ma è doveroso il combattere quelle che può esservi di esagerato nelle due menzionate tendenze. Un corpo di stato maggiore è necessario che esista, perent il servizio di stato maggiore richiama le attitudini speciali e pratica non breve; ed è utile poi che gli ufficiali del corpo abbiano una propria uniforme, senza lusso di bande

dorate, perchè essa facilita l'assorgere dello spirito di arma all'idea più grande dell'esercito, del che abbiano parlato di sopra; ma se vogliamo impedire che si continui a mormorare del corpo dopo che si è non poco gradito contro la rapila corsa dei suoi componenti, dobbiamo frenare le tendenze emancipatrici dei pochissimi, e rendere più aperte le porte di esso. E parimente per reggimenti, non è possibile modificare sostanzialmente l'ordine delle cose determinato da molti fattori necessari, ma possiamo e dobbiamo opporci alle esagerazioni che lavorano a sopprimere l'individualità degli ufficiali, ed a minuire l'attività morale della soverchia molteplicità di prescrizioni regolamentari e di scuole, e col poco elitario concorso all'autorità dei diversi gradi. Ora quella individualità e quella attività sono la base del carattere, ed il menomarle è nocivo soprattutto quando trattasi di formare uomini di azione. Delle scuole discorrerò a lungo nella Parte relativa alla *Vita intellettuale nei Reggimenti*. Ci basti per ora di aver dimostrato che se nello stato maggiore dobbiamo far argine contro il prevalere di tendenze eccessivamente emancipatrici, nei reggimenti dobbiamo impedire che venga a poco a poco soffocata quella giusta libertà individuale, che è l'anima della vita militare e della tattica odierna.

La vita degli atter è, come si è visto, essenzialmente diversa da quella dei reggimenti; ma come vi sono differenze che non si possono distruggere, così vi sono alcune regole comuni a tutte le forme della vita militare, che non si possono impunemente violare.

Se a preparare un perfetto generale è necessario sviluppare, con la cognizione particolare delle funzioni di ciascun'arma, quella del coordinamento loro in un solo scopo, spinta sino ad abbracciare l'intero meccanismo della vita totale dell'esercito; se a formare il vero uomo del comando ci vuole il sentimento dell'obbedienza unito con quello di sè, il sentimento della gerarchia inteso come rispetto delle attribuzioni del superiore e dell'inferiore, il sentimento della solidarietà allargato sino a comprendervi tutti i rami della famiglia militare, ne segue che, per ottenere quel perfetto generale, sia tanto giovevole il passare dallo stato maggiore nelle armi tattiche, quanto da queste in quello. E però sarebbe utile che, quando le autorità superiori s'abbattano in un ufficiale superiore, nel quale, dopo lunga e quotidiana esperienza, riconoscano in modo spiccato la stoffa di un futuro generale, lo propongano pel passaggio nel corpo di stato maggiore, in cui dovrebbe essere accettato senza diplomi di scuola e senza avventure di esami.

La vita ministeriale è la vita d'ufficio elevata alla massima potenza, coll'aggiunta dell'ambiente politico che la preme d'avvicino e la compenetra tutta. Per un soldato essa rappresenta il contrapposto più spiccato della vita reggimentale. Havvi in essa qualcosa che eleva l'animo e qualcosa che lo deprime. Potere ogni giorno far trionfare una idea che si reputa buona, impedire il compimento di un atto che stimasi dannoso, aiutare i meritevoli, pu-

nire i colpevoli, in somma servire lo Stato con efficacia, è certamente cosa seducente e che eleva l'animo: ma dovere ogni giorno penare per conseguire l'intento, a cangi degli inveterati pregiudizi da vincere, delle passioni da combattere, degli interessi da ferire; vedere alle volte travisate le più nobili intenzioni; essere spesso costretto a scrupolare la propria attività nelle lungaggini, nelle tergiversazioni e nelle torture inerenti all'eterna lotta fra le aspirazioni e la realtà, è cosa fastidiosissima, che sparge di tristezza la vita, e che richiede qualità ben diverse da quelle puramente militari.

Stanco ed ammalato, per l'eccesso del lavoro, al principio dello scorso anno abbandonai la vita ministeriale e mi recai a Palermo, città ricca di gloriose memorie e circondata da una splendida natura. Nella quotidiana visita ai luoghi che furono teatro di patriottiche geste, dall'insurrezione de' Vespri all'entrata di Garibaldi, nello studio de' monumenti che vi fanno rivivere ne' tempi della civiltà arabo-normanna, ed in quelli in cui la Casa sveva gittava a Palermo le prime fondamenta di una monarchia italiana e laica, io sentiva ritornare le forze e la calma. Ma un altro germe d'impressioni mi eccitava vivamente l'animo. Spesso mi recava ai piani di Monte Pellegrino e dei Portazzi a veder manovrare i soldati, e questo spettacolo destava in me sentimenti non meno corroboranti e non meno elevati di quelli che ispiravami il monumento di Gibilrossa o i ricordi della piazza di Fieravecchia o le tombe degli Hohenstaufen in Santa Rosalia. Risvegliavansi



e mi commovevano profondamente i ricordi della vita reggimentale, nella quale arrivano smorzati gli echi delle lotte politiche e si sente con forza la voce del Dovere e della Patria. Ah! nessuno meglio di chi ha bevuto sino in fondo al calice tormentoso della vita intellettuale ed a quello amaro della vita politica, può valutare l'azione di un esercito giovane, valoroso, civile su di una nazione antica sì, ma ancora piena di vita e ricca d'avvenire.

---



PARTI SECONDA.

LA VITA INTELLETTUALE  
NE' REGGIMENTI.



## I.

### INDIRIZZO DELL'ATTIVITÀ INTELLETTUALE NE' REGGIMENTI.

Non è da credere che la vita reggimentale sfugga oggidì a quell'esagerato predominio dell'attività intellettuale che dappertutto si osserva.

Nei reggimenti esso si afferma con iscapito di certe qualità militari e con nocimento dell'educazione morale dei soldati, dei sottufficiali e degli stessi ufficiali. Sotto altra forma e con proporzione più ridotte accade nei reggimenti qualcosa di simile a ciò che abbiamo osservato nel corpo di stato maggiore, a ciò che scorgesi in tutta la presente società, la quale si contraddistingue appunto pel suo carattere scientifico.

La scuola non pure ha preso il proprio posto, ma ha invaso altresì il dominio delle pratiche attività; e l'educazione intellettuale non si svolge perciò in armonia con quella morale.

Erberto Spencer, nel suo aureo libro sull'*Educazione*, e propriamente nel capitolo sulla educazione fisica, discorrendo degli eccessi o del lavoro mentale

o della ginnastica fisica, osserva che / la natura fa i conti esatti: domandandole da un lato più di quello che è preparata a concedere, alla fine della somma essa farà una deduzione per un altro lato. E, sollevandosi ad una formola generale, conchiude così: « Tutto implica antagonismo, tutto dimostra che l'eccesso di attività in una direzione produce la deficienza in un'altra. /

L'osservazione è giustissima ed è applicabile a ciò che oggi accade nella vita militare.

L'uomo possiede una determinata quantità di attività: se esso la concentra in tutto o in gran parte nella educazione intellettuale e fisica, come verificasi nei reggimenti, ne resta nulla o poca per la educazione morale, se esso la distribuisce uniformemente fra queste tre forme di educazione, ottiene il massimo effetto utile.

La cultura della mente, la educazione del carattere e la ginnastica delle membra debbono essere pari a tre forze attive e convergenti verso l'unico fine di formare l'uomo intero, l'uomo civile o l'uomo di guerra per eccellenza.

Quando si consegue una tale armonia, si hanno non solo gl'individui più equilibrati, e più fecondi nel dominio della scienza ed in quello della vita pratica, ma eziandio le Civiltà più perfette, gli Stati più potenti.

Il De Sanctis nel suo discorso sulla *Scienza e la Vita*, dice:

« La Scienza cresce a spese della Vita. Più dà al pensiero e più toglie all'azione. »

Questa formola, che è più rigida ed assoluta di quella dello Spencer, vuole essere esplicita con precisione ed intesa con moderazione. C'è un limite, dentro il quale il pensiero è stimolo all'azione e questa è sostrato ed alimento di quello; c'è una sfera, dentro la quale la scienza e la vita si sviluppano insieme, si aiutano a vicenda; il pensiero si traduce in azione ragionevole, l'azione in pensiero concreto. Non raggiunto o pure oltrepassato quel limite, insomma se manca l'equilibrio o la convergenza delle forze, l'azione ed il pensiero si manifestano come esclusivi e divergenti: si ha un'azione potente ma irreflessa; oppure si ha un pensiero rigoglioso e diffuso in opposizione ad una vita fiacca.

L'azione irreflessa potrà compiere grandi cose, come nel medio evo dell'incivilimento europeo, sotto l'impero del sentimento spontaneo, ma genererà pure le più matte imprese; la esagerata concentrazione nell'attività scientifica, la diffusione dell'esclusivo sapere in ogni ordine sociale, rafforza i cervelli, ma toglie nerbo a' caratteri, vigore all'azione, freschezza alla vita.

L'eccesso dell'azione spontanea predomina nei periodi di formazione delle civiltà; l'eccesso del pensiero positivo nei periodi di tramonto; l'armonia fra un pensiero nutrito dalla vita ed una vita illuminata dal pensiero, predomina nei periodi in cui splende il sole della civiltà. Nei tempi di splendore e di potenza lo sviluppo di ciascuna forza giova alla vigoria delle altre, si trasforma nelle altre, dove che ne' periodi o di formazione o di decadenza la cre-

senza di una forza accade con detrimento delle altre.

Ma i momenti dell'armonia delle forze sono brevi nella vita della società, perchè la natura umana è soprattutto esclusiva; e noi viviamo appunto in uno di quei periodi, ne' quali il pensiero accenna a diventare criticismo demolitore della vita. Dico soltanto accenna, perchè a' nostri tempi, cheecchè dicano i piagnoni, la vita pratica non è meno attiva della vita teorica, ed i caratteri conservano ancora una certa vigoria di azione. Senza però essere un piagnone, è facile scorgere nella nostra società alcune tendenze deprimenti la vita morale dei caratteri spontanei, forti, risoluti, interi.

Qual meraviglia che di codesti influssi si risenta persino la vita interna de' reggimenti? E se ne risente, non già sotto la forma di criticismo demolitore, ma sotto quella di una soverchia diffusione nel lavoro della educazione intellettuale con trascuraggine di quello concernente l'educazione morale.

---

## II.

### I REGGIMENTI DI UNA VOLTA.

Chi voglia convincersi della verità di ciò che affermo deve penetrare nella vita interna di un reggimento, osservarne le occupazioni ed esaminare come vi sono distribuite le ore della giornata, ma, prima di tutto, è utile il richiamare alla memoria



l'indirizzo che predominava nei reggimenti del vecchio stampo. Rammento che, in tempo di pace, le principali occupazioni degli antichi reggimenti erano gli esercizi in ordine chiuso nella piazza d'armi, il servizio di piazza, le parate, le processioni e le messe. Qualche rara volta facevansi marce, mediante le così dette *colonne mobili*; e assai più di rado eseguivasi una specie di grandi manovre, consistenti soprattutto in finti attacchi di una sdrucita fortezza.

Del resto, l'ozio della caserma non era una espressione ironica, com'è al presente fra tanto turbinio di occupazioni. L'ozio regnava davvero, con tutti i vizi delle lunghe ferme. La scuola aveva preso stanza dal liquorista o dal cantiniere, e le sue classi erano ripartite secondo i bisogni degl'intestini. Il generale Trochu, nel suo libro sull'*Armée française en 1867*, ci ha esposti i cinque gradi della crescente spirituzzazione:

*Une pauvre larme (toute la journée),*

*Le café,*

*Le pousse-café,*

*Le tord-boyaux,*

*La consolation.*

Non c'è che dire: tutto il mondo è paese! La differenza sta in questo: che i paesi meridionali preferiscono lo stato bacchico a quello alcoolico.

E l'educazione morale? Ci era il rispetto alla dura autorità e la soggezione alla ferrea disciplina, cioè la disciplina fondata su' ferri e l'autorità sulle legnate.

Il soldato veniva ignorante sotto le armi e ri-

tornava ignorante e bestiale a casa, quando non rimaneva tale anche sotto le armi, per molti anni ancora. Al sottufficiale la scarsissima istruzione non recava poi tanto danno, perchè rendevalo quale deve essere: modesto e rassegnato alla propria posizione. L'ufficiale non poteva sfuggire a' tristi effetti della poca cultura e del molto ozio; ma, insieme col non piccolo stuolo di ufficiali strenui bevitori e giocatori, o avviliti padri di numerosa prole, ci erano uomini ricchi di altissime virtù, i quali, se riuscivano a peggiorare il disopra, davano al reggimento una intonazione, che poteva trascinarlo a compiere egregie cose, non ostante i suoi vizi di educazione. Costesto miracolo era reso possibile dal predominio del senso e del sentimento in una massa d'uomini cedevolissima. Io non potrò mai dimenticare quello che divenne il 1° reggimento di linea dell'esercito napoletano, quando fu comandato dal colonnello Franci. E, mi si consenta un ricordo di famiglia, non potrò neanche dimenticare la grande influenza esercitata da mio padre, semplice capitano in uno dei reggimenti della Guardia, i quali erano più prediletti ma non migliori degli altri. Non ho mai incontrato un uomo che fosse più di lui devoto al re all'esercito, al reggimento; che più di lui sentisse la volontà del sacrificio per l'adempimento de' propri doveri. Un giorno il suo reggimento, schierato in grande uniforme nella Darsena, aspettava che re Ferdinando discendesse dalla reggia per passarlo in rivista. Il capitano Luigi Marselli aveva superato da pochi giorni una malattia mortale, sì che mal reggevasi in piedi;

ma egli volle intervenire alla rivista, perchè v'interveniva il suo Re. Soffiava una tramontana impetuosa, ghiaccia, tagliente, per modo che egli, non ostante la forza del suo carattere, non riusciva a celare le proprie sofferenze. Invitato a rientrare in casa, rispose: « Quando si aspetta il Re non si ha freddo ». E non abbandonò il posto. Rincasato, dopo la rivista, si pose a letto e morì di pneumonite. Ebbene, quest'uomo valeva esso solo un reggimento e più: egli n'era l'anima e n'era l'istruttore, anzi era il maestro di tutti gl'istruttori dell'esercito e persino dei generali, quando dovevano ripigliare l'esercizio della vita attiva e comandare le truppe.

Come scorgesi, ne' vecchi reggimenti l'ozio intellettuale non era compensato dall'aumento dell'attività fisica e molto meno dal lusso dell'educazione morale. La vita era concentrata nel formalismo. L'attività dell'animo era stimolata, a sbalzi, dagli esempi di quelle nobili individualità, che non risconseggiavano nella passata società, e l'adempimento del dovere era in gran parte assicurato mediante l'azione di un'autorità esteriore e di una disciplina meccanica. Il resto veniva determinato dall'ambiente esterno, chè, ozando o colle lunghe ferme la vita militare non sfuggiva alle strette della vita sociale, la caserma non riusciva ad isolarsi dalla città e molto meno a sottrarsi all'influenza della Dinastia. Se si paragona l'esercito dell'antico Regno subalpino con quello dell'antico Regno delle Due Sicilie si dovrà riconoscere che la macchina reggimentale non differiva gran fatto, e non valeva gran cosa nell'uno come

nell' altro Stato; nobili individualità non fecero difetto negli eserciti dei due regni; prove di valore non comune diedero i singoli reggimenti di entrambi quando combatterono in condizioni non eccezionalmente avverse. In che stava adunque la differenza essenziale, che generò così opposti risultati collettivi? Nell' ambiente morale creato dalle vicende storiche, dal carattere della Dinastia, dalla ragion politica per cui un esercito è ordinato e per cui combatte, dai sentimenti dei cittadini verso l' esercito, dalle virtù o dai vizi tradizionali del paese. Dalle buone correnti, che in cosiffatto ambiente si sprigionavano, piuttosto che da un vero e proprio sistema educativo, applicato ne' reggimenti con assidua cura e con razionali concetti, derivarono i buoni successi su' campi di battaglia. Era naturale che tali correnti, penetrando nei reggimenti, assumessero il carattere di certe virtù militari, altamente educative; ma tutto ciò accadeva per movimento spontaneo e non già sotto la forma riflessa di lezioni morali, di precetti educativi, di atti rivolti a conseguire in modo cosciente questo o quel fine. Anche in ciò si rivelava il carattere più spontaneo e più sentimentale delle tramontate società.

Il medesimo si dica delle cattive correnti. Appunto perchè i tempi erano più spontanei, l' azione dell' esempio o del re o dei generali o dei nobili, l' azione insomma di tutte quelle classi che personificavano un' autorità superiore e indiscussa, diventava efficacissima così nel bene, come nel male.

Codesto vuol dire che l' ambiente morale, politico,

sociale in genere, vale più di qualsiasi artificiale sistema educativo, ma non esclude che un razionale sistema educativo sia sempre necessario, nella vita interna dei reggimenti, o per fecondare i buoni influssi dell'ambiente esterno o per combattere quelli cattivi.

### III.

#### ISTRUZIONI ED ESERCITAZIONI DEI REGGIMENTI ATTUALI.

Ben altra è la vita degli attuali reggimenti! Questi sono stati trasportati di lancio nel turbine del movimento intellettuale, che contrassegna la nostra età scientifica, industriale ed amministrativa. Scuole, conferenze, esercitazioni, campi, manovre sulla carta o sul terreno hanno riempito gli ozi intellettuali e sostituito l'apparato senile di una volta. Il trionfo poi di quel sistema amministrativo, che ben a ragione è stato definito cartaceo, non pure toglie al colonnello ed ai capitani gli ultimi ritagli di tempo, ma tende a trasformare anche essi in soldati burocratici, in lavoratori da officine. Il complesso infine di queste svariate occupazioni è sottoposto al moto accelerato del vapore e dell'elettrico, che sono appunto gli Dei stimolanti gli uomini e le officine presenti. Non si può infatti operar molto in poco tempo, senza ricorrere alle pompe agli stantuffi, alle caldaie, a' volanti, agli acidi ed a' tili, senza assoggettar la macchina al tormento delle alte

pressioni e delle forti tensioni. Quali siano i prodotti qualitativi di un cosuffatto sistema, e un altro par di maniche! Ne discorreremo.

Intanto ecco l'elenco delle principali occupazioni scolastiche di un reggimento:

**Scuola elementare;**

Scuola per gli aspiranti caporali;

Scuola per gli aspiranti sergenti;

**Scuola di contabilità;**

Scuola superiore per sottufficiali;

Scuola per gli allievi sergenti,

Scuola per gli allievi ufficiali di complemento.

Queste due ultime sono regolate dall'Istruzione 23 ottobre 1887.

**Per gli ufficiali:**

Istruzione per la manovra sulla carta o giuoco di guerra;

Nozioni teoriche sul tiro;

Conferenze di tattica;

Istruzione sul servizio delle artiglierie;

Istruzione sulla mobilitazione dell'esercito;

Conferenze sul regolamento del servizio in guerra;

**Manovre co' quadri.**

Oltre di tali scuole ed istruzioni, vi sono istruzioni interne ed esterne per la truppa, le quali si differenziano a seconda delle stagioni.

Le istruzioni interne, nel periodo invernale, consistono nella lettura e spiegazione di alcuni regolamenti, come quelli di disciplina, sull'uniforme, sulle licenze, sul servizio territoriale, sull'igiene; nella

spiegazione del codice penale militare per l'esercito; nell'istruzione sulle armi; nella scuola di puntamento e nell'istruzione morale. Quelle esterne comprendono le istruzioni più elementari per le reclute, insino a che non vengono incorporate, e tutte le altre per gli anziani, cioè da quelle di plotone in ordine chiuso e sparso a quelle di battaglione ne' due ordini ed alle esercitazioni tattiche di 2° grado (di compagnie e di battaglione). Si fanno pure esercitazioni di marcia, esercitazioni sul servizio di sicurezza per le truppe in campagna, e c'è l'addestramento ginnastico colle armi o senza e la scherma col facile. Se non che l'ordine di successione di tutte queste istruzioni è soggetto nel periodo invernale ad un ricorso, determinato dal fatto che i corsi debbono ricominciar per tutti dopo la incorporazione delle reclute ne' reparti degli anziani, i quali pertanto ritornano alla istruzione di plotone dopo aver fatto le istruzioni più elevate.

Nel periodo estivo, le istruzioni interne sono su per giù le medesime. Qualche cosa vi si toglie e qualche altra vi si aggiunge, come a dire l'istruzione sull'ammaestramento tattico e quella speciale pe' graduati ed allievi istruttori e zappatori. Quanto alle istruzioni esterne, esse sono spinte, o meglio dovrebbero essere spinte, sino alle evoluzioni di più battaglioni ed alle esercitazioni di combattimento di 3° grado (di reggimento e di brigata). Si fanno altresì le scuole delle distanze e di orientamento, gli esercizi di carico e scarico sulle ferrovie, gli esercizi di castrametazione e di trincea. Il tiro al bersaglio è in-

tercalato in tutte queste esercitazioni, e procede gradatamente dal tiro preparatorio e dal tiro ordinario a quello speciale ed a quello di combattimento.

Incastrare tutto ciò, e tutti gli atti del servizio interno, che non enumero, perchè presso a poco comuni a' reggimenti passati e presenti, in un orario o invernale o estivo, è l'operazione più difficile per un colonnello, il quale creda nelle regole dell'igiene fisica e mentale, e non abbia come suprema norma di tener modo che agli ufficiali non rimanga neanche il tempo per fare colazione. E si parla ancora degli ozi della caserma!

Per un reggimento di fanteria il campo di brigata è il coronamento dell'edizio di codeste istruzioni ed esercitazioni; imperocchè le grandi manovre sono da considerare come una scuola applicativa per gli ufficiali di elevato grado, per quelli di stato maggiore, e pel funzionamento dei servizi logistici ed amministrativi delle grandi unità.

I campi di brigata, secondo la circolare del Ministero della Guerra del 15 giugno 1879, hanno per iscopo l'addestramento dei quadri e della truppa, mediante l'applicazione a terreni accidentati delle istruzioni tattiche e logistiche, e la soluzione degli svariati problemi che si possono presentare nella guerra. Le istruzioni da essa prescritte erano le seguenti: <sup>1</sup>

<sup>1</sup> La detta circolare è stata sostituita dall'Atto ministeriale dell'aprile 1885 su camp. di brigata, ma le osservazioni contenute in queste pagine conservano tuttavia il loro fondamento.



1. Evoluzioni regolamentari applicate al terreno con nemico supposto;
2. Esercitazioni di combattimento di 2° e 3° grado a partiti contrapposti, cioè con nemico rappresentato;
3. Esercitazioni di combattimento di 2° e 3° grado con nemico segnato;
4. Esercitazioni sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna;
5. Esercitazioni di marcia;
6. Esercitazioni di castrametazione e di trincea;
7. Scuola d'orientamento;
8. Evoluzioni regolamentari di piazza d'armi,
9. Istruzioni interne.

Alcune volte vi si aggiungono le lezioni del tiro di combattimento, quando non si è potuto farle nella guarnigione, ed alcune lezioni di tiro ordinario per quei soldati che non potettero eseguirle prima.

Come scorgesi, la maggior parte del programma dei campi di brigata consiste in istruzioni che o si son fatte o si sarebbero dovute fare, ma che in terreni più svariati, coi reggimenti più uniti e alle volte con effettivi più forti, possono ricevere applicazioni più larghe e meglio rispondenti a' casi della guerra reale.

Tali istruzioni riempiono la giornata, ad eccezione delle ore meridiane dedicate al riposo, e si distinguono in principali e secondarie: quelle si fanno il mattino, perchè più acconcio alle esercitazioni di combattimento, alle marce-manovre, alle applicazioni su vasta scala del servizio di sicurezza in campagna, queste nelle ore del pomeriggio.

Ecco il contenuto di quella circolare ministe-

riale, alla quale sogliono essere ispirate le norme di rettive dei comandi di corpo d'armata e di divisione e gli ordini del giorno dei comandanti del campo. Ma qual è la realtà? Che allora quando il reggimento parte pel campo assai di rado ha ultimato la scuola di battaglione e le esercitazioni tattiche di 1° grado (del gruppo e del plotone), perchè il servizio di piazza, unito a tutte le altre occupazioni, glielo ha impedito. Ho di già detto che alcune volte i reggimenti non hanno neanche eseguito il tiro di combattimento. Intanto il campo dura un mese in media. Delle due l'una, volete dare alle esercitazioni un indirizzo ragionevole e calmo, insistendo maggiormente sulle basi di un vero e solido addestramento tattico? Non potrete esaurire il programma, che vi si impone. Vorrete esaurir questo, ponendo in cima dei vostri pensieri i combattimenti della brigata contro il nemico sognato o sognato? Avrete scrupolato il prezioso tempo destinato ai campi, avrete dato alle truppe ed agli ufficiali inferiori una istruzione superficiale, avrete gettato polvere negli occhi. Dolorosamente neanche il nostro esercito ha potuto sottrarsi al sistema dominante gli esami e le scuole pubbliche italiane, sistema che ha come ideale l'esaurimento di uno spettacoloso programma. Non pure nell'ordinamento degli eserciti, ma anche nella loro istruzione, siamo schiacciati dalla quantità e poniamo in seconda linea la qualità, senza comprendere che la quantità degli armati, resa omai necessaria dalle condizioni della guerra odierna, non può perdere ciò che ha di pericoloso, ed acquistare ciò

che la renderebbe ottusissima, se non la sottoponiamo ad un metodo educativo della mente e del carattere, il quale abbia come scopo piuttosto la serietà che non le lustre dell'istruzione. I soldati non possono più essere pochi e buoni, come dicevasi una volta; ma i molti debbono ricevere una istruzione meno superficiale. Per l'istruzione del soldato vale ancora il poco e buono, ben inteso che il poco non è da riferire al quasi nulla di una volta, ma agli sterminati programmi dell'oggi. Osserviamo a questo proposito che il lusso dei programmi, delle artificiali manovre, delle geometriche combinazioni tattiche, de' giochi di guerra, delle banderuole, cartelloni e simili, aumenta in un esercito quando da molto tempo non ha fatto la guerra, e diminuisce d'assai dopo una campagna seria. Possiamo da ciò inferire che l'eccesso del formalismo e dello scolasticismo ci allontana anzi che avvicinarci alla guerra reale.

#### IV.

##### NECESSITÀ DI MODIFICARE IL METODO EDUCATIVO.

Ben piccola è, come si è potuto osservare nel precedente paragrafo, la parte riservata alle istruzioni tecniche su' doveri dell'uomo, del cittadino, del soldato; ma codesto sarebbe poco male, se agli uffiziali rimanesse il tempo necessario per attendere a ciò che io chiamerei la cura individuale del

soldato e de' graduati. Più che le teoriche lezioni di morale è questa cura assidua, la quale trae partito d'ogni atto della vita reale, il miglior mezzo per educare l'animo del soldato, la parola detta a proposito, l'osservazione fatta quando cade in acceco, il contatto di un uomo superiore per istruzioni e per educazione, l'esempio di una condotta irrepreensibile, la sollecitudine con cui l'ufficiale prende cura d'ogni cosa che riguarda il soldato, l'attestato che dimostra per lui e per la famiglia di appartenere un vero tesoro di morale pratica e spontanea, assai più eloquente ed efficace di qualsiasi astratto catechismo. Il soldato deve sentire che lo e la caserma trova la scuola delle armi, e la trova la famiglia sotto diversa forma; il soldato deve persuadersi col fatto che nella vita militare esso è sottoposto ad un regime educativo che lo rende migliore, allarga il suo orizzonte, eleva il suo animo. Per conseguire lo scopo è necessario che gli educatori abbiano tempo disponibile e capacità sufficiente. Or la quantità delle istruzioni teoriche e pratiche ed il metodo accelerato che in esse predomina, lasciano poco tempo disponibile per la cura individuale del soldato e alcune volte rendono facilmente irritabili gli ufficiali. Allora, colla migliore buona volontà del mondo, si finisce necessariamente o per non attendere punto a quella cura individuale o per attendervi con un fare distratto, stanco, nervoso, impaziente, borbottone; il che è peggio del non attendervi punto. E il soldato, che suole diventar migliore quando nel superiore vede un padre affettuoso ed un maestro

paziente, è invece indotto a pervertirsi, se lo considera come un nemico pronto a lanciargli una bestemmia o a scagiarlo in una prigione.

Per fortuna degli eserciti odierni non mancano uomini di fibra e di cuore tali che, non ostante le descritte occupazioni, sanno trovare tempo e modo pel governo morale del soldato, ma i buoni sistemi non debbono essere fondati sulle eccezioni. Le conseguenze del sistema che oggi prevale nella maggior parte degli eserciti sono queste:

Che il colonnello ed i capitani, cioè il direttore e gli immediati educatori del soldato, dopo le esercitazioni si seppelliscono nell'ufficio di maggioranza o nelle camere dei furieri, ove rimangono nelle ore disponibili, per dare sfogo all'incalzante e voluminoso corriere e per attendere a tutti i numerosi incidenti amministrativi, che li fermano ad ogni piè sospinto e li assorbiscono. Le cure amministrative succedono a quelle tecniche ed entrambe lasciano poco spazio per quelle morali. Il resto degli ufficiali va a riposare nelle poche ore di libertà; e così il governo dei soldati nelle caserme rimane affidato soprattutto ai sottufficiali, che avrebbero essi bisogno di maggiore sorveglianza.

È forza confessare, quando si paragona la vita di un reggimento di altri tempi con quella dei reggimenti odierni, che siamo balzati da un estremo all'altro, dall'istruzione a passo ordinario, per non dir meno, all'istruzione al passo di corsa, ed abbiamo sostituito un meccanismo all'altro, il meccanismo delle esercitazioni a quello delle parate. Codesto esa-

gerato sforzo si è ottenuto non pare a scapito di un fondamento essenziale della vita militare, qual è l'educazione morale del soldato, ma anche con detrimento della medesima istruzione tecnica, a cui fa difetto il metodo necessario per ottenere da un dato lavoro il massimo profitto. Prego il lettore di non ritenere le espressioni « a scapito, con detrimento » a ciò che si faceva negli antichi reggamenti ma a quello che si potrebbe fare ne' nostri, colla medesima quantità del lavoro, a cui sottoponiamo la truppa ed i quadri, se esso fosse meglio distribuito. Potrei anche aggiungere che il lavoro accelerato, intenso e monotono, oggull predominante, si fa valere eziandio col logoramento precoce della fibra degli ufficiali, i quali diventano vecchi anzi tempo, così che un nuovo dilemma è venuto ad imporsi: o conservarli logori per la guerra, o gettarli non ancora vecchi di anni in quello stato di povertà che si chiama posizione assistenziale. Accenno in ispecie a' capitani delle armi di linea, che sono tanta parte della costituzione reggimentale, e credo che, eziandio per questo rispetto, la concessione del cavallo ai capitani di fanteria sia stato un utile provvedimento.

Se ho accennato a' cattivi effetti del sistema vigente, non è stato per muovere rimprovero a qualcuno, ma soltanto per porre in luce un indirizzo generale degli odierni eserciti un indirizzo che ha avuto i suoi determinanti affatto impersonali, e che non si può al certo mutare con un colpo della bacchetta ministeriale. E legge sociale codesto balzar da un estremo all'altro prima di trovare il punto di

equilibrio, sia pure labile, in cui una istituzione si adagia per evolvere gradatamente.

Il timore alcuni lo scorgono in una brutale reazione contro la cultura; altri in un aumento degli anni di permanenza sotto le armi, il che darebbe maggior agio per attendere alla educazione tecnica e morale del soldato; altri infine, riconoscendo l'impossibilità di far ritorno a' bei tempi dell'oscurantismo e di aumentare la ferma, si sottopone al nuovo ordine di cose come ad un fato malefico o inmutabile, rimpiange il passato con tanto maggiore amarezza quanto minore è la speranza di vederlo risorgere e la memoria delle sue magagne, e si abbandona a continue lamentazioni contro gli ordini, che dovrebbe applicare e vivificare. E così nasce un altro carattere dei nostri eserciti, dei nostri tempi di passaggio: la macchina è affidata, in parte, al naufragio ed alla custodia di alcuni operai che troppo ondulano di essa e troppo ricordano le macchine antiche. I migliori fra codesti spostati sanno rinchiudere in petto le diffidenze; ma non è in poter loro il governar la macchina in modo non soltanto formale, perchè non è in poter loro l'aver fede. Salvano la disciplina, non pergono vitalità alle istituzioni. Che due però degli altri che non fanno mistero, neanche in servizio ed alla presenza degl' inferiori, del loro disprezzo per gli ordini oderni? che ridono di tutto quello che è nuovo? che non nascondono la loro nessuna fede nel soldato? che persino biasimano apertamente le leggi del Parlamento, i decreti di S. M. il Re, i regola-

menti del Ministero, i comandi delle autorità superiori. Quanto cosiffatto sistema conferisce alla disciplina dell'esercito e alla educazione degli ufficiali, lo lascio pensare a miei lettori. Io dico soltanto che il concetto intorno al valore degli antichi ordini e de' vecchi reggimenti non s'ingrandirebbe al certo, se dovessimo giudicarli dal dire e dal fare di codesti purissimi rappresentanti del passato, di codesti mirrissimi demolitori del presente. Ci vuole molto coraggio per credersi la più alta espressione del soldato disciplinato, la più spiccata antitesi del *sarant* dispatatore, quando si offre l'esempio più scandaloso d'indisciplina, il modello più sfrenato di una critica acerba e dissolvete.

No, noi non apparteniamo alla scuola che vorrebbe distruggere la cultura. La breve ferma, le promozioni a scelta, il corpo di stato maggiore e tutti gli ordini militari presenti, solo perchè in un periodo di reazione si è esagerato nel nuovo indirizzo e si è sbagliato in certe modalità. A certi mali che noi pure deploriamo, vogliamo trovare un rimedio, senza però rinnegare lo spirito dei tempi, le conquiste intellettuali del sapere tecnico, il progresso delle nuove istituzioni militari. E il rimedio vero e pratico sta nell'applicare un metodo più razionale al taciturno contenuto delle presenti istruzioni tecniche; il che, nel mentre renderebbe queste più serie e profittevoli, fornirebbe altresì il tempo necessario per attendere alla educazione morale del soldato e dei quadri. Non si tratta adunque di demolir nulla, ma di temperar gli eccessi dello scolasticismo e di svol-



gere maggiormente le virtù pratiche dell'uomo di guerra; di armonizzare in una parola le due forze necessarie e costituenti il vero uomo di guerra. Senza modificare il metodo, l'aumento della serietà non tarderebbe che ripetere per un maggior numero di anni la periodica indigestione delle presenti istruzioni ed esercitazioni, con un crescendo di nausea; e modificando il metodo i tre anni di ferma sarebbero più che sufficienti, massime se si riflette a' continui progressi della società civile.

Quale sia il metodo razionale non è cosa nuova, e la cui esposizione richiagga molte parole. Chiunque abbia lavorato per davvero e non sia nel tempio della cultura o un mespetto nobilita o un prezzolato augure, sa che il profitto non si misura dalla mole, zavorra, contesamento e febbrilmen te ammassata, ma è frutto di un lavoro calmo, paziente, ordinato, graduale, che in poco volume distilla la composta triteria greggia. Sa di più colui che preferisce il poco sapere, ma profondo e digerito, al molto, ma superficiale ed abborracciato. Tutto il segreto del buon metodo sta in questa preferenza che si accorda ad un programma in apparenza più modesto, ma in sostanza più corroborante e fecondo; sta in breve nel preferre una piccola costantia sanguinante ad un timpano di farmacia e di legumi. Noi dimentichiamo assai spesso, nella voracità dello odierno intellettualismo, che il cervello è un viscere come lo stomaco, sottomesso a leggi fisiologiche che non si possono infrangere e contro le quali non si può andare senza prodarre gravi alterazioni. L'igiene

della mente, come quella degli organi di più basse funzioni, è posta in non cale nei fatti, sebbene se ne discorra spesso a parole. Ora il buon metodo ha appunto per scopo di fondare l'istruzione sul rispetto delle leggi biologiche sottraendo il soldato ed i quadri al peso di un sistema schiacciante, che li pone in orgasmo senza dare un profitto corrispondente allo sforzo.

## V.

### ESEMPI DEL METODO PREVALENTE NELLE ISTRUZIONI PRATICHE - IL TIRO DI COMBATTIMENTO

Assai più delle astratte considerazioni, qualche esempio concreto renderà chiaro il concetto del metodo razionale. Avverto però che tali esempi si riferiscono al tempo in cui comandavo il reggimento e che queste pagine sono scritte nel 1884.

Una brigata deve fare un campo di trenta giorni. Per le ragioni esposte di sopra, i suoi reggimenti non hanno potuto ancora eseguire il tiro di combattimento; l'esame delle evoluzioni di battaglione, con tutte le tre classi riunite nei reparti, si è dato *pro-forma*, e l'addestramento fattivo non è progredito oltre alle esercitazioni di primo grado. Come fare? I giorni sono contati e la gamma delle istruzioni da percorrere è lunghissima. Ebbene, il rimedio è presto trovato: di alcune istruzioni si moltiplica la dose nella giornata e di altre si dimezzano le applicazioni. Non importa che per effetto del raddop-

piamento si cresca la fatica e si scemi il profitto: non che per opera del dimezzamento si sorvoli sulle istruzioni fondamentali ed indispensabili. Ciò che soprattutto importa è di esaurire il programma, facendo una corsa all'indiscreta per l'ascesa delle istruzioni e terminandosi sulla vetta, circondata di nubi, delle minacce di bigotta contro il nemico segnato.

Or quale sarebbe il metodo razionale e serio? L'opposto, non moltiplicare nulla, non dimezzare le istruzioni fondamentali; ma attendere con calma a quello che in trenta giorni l'uomo può fare con profitto.

Il reggimento che deve eseguire il tiro di combattimento è costretto a percorrere nove chilometri, p. e., per recarsi dal suo accampamento o dai suoi accantonamenti al sito, accampio pel tiro a grandi distanze, e naturalmente a rifare la medesima strada per tornare ad essi. Chi conosce e comprende lo scopo e la natura del tiro di combattimento sa che questo, per riuscire utile, dev'essere eseguito con calma, con molto ordine, colla vigile sorveglianza e la intelligente cura dei capitani e degli altri ufficiali verso i singoli uomini della compagnia. Il regolamento in fatti, dopo aver premesso che « l'obiettivo finale del tiro di combattimento è un *buon ammaestramento* dei soldati e dei comandanti per la *migliore* esecuzione e pel *migliore* impiego dei fuochi in ogni singola circostanza, prescrive che si

<sup>1</sup> Queste osservazioni si riferiscono all'antica istruzione provvisoria sul tiro, ma valgono sempre come un esempio del metodo prevalente nelle istruzioni.

debba comportarsi in guisa che riesca possibile *curare in ogni particolare* l'applicazione delle regole di tiro e la principia cura la condotta del fuoco. Il tiro di combattimento, aggiungo più che un esercizio diretto a rendere destri i soldati, la qual cosa non si potrebbe al certo ottenere con i pochi tiri al massimo cinque per ogni lezione — che in un anno si fanno, è una scuola avviata per iscopo la variazione di distanze gradatamente crescenti e la applicazione delle regole del tiro a certi casi speciali che si avvicinano a quelli della guerra reale. Il tiro comincia per essere individuale, contro un bersaglio rappresentante un gruppo di quattro uomini in piedi, ed alla distanza tra 150 e 400 metri ed a poco a poco diventa un tiro in massa di reparti sempre più grossi contro reparti sempre diversi e maggiori, ed a distanze anch'essi quasi sempre crescente.

E per avvicinarsi di più a i momenti speciali dell'azione sul campo di battaglia — il regolamento vuole che i comandanti di corpo ritengano ogni lezione ad un tema tattico. Questo rende certamente più divertente il tiro; ma la vera utilità sua è inseparabile dalle spiegazioni che i comandanti di compagnia e l'ufficiale superiore preposto al battaglione o meglio dovrebbero dare agli esecutori del tiro ed agli ufficiali delle compagnie, ed è pure inseparabile dall'osservanza delle norme generali per l'esecuzione del tiro che il regolamento prescrive. Nella prima lezione il comandante la compagnia deve fare avanzare successivamente gli uomini delle squadriglie,

così che ciascun soldato possa isolatamente scegliere il posto da cui tirare, la posizione meglio rispondente al terreno, valutare la distanza, fissare l'obiettivo e sparare. È vero che lo stesso regolamento ammette che « per economia di tempo » la detta lezione possa eseguirsi per gruppo anzi che per uomo; ma questa è da considerare come una concessione al sistema frettoloso, al quale tutti e tutto debbono pagare il loro tributo. Nelle rimanenti lezioni, a farla breve, è sempre prescritto un metodo di esecuzione che richiede precisione nei movimenti, agio per scegliersi la posizione e valutare la distanza, e calma, calma, calma.

Ma nella guerra reale, parmi di sentire, è possibile la precisione, l'agio, la calma? Oh! Dio buono, non ragioniamo a sproposito — qui si tratta di scuola, non di azione. E non credete voi che il soldato italiano abbia mestieri più di una scuola la quale s'ispiri alla calma che del vostro sistema frettoloso? Questo invece di educarlo alla disciplina del fuoco accelerato, aumenta i suoi vizi nervosi, che lo rendono meno adatto dei popoli nordici all'uso dell'odierno fucile. Intanto, come ho detto, la parvenza per istuggire alle strettezze del tempo sta nel moltiplicare le lezioni di tiro per giorno. E anche vero che il regolamento, facendo un'altra concessione, lo consente, perchè dice: « non si dovranno eseguire più di due lezioni al giorno; » — ma si sarebbe torto a chi l'ha scritto se non si ammettesse che una tale licenza, applicabile ad un reggimento che accampa o stanza presso al sito del tiro, non debba essere ap-

plicata ad un reggimento il quale alla doppia ragione di tiro deve aggiungere un supplemento di marcia di una ventina di chilometri. La marcia sarà utile alla digestione del rancio; ma toglie il tempo necessario a masticare e digerire per bene più lezioni di tiro.<sup>1</sup>

Un reggimento, il quale debba eseguire due lezioni in un medesimo giorno e in un sito distante, per esempio, nove o dieci chilometri, è obbligato ad accampare ed a fare il rancio sul terreno del tiro di combattimento. Ciò posto, le cose si svolgono a questo modo: giunto il reggimento presso il terreno del tiro, fa le sue tende e manda i ranieri a scegliere il sito per cuocere il rancio, di poi eseguisce la prima lezione e rientra negli accampamenti per mangiare il rancio e riposare sotto le tende. Non riposano però gli zippeteri, i quali diretti da un ufficiale, debbono cambiare bersagli, fino a tre o quattro distanze, per apparecchiare nel sito opportuno il materiale necessario per la lezione del pomciaggio; operazione che, unita con quella della numerazione dei colpi, riesce un po' lunga, massime se i bersagli sono sagomati, perchè allora si richiede il trasporto dei colpi sulle figure dei bersagli disegnate nell'hum. Collocati i bersagli a posto, il reggimento esce dalle tende e ricomincia la bisogna nelle

<sup>1</sup> Le ultime Istruzioni sul tiro per la Fanteria consentono che si esegua non solo a quattro lezioni nello stesso giorno, dalle con pagne di una mezzogiornata di marcia. A parer mio, tale concessione dovrebbe essere intesa e ha restrizione detta di sopra.

ore camcolari. Il fastidio del caldo, la stanchezza, la noia del ricominciare un lavoro non molto diverso da quello compiuto nel mattino, la brevità del tempo, fanno sì che, a dispetto del buon volere, il tumulto e la confusione s'insinuano negli atti esecutivi del tiro. Addio prescrizioni regolamentari, addio regole di tiro e principi circa la condotta del fuoco, come dicono le istruzioni. Si va avanti come brancola di pecore, e si leva quel maledetto grido col quale alcuni tentano rimetter l'ordine ed altri metano a far presto. Far presto, ecco la cura, ecco la preoccupazione dominante, che vi assale non appena giungete sul terreno del tiro, che dico? essa esercita la sua azione persino sulla sveglia, la quale è mestieri anticipare. In tali condizioni non si ha più la calma per valutare le distanze, scegliere la posizione e mirare: non si ha più il tempo di dare al soldato quelle spiegazioni, di fare quelle correzioni, che riescono utilissime quando sono impartite sul posto e sul fatto. Si ritorna agli accantonamenti, si scrive sul diario che nel giorno tale del mese di luglio o di agosto il reggimento ha eseguito due lezioni del tiro di combattimento: il programma è salvo; ma il profitto è poco più dello zero.

Ma come fareste voi, se doveste fare eseguire otto lezioni e non aveste otto giorni disponibili?

Prima di tutto potrei rispondere che col seguire un metodo razionale negli esercizi e ne' servizi della guarnigione, si eviterebbe il pericolo di dover fare il tiro di combattimento al campo; ma non insisto su di ciò, perchè voglio ammettere

tutte le difficoltà che in certi casi vi si oppongono. Quello che sostengo è che nulla vieta di aumentare di pochissima giorni il tempo da dedicarsi ai campi col tiro di combattimento, e che, ad ogni modo, messo a partito tra il fare bene quattro lezioni o male otto, sia preferibile il primo. Non negherò che delle otto ed or nove lezioni ve ne siano un paio, le quali, in condizioni normali, si possano unire con altro paio, cosicchè in sei giorni si potrebbe eseguire il tiro colla volata esattezza. Dico soltanto che ogni giorno deve avere la sua giusta bisogna, e che il rimettere a miglior tempo ciò che non si è potuto eseguire utilmente val meglio del forzare la macchina fisica ed intellettuale dell'uomo.

---

## VI.

### ALTRI ESEMPLI: CAMPI DI BRIGATA MANOVRE CON I QUADRI REGIMENTALI

Dal tiro di combattimento passando a tutto il complesso del metodo seguito per campi di brigata, si può con attento esame trovare un altro esempio pratico dell'indirizzo intellettuale ora predominante nel nostro esercito, ma siccome vorrei trattare l'argomento con una certa ampiezza e non intralciare di troppo lo svolgimento de' concetti che intorniano questa seconda Parte, così rinando quell'esame al capitolo secondo della Parte quarta, il quale capitolo è in gran parte la riproduzione di due articoli



da me pubblicati nell' *Italia Militare* del 15 e del 18 aprile 1885.

Un altro esempio.

Era tanto cumulo di scuole interne dei reggimenti, di istruzioni esterne, di servizi di piazza, — cui etiam si aggiunge le frequenti riviste — il gioco di guerra e le manovre co' quadri, intervengono a colmare la misura. Il povero colonnello deve arrovelarsi per far manovre co' quadri, mentre il servizio di guarnigione, con le relative istruzioni, non lascia tempo per respirare, ed il reggimento non è ancora addestrato per bene nella scuola di battaglia.

"Ma perchè ci si obbliga a far manovre co' quadri vuoti, quando non le abbiamo fatte e le rifaremo co' quadri pieni?"

Così mi accade di udire da un bello spirito di capitano, il quale parlava ad un gruppo di colleghi, senza accorgersi, che io l'udissi.

"Oh bella, rispose un altro capitano, e tu me li chiami pieni codesti quadri?"

"Ma certo che son tali, rispetto a quelli affatto vuoti di uomini."

"E son, a questo patto; ma non ti pare che ci si debba avvezzare a muovere unità maggiori di quelle che ora comandiamo ed a studiare temi più vasti di quei pochi che con i quadri pieni possiamo svolgere? È una ginnastica mentale assai utile per comandar bene il proprio reparto e per apparecchiarsi a comandare unità più grosse."

Oh sì, muovere, svolgere, far ginnastica, quando noi non si riesce a compiere le istruzioni regola-

mentari. La capisco per gli ufficiali di stato maggiore, perchè una divisione o un corpo l'annata non si muovono in pace così spesso come un battaglione o un reggimento, e le armate poi non si muovono se non mediante la immaginaria manovra coi quadri; ma non arrivo a capirla per noi che ci muoviamo sempre con i soldati, e che in un dei conti abbiamo **tante altre gatte a pelare.**"

La verità è che le manovre coi quadri vuoti sono utili a tutti, ma a condizione che non usurpino il tempo indispensabile alla istruzione dei reparti con i quadri pieni. Altrimenti sono dannose al servizio e non utili ai quadri. A che mena di fare qualche manovra coi quadri, colle molte preoccupazioni per tutti gli altri servizi, che alle volte dovete compiere nella stessa giornata in cui si fa la manovra? Meno a farla per dire di averla fatta, per vivere in pace col programma; meno ad eseguirla con quel certo orgoglio, che fa andare facilmente in bestia.

Gli ufficiali dei reggimenti, che non sogliono prendere molto sul serio cosiffatta manovra, cominciano per considerarla come una scampagnata. La prima posizione che occupano è spesso un'osteria, la quale elevano a quartier generale, e fra le disposizioni tattiche preparatorie pigliano un posto non poco importante quelle che concernono la colazione. Volere o volare l'obiettivo finale della manovra è l'attacco formidabile che alle vivande dovrà darsi. E però le osterie esercitano un'attrazione notevole in tutte le fasi della manovra: l'inimico ha un bel venire da una parte opposta e minacciare la ritirata

col i suoi inmaneabili aggiramenti, il conflitto deve risolversi in un punto determinato, e tanto peggio per chi piglia il largo ed aggira, come disse Buonaparte al battaglio di Rivoli, a proposito del movimento della colonna di Lascaz, no. In una manovra con i quali, che d'essersi dintorni di Roma mi accorsi su dalla prima ispezione che i battaglioni di seconda linea si erano lasciati attrarre soverchiamente dall'osteria del ponte Nomentino, a destra ed a sinistra della quale s'erano posti a campo, lasciando all'artiglieria la cura di rafforzare l'ala sinistra, che distendevasi su di un peggio. Cominciai a capire il segreto. Qui è vero che c'era un ponte a difendere; ma la posizione mi parve troppo dominata, le disposizioni difensive eccessivamente passive, e pensai che se la prima linea, occupata lungo tre chilometri di là dal ponte, fosse stata costretta a ritirarsi e l'ultimo avesse, indiziandola, occupata una certa posizione, quel ponte sarebbe divenuto una stretta battuta dai fuochi dell'artiglieria nemica. La prima linea allora non avrebbe in alcun modo potuto ritirarsi... a far collezione con la seconda e con la riserva. Tanqui, sorrisi e posi il cavallo a trotto per raggiungere presto gli estremi vaniposti della prima linea. Qua, poi, fu la mia meraviglia quando osservai che il battaglione di prima linea doveva difendere una posizione la quale, per la sua ampiezza, appena appena un reggimento avrebbe potuto occupare fortemente. Era divenuto urgente o l'abbandonarla, o il far concorrere alla sua difesa le truppe che al ponte, ne' dintorni dell'osteria, erano rimaste immo-

bilità in una difesa passiva e in una posizione pericolosa. Fui sì barbaro da scegliere il secondo partito, per abituare i quadri a' movimenti offensivi. Le truppe, cioè i quadri, g'insero tutti delfe al passo di corsa sul terreno dell'azione. La posizione più importante fu convenientemente occupata, e l'ammico non poté spuntarlo. La sinistra nostra era, per verità, un poco in arda, ma con una modificazione nel supposto ci si rimedio di leggieri, facendo occupare dall'altro reggimento della brigata una certa posizione. Ma siccome i quadri del 3° reggimento a quell'ora facevano collezione a Roma, così anche quelli del 4° potettero cedere al bisogno di ripiegare sull'ostera del ponte Nomentano.

Prima di lasciare definitivamente questo argomento della manovra, co' quadri desidero far cenno di due caratteri che spesso l'accompagnano presso noi, due caratteri che sono del resto in armonia con le tendenze predominanti nelle cose educative, e grandioso nei concetti, l'orgasmo nelle applicazioni. La tendenza al grandioso si tradisce fin dai temi, che si danno così per le manovre co' semplici quadri, come per le esercitazioni di combattimento. Se anche trattasi di un'esercitazione di 2° grado, spesso il tema comincia così: « Un esercito muove dal nord, ecc. ecc. » Il così detto supposto non si contenta di quelle premesse che servono ad inquadrare il battaglione ed a collegare il reggimento; no, anzi queste paiono cose meno importanti del sapere quello che fa la divisione nel corpo d'armata, e questo nell'esercito addirittura. Tutto è collegato, anche la terra col si-

stema planetario: ma che non si possa indicare lo scopo d'una manovra di reggimenti contrapposti, senza allargare l'orizzonte sino all'esercito e dinueno all'armata, e troppo in verità e sparge di ridicolo i più seri esercizi. La somma pe' concetti grandiosi e per le combinazioni vaste giustifichabile, sino ad un certo punto, nelle manovre co' quadri degli uffiziali di stato maggiore, destinati a collaborar con i generali, e ammirabilissima nelle manovre di unità non grandi, perchè è generatrice di illusioni donchiescottesche. Affissando di troppo lo sguardo in un lontano, grande e nebuloso orizzonte, si perde di vista il piccolo particolare che ci preme d'attorno. Ci vuole più modestia ne' concetti e più calma nell'esecuzione. Una manovra co' quadri, per nascir bene, dev'essere ispirata a concetti semplici e condotta con ponderazione, con critica larga, serena, spregiudicata. Val poi una ricognizione fatta a questo modo, che le più vaste combinazioni logistiche e strategiche, studiate sotto l'incubo di una direzione autoritaria, esclusiva, intollerante, irascibile. Sarebbe di già un bel guadagno se i direttori medesimi fossero convinti che in cosiffatte manovre c'è da imparare per tutti, a cominciare da loro, e che una manovra co' quadri è più un terreno da esame critico, da discussione, da ricreazione che non da comandi imperativi, da idee assolute e da aspre strapazzate. Se gli animi perdono la calma, le menti smarriscono la lucidezza; e se il piccolo amor proprio vi soffre dentro, ogni utile profitto è perduto.

Del grande profitto che da semplici e tranquille

manovre coi quadri può trarsi ho potuto formarmi un concetto preciso in una ricognizione che con parecchi ufficiali del 4° reggimento fanterio facemmo al campo di Rieti. Si vagheggiava l'idea di eseguire l'attacco di Cittaducale mediante l'avanguardia di una divisione, accompagnata a Rieti, ma il problema pareva insolubile, a cagione del difficile terreno, che circonda la parte settentrionale di quella città. E' forza il passare per una stretta, tutta battuta dal fuoco di Cittaducale e delle sue circostanze, per finire con un vero attacco arrampicante. Si pensò di andare a riconoscere il terreno, animati dalla fede che ogni problema di guerra deve avere la sua soluzione. All'alba montammo a cavallo e ci recammo ne'siti, opportuni, armati ciascuno di una mediocre carta e di un buon binocolo. Non dimenticherò mai il partito che io pel primo trassi da quella ricognizione eseguita col semplice e vivo desiderio di trovare il segreto dell'attacco. Credemmo di essere riusciti a trovarlo. Non oso dire che ben ci apponemmo, e che, se avessimo dovuto attaccare veramente Cittaducale, l'avremmo certamente spuntata, per virtù delle disposizioni e combinazioni, oltre che pel valore degli uomini, ma vo' dire soltanto che se riusciamo a fare un piano di attacco razionale e promettente, si deve ascrivere al fatto che ciascuno potè senza orgasmo riconoscere una parte del terreno, escogitare un acconcio partito, dire la sua. Fatta la ricognizione e la discussione insieme, la risoluzione non dev'essere che opera della **volontà di uno solo.**

Manovre co' quadri e manovre sulla carta sono

almeno esercizi e giuochi di carattere strettamente militare, ma che dare di certi incarichi, i quali richiedono dal militare l'abilità di un magistrato o la perizia di un medico, e minaccino qualche volta di render secondarie le occupazioni essenziali. A cagione delle rassegne di rimando, vi toccai non poche volte di vedere quasi quasi più soldati nudi nella sala di uno spedale che non armati sulla piazza delle manovre. Codesta delle rassegne di rimando è anche una questione da ripigliare in esame per giudicare se non convenga affidarsi al controllo tecnico del personale superiore dello stesso Corpo sanitario, anzi che a quello incompetente dei comandanti di reggimento, di brigata, di divisione. Certo che il controllo di questi ultimi diventa affatto vano quando la prescrizione che l'ufficiale rassegnatore debba formulare la sua proposta sul parere espresso dalla direzione del manicomio o dal direttore di ospedale militare » (V. § 225 dell'atto 103, anno 1886) è intesa come il porre la propria arena sulla sabbia degli altri. Ma, anche senza di ciò, il campo nel quale l'ufficiale rassegnatore deve esercitare il suo controllo è così speciale che l'intervento suo finisce per essere, nella maggior parte dei casi, una guarentigia più formale che sostanziale. Conosco tutti i motivi che hanno generato questo sistema, ma credo che il porre le proposte di rimando sotto la piena responsabilità del personale sanitario superiore ed il colpire inesorabilmente qualsiasi irregolarità sarebbero guarentige assai più sostanziali.

Non potrei dir lo stesso rispetto alla giustizia

militare, i cui tribunali alcuni vorrebbero abolire: imperocchè la materia delle questioni disciplinari è di speciale competenza del personale militare. In questo campo gli ufficiali esercitano una delle funzioni inerenti alla loro professione.

## VII.

### NECESSITÀ DI RICHIAMARE L'ESERCITO ALLE SUE VERE FUNZIONI.

Il concetto che mi guida in questa seconda Parte credo abbia acquistato chiarezza mediante le prove. Una modificazione nell'indirizzo che presiede alla educazione intellettuale del nostro esercito potrebbe in pari tempo migliorare questa e fornire il tempo per attendere con maggior cura alla educazione morale del soldato. Non si dovrebbe essere sì restii a modificare il sistema, perchè il farlo non costa danari: ma gli uomini sono più tenaci a conservare i sistemi vecchi che non i danari, massime se questi appartengono allo Stato e quelli si confanno ai loro abiti tradizionali!

Il tempo da dedicare alla educazione morale del soldato deve altresì ricavarsi dal richiamare l'esercito alle sue vere funzioni, ai suoi principj, come dice il Machiavelli.

Entriamo così in un altro ordine di considerazioni, su cui giova fermarsi un tantino.

X L'Italia, anzi l'Europa intera, attraversa un periodo di trasformazione, nel quale le nazioni si costi-



tuoscono in grandi Stati, con poderosi eserciti aventi uno spirito di differenziazione e democratico. Piaceva o non piaceva al fido di tutti d'ogni colore, e vero è che l'Italia non poteva conquistare indipendenza e libertà senza l'aiuto nazionale; e, piaceva o non piaceva agli autonomisti di ogni specie, lo Stato italiano doveva, in questo momento storico della sua esistenza, provvedere esso a certi bisogni materiali ed a certe necessità intellettuali, il cui soddisfacimento in tempi di più diffusa civiltà e di maggior governo di sé potrà essere abbandonato alla libera azione dell'attività individuale e locale. Vi sono interessi pubblici, i quali ogni società, che abbia acquistato coscienza de' suoi fini civili, deve curare senza perdere tempo in mezzo, perchè sono i punti di partenza del suo ulteriore progresso, i capi saldi della sua conservazione civile. Si può confidare sulla libera azione dell'attività individuale, quando questa vi provvede in qualche modo, quando il grado d'incivilimento è sì alto che ogni cittadino fa spontaneamente quello che è utile all'associazione ed a se, ma in questa Europa, non ancora interamente civile, in questa Italia, nella quale la lunga servitù aveva fiaccata la libertà individuale, e provveduto poco a' mezzi di comunione fra i paesi e punto d'istruzione delle masse, è stato necessario ricorrere al principio dell'obbligatorietà per affrettar l'ora della rigenerazione civile. Lo Stato italiano ha dovuto far da balia per portare i fanciulli in grado di camminare con indipendenza; e l'esercito, che è tutta parte dello Stato, ha dovuto sostituirsi all'attività individuale

nel soccorrere e nell'istruire un popolo di analfabeti, che non sapeva aiutarsi da se stesso. Di qui l'esercito trasformato in scuola elementare e il soldato in infermiere, parrucchiere, guardia scintoria, moratto, guardabarberi e simili. La logica delle società lo ha posto per questa via. Si può sostenere, ed anche io lo penso, che lo Stato abbia in esse camminato con passo da misionere, così da esagerare quelle stesse ingerenze che in un periodo transitorio si possono ammettere; ma non si può negare che quella via era determinata da una legge sociale e che, nel complesso, l'opera del governo e dell'esercito italiano è stata progressiva e benefica.

Grandissimi furono e sono i servizi che il nostro esercito ha reso e rende al paese. E, poichè in questa Parte discorriamo di istruzione, tiene uovi ad osservare l'analfabetismo, la cui distruzione non è nulla di per se, ma è a mezzo, il punto di partenza per giungere alla cultura. Perchissimissime, tratte dalla relazione del general Forte sulla leva dei nati nel 1862, basteranno per far comprendere i risultati di quella che un deputato, amico del liberalismo politico ed avversario degli eserciti permanenti, chiamò «istruzione di caserma». Quando la classe del 1860 venne sotto le armi, novantava il 53, 41% di individui che sapevano leggere e scrivere, ed il 40, 39 d'illettrati o che sapevano appena leggere. Allorchè la medesima classe andò in congedo i primi erano diventati il 90, 12, i secondi il 9, 88. Ecco quello che fa l'istruzione di caserma! Del resto io rimando quell'ex deputato, il

quale sostenne che nulla abbia concluso il regno d'Italia in fatto di cultura alfabetica, alla importante relazione del generalissimo Coppino sugli effetti ottenuti dall'applicazione della legge per l'istruzione obbligatoria del 15 luglio 1877. Ivi, senza ottimismo, si dice ed entra o non che senza melle come comunemente si dice, in dieci linee la verità dei fatti. Riguardo all'analfabetismo ed alle scuole reggimentali si legge queste parole del Rivorelli: « il che, se non è tutto, comincia già ad essere qualche cosa, almeno come preparazione all'altra opera efficacissima del nostro principal sostegno in questa guerra, come in quella contro i nemici esterni, voglio dire del nostro esercito, il quale . . . »

... e vi sarà facile rilevare dalle tabelle pubblicate dalla Direzione generale di Statistica quale cospicuo contingente esso dia di giovani, rigenerati dalle scuole del reggimento. E questo il lo giungio del patriottismo è del vero. Che linguaggio era mai quello dell'onorevole deputato? L'orso dell'antipatriottismo? No. L'autore era vittima in onserente delle sue preoccupazioni politiche, di suoi pregiudizi reggimentali, che non gli facevano intendere la logica dei fatti, odierni, la necessità dei grandi Stati e degli eserciti stanziati, in questo periodo della evoluzione sociale. Quella Italia in pullola, e senza esordio, che si dice per via di felicità pubblica, non parrebbe ora la distruzione della patria.

Nobili e santi sono gli uomini, i quali ha assanto l'esercito nostro, ed a dispetto di coloro che osano

far paragoni coi tempi borbonici, noi riusciremo a debellare l'analfabetismo, se il ministero della pubblica istruzione ci porgerà più risolutamente la mano; ma sarebbe un errore il credere che l'opera di quel ministero debba rimanere pazzola, ed essere permanentemente una semplice preparazione, come dice il Rivera, all'opera della scuola reggimentale. No, essa deve riuscire a rendere inutile questa ed a se stessa bastevole la scuola pubblica. La cooperazione dell'esercito non può essere che un fatto transitorio: l'esercito deve ricevere il cittadino già istruito nel leggere e nello scrivere. I nobili e pietosi uffici del maestro elementare, della guardia di sanità pubblica, della guardia contro il coere e simili, costituiscono una deviazione del fine pel quale un esercito esiste, oltrepassano i doveri a cui un esercito è tenuto, ed a poco a poco potrebbero snaturarlo a segno da renderlo discepolo ai suoi fini speciali, ai suoi doveri peculiari. E per lo meno innegabile che un così fatto allargamento di occupazioni non si può verificare che a scapito della educazione intellettuale dell'esercito, il cui programma è di già così superficiale, e della educazione morale militare, cui scuola è sì meschina. Accentuandosi sempre più un tale indirizzo, l'Italia finirebbe per avere l'esercito della salute, invece dell'esercito per la guerra.

Giova sperare che così non sia. Noi ci rendiamo conto delle barbare condizioni che hanno reso necessarie quelle deviazioni e se non fosse altro le scene selvagge accadute nel passato durante le epidemie coleriche debbono farci ridere di coloro che

ogni bene si ripromettono dalla iniziativa dell'individuo, ogni male temono dall'azione del governo. In tale stato di cose è necessario che il soldato seppellisca il cadavere che il cittadino abbandona sulle vie o nei putri di tuguri. Se mancasse la cooperazione dell'esercito, mancherebbero, cogli altri ai cittadini, quegli esempi di coraggio e di abnegazione, che ancora ci possono permettere di non seppellire vivi per la vergogna, dinanzi alla meraviglia ed alla indignazione del mondo civile. Ma che? Dovrà eternamente il popolo italiano aver mestieri del braccio del soldato per compiere i doveri fondamentali dell'uomo? Visarebbe a disperare dell'avvenire d'Italia, giova credere, al contrario, che una maggior diffusione della cultura tra i cittadini, il miglioramento nelle condizioni della sicurezza pubblica, la istituzione dei tiro a segno, l'educazione civile e libera del popolo, consenta anno di andare gradatamente richiamando l'esercito a' suoi principi, così che possano sparire le occupazioni derivanti dalla sostituzione del soldato ai cittadini, al maestro, e crescere quelle che a formare un buon soldato sono necessarie. Quando l'ambiente italiano sarà maggiormente civile si potrà parlare fors'anco di un fieno di due anni, applicato a tutto il contingente, il che, oltre ad essere un vantaggio sociale, servirà a distinguere l'eccessiva e complicata gradualità delle fieno. La pianta dell'ordinamento militare odierno non può prosperare che in un terreno fecondato dalla istruzione e dalla educazione pubblica; e però, spontanea in Germania, comincia coll'essere esotica in Italia,

ma finirà coll'essere naturale anche qui. Una imprevedibile necessità ci ha costretti a costruire in fretta e ci fur a uno immenso *square* di piante in gran parte nordiche: ma se non vogliamo che isterichiscano, cui ancole molte ed adoperi molti soprattutto i vecchi e sviluppare quelle condizioni che possono acclimatate le piante trasportate. È tanto più doveroso, in quanto che le condizioni da sviluppare sono appunto quelle che più direttamente corrispondono al cammino naturale delle società progressive, cioè l'istruzione pubblica e l'educazione civile e virile.

Ma c'è altro. Le deviazioni dallo scopo pel quale i cittadini sono in pace chiamati alle armi, non sempre accadono per gli alti fini de' quali ho discorso innanzi: non di rado i reggimenti sono costretti a dare numerose squadre di soldati, perchè attendano a fatiche materiali, quali per esempio il mover terra e l'edificar posti, che dovrebbero esser fatte da opera borghesi o da imprese private. È un cattivo sistema, che unito con quello esposto di sopra e coll'eccesso del servizio territoriale, spiega il perchè la stessa ferma di tre anni non sia ripetuta sufficientemente da alcun pratici uomini di guerra. In quella vece, se si resistesse davvero a tutte le richieste di soldati per occupazioni non strettamente militari, la detta ferma sarebbe più che sufficiente alla loro istruzione.

## VIII.

SCOPO DEL REGGIMENTO  
E MOLTIPLICIA DELLE SUE SCUOLE INTERNE

Abbiamo toccato della dispersione di forza derivante dal metodo che si segue nelle istituzioni pratiche dei reggimenti, e degli svariati servizi di piazza, di pedagogia, di filantropia e di *corte*, a' quali deve attendere il nostro esercito. Possiamo ora affrontare la questione delle molteplici scuole ne' reggimenti, che direttamente collegasi coll'altra importantissima del reclutamento e dell'addestramento de' sottufficiali e degli ufficiali.

Premetto che, a parer mio, il fine precipuo del reggimento, in pace, è di essere la scuola del soldato per la guerra. Pertanto, reggimento perfetto sarebbe quello in cui quadri potessero dedicare la massima parte della loro attività alla educazione intellettuale e morale del soldato, la quale dovrebbe svolgersi in modo uniformemente progressivo. Certo che cosiffatto lavoro riesce ad esser educativo altresì de' quadri; ma quello che è da escludere, nel concetto ideale di un reggimento, si è che esso debba impartire lezioni di cultura generale e che i maestri s. possano fabbricare alla presenza degli scolari. Al più s. può ammettere per la creazione de' sottufficiali una deviazione dal secondo concetto ora enunciato, perchè essi tramezzano fra gli estremi della massa dei soldati, che deve ricevere istruzione ed educazione, e la classe dirigente degli ufficiali, che è

soprattutto deputata a darghela; ma la preparazione di questa classe, almeno per gli ufficiali che appartengono all'esercito permanente, dovrebbe essere sottratta agli occhi dei soldati e dei sottufficiali, se si vuole che non ne scapiti il principio di autorità.

Stando a quel concetto un reggimento dovrebbe essere una macchina semplicissima. In quella vece, le condizioni della cultura generale in Italia, la necessità, sia pure temporanea, di preparare il sottufficiale, il desiderio di aiutarlo a diventare ufficiale, il grande fabbisogno di ufficiali di complemento, che è conseguenza dell'attuale ordinamento, hanno moltiplicate le scuole interne de' reggimenti e resi questi una complicatissima macchina d'orologeria. Aggiungasi a tutto ciò la imperfetta preparazione pratica degli ufficiali provenienti dalla Scuola militare, il che ci obbliga a sottoporli ad un certo tirocinio speciale. Comprendo che la maggior parte di questi fatti non è mutabile, sino a che durano le condizioni che l'hanno generata, le quali alla loro volta non si possono rinnovare di leggieri; ma, non ostante ciò, giova esaminare la questione de' sottufficiali e degli ufficiali, in relazione alle scuole del reggimento, per vedere se ho, o qualcosa a temperare, o almeno per impedire che nuove scuole sopravvengano a perturbare maggiormente la vita normale dei reggimenti.

Prima di addentrarmi in tali questioni, accennerò che la scuola per gli aspiranti caporali e quelli per gli aspiranti sergenti come quella superiore per sottufficiali, sulla quale torneremo più innanzi, soggiacciono, in scala sempre maggiore, alle medesime



osservazioni fatte intorno alla scuola elementare obbligatoria. Servono in parte a dare a' soldati, caporali e sottufficiali che vogliono poggiate al grado superiore, quelle cognizioni di cultura generale, — come a dire lingua italiana, aritmetica, e via via, geometria, un po' di topografia, geografia, — che nelle scuole pubbliche dovrebbero avere e presso coloro che aspirano ad essere da più di un semplice soldato. E da sperare che il progredire della istruzione nel paese consentirà di alleggerire i programmi di quelle scuole, restringendoli gradatamente alle materie strettamente pratiche, quali sono le teorie ed i regolamenti militari; ma per ora non ha par possibile mutare lo stato delle cose, senza correre il pericolo di avere caporali e sottufficiali inferiori alla loro posizione. Le osservazioni contenute in questo scritto, più che a produrre radicali e inopportune riforme, mirano in gran parte a richiamare le cose a' loro principj, per additare la via nella quale dovremo camminare con passo misurato.

La soppressione dei battaglioni d'istruzione per formare i sottufficiali del nostro esercito, ha prodotto lo sviluppo de' plotoni allievi sottufficiali ne' reggimenti, i quali plotoni, com'è noto, sono altra cosa dalla scuola per gli aspiranti sergenti. Da molte parti si levò la voce contro quei battaglioni, che dalle famiglie erano considerati come il mezzo più facile e più economico per far diventare, prima sottufficiale e poi ufficiale, un figliuolo poco studioso e non di rado abbastanza discolo. D'altra parte il governo, che penava molto a trovare il numero occorrente

di sottufficiali, doveva essere di facile contentatura. Ma sonata l'ora della morte per quei battaglioni e considerato che la preesistente istituzione de' plotoni allievi ne' reggimenti offriva guarentege di una migliore scelta, l'aumento del numero di questi plotoni si presentò come una soluzione naturale. E però innegabile che questa istituzione, in suo maggiore sviluppo, e la creazione de' plotoni allievi unici di complemento hanno introdotto altre cause nel meccanismo già complicato della vita reggimentale. Mancò male che le Istruzioni ministeriali vietano di costituire i due plotoni in un medesimo reggimento, e le disposizioni anche ministeriali riportano tra due reggimenti i due corsi degli allievi sargent, così che l'aumento del lavoro è uniformemente distribuito, e le ruote nuove si riducono ad una per reggimento; ma, non ostante ciò, questo aumento non è proprio di scuola difficilmente regolabile. Il risultato del detto sistema pedagogico è il seguente: per alcune ore le camerate imbuono quasi senza i graduati, che dovrebbero sorvegliare i soldati. Ora noi attraversiamo ancora il periodo dell'esperimento di questi nuovi organi: e però è bene non mutar nulla; ma se, come io penso, la vita reggimentale si dimostrasse troppo affittiziata dalle occupazioni sempre crescenti che le si impongono svolgendola da' suoi fini dritti; se i vantaggi di richiamare quella vita alle sue vere funzioni si facessero una buona volta palesi, allora si potrebbe esaminare l'utilità di costituire una scuola autonoma per sottufficiali in ogni corpo d'armata, alla quale potrebbesi unire l'altra

per gli allievi ufficiali di complemento. Questi si differenziano dagli allievi sergenti per la cultura assai più elevata che hanno, nell'atto della loro ammissione al rispettivo plotone, ma nelle scuole del reggimento e gli uni e gli altri seguono gli stessi programmi, perchè lo scopo di quelle scuole è innanzi tutto di abituare gli uni e gli altri a diventare buoni caporali e buoni sergenti. I giovani forniti di maggior cultura generale, classica o tecnica (V. Istruzioni del 23 ottobre 1887), diventano poi ufficiali di complemento. Ed affinchè gli allievi non perdessero il vantaggio di partecipare alle esercitazioni pratiche, potrebbero le scuole essere collocate in prossimità, e, se occorre, annesse addirittura alla caserma di un reggimento. Ciò che importa si è che, all'intorno degli esercizi pratici, la vita delle scuole possa svolgersi indipendentemente dalla vita del reggimento, e gli ufficiali di questo non sieno distratti dalle cure per quella. Che se la stessa partecipazione agli esercizi pratici dovesse parere un intralcio, nulla impedirebbe di far precedere al conseguimento del grado di sergente o di ufficiale di complemento alcuni mesi di servizio pratico nei reggimenti come soldato, caporale e sergente. A questo modo ci avvicinammo davvero al sistema prussiano: più scuole autonome per preparare i sottufficiali: servizio pratico ne' reggimenti per ottenere il grado, concentrazione della vita reggimentale nella istruzione e nella educazione del soldato: grande autorità concessa ai comandanti di corpo per ammettere o non ammettere un allievo al grado cui aspira. Evitati così i difetti de' grossi

battagliamenti d'istruzione, sarebbero altresì evitati i danni della presente dispersione di sforzi nella vita dei reggimenti.

---

## IX.

### IL SOTTUFFICIALE ITALIANO E LE SCUOLE DEI SOTTUFFICIALI

La scuola superiore dei sottufficiali, destinata a facilitare ne' reggimenti la loro ammissione alla scuola speciale di Caserta, nella quale si conquistano le spalline, mi suggerisce osservazioni d'altro genere che concernono direttamente il carattere de' nostri sottufficiali ed il reclutamento degli ufficiali.

Il sottufficiale italiano, e credo il sottufficiale di tutti gli eserciti rinnovati dopo il 1870, è divenuto un personaggio, stavo per dire misterioso, un personaggio che sveglia la curiosità del pubblico, il quale non sa se deve considerarlo come una forza o piuttosto come una debolezza degli odierni eserciti. Certo è che eziandio coloro i quali non sono disposti ad accogliere senza beneficio d'inventario tutto il male che ne dicono i seguaci del passato, ordini militari, non riescono ad ammettere che esso sia una forza su cui si possa pienamente fare a fidanza.

Il nostro sottufficiale è un prodotto dei nuovi ordini militari prussiani, trapiantati sul suolo italiano; ma un frutto in cui si sente più l'azione dell'ambiente di una società democratica che non quella dello spirito delle istituzioni prussiane.

I modi di reclutare il nostro esercito e di farlo combattere, sebbene paussiani per la forma concreta ricevuta dal sistema complesso dell'obbligo generale, della breve ferma, della tripartizione in esercito permanente, milizia mobile e milizia territoriale, delle armi a tiro rapido e della disciplina del fuoco, pur nondimeno esistevano in germe negli ordini militari del Piemonte, e, non si meravigliano i pedanti, nella scuola garibaldina del combattere. Non si possono leggere i consigli del generale Garibaldi ai suoi comandanti senza rimanere meravigliati per l'intuito delle odierne forme tattiche che in essi si scorge. Si comprende allora che le piante esotiche possano attecchire. Il loro sviluppo non avrà potuto procedere mediante un graduale adattamento all'ambiente dell'istruzione e dell'educazione nazionale, come in Prussia, dovemmo bensì lottare contro le difficoltà dell'avere piantato un albero troppo grosso su di un suolo non bene preparato, ma, siccome la terra è rigogliosa e il clima è propizio, così non è temerario l'argomentare che si riuscirà a stabilire l'armonia fra la società italiana e i nuovi ordini militari. Ho di già osservato che, riguardo al modo di reclutare l'esercito, i nuovi ordini rispondono allo sviluppo naturale e progressivo di una società democratica, qual è quella italiana, ed ora aggiungo che, quanto al modo di combattere, il soldato italiano, se non raggiunge la calma tedesca, è pur lontano dalla furia francese. Meglio educato e meglio addestrato, potrebbe incarnare il perfetto tipo, in cui la sveltezza sposasi alla gravità.

Altro è il caso del sottufficiale italiano. Esso è bensì un prodotto degli ordini nuovi, in quanto che il suo nascere è derivato dalla breve ferma; ma non ha nulla a fare col vecchio sottufficiale italiano, e ben poco col tipo del sottufficiale prussiano. Questi due ultimi tipi, non ostante le differenze, conservano ancora una certa simiglianza. Chi ha letto la *Vita militare in Prussia*, un romanzo in cui sono dipinti costumi reali, ricorderà il sottufficiale Dose. Ebbene, io non saprei caratterizzare meglio l'antico stampo del sottufficiale che con le seguenti parole del medesimo Dose:

« Io mi posi a studiare col più grande ardore la guida delle cognizioni dell'artigliere; io lavorai con un vero entusiasmo, e, in poco tempo, conobbi a fondo, quanto il più vecchio cannoniere, tutte le parti del mio servizio.

» A questo modo fui tosto promosso al grado di bombardiere, prima tappa nella via che mena alle più alte posizioni.

» Sperai anehe di diventare ufficiale; ma non mi fermai lungamente in questa idea. Mi avvidi, ahimè! che i miei studi non erano stati diretti in modo da servirmi per gli esami che avrei dovuto sostenere. Non potendo pretendere alle spalline, risolvetti di essere, come quel gran Romano: *Auf Caesar auf nihil!* Il che vuol dire, in buon tedesco: - Piuttosto un gran sottufficiale che un piccolo luogotenente! - »

In questo motto sta il segreto del buon sottufficiale: adattarsi alla propria nicchia, restringersi al proprio orizzonte, proporzionare l'ambizione alle

forze, mirare al grado di ufficiale sè si posseggano le necessarie cognizioni, contentarsi altrimenti dei vantaggi, non lievi, presenti e futuri, che alla posizione del sottufficiale sono annessi, e, ad ogni modo, far sempre il proprio dovere con modestia e con zelo. Il sergente Dese visse nella batteria rispettato ed amato da' soldati e dagli ufficiali, perchè era il tipo dell'esattezza nel servizio e dell'abilità pratica nel mestiere, ed era anche un po' sentimentale e fantastico, come un bravo tedesco. Diventò *Packmeister* nell'ufficio postale di un villaggio, ove poté comodamente fumare la pipa e bere la birra; ma non appena seppe che si mobilitava l'esercito, si presentò al suo capo, ch'era un capitano al riposo, gli fece il saluto militare, gli chiese un congedo, e rivestito della sua cara uniforme, che aveva conservata come un reliquia, si recò a piedi alla volta del quartiere, per ripigliare servizio.

La modestia nel sottufficiale e l'uniforme reclutamento degli ufficiali, la cui cultura dev'essere seria, sono parti integranti del sistema mediante il quale i Prussiani hanno ottenuto il solido inquadramento dei soldati a breve ferma. Codesto inquadramento è insieme collo sviluppo della educazione nazionale, il complemento necessario delle ferme brevi. La ferma di tre anni, preferibile a quella di quattro, che disgusta il cittadino e non migliora il soldato, è tanto più feconda di utili risultati in pace ed in guerra quanto più solido è l'inquadramento dell'esercito. E la stessa ferma di due anni, applicata a tutto il contingente, si potrebbe adottare

senza pericoli, quando, oltre alle condizioni esposte nel paragrafo VII, la botte potesse essere rinforzata con cerchi di ferro.

Nell'applicazione de' nuovi ordini militari all'Italia sono apparse deboli le due imprescindibili condizioni che li accompagnano in Germania, la preparazione nazionale e l'inquadramento militare: la premessa ed il complemento. Della preparazione nazionale abbiamo discusso e veduto che se il carro è stato attaccato avanti a' buoi, potremo a poco a poco condurre i buoi avanti al carro. Diciamo ora dello inquadramento, osservato nella vita del reggimento, e, per ora, dal lato dell'educazione intellettuale.

Il mio spirito, nemico di tutte le superficiali esagerazioni, non partecipa a quelle che corrono in Italia intorno ai nostri sottufficiali, la cui stoffa è in gran parte buona, come tutta la stoffa italiana da cui è tagliata; nè credo che nella stessa Germania sia tutto oro quello che luce. Per convincersene basta leggere ciò che il Kaulbars dice nel suo *Rapporto sull'Esercito tedesco* intorno a' lamenti che si fanno sentire in Prussia relativamente alla giovinezza, inesperienza ed insufficiente cultura dei sottufficiali. Il sergente Dose è un tipo ideale, al quale la realtà fa i suoi strappi. Ciò non toglie però che sia un tipo, la cui creazione è ispirata alla realtà, e che sia un tipo assai diverso di quello dell'odierno sottufficiale italiano.

Il motto di questo è l'opposto di quello del sergente Dose. Meglio un tenentino che un sergente. L'imberbe giovanotto viene nel reggimento,



col cenodo delle spalline in capo. Egli considera la caserma come un domicilio coatto e temporaneo, dal quale urge liberarsi: la sua principale preoccupazione è di affastellare un altro po' di sapere teorico e pratico, per andare a Modena, ora a Caserta, e poi vestir l'uniforme da ufficiale. Il suo sguardo oltrepassa l'orizzonte in cui deve vivere il sottufficiale, e ciò lo rende irrequieto e scontento del presente, sì che non arriva a pregiare, come si crederebbe, tutte quelle facilitazioni colle quali un governo umano e liberale si è adoperato a migliorare le materiali condizioni della sua vita. Riesce nel concorso per l'ammissione alla scuola speciale? Il sottufficiale è morto pel reggimento. Non riesce? È demoralizzato, il suo sogno è svanito e non gli rimane che a rodere tristamente il freno. Con quale animo egli possa attendere ai modesti doveri della laboriosa vita militare, ci sommo le immagini. Il soldato è da lui guardato con non, l'ufficiale con invana, ed il dovere si fa più per paura che per amore. Vi si aggiunga l'ambiente esterno, il romore della vita febbrile delle società libere, democratiche, industriali, nelle quali è ardente la gara per farsi innanzi, è viva l'inquietudine del presente, è potente la smanìa del godere, è acuto lo stimolo del far presto, e si avrà una chiara spiegazione del nuovo tipo, con tutte le sue modalità.

Ma la spiegazione non è ancora intera. Tre fatti hanno concorso col loro collegamento a generare il detto tipo, il terzo devoluto ai sottufficiali nella promozione ad ufficiale, la necessità di aver presto un

numero grande di ufficiali e l'intervento attivo del governo nella fabbrica a vapore di essi. Questi tre fatti hanno esercitato la loro azione, tanto sulla classe dei sottufficiali, quanto su quella degli ufficiali, ed hanno reso mediocre la prima, non ancora perfetta la seconda. Per quel largo buco del terzo, il governo ha cacciato quanti più sottufficiali poteva, usando un metodo che richiama alla memoria il processo col quale in una cartiera rapidamente si passa dai cencri alla pasta molle e da questa alla carta lucida. Le affrettate scuole dei battaglion (ora plotoni) d'istruzione, della scuola superiore nei reggimenti, ed i corsi celeri della scuola speciale per sottufficiali rappresentano la triplex manipolazione, mediante cui un giovinotto ignorante e non sempre educato da gentiluomo è dovuto in poco tempo diventare un perfetto ufficiale.

Così dicendo non si nega che dalla classe dei sottufficiali sien venuti su ufficiali che farebbero onore a qualsiasi esercito; e non si nega neanche che anche dai battaglion d'istruzione vennero buoni sottufficiali, i quali son diventati buoni ufficiali. Qui non si ragiona nè del passato remoto, in cui le condizioni generali dell'esercito erano diverse, nè dei singoli casi presenti. Oltre di ciò, col dir che il nostro sottufficiale è uno spostato, che risponde poco alla missione sua, non s'intende associarsi alla nera dipintura che si fa de' suoi sentimenti e de' suoi costumi. La quistione è ben altra, ed è più alta. Il motto che *tout soldat français porte au fond de sa giberne un baton de Maréchal de France*, col terzo

devoluto ai sottufficiali, dall'essere espressione di una facoltà concessa a chi adempie alle condizioni richieste per occupare il posto di ufficiale, è andato diventando, anche per opera degli altri due fatti accennati di sopra, la espressione di un diritto. Il principio democratico dell'uguaglianza non è inteso nel senso della parità di merito per occupare un dato posto quale che sia la nascita e la posizione sociale; ma come diritto naturale di una classe, di una categoria, di un grado a conseguire un grado superiore. Il governo, coll'amutare ne' reggimenti i sottufficiali a tirarsi su distraendoli dal servizio o fornendo loro una infarinatura di quella cultura generale che non riportano dalle pubbliche scuole, ha inteso di provvedere al cresciuto fabbisogno di ufficiali; ma, senza volerlo, ha finito per aumentare quel perturbamento d'idee, mediante il quale il sottufficiale crede di aver diritto, come tale, a diventare ufficiale. A poco a poco si è generata nei sottufficiali l'illusione del diritto al grado, meno giustificabile al certo del diritto all'impiego, che la legge accorda loro dopo dodici anni di servizio.

Ecco il presente stato di cose. Quale sarebbe l'ideale? Condizione essenziale pel buon funzionamento dell'esercito è che il sottufficiale pensi a fare il sottufficiale, e che la classe degli ufficiali sia omogenea per cultura e per educazione; per il che nessuno dovrebbe diventare ufficiale se non supera le medesime prove senza alcun privilegio di classe nè in favore del nobile, nè in favore del plebeo. Così il sottufficiale, come il semplice soldato, possono con-

correre all'ammissione nella scuola militare di Modena. Cotesto dovrebbe bastare. Ogni sistema di protezionismo è nocivo all'interesse dell'esercito ed è diretto a creare un'aristocrazia a rovescio, sostituendo al privilegio del blasono quello del denaro. E privilegio è il terzo, quando riposa sulla possibile esclusione di altri elementi che in un libero concorso a tutti i posti disponibili avrebbero potuto conquistare quei posti, che a' sottufficiali si riservano purchè sieno idonei in esatti d'interiore livello. No, il vero sistema democratico sta nell'uguaglianza del diritto al grado, ottenuti mediante la parità delle condizioni intellettuali e morali per conseguirlo. Nè giova obbiettare che è pure un interesse dell'esercito avere ufficiali più adatti al piccolo servizio interno della caserma, al piccolo dettaglio delle esercitazioni, che non sieno quelli provenienti dalla Scuola militare di Modena, perchè al contrario è d'immensissima questa differenza nella medesima categoria di ufficiali. Questi debbono essere tutti capaci di adempiere bene a' loro doveri e la omogeneità vuole essere ammessa non pure rispetto alle provenienze, ma anche alle funzioni. Lo dirò bruttamente, in un sistema bene ordinato il sottufficiale dev essere un *troupier*, l'ufficiale un gentiluomo colto ed amministrato, prima di prendere il comando del suo reparto, in tutto ciò che è necessario per adempiere bene al proprio ufficio.

Il concetto giusto, l'ideale adunque a cui dobbiamo mirare nel presente ordinamento degli eserciti, è questo: la carriera del sottufficiale deve essere



rispetto a quella degli ufficiali come, per gl'impiegati civili, e la carriera d'ordine rispetto a quella di concetto. Libero a qualsiasi ufficiale d'ordine di diventare vice-segretario, quando abbia le cognizioni per superare un determinato esame: ma come nei Ministeri non vi sono scuole per facilitare un tale passaggio, e così non vi dovrebbero essere ne' reggimenti, i quali debbono attendere ad altro scopo, come i Ministeri debbono occuparsi di risolvere gli affari del pubblico. Movendo da tali premesse noi dovremmo, a fil di logica, giungere alla conclusione che in Italia sieno subito da abolire il terzo, la scuola superiore per sottufficiali nei reggimenti e la scuola speciale pe' sottufficiali a Caserta; ma la vita pratica non può essere governata dalla logica pura. Le tradizioni, i pregiudizi di una falsa democrazia e le condizioni della cultura generale nel paese s'impongono all'uomo di governo, il quale deve adoperarsi a far progredire le istituzioni, tenendo conto della situazione in cui queste possono svolgersi. Le riforme *ab initio*, salvo casi eccezionali, sono più desiderate, astratte aspirazioni di uomini irresponsabili, non oggetto positivo di uomini veramente di Stato. Abolire una frazione da riservarsi a' sottufficiali nella nomina de' sottotenenti è praticamente impossibile in Italia, almeno per ora. Quello che è evidente si è che qualunque allargamento del foro pel quale si spingono i sottufficiali a penetrare nella classe degli ufficiali, e da considerare come causa di peggioramento del disagio che ho descritto di sopra, dannoso a tutte le armi, dannosissimo per le armi speciali,

che richieggono maggiore cultura tecnica. Viceversa, qualunque piccola diminuzione del terzo è da reputare un progresso verso un migliore ordine di cose. Per tanto è degna di approvazione la proposta, contenuta nel disegno di legge per l'avanzamento, di ridurre il terzo al quarto, sebbene, in fondo, muti poco o nulla, per ragioni che qui non occorre svolgere. Non disento nemmeno l'idea di aumentare il quarto, togliendo in pari tempo gli esami dei sottufficiali per essere nominati ufficiali, da tanto mi pare originata dall'assoluta ignoranza di quello che un esercito odierno debba essere, di quello che sia il nostro esercito. Chi spera di rialzare il carattere della classe degli ufficiali aumentandone la sua eterogeneità, s'inganna a partito.

Se la frazione da riservarsi ai sottufficiali non si può che diminuire gradatamente, le condizioni per godere di quel vantaggio si potrebbero modificare più rapidamente, in modo da non aggiungere al privilegio castale un eccessivo protezionismo tutelare. La scuola superiore nei reggimenti e quella speciale pe' sottufficiali in Caserta, che si svolge in un primo inferiore e parallelo alla Scuola militare di Modena, rappresentano l'artificiale sistema mediante cui il governo, non pago di aver creato un privilegio, vuole adoperarsi a farne profittare i suoi pupilli, mettendoli in grado di percorrere quel piano parallelo con l'aiuto delle redini e con riscapito del servizio nei reggimenti. Un sistema più naturale, e che non tarderà molto a diventare anche più opportuno, sarebbe quello di conservare, nell'esame di concorso per

l'ammissione alla Scuola militare, il quarto dei posti ai sottufficiali che conseguissero l'idoneità, senza l'aiuto di scuole reggimentali. Sarebbe già un bel vantaggio per sottufficiali il poter pigliar posto, nei limiti del quarto, a preferenza di un giovane borghese che avesse ottenuto punti maggiori. Perderebbe la preferenza, ma sarebbe più giustificabile, perchè mantenuta con riguardo ad una classe già militare e senza lesione degl'interessi dell'esercito. In fatti i reggimenti sarebbero alleggeriti di una scuola — è sempre qualche cosa: — i sottufficiali che non si sentissero la forza di far da se si rassegnerebbero alla loro carriera di sottufficiali; la scuola speciale per sottufficiali, fondata sul dualismo delle provenienze, sarebbe abolita, e la classe degli ufficiali diventerebbe più omogenea, senza distruggere il terzo o il quarto, perchè i giovani entrati nella Scuola militare seguirebbero gli stessi corsi, quale che fosse la loro provenienza. La ragionevolezza ed i vantaggi di questo sistema mi paiono tali che, per attuarlo, si potrebbe concedere anche il trattamento gratuito ai sottufficiali, se le loro condizioni finanziarie dovessero essere un impedimento. In somma io credo che un governo illuminato debba fare ogni opera per migliorare le condizioni del sottufficiale, durante la sua permanenza sotto le armi, e col facilitargli il conseguimento di un impiego dopo dodici anni di servizio, per il che sono da encomiare le disposizioni della legge 8 luglio 1883 sullo stato dei sottufficiali; ma ora che vanno mancando le ragioni fondate sull'interesse militare, che ci obbligavano a

ricorrere a mezzi artificiali per ottenere ufficiali, in quanto che le scuole militari riboccano di concorrenti e gli ufficiali di complemento vengono in aiuto, ora va pure diventando più opportuno di abbandonare quei mezzi artificiali. Nè ci spaventi il pensiero che potrebbe diminuire il concorso ad ottenere il grado di sottufficiale ne' reggimenti, perchè è meglio che i sottufficiali sien pochi, ma buoni ed interamente dediti al loro servizio. Del resto, anche colla breve ferma, i caporali maggiori rendono buon servigi, poichè sono laboriosi, modesti e non pensano alle spalline, e molto meno al bastone di maresciallo. Con un sistema più logico, più giusto, più opportuno, noi non potremmo distruggere al certo le cause sociali, che scuotono i nostri sottufficiali, ma ne paralizzzeremmo almeno alcuni effetti nocivi all'esercito. Per attuare il sistema da me vagheggiato si potrà stimare prudente consiglio lo aspettare ancora che la cultura generale dei cittadini sia progredita in guisa che gli aspiranti ad uffici di arrivo ne' reggimenti con cognizioni meno scarse: ma nessuno che intenda il carattere degli eserciti odierni e l'indirizzo dei tempi potrà negare che la scuola superiore per sottufficiali ne' reggimenti e quella speciale in Caserta rappresentino concessioni al passato, ed istituzioni destinate a sparire.

---



## X.

## L'UFFICIALE ODIERNO.

Il modo di reclutare l'ufficiale esercita un'azione efficace sul modo d'essere del sottufficiale, come il destino che si fa a questo esercita un'azione parimente efficace sulle qualità della classe degli ufficiali.

Anche nel reclutamento degli ufficiali la necessità di ottenerne un numero grande in un tempo breve è pesata in modo dannoso su' nuovi ordini militari: ha reso il livello intellettuale dell'ufficiale meno elevato di quello che dovrebbe essere, nelle condizioni sociali e militari dei tempi nostri, ed ha reso più giustificabili le aspirazioni dei sottufficiali.

Non fo paragoni col passato, nel quale erano ben diverse da quelle che sono oggi le condizioni della società e le esigenze dell'esercito: io ammetto pienamente che la cultura di un ufficiale proveniente dalla Scuola militare è superiore a quella degli ufficiali degli antichi eserciti: dico soltanto che essa è inferiore a ciò che dovrebbe essere in un tempo nel quale l'arte della guerra è divenuta più sapiente, la società più esigente, gli uomini meno disciplinati e meno governabili colla sola autorità materiale o formale, così che è divenuto in pari tempo indispensabile di ottenere, col prestigio della cultura e con la vigoria della mente, effetti anche più complessi di quelli che una volta si ottenevano col semplice atto di una volontà assoluta.

Esaminando le grandi operazioni strategiche del general Moltke, ne' due libri su *Gli accennamenti del 1870-71* e *La Guerra e la sua Storia*, mi toccò di porre in luce il loro carattere più riflessso, comparativamente a quelle più spontanee degli altri grandi capitani; e chi volesse andare in fondo a questo tema potrebbe scoprire una legge di correlazione fra la complessità della macchina militare ed il genio di chi la dirige e muove. Quanto più grande va diventando l'esercito e più svariato il suo meccanismo, tanto maggiore è il posto che la riflessione conquistar deve sulla spontaneità dello stratega. La ragione è evidente: le leggi della meccanica logistica s'impongono di più e modificano i volti del genio strategico. Con un piccolo esercito un uomo di genio fa quasi tutto quello che vuole; con uno sterminato un genio pari è costretto a maggiormente subordinare le operazioni alle esigenze del meccanismo e per conseguenza a riflettere molto intorno a quello che si può fare ed intorno alle vaste ed intrecciate combinazioni necessarie per operare. I principi fondamentali dell'arte della guerra, generalissimi e pochissimi, sono sempre i medesimi; ma variano gl'istrumenti ed il campo d'azione del capitano, e con essi deve variare il suo temperamento intellettuale e morale. A quel modo che l'~~ambiente~~ materiale e morale concorre a ~~modulare~~ l'uomo a posta sua, finalmente ogni forma dell'arte militare finisce per trovare ingegni e caratteri ad essa corrispondenti. Il medesimo fenomeno accade nelle arti belle, accade dappertutto. Ci-

maiosa sorge insieme con la rudimentale armonia, e Meyerbeer, Verdi, Wagner sono i grandi artisti della musica drammatica, in un periodo di sviluppo e complessa armonia.

Di ciò che è vero in grande, è vero altresì in piccolo, perchè il reale è uno e le leggi sono identiche. Attaccare una posizione era un atto che il piccolo battaglione e la piccola compagnia di una volta, armata con un fucile assai terribile, compiva con un metodo molto spiccio. Dopo un primo scambio di fucilate, per lo più di unità schierate in fitta linea, testa bassa ed avanti in colonna alla baionetta! È il carattere della grande maggioranza degli ufficiali dei tempi andati — mente ristretta e cuore largo — era proprio quello che ci voleva per eseguire quel genere di attacchi. La testardaggine, derivante da un cervello esclusivo, e la risoluzione, spontanea e pronta, erano le forze vive di un sistema di guerra molto cavalleresco e molto semplice. Ma oggi, colle armi tanto rapide, chi potrebbe seguire l'antico metodo di attacco? Solo un matto potrebbe disconoscere che le nuove forme organiche e tattiche sono una conseguenza logica delle nuove armi; ma intanto neanche tutti i savi riescono ad intendere che alle nuove forme deve rispondere uno speciale carattere tattico, nel sottufficiale e soprattutto nel ufficiale. Tutti consentono che un battaglione di Bismarck, il quale attaccasse una posizione, oltrepassando uno spazio di mille metri in colonna serrata, sarebbe distrutto da un battaglione di coseritti; ma neanche quelli che si sono convertiti persino allo sco-

lasticismo tattico dello Scherffl. sono propensi a riconoscere che le slegate forme dell'ordine sperso, e la necessità di procedere mediante il successivo adattamento al terreno, richiedono maggiore individualismo nel soldato, maggiore riflessione e pieghevolezza in chi lo guida. Che se pure si arriva a riconoscerlo in teoria da certuni, da ben pochi si sente che l'individualismo e la riflessione sono inseparabili da altre condizioni, quali la sviluppata cultura della mente e la libera educazione dell'animo, e sono pure inseparabili da quei vizi che alle buone qualità sogliono andarsene connessi. I nostri antecessori non avevano forse i vizi delle loro virtù? In somma il vecchio tipo dell'ufficiale continua ad essere considerato per le armi di linea come un ideale, dinanzi a cui il nuovo tipo è rappresentato come un bersaglio da demolire sotto i colpi della malizienza e del disprezzo. Or bene, è questo un pregiudizio assai funesto, il quale ci fa vivere in un vano rimpianto del passato, in ingiusti lamenti verso il presente, e nella trascuraggine de' modi acconci per educare intellettualmente e moralmente gli uomini nuovi che alle nuove forme debbono corrispondere. La cultura de' l'ufficiale delle armi di linea è in fatti troppo scarsa, l'educazione del soldato troppo meccanica.

Si può sostenere che faccia mestieri ricostruire, in parte, il tipo del *sottufficiale troupiér*, perchè il sottufficiale è un elemento essenzialmente esecutivo; si può anche reagire contro l'eccesso del formalismo scolastico penetrato qua e là in certe parti del no-

sto esercito, ricordando che la guerra è in definitivo dominata dal carattere, e questo vive di risoluzione: ma tutto ciò non esclude che la classe dirigente di un esercito, cioè quella degli ufficiali, debba oggidì raggiungere un più alto livello intellettuale, e *portare dalle scuole ne' reggimenti una cultura più sviluppata*. La bene intesa cultura non distrugge il vigore della risoluzione, ma lo governa; e la giusta riflessione non uccide la spontaneità ma ne rende più opportune le manifestazioni. La cultura e la riflessione hanno forse impedito al maresciallo Moltke di far rispondere, nel 1870, la risoluzione strategica alle vicende degli improvvisi avvenimenti? Hanno forse impedito ai generali delle Divisioni e dei Corpi tedeschi di accorrere con slancio colà dove tuonava il cannone ed a' comandanti in sottordine di montare all'attacco delle posizioni elevate con un ardimento pari all'astuzia con cui schermavano e si schermivano nelle zone del fuoco lontano? E però io credo di essere nel vero combattendo in pari tempo l'eccesso delle scuole ne' reggimenti e il difetto della cultura nelle scuole. La contraddizione sta piuttosto nel fatto che in un medesimo esercito prevalgano le tendenze teoriche nella vita pratica e le lacune della cultura nella vita teorica. È desiderabile che si temperi quell'eccesso e si rimedi a questo difetto.

C'è un altro lato della questione, sul quale conviene arrestarsi in ultimo, perchè si connette con l'argomento della terza Parte: ed è quello concernente l'azione dell'ufficiale come educatore morale

del soldato odierno, che è ben diverso dal soldato  
1 dei vecchi tempi. Non si tratta più di maneggiare  
una massa di contadini, aventi la sottile ma bonaria  
astazia delle scarpe grosse: si tratta del governo di  
uomini la cui intelligenza è di già più aperta, e si  
aprirà maggiormente, la cui fibra è divenuta più ecci-  
tabile, il cui temperamento è più nervoso, e che nelle  
mutate condizioni sociali e nelle stesse istruzioni tat-  
tiche attinge un più forte sentimento di sé. Governare  
una grande accolta di cosiffatti uomini, governarla  
in modo da educarla e non soltanto da impaurirla,  
è cosa che va diventando sempre più malagevole e  
che richiede in coloro che hanno il dovere di atten-  
dervi una conoscenza non leggera e superficiale del-  
l'anima umana, delle intime molle dell'anima mo-  
derna e delle speciali condizioni dell'esercito e della  
società presente. Ora una simile conoscenza non si  
trae che da una seria cultura e soprattutto dalle  
1 scienze sociali. Aggiungasi che la cultura letteraria  
e classica è oggidi la più grande forza educatrice  
dell'anima, una forza tanto più preziosa quanto  
più gl'ideali religiosi sono declinati e quelli poli-  
tici ottenebrati. A quale fonte attingeremo, a quale  
incarnazione vivente degli umani ideali c'ispireremo  
per temprar gli animi del cittadino e dell'ufficiale,  
per elevarne i pensieri, per impedire che essi sieno  
sopraffatti dal basso egoismo e dalla stupida vol-  
garità, per neutralizzare in una parola la triste  
azione di un sensualismo corruttore e dissolvente?  
Se la semplice istruzione elementare è da parago-  
nare non al nutrimento dello spirito, ma a' primi

strumenti per afferrare il cibo, ad istrumenti che possono benanche pungere e tagliare gl'inesperti; se la nostra cultura è come il vino adulterato, che nebbia il cervello e perturba lo stomaco, la soda e vera cultura è indubitabilmente la miglior forza che sia rimasta in poter nostro per addomesticare le nature selvagge, incivili e gli uomini, intender loro il sentimento della dignità personale ed ingenerare la convinzione che un popolo ed un esercito possono tutto col sentimento dell'altruismo, nulla con quello dell'egoismo. A che se non alla cultura letteraria e classica debbesi ascrivere la virile perseveranza con cui la passata generazione preparò i moti che ci hanno data una patria, lo stoico disprezzo della vita con cui sfidò ogni sorta di martirio? I pochi che impressero il moto alle turbe ignoranti e curiose del nuovo, ove attinsero ispirazione e forza? Nella Chiesa cattolica forse, che o li secondò mollemente o maledì la libertà e strinse lega co' tiranni? Nelle triviali passioni di una vita servile e di una vergognosa esistenza? La vita reale provocò bensì il ribrezzo del presente; ma fu l'alta cultura quella che sveglò nei petti della classe dirigente la fede nell'avvenire e l'anelito verso il risorgimento dell'antica grandezza.

Vi sono ancora molti, i quali hanno così poco sentimento di quel che sia l'esercito nei tempi nostri, e così meschino concetto dell'ufficiale, da esclamare che la guerra si è fatta nel passato senza tutte codeste lettere, e la maggioranza degli ufficiali non è poi necessario abbia l'elevata cultura che, magari,

solo i generali dovrebbero avere, perchè l'*aigrette* del colonnello e il suo bastone di maresciallo.

Diavolo quante cose non si sono fatte nel passato in modo diverso da quello con cui ora si fanno! Anche il fuoco si accendeva senza i nostri ammenicoli!

Convengo che la maggioranza degli ufficiali non possa mirare di là dal grado di colonnello, come la maggioranza dei sottufficiali non dovrebbe mirare di là da quello del furiere maggiore o di altro equivalente; convengo che eziandio alla classe degli ufficiali gioverebbe l'alito di più modeste aspirazioni. Il generalato costituisce una terza gradazione nella gerarchia delle carriere, sì che pochi, elettissimi per ingegno, per sapere, per carattere, per pratica, dovrebbero potervi aspirare. Ma che perciò? Si crede che sia tanto facile ai tempi nostri il comandar bene una compagnia o un reggimento da dover dispensare il capitano e il colonnello da quegli studi che oggi si richieggono in un impiegato del ministero o di una banca ben costituita? Gli alti comandi hanno difficoltà incontrastabili e superiori; ma i comandi, nei quali il capo è in immediato contatto co' suoi dipendenti, e deve esercitare le funzioni d'istruttore, educatore, amministratore, non sono facili ed hanno difficoltà che gli alti comandi veggono soltanto in nube. Oh, se tutti coloro che parlano delle cose militari, potessero vedere e toccare con mano qual tesoro di cognizioni e di tatto pratico, qual retto giudizio, qual cuore ben formato, quale esperienza dell'uomo ci vuole per comandar bene una compa-



gnia di giovani soldati! E vi par piccola bisogna il comandar bene un reggimento?

Oi se tutto ciò è vero, com'è verissimo, è necessario bensì che la istruzione degli ufficiali progredisca con i gradi; ma è prima di tutto indispensabile che dalle scuole riportino un solido fondamento di cultura scientifica, militare, sociale, letteraria, sul quale possano elevare pietra su pietra, gradatamente e senza scalmarsi, il complemento della cultura sperimentale. Non si vuole già che il sottotenente ne sappia quanto il generale, e nemmeno quanto il capitano; si vuole che possa adempire per bene all'ufficio suo ed occupare nel modo più degno quel posto sociale che risponde alla sua nobile e difficile missione.

## XI.

### LE SCUOLE PER IL RICLIAMENTO DEGLI UFFICIALI.

Per aumentare la cultura dei nostri ufficiali molto si è fatto, così che essi già costituiscono una classe degna della propria missione; ma molto ancora rimane a fare, in ispecie negli studi letterari e sociali, che formano l'uomo e l'educatore. A quel fine si aumentò di un anno il corso dei collegi militari, si resero più severe le condizioni dell'ammissione alla Scuola militare di Modena, si porse maggiore impulso allo studio delle lettere italiane, si cercò di facilitare la lettura individuale, che era proibita, e si gettò l'amo della educazione militare ne' convitti nazionali, anche col desiderio di attrarre, libe-

ramente, nell'esercito i giovani forniti di cultura classica. Il vigore e insieme la paternità di quella educazione son fatti per rendere alcuni giovani più amici della vita militare. E questa probabilità ha reso meno dolorosa l'abolizione del latino ne' collegi militari: il quale latino, per necessità dell'ordinamento scolastico nei collegi militari con cinque anni di corso, era riuscito a diventare odioso a' giovani, risibile ai conoscitori, dannoso persino allo studio dell'italiano, il cui sviluppo era arrestato senza sufficiente compenso. Ad un cattivo studio del latino unito con un mediocre studio dell'italiano si preferì uno studio più serio della nostra lingua e più diffuso della nostra letteratura; tanto più che a questo modo, e col maggiore sviluppo da porgersi alle scienze naturali ed al disegno, conseguivasi quel pareggiamento cogli studi tecnici, che è giustamente a cuore alle famiglie degli allievi, e che, col rendere questi più liberi di seguire altra via, toglie alla carriera militare il carattere della coercizione e le conferisce quello della vocazione.

Col portare gli anni di corso dei collegi militari a sei potevansi conseguire gli stessi vantaggi, migliorando altresì lo studio del latino: ma si andava incontro ad alcune difficoltà materiali pe' locali, senza dire che bisognava creare un tipo d'istituto misto, che nella istruzione pubblica del regno d'Italia non esiste. Il ministero della guerra preferì migliorare l'ordinamento degli studi nelle scuole militari, adattandosi a' tipi esistenti nella istruzione pubblica del regno; e però conferì a' collegi mili-

tari il deciso carattere dei corsi tecnici, e, di accordo col ministero della pubblica istruzione, inquadrò militarmente alcune convatti classi. Speriamo che il ministero della pubblica istruzione si risolva a creare esso quel tipo d'istituto secondario, comune a tutti gli studii, e secondo il quale il latino dovrebbe essere obbligatorio e utile davvero, il greco facoltativo, ed obbligatorio altresì lo studio di una lingua estera, oltre alla francese. Allora dovremo per necessità aumentare di un anno i corsi de' nostri collegi militari, se vorremo conservare quel pareggiamento, non intero del resto, che si è ottenuto. La progredita scuola secondaria del paese farebbe sentire la sua benefica azione su' collegi militari, come i progressi dell'istruzione primaria faranno sentire, ci auguriamo, la loro sulle scuole reggimentali di cultura generale.

Le cose della Scuola militare di Modena vanno migliorandosi, così nell'ordinamento interno, come pel pronto degli allievi: ora essa non è ancora pervenuta a dare a' reggimenti ufficiali che sieno in grado di vincere senza sforzi le difficoltà del servizio pratico. L'arrivo a' reggimenti de' giovani sottotenenti, non provenienti da' sottufficiali, deve richiamare la nostra attenzione. Vi arrivano come inesperti nuotatori lanciati nella grande acqua, con l'obbligo per soprassello d'insegnare al nuoto a chi non lo sa, e di perfezionare i movimenti di coloro che lo sanno meglio di loro, cioè de' sottufficiali. Non appena sono assegnati alle compagnie, e non di più lo sono senza porre tempo in mezzo, veggono d'iniz-

zarsi come giganteschi marosi, in parte reali ed in parte fantastici, le difficoltà del comandare, dell'istruire, del governare il proprio riparto. La sveltezza italiana non basta a coprire il loro difetto di cognizioni teoriche, come il buon volere non è sufficiente per nascondere la scarsezza delle cognizioni pratiche. A' loro superiori non sfugge che essi permangono a scrivere un rapporto chiaro, preciso e corretto, ed a soldati sfugge ancora meno l'impaccio di tutto il loro fare, o quell'agitazione nella voce e ne' movimenti che maggiormente lo tradisce. I sottufficiali poi, più esperti nel servizio giornaliero della caserma e nel minuto dettaglio della piazza d'armi, non riescono a far tacere un certo sentimento di superiorità verso i nuovi venuti, e non pure non intendono la ragione per la quale dovrebbero acquiescere alla loro posizione attuale, ma frangono da quel sentimento uno stincolo più forte alla loro ambizione. E quando osservano quelli dei loro che sono divenuti ufficiali, ne concludono che gl'intrusi, provenienti, o dai collegi militari o dalle scuole pubbliche, non reggono al paragone, quanto alla pratica del mestiere, e non posseggono tanta cultura teorica da compensare il difetto di quella pratica e da giustificare i due terzi, come accade per gli ufficiali delle armi speciali. Donde la falsa opinione che bisognerebbe invertire le frazioni o le parti e concedere soltanto il terzo dei posti a coloro che diventano ufficiali, senza provenire da reggimenti; e, ciò ch'è peggio, un sordo perturbamento nelle relazioni disciplinari. I giovani ufficiali, prove-

menti della Scuola militare, non tendano a tutt'ora malabite, ed a seconda del carattere personale, o si studiano di farsi perdonare una superiorità non interamente giustificata, o si sforzano d'imporla con modi irritanti, e così, o per debolezza o per violenza, scapitano l'autorità ed il prestigio del loro grado. Ne basta ad evitare costanti scontri il sottoporre i sottotenenti ad uno speciale tirocinio non appena giungono al reggimento, perchè il tirocinio fatto sotto gli occhi di coloro che dovranno essere con indotti, istruiti ed educati non conferisce autorità al futuro maestro ed al grado presente. Ammissibile per le circostanze, riguardo agli ufficiali di complemento, e meno dannoso perchè questi son destinati ad andarsene in congedo, e un rimedio a zonele sì, ma non iscevro d'inconvenienti, quando è applicato a' sottotenenti dell'esercito permanente. Il loro prestigio e mestieri accrescere, per affermare l'autorità del grado.

Conformemente alle idee esposte di sopra, il mezzo più acconcio per elevare il livello intellettuale e morale degli ufficiali nuovi promossi, è di non affidar loro il comando se non dopo che abbiano fatto altrove il necessario tirocinio per esercitarlo con sufficiente disinvoltura. Erasi perciò proposto al Parlamento, e la Camera dei deputati aveva di già approvato con grande maggioranza la istituzione di una Scuola di appreziazione o complementare per la fanteria, a somiglianza di quello che esiste per le altre armi. In essa gli allievi provenienti dalla Scuola militare, così quelli del corso normale come i sostituti del corso speciale, avrebbero dovuto fare



distrutto il solo motivo pel quale alcuni preferiscono i sottufficiali per reclutamento degli ufficiali.

Solo con un siffatto sistema si potrà in Italia risolvere il problema difficilissimo di conservare a' sottufficiali il diritto al terzo o al quinto nella promozione all'ufficiali, e di ottenere una classe di ufficiali abbastanza omogenea. La soluzione consistente nell'aumentare di un anno i corsi della Scuola militare in Modena e nel trasferire a Caserta la Scuola speciale per sottufficiali non potrà riuscire a colmare il difetto delle cognizioni teorico-pratiche, perchè l'anno aggiunto non è che una ripetizione del quinto anno dei collegi militari, e certo non riuscirà ad unificare le provenienze. Accentuandosi per contrario le differenze, verrà un momento nel quale o dovremo far ritorno al passato o saremo costretti ad adottare provvedimenti radicali nel modo di reclutare gli ufficiali. Il dire che a Modena le due provenienze coesistevano ma non si fondevano non può tranquillare coloro i quali riflettono alla grande differenza che corre fra l'essere parte di una medesima scuola, col medesimo personale dirigente, e il costituire un'altra scuola, con diverso indirizzo e in altra città. L'influenza che hanno le parole sullo spirito umano è tale che i nomi di Modena e di Caserta non possono non accrescere le differenze esistenti nella natura delle due scuole.

L'obiezione più tenace che alla detta istituzione venne mossa quando si trattò di crearla, si può riassumere nel motto che « il reggimento è la vera scuola di applicazione o complementare. » Cosiffatto modo

di obbiettare trae origine da poca precisione d'idee. Certo che il reggimento è la vera scuola del servizio *pratico*; ma non è ufficio suo il compiere quel *corredo di cognizioni teorico-pratiche* che è indispensabile per porsi presto in grado di attendere bene al servizio pratico. Se dovessimo accettare quella formula, nella erronea applicazione che se ne fa alla vita reggimentale, dovremmo concludere coll'abolizione di tutte le Scuole di applicazione per le altre armi, per gl'ingegneri, ec. ec. La costruzione di un ponte, di una ferrovia è la vera scuola pratica dell'ingegnere di ponti e strade. Sta bene; ma nessuno che abbia senso pratico vorrebbe affidare la costruzione ad ingegneri che non abbiano superato i corsi della loro Scuola d'applicazione. Aggiungasi, a favore della Scuola di applicazione per la fanteria, che col riunire gli allievi in un battaglione di parecchie centinaia di giovani, potevasi eziandio abilitarli nel servizio pratico, facendo loro, nel proprio battaglione, comandare per turno un riparto in ogni maniera di esercitazioni, attendere al servizio interno, frequentare il tiro, ec. ec.

Io ho fede che l'idea della Scuola complementare per la fanteria sarà non pure ripresa, ma potrà attuarsi in guisa da riunire in un solo centro le scuole applicative delle tre armi combattenti. Tutti gli svantaggi di simile accentramento, il quale però non è da scambiare colla fusione, sarebbero dominati dall'incomparabile beneficio di educare gli ufficiali, sin dall'inizio della loro carriera a comprendere, vedere e sentire i legami che debbono correre fra



tre armi, autonome bensì, ma destinate a vivere, progredire e combattere insieme. Ormai le cognizioni necessarie per ottenere un buon ufficiale di fanteria e di cavalleria sono divenute tali, sonosi elevate a segno che l'artigiano da battaglia non ha più ragione di sentirsi menomato in quella nobile compagnia. Il generale Hohenlohe, valoroso e spregiudicato capitano di artiglieria, nella settimana fra le *Lettere sull'artiglieria*, quella che ha per argomento lo *spirito di casta*, osserva anch'egli che « le armi da fuoco della fanteria, della cavalleria e dell'artiglieria sono divenute quasi simili e richiedono da parte degli ufficiali lo stesso grado d'istruzione scientifica per essere convenientemente adoperate. » E svolge questo concetto; ma io mi fo lecito di aggiungere che le uguaglianze di livello fra le tre armi senza negazione ben intesa delle differenze, oltrepassano la sfera delle traiettorie più o meno lunghe, più o meno tese, e investono tutta la vita di quelle armi. Per il che il cammino de' tempi e la evoluzione delle armi condurrà necessariamente a compiere la già iniziata separazione dell'artiglieria di campagna da quella di piazza, ed a trasformare le nostre scuole così: la Scuola militare di Modena in una scuola di reclutamento per gl' ufficiali delle tre armi tattiche; l'Accademia militare di Torino in una per gl'ingegneri del genio e dell'artiglieria. Complemento della prima, la Scuola di applicazione per le armi tattiche, tripartita in sezioni autonome ma coordinate in un medesimo centro; complemento della seconda, la Scuola d'applicazione per gl'ingegneri militari. A questo

modo gli ufficiali dell'artiglieria da battaglia non istuderebbero molte cose che ad essi non sono necessarie e ne studierebbero anch'egli altre indispensabili; e gli ufficiali di fanteria e di cavalleria avrebbero quel complemento di cultura teorico-pratica che ora non hanno a sufficienza. Lo splendido e l'alto innalzato dal genio di Vauvillli, e diventato per le storiche vicende, piuttosto la tomba di una dinastia intingata che non la reggia di una dinastia razionale e militare, non sarebbe troppo vasto per così grande istituzione.

Prima di terminare questo paragrafo, debbo fare un'altra osservazione, relativa agli ufficiali di complemento. Non pure il modo di compiere la loro istruzione pratica, il che è naturale, ma altresì quello di reclutarli è venuto ad alterare la normalità della vita reggimentale. I plotoni allievi ufficiali di complemento ed il volontariato di un anno, che anche mena a diventare ufficiale di complemento, sono due forme di alterazioni di quella normalità, così perchè accrescono le scuole, come perchè introducono nella vita dei soldati differenze di regime. Non divido le opinioni sfavorevoli a' volontari di un anno, anzi reputo mio dovere dichiarare che rimasi soddisfattissimo della loro condotta nel tempo in cui ebbi l'onore di comandare il reggimento, ma è indubitato che, per rigido che un colonnello sia, non può, se è uomo ragionevole, impedire che ai volontari di un anno si usi qualche speciale riguardo; il che finisce per essere dannoso a quel principio di uguaglianza che è il fondamento dell'educazione morale del soldato.

Qualunque provvedimento adunque è diretto ad allargare la base di reclutamento degli ufficiali di complemento su di altri elementi almeno non inferiori agli attuali, utile sempre, insino a che di tali ufficiali il nostro esercito ha grande bisogno, potrebbe diventare utilissimo, quando riuscisse a diminuire la necessità del volontariato di un anno e le cause di perturbamento nella vita reggimentale. Ora il facilitare cosiffatto reclutamento di buoni ufficiali di complemento è, per l'esercito, uno de' grandi vantaggi della nuova istituzione de' Convitti nazionali-militari. Ad un altro vantaggio abbiamo accennato di sopra, discorrendo della cultura classica ne' Collegi militari. Qui ci basti aggiungere eziandio che all'esercito non può tornare che di giovamento tutto quello che concorre a migliorare l'educazione del carattere nazionale, massime in un periodo storico nel quale le firme son divenute brevi, ed accennano a diminuire piuttosto che a crescere di durata. Non volendo continuare dal nostro argomento, ci restringiamo ad osservare che i giovani provenienti da' Convitti nazionali, quando hanno ultimati i corsi liceali e sono stati educati militarmente per due o tre anni, ed istruiti, com'è prescritto, nelle materie militari necessarie per essere nominati ufficiali di complemento, costituiscono, per qualità, la migliore sorgente di reclutamento di tali ufficiali.

Un'obiezione è stata fatta dal punto di vista militare, cioè che agli ufficiali di complemento, provenienti dai Convitti nazionali-militari, mancherebbe una condizione essenziale per diventare un buon uf-

ficiale: aver fatto il soldato. Il solo modo, dicesi, per comandar bene i soldati è di averne visto d'avvicino i bisogni, di averne osservato le passioni, mescolandosi con essi; di aver dato, alla pari, i medesimi disagi, le medesime fatiche. E si aggiunge che in Prussia si fa così: nessuno può diventare ufficiale, senza essere stato soldato.

Prima di tutto non è esatto che in Prussia si faccia così con tutti: i giovani che hanno cultura universitaria possono essere nominati portaspalle, senza aver fatto il soldato, e quelli provenienti dalla *selecta* delle scuole di guerra, diventano addirittura ufficiali, ben inteso dopo il parere del capo di corpo e l'accettazione per parte dei colleghi. I rimanenti aspiranti ad ufficiale, cioè la grande maggioranza, fanno bensì il soldato per meno di un anno; ma con tutte quelle differenze dal soldato comune, che in un paese aristocratico sono accettate con maggior facilità.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Non si perda di vista che per gli allievi dell'esercito trattasi di poter nominare ufficiali di carriera, tempo e non permanenti. Ora ecco quel che dice il *Reich* riguardo agli ufficiali tedeschi di riserva, che corrispondono a nostri ufficiali di complemento:

« La prima sessione delle armi in tempo di pace non è alla portata di tutti. Ma qualunque uomo istruito appartenesse alle classi dirigenti, dovrebbe considerarsi come in dovere di prepararsi a poter sostituire, quando è necessario, gli ufficiali di linea che facessero difetto. In guerra il servizio è semplificato d'assai, ogni uomo istruito e vigoroso è certamente in grado, salvo poche eccezioni, di adempiere a tutte le funzioni dell'ufficiale in campagna, se non gliene manca la volontà, e questa non gli mancherà se si sarà reso conto dell'importanza dell'ufficio » (*La Nazione armata. Il corpo degli ufficiali*; Capo I, § 5.)

Chechè sia di ciò, si obblighino pure gli allievi uscanti da' Convitti nazionali-militari a fare per alcuna mesi il soldato, prima di nominarli ufficiali di complemento, come volle il nostro Senato; ma si consideri che questo obbligo allora potrà logico ed equo, quando sarà figlio di un principio generale, applicabile altresì agli allievi uscanti dalle nostre scuole militari. La imprescindibile necessità di fare il soldato per comandare sparisce dinanzi a questi? O si dovrà essere meno esigenti verso ufficiali di professione?

A parer mio, quel principio è la esagerazione di una verità. Il vero è che, per educare e comandar bene i soldati è necessario avere, oltre alla intelligenza ed al cuore, quella conoscenza della vita reggimentale, in tutte le sue forme e gradazioni, che deriva dal contatto personale; ma, quanto al fare maternalmente il soldato, la esperienza ci dice che non è cosa così utile, come si crede, a chi è destinato a comandare. Certe cose giova vederle d'avvicino, ma nuoce vederle troppo d'avvicino, sino a rimanerne dominati. Il fatto è che i nostri sottufficiali, i quali secondo quel principio dovrebbero essere i migliori conoscitori dell'indole e de' bisogni del soldato, sono per contrario coloro che melinano a trattarlo con quella durezza, che rivela una ignoranza assoluta di quell'indole e di quei bisogni. Così è fatta l'umana natura: chi ha sofferto nel più basso gradino della gerarchia, allorquando si pone a salire sentesi spinto piuttosto a premere il piede che non a farlo leggero! Non ostante ciò ac-

cetterci il sistema di obbligare *tutti* i giovani provenienti dalle scuole a fare per alcuni mesi il soldato nei reggimenti, se questo fosse il mezzo per vincere certe ripugnanze e per ottenere una maggiore omogeneità nella classe degli ufficiali.

Io fo voti che se la nuova istituzione dei Convitti nazionali-militari deve soggiacere ad un arresto di sviluppo, questo possa dipendere da cause estranee all'amministrazione dell'esercito. La lega serrata dei piccoli interessi; i vietati pregiudizi contro il predominio del militarismo, — che non esiste in Italia, ove l'educazione militare non è in antitesi ma è un coefficiente moltiplicatore dell'educazione civile; — le suscettività del piccolo amor proprio possono riuscire, e forse riusciranno a fare abortire la sola riforma acconcia a rialzare il prestigio de' nostri convitti, ad ispirar fiducia a' padri di famiglia ed a creare una invincibile concorrenza al moltiplicarsi de' convitti clericali, ma le difficoltà non debbono crescere per

\* Pochi numeri serviranno a dimostrarlo matematicamente:

Convitto nazionale intitolo di	Numero degli Alunni al 1° gennaio dell'ultimo anno scuolare Il convitto fu retto da personale civile.	Numero degli Adetti		
		al 1° gennaio 1886	al 1° gennaio 1885	al 1° dicembre 1885
Milano	136	150	203	217
Salerno	125	131	181	186
Macerata	72	—	107	120
Aquila	59	—	65	118
Sienna	50	—	90	117

opera di coloro i quali non possono non sentirsi orgogliosi dell'alto ufficio che si dà all'esercito in pace col farlo concorrere direttamente alla formazione di un virile carattere nazionale.

Il maresciallo Moltke, in un suo discorso al Reichstag, disse: « Non il maestro di scuola, ma l'educatore, lo Stato, ha guadagnato le nostre battaglie; lo Stato, che da circa sessant'anni, spinge l'educazione nazionale verso il vigore fisico e la freschezza morale, verso l'ordine e l'esattezza, verso la fedeltà e l'obbedienza, verso il patriottismo e la virilità. »

La missione è così nobile, che, per essa e solo per essa, si potrebbe ammettere una deviazione dai fini a cui gli uffiziali debbono principalmente mirare. Quando si ricorda quello che ho osservato intorno ai vantaggi che all'esercito ne derivano, si dovrà riconoscere che in tale riforma si armonizzano mirabilmente gl'interessi dell'esercito con quelli della Nazione, nel periodo storico che attraversiamo in Italia: periodo in cui l'educazione borghese non è ancora trovata o almeno non ispira molta fiducia; l'educazione clericale è diffusa, consolidata e deve ispirarci diffidenza; l'educazione militare, intesa senza soverchia pedanteria, non può ripugnare a coloro che vogliono una patria forte, servita da cittadini devoti a' loro doveri. Certo che per me, come per ogni uomo che sia al corrente del progresso civile, l'ideale sarebbe l'abolizione di ogni istituto militare che non serva specialmente a formare la cultura militare. Obbligati a conservare collegi e convitti militari, a base di cultura generale,

l'ideale sarebbe il tipo del collegio inglese, che favorisce l'educazione di sè e lo spirito d'indipendenza temperato con quello di disciplina. Un ordinamento di cose che s'avvicinasse a quello del collegio di Harrow potrebbe giovare in Italia (così a' convitti nazionali, come a' collegi militari); ed io fo voti che comincino a sorgere, per quanto è possibile, anche presso noi codesti pensionati sparsi, ne' quali ogni allievo trova il suo *home*. Ma siamo lontanissimi da siffatti ideali, e non ci conviene addormentarci nelle vecchie forme mentre le nuove non spuntano neanche. Urge, per contrario, servirsi de' nostri mezzi per ritemperare quelle forme, in questo periodo transitorio dell'incivilimento italiano.

## CONCLUSIONE.

Un metodo razionale nelle istruzioni pratiche, diretto ad evitare le indigestioni del sapere, ed accompagnato dalla libertà d'azione degl'istruttori, ne' limiti di un preordinato indirizzo; la costituzione di una classe di sottufficiali non numerosa, ma fornita di sufficiente cultura, e di modeste aspirazioni; la esistenza di una classe di ufficiali, omogenea quanto si può maggiore, elevata per cultura e per carattere; e la separazione, per quanto è possibile, del reggimento dalle scuole che non s'identificano colla pratica, sono le condizioni del sano e vigoroso funzionamento della vita reggimentale, anzi della vita di tutto l'esercito.



Insensibilmente trascinati dal crescere delle occupazioni intellettuali, non siamo andati accumulando scuole ne' reggimenti, proprio nel periodo storico in cui, a cagione delle brevi ferme, dovevansi concentrare tutti gli sforzi degli ufficiali e dei sottufficiali nell'istruire e nell'educare il soldato. È tempo di fermarsi; è tempo di comprendere che qualsiasi piccolo passo fatto nella via opposta sarà un progresso, come un progresso sarà se gli ufficiali, pur dedicandosi a' precipui scopi pei quali un reggimento esiste, trovino maggior tempo per accrescere la loro cultura collo studio individuale e colla esperienza della vita sociale. Le scuole, o semplicemente teoriche o teorico-pratiche, debbono porre l'ufficiale in grado di fare il servizio militare, di adempiere a' propri doveri non appena prende il comando del riparto nel reggimento; ma non possono compiere la sua educazione intellettuale e morale. L'esperienza del servizio e della vita, unita al progredire della cultura individuale, lo renderanno sempre più degno del suo alto ufficio d'istruttore e di educatore.



PARTE TERZA.

---

LA VITA MORALE NE' REGGIMENTI.



## I.

### COLTURA INTELLETTUALE ED EDUCAZIONE MORALE.

Nel sesto secolo dell'era cristiana la coltura latina andava già conquistando e modificando i conquistatori germani. Amalasunta, regina dei Goti, adoperavasi in Italia ad educare il suo figliuolo Atalarico nelle arti dei Latini. Contro di essa levaronsi i guerrieri goti, che quelle arti consideravano come nemiche della energia virile, e pretesero strappare Atalarico al governo dei pedagoghi per gittarlo nelle braccia della libera natura. Il Gregorovius, nella sua *Storia di Roma al medio ero.* dice che questo fu uno dei più importanti problemi che la storia abbia sciolto intorno all'educazione dell'uomo, perchè egli vi scorge il conflitto fra due stati sociali, due periodi storici, due razze: il conflitto cioè fra la progredita civiltà dei Latini, che aveva reso l'uomo disadatto ad ogni vigorosa azione, e la rozzezza dei guerrieri barbari, che contro la signoria di quella civiltà si ribellavano per mantenere intatta l'energia del carattere militare.

Con forme assai diverse oggi si combatte la medesima lotta nell'educazione dell'uomo e del soldato :

la nostra raffinata civiltà vorrebbe possedere tutto l'uomo, la nostra sviluppata coltura vorrebbe imperare in modo assoluto, a dispetto delle vive proteste di coloro che si dolgono di veder sparire a poco a poco la spontaneità del sentire e il vigore della volontà.

Noi non vogliamo pigliar partito per Barbari germani o per gli austeri Spartani contro i Latini e gli Ateniesi, tanto più che il seno della libera natura finì per illanguidire il giovane Atalarico e per affrettargli la morte; noi crediamo che nel secolo della scienza non si possa riuscir vincitori che abbeverandosi alle sue fonti, noi comprendiamo che per la classe dirigente degli eserciti la coltura è lume ed è forza: ma non possiamo disconoscere che l'eccesso del lavoro mentale arresta lo sviluppo fisico e prostra l'energia morale, e che l'esercito deve essere soprattutto uno strumento di guerra, composto di molecole di acciaio. Per conciliare le due forze essenziali d'una armonica civiltà non abbiamo che una soluzione: sviluppare la coltura nelle scuole, pensare nei reggimenti a formare l'uomo d'azione. Nè in quelle si deve perdersi di vista la vita pratica, nè in questi la coltura teorica, ma nelle prime può predominare il pedagogo, ne' secondi questo dev'essere gittato in ombra. E tanto nelle scuole quanto ne' reggimenti, l'educazione morale dell'uomo, del cittadino e del soldato deve essere anima riformatrice delle nostre cure. Ora nei reggimenti del nostro esercito, la forza educatrice, invece di essere uniformemente distribuita nelle tre

torne dell'educazione fisica, intellettuale e morale, è stata soverchiamente concentrata nelle prime due, e in queste stesse con un metodo non interamente razionale e pratico.

Per convincersi che a' nostri tempi è cresciuta la importanza della educazione morale del soldato e la necessità di rivolgere ad essa maggiori cure di quello che non si faceva e non si fa, basta riflettere a due fatti, correlativi dappertutto, ma in Italia più che altrove, cioè alla diminuita influenza della religione nella educazione dell'uomo, all'aumentata azione della democrazia sulla vita degli eserciti.

Non è questo il luogo di esaminare ciò che sia la religione in se stessa, e se la religione sia stata nel cammino dell'umanità una forza ritardatrice del progresso, come sostiene il Buckle nella *Introduzione alla Storia dell'Incidimento in Inghilterra*: qui dobbiamo soltanto osservare, dal punto di vista politico e militare, che la religione si è dimostrata, non poche volte, una forza utile alla direzione degli eserciti e delle masse popolari, quando però essa era uno strumento del governo, come presso i Romani, o una religione di Stato, come presso le nazioni musulmane, protestanti, acattoliche in generale, o almeno amica dello Stato, come negli Stati Uniti di America, e voglio pur dire come in Francia e in Spagna in alcuni momenti della loro storia. Cosiffatta utilità non è stata costante, perchè a' molti casi nei quali s'è visto il fanatismo religioso far miracoli, se ne possono contrapporre non pochi in cui le superstizioni o hanno fatto perdere

una battaglia, o questa fu vinta perchè il capitano seppe disprezzare o interpretare con malizia il responso degli auguri. Il Montesquieu, nella sua *Inserzione sulla l'olitica dei Romani nella Religione*, ricorda che Cesare, avvertito più volte dagli indovini di non passare in Africa prima dell'inverno, non porse loro ascolto, e così poté prevenire il concentramento delle forze nemiche; il quale fatto, con molti altri citati dal medesimo autore, vuol pure dire che la religione può essere considerata come una forza politica e militare, a condizione che gli uomini di Stato ed i capitani, in genere le classi dirigenti, non sieno schiave di pregiudizi, vittime di allucinazioni, strumenti di preti. L'uomo di Stato e l'ufficiale di elevato grado che credessero di troppo nei miracoli del soprannaturale, più di quello che la scienza consenta ne' fenomeni dell'ipnotismo, e appena un po' nelle imposture dello spiritismo, dovrebbero essere immediatamente posti in disparte, come inetti al governo degli uomini. La prima condizione per dirigere una grande accolta di uomini è di essere fornito del senso della realtà. Sentire la poesia del proprio ufficio e di ogni cosa alta, saperla ispirare negli altri, è anche una dote essenziale, perchè anche una simile poesia è realtà, ed il sapersene servire è necessità di comando; ma ogni altra credenza che oltrepassi codesto campo e che apra i fori deboli dell'anima umana, per quali mille agenti seduttori possono insinuarsi e perturbarla tutta, può essere in certi casi per l'uomo di Stato e per generale una forza acconcia a governare



gli altri ed a confortar se stesso; ma a patto di non gittarsi in sua balia, di non farne il primo motore delle proprie azioni.

Il Bismarck non conosceva se stesso quando disse: « Io non avrei potuto far nulla se non avessi creduto nell'immortalità dell'anima. » Il più grande Re di Prussia si consolava nelle sconfitte e ripigliava animo per le vittorie, leggendo fra una battaglia e l'altra il libro terzo *Della natura delle cose*, di Laecrezio Caro, e propriamente la parte relativa al disprezzo in cui devonsi tenere la morte. Per lui, come per gli antichi Romani, come per i principali uomini di Stato dell'epoca moderna, fra' quali pacemmi ricordare il Cavour, il genio della Patria era la prima, la immediata Divinità tutelare. Ed essa basta in fatti ad ispirare le più grandi opere in pace ed in guerra.<sup>1</sup>

Non deviamo dall'argomento

È un fatto, superiore a qualsiasi opinione o credenza, che in Europa la forza educatrice della religione è attervoluta, per effetto dello sviluppo scientifico, industriale e democratico, e che in Italia non si possa contare sulla cooperazione della Chiesa cat-

<sup>1</sup> Il Minghetti, ch'era uomo religioso e schietto, parlando ne' suoi *Ricordi* del marchese Arconati, il prigioniero dello Spjelberg e l'emigrat del 1821, con molta spontaneità dice così: « Ottimo di cuore e pio, aveva questo ticchio di attribuire agli ammaestramenti religiosi il non essere egli diventato perverso. Senza la religione, diceva, io sarei stato un corsaro; di che noi rilevamo il cuore, parendoci che tale e tanta fosse la soavità del suo carattere, che neppure volendo, avrebbe potuto esser cattivo. » (Vol. I, pag. 144.)

tolica per l'educazione del cittadino e del soldato, a cagione della sua ostilità verso il nuovo Regno, la quale ostilità inasprisce maggiormente l'antagonismo essenziale che regna fra il sistema cattolico, che è teocratico ed autoritario, ed uno Stato laico e liberale. Sarà un male, sarà lecito desiderare un ordine di cose che smozzi il conflitto, senza che il Regno rinneghi nessuno de' suoi diritti, in guisa che sentimenti come quelli del vescovo di Cremona esprimano lo stato generale e permanente dell'annuo sacerdotale; sarà bello persino infinitarsi al punto di credere che il cattolicesimo muterà affatto la essenza di sistema nemico della civiltà moderna; ma quel male esiste, quel desiderio aspetterà molto prima di ricevere soddisfazione, e quel futuro si allontanerà mai sempre da chi vi si sprofonda.

Se adunque, ne' reggimenti, il pedagogo è da gettare in ombra, il prete poi è da bandire addirittura. Ligio al Vaticano, non può essere devoto allo Stato italiano; ribelle, diviene uno spostato; nel primo caso gli fa difetto l'amore alla Patria; nel secondo il prestigio per incutere rispetto al soldato. Non è per tanto possibile il ripristinare da noi i cappellani di reggimento. Si tentò farlo pe' possedimenti africani, atteso le speciali condizioni in cui colà si trovano i soldati ed i preti; ma, ch'io sappia, non si è avuto a lodarsi molto dell'eccezione. Nè è guari possibile d'imporre l'obbligo della messa, che del resto era piuttosto una teatrale parata; nè, credo, possa venire in mente a chiechessia di pretendere che ufficiali o sottufficiali

spieghino il catechismo, come si è preteso da' maestri di scuola. D'altra parte il regolamento di disciplina non può tener luogo del catechismo o del Vangelo, la prigione è insufficiente a sostituir l'interno, e la consegna ad arraggiare il purgatorio. Che resta? Che l'ufficiale divenga il sacerdote della patria, l'apostolo del dovere, che esso ponga ogni studio, coll'esempio innanzi tutto, colla parola opportunamente detta, co' premi, co' castighi, colle brevi conferenze, colle funzioni, colle brevissime concioni, colle cure sollecite e paterne, a creare attorno al soldato un ambiente moralizzatore, a ricostruirgli nella caserma una famiglia educatrice, una patria sensibile.

L'ufficiale ed il suo aiutante, il sottufficiale, hanno a loro disposizione, per riuscire nella missione educatrice, maggiori mezzi del maestro di scuola. Il piccolo maestro borghese, poveramente vestito, messo sulla cattedra in una sala, sovente sudicia e buia, di rimpetto a molti monelli mupaneati, non può esercitare sull'immaginazione e sul cuore dei giovanetti quell'ascendente che nella milizia esercita un superiore, vestito coll'uniforme, rispettato, amato e spesso veduto nel pieno imperio del comando militare. Il colonnello pel reggimento, il maggiore pel battaglione, il capitano per la compagnia, possono diventare iddii, pe' quali il soldato si fa ammazzare. E quando eglino queste vite non le chieggono che per la patria, come accade nel nostro esercito, la nazione ha trovato i migliori educatori della sua gioventù. Non si dolgano i borghesi di questo para-

gone, e non si offendano della preferenza che l'autore di queste pagine dà all'elemento militare per l'educazione nazionale ne' Convitti del Regno, perchè la maggiore potenza educatrice dell'elemento militare, in Italia, non deriva da superiorità degli individui di una classe rispetto a quelli di un'altra, ma piuttosto dalla natura delle istituzioni. La vita militare ha un carattere imponente, anche per le sue esteriorità, che la vita borghese non può avere; e quando la vita militare è identificata colla vita civile, come in Italia, lo Stato ha in poter suo una forza educatrice che gli giova usufruire in tutti i modi, nel reggimento e nel convitto. Codesta missione spicca dell'ufficiale italiano, io benedico con tutta l'anima di cittadino, di soldato, di uomo politico e di padre, e vorrei che l'ufficiale si rendesse sempre più degno di così nobile ed elevato ufficio: anzi dirò pure che una delle tante ragioni favorevoli alla istituzione dei Convitti nazionali-militari parmi questa: l'ufficiale chiamato ad essere l'educatore di una gioventù patriottica e virile, sentirà maggiormente lo stimolo di elevare il livello dell'educazione di se stesso, ed imparerà meglio a conoscere ed a praticare l'arte di educare il soldato. I milioni sono indispensabili per fare esistere un esercito e per dare assetto alla difesa dello Stato; ma si persuadano gl'Italiani, borghesi e militari, che non è soltanto co' milioni, ma anche e soprattutto con una seria istruzione e colla virile educazione del carattere che si costituiscono una grande nazione ed un forte esercito!

Or l'Italia ha mestieri che in essa prevalga un simile modo di considerare l'ufficiale in sè e nelle sue relazioni co' cittadini, perchè l'Italia deve ancora conquistare nel mondo moderno una posizione degna del suo passato, e questa posizione è obbligata a conquistare senza l'ausilio di alcune forze educatrici che in altri paesi si ritrovano, e contro la indifferenza, le insidie e gli aperti attacchi del sacerdozio papale.

## II.

### INFLUENZA DELLA DEMOCRAZIA SULLA EDUCAZIONE MILITARE. IL POTERE REGIO E L'ESERCITO

Mentre diminuisce l'azione educatrice della religione sull'animo del soldato, cresce quella democratica sulle vecchie forme degli eserciti permanenti; di guisa che nel bilancio dell'educazione militare abbiamo una partita attiva in meno, una passiva in più. Da ciò nasce lo spareggio, che urge colmare; lo squilibrio e il malessere, che è necessario combattere con un maggiore rinforzo di agenti e reagenti morali.

Non credo che la democrazia sia contraria ad ogni principio di autorità, ad ogni regola disciplinare. Chi lo afferma confonde la democrazia colla demagogia. Ma egli è certo che la democrazia, colle sue abitudini di libera discussione, co' suoi principii di emancipazione, mal si armonizza con una vita militare fondata sul comando arbitrario e sulla

obbedienza servile. Questo punto è stato luminosamente dimostrato dal Tocqueville, nel suo libro *De la démocratie en Amérique*, e propriamente al capitolo XXV della terza parte, intitolato: *De la discipline dans les armées démocratiques*. Forse i vecchi soldati degli antichi eserciti troveranno ch'egli esageri, quando paragona la forza di coesione degli eserciti democratici con quella degli eserciti aristocratici; ma nessun uomo d'ingegno, che comprenda il carattere de' nostri tempi, può negare che nel sistema democratico l'autorità militare non si sottrae al libero esame delle coscienze dei soldati e la disciplina mercantile non è accennata ad ottenere una obbedienza sincera e sicura. E dico delle coscienze, perchè negli atti esterni è inammissibile non che la discussione, la più piccola esitazione ad obbedire. Il porto un brano di quel capitolo: « Il faut que les peuples démocratiques désespèrent d'obtenir jamais de leurs soldats cette obéissance aveugle, muet ense, résignée et toujours égale, que les peuples aristocratiques leur imposent sans peine. L'état de la société n'y prépare point; ils risqueraient de perdre leurs avantages naturels en voulant acquérir artificiellement ceux là. Chez les peuples démocratiques, la discipline militaire ne doit pas essayer d'anéantir le libre essor des âmes; elle ne peut aspirer qu'à le diriger; l'obéissance qu'elle crée est moins exacte, mais plus impulsive et plus intelligente. Sa racine est dans la volonté même de celui qui obéit; elle ne s'appuie pas seulement sur son instinct, mais sur sa raison: aussi se resserre-t-elle

souvent d'elle-même à proportion que le peril la rend nécessaire. »

Per l'appunto ieri fui spettatore di un dilite fra un giovane vetturino ed un ricco signore, deputato al Parlamento e barone. Avendo il primo chiesto al secondo quattro lire di più del tariffa, questi gli disse che gliene avrebbe assestate quattro ben ferme sul capo; al che l'altro di rimando: « Oh, caro signore, quattro legnate bene ve le darò io da spaccarvi il cranio. » Ecco l'uomo che le società democratiche mandano nelle file dell'esercito. Come lo disciplinerete? Prima di tutto senza parlar di legnate, senza ingiuriose minacce ad ogni piè sospinto; poi con un sistema misto, che gli faccia intendere i suoi doveri, amare la vita militare, e che lo punisca all'occorrenza. Se quella natura un po' ribelle, ma dignitosa, voi la sottoponete ad un regime continuo di prigioni e di consegne, riuscirete forse ad ammansarla, ma ne farete certo un cattivo soldato e alle volte un bieco maltattore. Conquistate invece l'anima sua con un graduale e paziente sistema educativo, e voi ne farete senza dubbio un risoluto soldato, che nel giorno della battaglia darà quattro colpi di baionetta nel corpo del nemico. Facile è il primo modo di comandare, difficile il secondo; ma bisogna persuadersi che, piace o non piace, vivremo in tempi ne quali il primo modo è un anacronismo, il secondo una necessità. Per il che, dall'azione della democrazia sugli eserciti non dobbiamo trarre argomento per empar l'aria de' soliti lamenti, persistendo in un indirizzo in parte sbagliato; ma

per migliorar questo e raddoppiar le cure per l'educazione morale del soldato. Nel nostro esercito siamo entrati nella nuova via, ma, strano a dirsi, siamo ancora assai lontani da quella composta fraternità militare fra gl' inferiori ed i superiori, che il Tocqueville dice essere carattere degli eserciti democratici, e che oggi scorgesi negli eserciti tedesco e austro-ungarico, sebbene questi sieno reputati più aristocratici del nostro.

All'azione della democrazia sugli eserciti permanenti, derivante dai principj generali di uguaglianza civile, di emancipazione delle classi inferiori, di personale dignità dell'uomo, fa misteriosamente agguaglier gl'influssi provenienti dalla tribuna parlamentare, dal foro e dalla stampa. Sul secondo suolo della democrazia parlamentare spuntano, insieme cogli splendidi prodotti della parola schietta e positiva, i velenosi funghi della retorica falsa e bugiarda. L'oratore parlamentare, l'avvocato, lo scrittore, degni del loro nome, discutono liberamente gli atti dell'autorità, rispettando le basi di questa, e non tracciando inopportunamente in scena il carattere delle persone; pe' retori sofisti, i quali intendono a demolire uomini e cose, ogni atto dell'autorità è perfido, ogni atto di ribellione è santo. Incredibile è il male che reca alla vita militare la moltitudine degl'insetti volitori di tutto quel complesso d'idee e di sentimenti, che costituisce un forte esercito, una ordinata società. Al soldato non è necessario uscir dalla caserma per respirarne l'aria ammorbata: nell'interno stesso egli ne assorbe le emanazioni,



perchè l'ambiente esterno penetra dentro o mediante il coscinto, che ne porta i germi dalla casa in cui è nato, dal paese in cui è vissuto, o mediante il giornale, o mediante un'eco indistinta. E la natura umana è meglio disposta ad accogliere le vibrazioni rumorose e disarmoniche prodotte dal tribuno che non quelle severe e intonate emananti dall'oratore e dallo scrittore. Quale è il rimedio? Impedire forse che i soldati imparino a leggere ed a scrivere? Sarebbe una pretensione rancida e stolta, perchè non consona a' tempi e non traducibile in atto. Proibire allora la lettura di quei giornali che soffiano nel fuoco delle passioni, contrarie alla disciplina? Col rendere clandestina quella lettura non si farebbe che renderla più gustosa e più assimilabile. No, nel regno della libertà non c'è che un mezzo solo per combattere il male accennato di sopra: parola contro parola, stampa contro stampa. Un giornale popolare, che si studi di ispirare nobili sentimenti; che ravvivi i ricordi gloriosi degli episodi militari accaduti nelle guerre combattute dai diversi eserciti, i quali hanno concorso a formare l'esercito italiano; che spii ne' fatti contemporanei e quotidiani ogni occasione favorevole per parlare in modo intelligibile al soldato, per accenderne l'animo a forti imprese e per fargli toccar con mano quanto sia bella la religione del dovere, è per me un contravveleno necessario ed abbastanza efficace, quando l'indole nazionale non è perversita. Il giornale *La Caserma* si è posto per questa via ed ora comincia ad essere molto diffuso fra i soldati ed i

sottufficiali del nostro esercito. Ricorderò sempre con soddisfazione di avere spinto il benemerito direttore ad affrontare le prime difficoltà dell'ulpianto di un nuovo giornale. *La Caserma* era per me un complemento indispensabile delle conferenze reggimentali, del libro di lettura pel soldato, della storia dei corpi, e di altri mezzi diretti ad educar l'animo del soldato cittadino. Per rendere quel giornale sempre più degno della sua alta missione, converrebbe metterlo in grado di progredire e di parlare meglio agli occhi del soldato con artistiche vignette, le quali rappresentassero bellamente le geste valorose de' passati e dei presenti militari. Credo molto nei cannoni, come ne' milioni; ma sono convinto che la forza viva dell'esercito italiano aumenterebbe assai più, se ogni anno si dedicasse alla diffusione di simili pubblicazioni la somma destinata per costruire non più di un obice. Del resto un governo che voglia davvero, non ha mestieri di ricorrere a simili ripieghi.

Il Tocqueville ha studiato l'influenza della democrazia sugli eserciti permanenti, avendo dinanzi la mente la repubblica degli Stati Uniti di America. Quante altre osservazioni potremmo fare noi che viviamo in una monarchia parlamentare, nella quale il così detto governo di gabinetto ha toccato, se non e' ingannuamo, l'apice della sua espansione, ed è riuscito ad indebolire gradatamente l'ingerenza del potere regio nel governo dell'esercito, e la stabilità delle istituzioni militari! Appresso noi non accade il salva chi può che si vede in America ad ogni

mutare di presidente, ma la nostra esistenza quotidiana è tormentata dalle mutazioni assai più che in America non avvenga negli anni che corrono fra l'una e l'altra elezione presidenziale. Sono le crisi ministeriali che perturbano nelle più piccole modalità l'assetto normale dell'esercito. E' pare che l'uomo, divenuto esclusivamente responsabile della propria amministrazione, sia fatalmente disposto a distruggere quello che il predecessore aveva creato. Di tutte le cause che minano il principio di autorità, codesto eccessivo spirito di rimutamenti è da porre in prima linea, perchè a cagione sua l'autorità si rode da se stessa. Non si può immaginare l'effetto deleterio prodotto nella compagine militare da quel perenne filare e sfilare, per ritessere e scomporre, che non si fa soltanto per accademia. Chi ha ragione? Chi ha torto? Quegli che vuole questo o quegli che voleva l'opposto? Si finisce per diventare scettici in tutto. Per temperare gli eccessi della mobilità nelle istituzioni militari e nelle disposizioni ministeriali, non veggio altro mezzo che la creazione, fuori dell'amministrazione centrale, di alcuni organi conservatori, naturalmente disposti a resistere contro ogni mutazione affrettata in quelle parti della vita militare, che il ministro dovrebbe guardare molto dall'alto. Si comprende che il ministro voglia riservarsi una piena libertà d'azione, per compiere necessarie riforme e per dare indirizzo ed impulso a' vari servizi, ma non si può ammettere che il ministero si adoperi ad ingerirsi in ogni atto della vita militare

e ad ingerirsi con criteri mutevoli e contraddittori. Qui mi fermo, per non entrare nel campo del dicentrismo, sul quale dovrò fare una punta al termine di questa Parte. Per ora mi restringerò a dire, se non a ripetere, che il dicentrismo o in altri termini la diffusione dell'autorità e della responsabilità, è anche uno dei più potenti fattori, forse il più efficace, nell'educazione morale degli eserciti.

L'impallidita attività del potere regio ne' governi di gabinetto è questione della più alta importanza per gli eserciti permanenti, massime in una nazione da non molto costituita ad unita. La grande patria è per le masse raccolte piuttosto un'idea vaga, un nebuloso fantasma che non un forte sentimento; solo la persona del re unifica, fonde, cementa in modo sensibile gli elementi regionali che formano l'esercito nazionale. Intanto appunto quando sentesi maggiormente la necessità di una vigorosa influenza di tale personificazione della patria, l'azione del potere regio sugli eserciti è paralizzata dalle diligenze della democrazia e dalla gelosia del potere ministeriale. Quella vede sempre lo spettro dell'assolutismo, e mostra così la vecchia sostanza sotto la nova scorza; questo, da un esagerato concetto della responsabilità, è spinto a voler tutto fare colle proprie mani. E così, gradatamente e senza che neanche se ne accorgano coloro che pare son devoti al potere regio, il capo dell'esercito diventa una personalità a cui tutti s'inchinano, ma la cui sfera d'azione è in realtà eccessivamente ristretta. Non è soltanto il profondo ossequio, ma

anche l'intima convinzione che non fa affermare essere la volontà del sovrano affatto estranea alla generazione di questo stato di cose. Non è una voluta abdicazione che viene dall'alto, e neanche una usurpazione intenzionale che sale dal basso; ma è un prodotto spontaneo de' tempi, venuto fuori per lenta evoluzione dei poteri costituiti nel regime parlamentare. Il sovrano può spendere pienamente la sua persona nelle riviste, nelle manovre, ne' ricevimenti che lo pongono a contatto delle truppe e degli ufficiali; ma non gli è facile oltrepassare i limiti che dall'oderno funzionamento del governo di gabinetto s'impongono all'esercizio della sua autorità. La creazione di un gabinetto militare di S. M. il Re, come esiste a Berlino, che si occupi seriamente delle questioni militari e ne informi l'augusto capo dell'esercito, il quale rimane come un'ultima speranza a' militari, che chiedono giustizia, insomma l'affermazione del potere regio come il più alto comando dell'esercito, col relativo richiamo del potere ministeriale alla funzione di amministratore, è una forma che si armonizza con un semplice governo costituzionale, ma che incontrerà sempre ne' governi parlamentari un ostacolo insormontabile nella fitta siepe delle diffidenze e delle gelosie. Eppure chi vuole un forte esercito permanentemente in tempi democratici, ed ha la fortuna di possedere una dinastia valorosa, liberale e nazionale, dovrebbe favorire, senza vane preoccupazioni, una maggiore ingerenza del potere regio nella vita dell'esercito.

Per attenuare i cattivi effetti del fatto esposto di sopra, per conservare quanto più è possibile di quella forza unificatrice ed animatrice degli eserciti, che ha radice nel potere regio noi abbiamo in Italia un mezzo efficace nelle gloriose tradizioni di Casa Savoia. Questa Casa è fortunatamente mescolata alle più belle tradizioni militari registrate nella storia d'Italia. Mantenere vive, narrarle al soldato, rappresentarghelo, parlargli delle virtù guerriere e civili degli antenati del nostro Re, e cogliere ogni occasione naturale per ispirare rispetto ed amore a Colui che ci comanda è un altro mezzo attivo per controbilanciare, ne' limiti a noi consentiti, il crescente sviluppo delle monarchie democratiche e repubblicane.

### III.

#### LE TRADIZIONI MILITARI

#### E IL LIBRO DI LETTURA PEL SOLDATO ITALIANO

È stato questo uno degli scopi del concorso per un libro di lettura pel soldato italiano, bandito dal ministero della guerra con circolare del 1° ottobre 1885, e, anche per questo rispetto, un simile libro è da considerare piuttosto come un nobile strumento d'azione, che quale un' amena opera letteraria.

Mi sia lecito dire qualche cosa delle sue ragioni, della sua genesi, della sua essenza. È per me una questione che direttamente si riattacca alla vita del reggimento, all'educazione dell'esercito.

Le tradizioni e gli esempi viventi costituiscono le principali forze educative, così delle nazioni, come degli eserciti.

Le prime si trasmettono ereditariamente e diventano succo e sangue dell'organismo militare, sì chele vi si uniforma senza nemmeno accorgersene. Producesi un certo apparente istinto, che muove l'animo a seguire una via ed a fuggirne un'altra, piuttosto sotto l'impulso di un sentimento spontaneo che non sotto quello di un pensiero dimostrato. La cultura, quando è sana, interviene o per corroborare e rischiarare la spontaneità dell'animo, o per sorreggere la volontà che accenna a vacillare. Nei nostri eserciti, in cui la forza delle tradizioni si va affievolendo, senza che quella dell'esempio vada crescendo; nelle nostre caserme, aperte al soho del criticismo, la ben diretta cultura diviene più che una semplice ausiliaria dell'educazione militare. Una volontà che vacilla, una spontaneità che svanisce non possono bastare a fare argine contro l'impeto di una riflessione che corrode e di un disagio che accascia. Devesi opporre la ragione che integra, al sofisma che dissolve.

La sola cultura, senza gli esempi viventi, non basta ad educare gli eserciti odierni; ma senza l'aiuto della cultura è impossibile riuscire nell'intento.

E il primo scopo di una cultura che voglia essere direttamente educatrice deve consistere nel ravvivare, con i ricordi storici, quelle tradizioni militari che la breve ferma e l'ambiente sociale lavorano

sensibilmente a scolorire. C'è una storia militare, che forma la mente del generale, dei capi di stato maggiore, degli ufficiali che reggono gli alti comandi. Non è di questa che intendo discorrere. Accennò a quell'altra, la quale concorre a formare il carattere cogli esempi delle virtù individuali e collettive, che onorarono gli antenati e furono la base grammatica della potenza di una nazione. Nè si parla qui di quella vana e sterile filastrocca di nomi, di date e di fatti ischeletriti, con cui nelle nostre scuole si getta nell'animo dei giovanetti il disgusto per la storia; ma di quella difficile arte colla quale l'ingegno sceglie nel passato i caratteri eterni, la fantasia li ricostruisce coll'aiuto delle memorie intime e dei più esatti materiali storici, ed il sentimento li riporta alla vita col suo soho animatore. In verità non soltanto gli episodi delle virtù militari giovano ad accendere l'animo del soldato e ad innamorarlo delle eroiche geste, dell'oscuro valore, del modesto adempimento dei più elementari doveri: vi concorre altresì l'esempio del vizio, della vigliaccheria, del tradimento reso ributtante mediante i vivi colori dell'arte e cogli eloquenti insegnamenti che da' fatti medesimi scaturiscono. In somma un libro di lettura potrebbe avere un alto valore educativo, se sul fondo della narrazione istorica ponesse in rilievo alcuni caratteri militari, i quali parlassero ai lettori come se fossero persone vive e li traessero nel loro intimo di quei sentimenti che generarono, accompagnarono, seguirono gli atti del loro valore. Poco giova la nuda narrazione, e molto guasta la rettorica salsa



con cui spesso spesso gli scrittori la condiscono: fa mestieri penetrare ne' recessi del carattere, se si vuole che la lezione istorica sia feconda. Or di così fatti libri ce ne vorrebbe uno per reggimento, uno per arma, ed intanto non si riesce a trovarne uno per tutto l'esercito, così difficile è l'impresa del farli in guisa che conseguano lo scopo, e così scarsi sono gl'incoraggiamenti.

Ce ne vorrebbe uno analitico per reggimento, uno più sintetico per arma, perchè le parti dell'esercito hanno tradizioni proprie, le quali sono un tesoro che deve essere gelosamente custodito ed amorosamente spiegato; e ce ne vorrebbe uno per l'esercito intero, perchè se lo spirito di corpo è una forza, la fratellanza dei corpi nell'unità dell'esercito è la condizione imprescindibile perchè questo viva, si mova e combatta come una sola persona. Le parti debbono sentire se stesse e sentire l'unità per cui esistono.

Non potrei fare a me stesso il riprovero di avere trascurato di richiamare l'animo de' miei dipendenti al culto delle tradizioni storiche del reggimento; ma sento di non essere arrivato a fare, per questo rispetto, tutto quello che avrei desiderato.

Quando ebbi l'alto onore di assumere il comando del 1° reggimento fanteria, che ha così splendide tradizioni militari e la cui bandiera è fregiata dalla medaglia al valor militare, conquistata con la bella condotta tenuta durante l'intera campagna del 1848, uno dei miei primi pensieri fu di servirmi

delle sue gloriose tradizioni come un istrumento di educazione militare. E siccome la classe dei sottufficiali è quella che ha più immediata azione sul soldato, ed è anche quella che ha maggior bisogno di essere temprata con i forti esempi delle virtù militari, così ad essa rivolsi innanzi tutto la mia attenzione. Nemico delle esagerazioni pessimiste e dei piagnistei muliebri, non ho mai prestato piena fede a tutto quel male che dei sottufficiali si va da certi dicendo, ed ho sempre creduto che nei giovani esistano le corde del bene e del valore. Il difficile è di saperle far vibrare, perchè le loro vibrazioni derivano più dall'esempio che dalle molte parole, e le poche parole hanno da essere improntate da un alto carattere di serietà, da uno schietto sentimento di tutto quello che è nobile e dal più profondo disprezzo per le vuote frasi. Quando la parola del colonnello, del comandante di battaglione, del capitano di compagnia è sobria, incisiva, sentita, esercita una efficace azione educatrice sugli ufficiali, sui sottufficiali, sui soldati. In essa risiede, oggi più che mai, uno de' mezzi indispensabili per governar gli uomini e per condurli al bene colla persuasione che quella determinata azione dev'essere necessariamente compiuta.

" Come sono i sottufficiali del reggimento ? "

Fu questa una delle prime domande che feci agli ufficiali superiori, nel cortile della caserma di San Giorgio a Firenze, in quel giorno indimenticabile nel quale tutti gli ufficiali, colla musica del reggimento, ricevettero il loro nuovo colonnello.

" In generale, abbastanza buoni," mi si rispose.

" Ed il loro spirito militare? "

" Piuttosto buono."

L'indomani ordinai che fossero riuniti tutti in una sala, in tenuta festiva, e disposti secondo il numero d'ordine delle compagnie. Mi recai colà, circondato da tutti gli ufficiali del reggimento, volli conoscere i sottufficiali ad uno ad uno ed infine diressi loro poche parole. Parvevi di vederli sollevare la fronte con un movimento quasi unanime, allorchè feci cenno delle tradizioni del reggimento, e dissi dell'onore di appartenere a questo, del dovere di mostrarsi degni di quelle. C'è qualcosa di così imponente in queste riunioni, vi regna un silenzio così profondo, un rispetto così solenne che la più modesta parola acquista una immensa efficacia. E di poi ciascuno si sente migliore, e soprattutto il colonnello, il quale se è un uomo serio deve dire a se stesso che egli riceve da questo ente, che chiamasi famiglia reggimentale, assai più di quello che non possa darle. Nel mentre egli studia di educare il carattere de' suoi dipendenti, l'ambiente reggimentale va insensibilmente migliorando e temprando il carattere suo; nel mentre egli parla agli altri delle tradizioni militari, queste fanno battere il suo cuore con masitata forza. Nello scambio delle impressioni, nella scena istessa attingesi quel vivo stimolo che sovraccita i sentimenti della patria, del re, dell'esercito, del reggimento.

E, dopo questo che ho detto, si pensi con quanto dolore appresi che alcuni sciagurati sottufficiali del

1° reggimento si macchiarono di una colpa che li condusse alla reclusione; ma voglio credere che gli altri seppero da questo fatto trarre argomento per segnalarsi maggiormente nel bene.

(Coll'idea di aiutare la composizione di un libro di lettura pel reggimento, feci estrarre dagli archivi del corpo di stato maggiore un suntuo storico del 1° reggimento di fanteria. Era la tela su cui faceva mestieri colorire le figure. Il detto reggimento ha la fortuna di possedere, insieme col 2°, una storia abbastanza diffusa delle sue vicende e delle sue geste. È la storia della brigata Savoia, oggi Re, di cui esso è parte, *Historique de la Brigade de Savoie*, del tenente colonnello Luigi Perrier. Sebbene in questo libro la cornice dei fatti militari e politici del Piemonte sia fuori d'ogni proporzione col quadro storico della brigata Savoia, pure non mancano quei racconti di particolari episodi che danno vita alla esteriore narrazione degli avvenimenti collettivi. Vi si trovano adunque alcuni elementi per un libro di lettura. Altri, e forse maggiori, almeno per la più bella pagina storica del reggimento, si trovano in un *Diario della Campagna del 1848, tenuto da un ufficiale della brigata Savoia*, il capitano Gabriele Ferrero, fratello del generale Emilio Ferrero. Di cosiffatto Diario, tradotto per cura del comando della brigata Re, posseggo una copia, che mi è carissima, perchè mi fa data quale ricordo degli ufficiali del reggimento, quando fui costretto ad abbandonarli. Migliore ricordo non potevano dare ad un colonnello, che in-

tendeva onorare le tradizioni del corpo e tenerne vivo il sacro fuoco. Nominato Segretario generale non dimenticò il 1° reggimento e stimolò il capitano Manfredi a tesserne la storia, il che egli ha fatto nella *Rivista militare italiana*.

Com'è noto, dal ministero della guerra venne bandito il concorso al libro di lettura pel soldato, e non ha guari è scaduto il termine stabilito. Il dubbio starà nel trovare il libro che risponda allo scopo. Non sarà forse inutile il dire che delle due parti di cui esso deve comporsi, la prima è mestieri si fondi su di un ordine logico, la seconda su di uno cronologico; nella prima cioè i doveri dell'uomo, del cittadino, del soldato, dovranno essere esposti con una successione determinata dalla loro essenza, nella seconda conviene attenersi addirittura al filo cronologico dei fatti militari italiani dell'epoca moderna. In quella parte gli episodi storici debbono stare come esempi delle idee e de' sentimenti, che di essa formano il contenuto peculiare; in questa, idee e sentimenti debbono scaturire come il risultato de' fatti storici.

Ma, come nella prima parte è da fuggire la smania dell'astratteggiare, così nella seconda la tendenza a dilagare nel mare *magnum* degli avvenimenti generali della storia militare. Non si perda mai di vista che il libro, sebbene diretto al soldato, non potrebbe mai, per popolare che fosse, riuscire appieno intelligibile al comune de' soldati, i quali al più sanno stentatamente leggere e malamente scrivere; ma dovrebbe non oltrepassare il livello

della modesta cultura de' sottufficiali, naturalmente deputati a spiegarlo a' soldati, nel che troveranno altresì un'occasione per una migliore edificazione del proprio animo. Ora, così dovendo essere, è necessario lo scrittore rifugga dall'arido astr tteggiare, dalle noiose prediche, dalla narrazione di alte combinazioni strategiche, logistiche e tattiche. Nella prima parte ci vuole brevità di definizioni, moderato svolgimento dei concetti, larga messe di esempi storici, e di quando in quando la viva dipintura di un carattere, che personifichi le virtù di cui si è tenuto discorso; nella seconda il filo degli avvenimenti generali della storia militare deve essere sottilissimo e servire come semplice collegamento a' fatti particolari, in cui risalgano certe virtù militari, o quale modesta cornice alla biografia di qualche militare, che sia come a dire l'espressione sensibile di certe tendenze del periodo di cui si tesse la storia a grandi tratti.<sup>1</sup>

Tutto quello che si dice ha da essere veduto e sentito da chi legge e da chi ascolta, e il laconismo parrà tanto più necessario quando si pensi che il libro dev'essere spiegato con un commento verbale, per fare il quale l'ufficiale aiuterà il sottufficiale e così trarrà anch'esso un vantaggio non lieve dal medesimo testo. Un libro ben fatto, per elementare che sia, può essere letto con profitto anche da coloro che posseggono un'elevata coltura.

---

<sup>1</sup> Col desiderio di tentare, per questo scopo, un saggio di biografia, scrissi i *Due Uomini del passato*, che riportò nel Capitolo III della Parte IV, ma volendolo pubblicare nella *Nuova Antologia*, gli diedi la forma di un lavoro indipendente.

Non si potrebbe insistere abbastanza su due desiderii: che nella scelta de' fatti si concentri l'attenzione su quelli che rivelano le qualità acconce a temprare il carattere; e che nella loro raccolta lo scrittore non si lasci dominare da grettezze regionali, da pregiudizi di casta o di mestiere, da preoccupazioni di scuola, da intolleranza politica.

**Mi spiegherò meglio.**

Nella scuola di guerra si studiano le grandi operazioni strategiche, tattiche, logistiche, nelle scuole di applicazione per le armi di linea avevo proposto d'istituire uno speciale corso di Storia militare, collo scopo di studiare l'azione dei piccoli reparti in una campagna contemporanea; mediante il libro di lettura mi parrebbe utile che uffiziali, sottufficiali e soldati osservassero in particolar modo l'opera dell'individuo nella sfera in cui si muove.

La prima parte del libro di lettura può contenere esempi storici tratti dovunque trovansi, ma a preferenza nella Storia d'Italia, antica, medievale, moderna, la seconda deve restringersi alla Storia moderna d'Italia e ispirarsi oltre che alla verità storica, ad un alto pensiero di nazionalità. L'esercito italiano essendo formato da elementi provenienti da tutte le regioni, da tutti gli eserciti degli antichi Stati in cui partivasi la penisola, e dall'esercito meridionale o gariboldino, è dovere dello scrittore veridico, patriottico, onesto ed intelligente il porre in rilievo, sempre che cada in acconcio, le gloriose geste di tutti quegli elementi, appartengano a Stati monarchici o a città repubblicane, ad eser-

citi regolari o a volontari. A maniera d'esempio, le campagne del generale Garibaldi racchiudono un tesoro di aneddoti, di episodi, di azioni militari che sarebbe ingratitudine e follia il trascurare. Garibaldi non fu soltanto un gran cittadino e un audace guerrigliero; egli era fornito delle qualità essenziali che costituiscono il Generale. I così detti uomini pratici pensarono molto ad intendere le sue eminenti qualità militari, e però cominciarono spesso a coll'attribuirgli un comando da buria, come quando nel 1849 il governo romano ne fece un tenente colonnello confinato a Macerata, o col circondarlo di diffidenze; ma sempre che gli si offrisse l'occasione di rivelare il suo genio e il suo valore, egli seppe coglierla in modo da destare invidia. E il suo genio consisteva in un raro intuito strategico, nell'abilità tattica per la guerra con catene e con stormi di cacciatori, nel risolversi con pronta iniziativa, muoversi con instancabile velocità, combattere con ostinazione indomabile. Altre doti ancora sollevano questo guerrigliero all'altezza del gran generale: la facoltà di crearsi l'istruimento della vittoria, d'infondergli vita ed entusiasmo col fascino della sua persona, colla fede nella sua fortuna. Egli faceva appello alle forze morali del molte; colla parola, co' proclami e coll'esempio sapeva far vibrare le più nobili corde dell'anima umana, così che seguaci ed avversari finirono per essere o trascinati o sconvolti dalla apparizione di un Capitano, che pareva fatato.

Ma ciò che rende le sue campagne particolar-



mente utili a' soldati gli è che egli insegnava a' suoi di confidare soprattutto nel valore personale. Al colonnello Masina dice esplicitamente in una lettera direttagli da Frosinone il 29 maggio 1849: « il valore, credetemi, è la prima qualità. » Non basta, è vero; ma esso è la condizione imprescindibile per menare a buon termine i più sapienti disegni di guerra, e ad ogni modo è la principale virtù del soldato. Se il libro di lettura deve mirare a formare il *carattere*, gli esempi tratti dalle campagne de' volontari vi si possono intrecciare con quelli attinti alle guerre del Piemonte e di altri Stati italiani, come la figura del generale Garibaldi è unita nella storia a quella del Re Vittorio Emanuele, e dei valorosi patrioti e soldati che da ogni parte d'Italia accorsero per costituire, combattendo, il mirabile edificio della nostra Unità.

Come ho detto, il libro di lettura è destinato all'esercente. Ogni reggimento poi, ogni arma o corpo, ogni istituto militare che ha una storia dovrebbe raccogliere le proprie tradizioni militari in fascicoli, che sarebbero come le appendici speciali del comune libro di lettura, munere di fatti per rendere più fecondo quel testo. Con tale intento si cominciò a far pubblicare nella *Rivista militare* la storia del 1° fanteria e si fece compulare la monografia storica del Collegio militare di Napoli, aspettando l'occasione di farlo per l'Accademia militare di Torino ec. ec. La brigata Piemonte non poteva commemorare meglio il 250° anniversario della sua esistenza che colla pubblicazione de' *Cenni storici* del capitano Poggi

(dal 1637 al 1888). È sperabile che le altre vecchie brigate la imitino e che le giovani possano accrescere il tesoro delle gloriose tradizioni nazionali.

Le commemorazioni de' centenari o mezzo centenari, come quella per la istituzione dei bersaglieri, sono propizie occasioni per richiamare in vita le tradizioni delle armi, dei corpi, degli istituti. Il principe Napoleone, nel suo volume su *Napoléon et ses détracteurs* dice: « L'âme d'un peuple est faite de tels souvenirs. La patrie, ce n'est pas le sol d'une nation, c'est encore et surtout son histoire. » Sì, la patria è il suolo, la famiglia, il compaesano, e la tradizione storica, che ci fa intendere quello che fummo e quello che dobbiamo essere. Senza la tradizione, l'uomo è davvero atomo fuggitivo e insignificante.

#### IV.

##### LE TRADIZIONI MILITARI NELLE CASERME LE FUNZIONI.

« Nella maggior parte delle caserme prussiane, dice il Kaulbars, elevasi nel mezzo del cortile principale, un monumento che porta i nomi dei compagni d'arme morti combattendo nelle ultime campagne. E questo un uso altamente commendevole, il quale concorre a sviluppare lo spirito di corpo ed opera potentemente sul morale del soldato. Seduti, durante le ore di ozio, intorno a questo simbolo consacrato alla memoria de' bravi, i giovani

ascoltano con interesse i racconti degli anziani, che narrano loro di guerre a cui essi hanno partecipato. » Che cosa trovate nel cortile delle nostre caserme ? Spesso un pozzo, dal quale dilaga intorno intorno l'acqua che vi si viene ad attingere. Nelle giornate d'inverno in cui splende il sole, i soldati fanno capannelli nel cortile, massime vicino al pozzo, per dar la bava a' compagni che vengono ad attingere. Di che parlano fra loro ? Ricordano forse qualche rara volta un soldato, un sottufficiale, un ufficiale del reggimento morto in un glorioso fatto d'armi ? E come potrebbero ricordarlo ? Ove sono raccolte le tradizioni del reggimento e chi le narra ad essi ? Essi ridono delle femmine, beffano il commandante e leggono *la vita* al superiore. Il ricordo più nobil che cui si elevino è quello della casa paterna, ma con esso si fa strada nell'animo un forte sentimento di malinconia, e voi li vedete diventar seri d'un tratto e per un momento. Nè, rientrati nei dormitori, trovano qualche immagine, qualche segno sensibile che li inviti a conoscere od a ricordare i bravi che li precedettero nella vita militare e che potrebbero servir loro di esempio. Le nude pareti, non sempre pulite, de' grandi cameroni non sempre disinfettati, concorrono ad aumentare la nostalgia, senza che nulla distrugga l'animo e lo attiri in più sperabue aere. Lo stesso ritratto di S. M. il Re è rilegato in una camera nella quale non mai penetrano i soldati.

Anche da noi erasi pensato ad innalzare una piramide nei cortili delle nostre caserme o almeno a porvi una lapide, come quella che trovasi nell'Ac-

cademia militare di Torino; ma si credè di trovare una stretta connessione fra il monumento delle caserme prussiane ed il sistema territoriale. Una stabile piramide non potrebbe in fatti conciliarsi col frequente cambiare di stanza a cui i nostri reggimenti vanno soggetti. Benedetto sistema territoriale, quanti vantaggi hai tu, grandi e piccoli! Ma nulla impedirebbe di applicare sulla stabile muratura della piramide una lamina mobile, su cui fossero scritti i nomi dei morti in battaglia. Oltre di ciò potrebbero appendere ne' dormitori delle caserme lamine trasportabili, le quali con brevi parole insegnassero al soldato il nome e le geste di un valoroso della sua compagnia. A maniera d'esempio, in una delle camerate del 1.° reggimento fanteria sarebbe non meno giovevole che bello il leggerci questo: « Il soldato Benedetto Ferrer, nativo di Ponte Belv'cano, morto nel 1848 al combattimento di Pasterngo, esclamando: — Sono contento di aver salvato la vita al mio uiberale! — » Basterrebbe questa semplice indicazione, per far nascere la curiosità di conoscere il fatto che cagionò la morte del bravo soldato, assai diverso da coloro che oggi studiano sull' *Annuario militare* le tavole di mortalità dei superiori. E il fatto, che trovasi registrato nel diario, di cui ho parlato di sopra, dovrebbe essere, con tutti gli episodi del 1.° reggimento, riportato nel libro delle memorie reggimentali, e narrato da un sottufficiale a' caporali ed a' soldati.

Più che le semplici iscrizioni, le arti figurative eccitano, attraverso il veicolo de' sensi, la fantasia

dell'uomo e ne commuovono l'animo. Non dimenticherò mai le impressioni ed i sentimenti in me destati la prima volta che mi recai a Torino, dalla vista delle vignette dei Grimaldi, di cui erano tappezzate le mura de' vari ufficii militari di quella città. Amavo in allora l'esercito piemontese, ma quelle dipinture de' più gloriosi fatti d'armi e de' più modesti episodi della campagna del 1848 mi fecero sentire con forza l'ammirazione pel suo valore, e l'onore di appartenere ad un esercito del quale esso era *magnus pars*. E ancora adesso, co' capelli bianchi, con tante illusioni perdute, io non posso muovermi in quei quadri, senza fermarmi lungamente a contemplarli e senza sentire qualche cosa che si risveglia e mi agita. Oh, perchè non si potrebbe popolare le caserme di quelle dipinture, completandone la collezione? Perchè non si potrebbero invitare i migliori artisti italiani a rappresentare degnamente gli altri fatti d'armi della nostra epopea nazionale, dalla difesa di Venezia e di Roma alla breccia di porta Pia? Non sarebbe questo il complemento più sensibile e più efficace del libro di lettura per l'esercito e delle memorie storiche per le parti civili? Credetelo, lo spettacolo dell'*asse a pane* non solleva l'animo de' soldati. S'immagina un po' quale impressione farebbe sulle loro giovani fantasie la rappresentazione di quei fatti, opportunamente commentata dai loro superiori? Per educare il loro cuore è anche necessario applicare alla vita della caserma il metodo rappresentativo. Gli effetti ne sarebbero così proficui che, per ottenerli, volentieri si potrebbe sa-

crificare un cannone da 100 tonnellate, se non fosse altrimenti possibile il provvedere alla spesa. A questo nodo due sole macchine di guerra, un obice ed un cannone, una pel tiro indietto e l'altra pel tiro diretto, che gli artiglieri non riescono ancora ad armorizzare, si unirebbero per conseguire risultati, meno ponderabili, ma non meno positivi.

Non si contrapponeva ad una deduzione umoristica nella forma, un'osservazione fuori proposito nella sostanza, cioè che la guerra si fa gettando sul nemico una grandine di proiettili e non una pioggia di libri e di vignette. Lo sappiamo; ma ricordiamo la fine del legionario romano, che aveva migliori arti e più sapiente tattica dei barbari, e ricordiamo pure che un noialo assai positivo nell'arte della guerra, Napoleone, diceva che questa si fa per tre quarti colle forze morali.

Educhiamo queste, se non vogliamo che nuovi barbari, senza cannoni, vincano uomini civili, senza virtù.

Il famoso apotegma di Leibnitz riuscirebbe più comprensivo se si dicesse che « nulla è nell'intelletto e nel sentimento, se prima non è nel senso. » Egli è per questo che, oltre alle arti della parola e della pittura, le funzioni militari sono un efficace mezzo per colpire i sensi e così stimolare il sentimento, la fantasia, l'intelletto. Anche da questo lato i nostri regolamenti sono degni di gran lode. Tutto ciò che concerne p. e. il saluto alla bandiera, il giuramento delle reclute, la distribuzione delle me-

daglie, è fatto a posta per generare quelle impressioni sensibili, che risvegliano sentimenti elevati ed idee sane. Un superficiale filosofo potrebbe ridere della grande importanza che si porge ad un pezzo di stoffa o ad un po' di metallo, e considerare come affatto teatrali le funzioni ed affatto convenzionali i sentimenti che risvegliano; ma il vero pensatore, che move dalla reale cognizione della natura delle cose e dell'uomo, non può non intendere l'alto significato della bandiera, l'incomparabile valore della medaglia, e non applaudire alla gelosa cura con cui si conservano e si osservano le imponenti funzioni relative ad esse. Nè si dica, quasi come una concessione alla umana fragilità, che tali funzioni vanno conservate nell'esercito, perchè questo « è una macchina artificiale. » No, le pompe sono necessarie all'uomo comune e non sono indifferenti agli stessi uomini superiori. Quale colonnello, fornito di animo elevato, può dire di rimanere insensibile al saluto con cui la bandiera arriva e parte, circondata dalla scorta d'onore? E un momento solenne, che vi scuote le fibre, vi empie di rispetto per la patria e pel re, da quella insegna simboleggiata, e vi collega più strettamente al reggimento, le cui tradizioni si identificano colla bandiera. E quale cittadino, degno del nome, non si sarà commosso allo sfilare per le vie di Roma delle bandiere di tutte le città italiane nel giorno di commemorazione della morte di Re Vittorio? Confesso che singhiozzavo dentro, e parevami che quella civile processione di veterani e di giovani confondesse in un solo fascio romano

tutte le forze italiane del nuovo Stato. Poesia sarà questa, ma più vera e più feconda di qualsiasi prosa; un uomo, un soldato, un popolo che la perde, perde con essa la forza vitale d'ogni opera non volgare.

In Italia le funzioni militari sono tanto più importanti per l'esercito, quanto meno sono possibili le funzioni religiose, a cagione del conflitto fra il potere sacerdotale e lo Stato. Ricordo bene i fastidi che ci costò la benedizione delle bandiere de' nuovi reggimenti di fanteria, prescritta dal regolamento pel servizio territoriale dell'8 luglio 1884. Ebbi proprio io l'incarico di curare l'adempimento di quelle prescrizioni, e mi posi in relazione col canonico X\*\*, egregia persona, destinato talora a reggere con molto garbo il filo sottile che unisce l'Italia ufficiale al Vaticano ed al cielo. Egli mi partecipò che il Vaticano non era alieno dal concedere l'autorizzazione a' suoi dipendenti nelle diverse città d'Italia; ma, quanto a Roma, c'era dell'esitazione, vinta la quale si sarebbe dovuto acconciarsi ad innalzare un modesto altare, sotto un arco laterale, sulla spianata del Maccan; in somma acconciarsi ad una funzione assai modesta. Sorrisi pensando agli anfratti in cui suole rifugiarsi la coscienza papale, e risposi:

“Ma anche a noi piacerebbe che la funzione fosse più che modesta. Quanto alle esitazioni, la prego far noto a chi crede, che la funzione o si deve fare dappertutto, o non si farà in nessun posto.”

L'autorizzazione venne subito e la funzione si fece a Roma come altrove.



Un paio di giorni dopo di quello in cui ebbi il detto colloquio, a Montecitorio si tuonò contro il clericalismo del ministero della guerra, perchè alla sua amichevolezza verso il Vaticano si attribuì il differimento della rivista sul Macciao, dovuta invece alla pioggia che aveva allagato la piazza d'armi, ed alla nostra cavalleria verso le signore invitate. Era una parata, non un'esercitazione di combattimento, e alle parate conferisce vita la luce che emana dal sole e dalle donne.

Le difficoltà che, in questo periodo di lotta, s'incontrano allorchè il potere politico e il potere sacerdotale debbono venire a contatto, m'inducano a pensare che eziandio nelle fusioni militari convenga giungere ad una separazione assoluta della Chiesa dallo Stato. Nella benedizione delle bandiere al Macciao il carattere imponente e commovente della funzione non derivò dal quasi clandestino altare; ma dalla presenza di S. M. il Re che, a cavallo, dinanzi alle truppe schierate ed ammassate, sotto uno splendido cielo, pronunciò le memorabili parole colle quali affidò le bandiere a' nuovi reggimenti. Aumentiamo il prestigio della bandiera, come si è cercato di fare col decreto del 21 dicembre 1855; affidiamola anche a' reggimenti che non l'hanno, considerando che la sua benefica influenza esercitasi, coll'odierno modo di combattere, più in pace che in guerra, ma, riguardo all'intervento del clero, è miglior consiglio il dire: « Voi sonate le vostre campane, noi soneremo le nostre trombe! »

Non havvi funzione che non diventi pallida e

fredda, come non havvi esercitazione in ordine chiuso che non scapiti di energia e marcia che non perda di spigliatezza, senza l'ausilio della musica del reggimento. Questa è davvero, nel campo del sensibile, l'onda vorticatrice delle guerresche passioni, e, mi sia lecito aggiungere, la sferza delle gambe. La cura che un colonnello pone in essa, almeno per impedire che non caschi nel ridicolo, e per farle produrre una parte dei suoi benefici effetti, è bene spesa in favore della forza del reggimento. Ricorderò sempre con soddisfazione quello che feci per mantenere la musica del 4° fanteria all'altezza che essa aveva raggiunto sotto il mio predecessore, e penso che il ministero della guerra non rese un piccolo servizio alla guarngione di Massana, quando le mandò una banda musicale, che su quella lontana spiaggia le fece riudire la voce della patria.

Quello però che dobbiamo esser pronti ad ammettere si è che più delle arti e delle funzioni, e infinitamente più di astratte lezioni di morale, contribuiscono, a perfezionare il carattere dei soldati, l'esempio della condotta intemerata dei superiori, le osservazioni con cui questi li ammoniscono nel momento opportuno, ed un razionale sistema di punizioni e di premi.

## V.

EFFICACIA DI UN RAZIONALE SISTEMA  
DI PUNIZIONI E DI PREMI.

Il Palmieri, nel suo magistrale libro sull'*Arte della Guerra*, dice che l'ubbidienza dell'esercito si fonda sull'etide nel generale, sul timore e sull'amore. E per dimostrare qual freno sia il timore ricorda il detto di Cicerco: « I soldati debbono più temere il generale che non il nemico. » Oltre di ciò, nel capitolo sulle pene, ricorda quelle atrocissime stabilite dai Romani per assicurare l'esattezza del servizio, e da Polibio riportate allorchè discorre della disciplina.

È verissimo: sarebbe impossibile governar gli uomini, e condurli in buon ordine alla pugna, senza ispirar loro un serio timore per le mesorabili pene che li aspetterebbero qualora fallissero a' propri doveri. Chi non l'ammette è un sognatore, ignaro del fondo animosco della natura umana. Il generale Garibaldi, che sin dalla sua giovane età rivelò quegli istinti umanitari i quali divennero poi l'idea informettrice delle sue azioni militari e dirò anche delle sue opinioni sociali, dovè finire per persuadersi della necessità d'incutere timore a' dipendenti. Nel Capitolo XIII delle *Memorie autobiografiche*, egli dice colla sua usata franchezza: « Io trattavo la mia gente con bontà forse eccessiva, ignaro allora dell'indole umana, un po' propensa alla perversità, quando l'uomo è educato, e massime poi se è ignorante »

Ma lo stesso Palmieri, che ha così giustamente riconosciuta la necessità del timor pel governo degli eserciti, si affretta a fare intendere che esso non basta da solo, anzi è stimolo meno efficace dell'amore; e da Tito Livio riporta l'esempio di Papirio Cursore, il quale col suo naturale austero ottenne bensì l'obbedienza dai propri soldati, non ottenne però la vittoria su' nemici. Quaglinò che non lo amavano, fecero quanto bastava per non essere puniti, non fecero quanto era da loro per vincere i Sanniti; dal che s'inferisce che se il timore è sufficiente ad ottenere una obbedienza esteriore e passiva, solo l'amore può stimolare l'iniziativa necessaria per vincere. Papirio trasse profitto dall'esperienza e cominciò a dimostrare molta cura pel soldato, molta sollecitudine per feriti, e si diede a grida per lo tende ed a chiedere conto degli ufficiali. Conquistò a questo modo l'animo dell'esercito, che lo seguì con devozione. Alla medesima conclusione del Palmieri giungono i più esperti nomini di guerra, fra' quali citerò il maresciallo Marmont, nel cui aureo libro sull'*Esprit des Institutions militaires* trovansi precetti come questi:

« Fa mestieri ispirar fiducia per ottenere buoni successi — L'opinione della giustizia di un capo è la base del suo credito — La fiducia reciproca è anima degli eserciti — Ci vuole autorità per ottenere obbedienza — Il soldato è buono e meritevole di cura e di amore — Per soldati più intelligenti ci vogliono generali più degni — Devesi essere severi con bontà, ec. »

Adunque non le forti pene sono da bandire, ma quelle che umiliano e sono accompagnate dal disprezzo, ed in ispecie è da condannare quel sistema di applicazione delle pene, che invece di mirare ad emendare il colpevole ed a frenare gli altri, riesce ad abbrutire il primo ed a svegliare ne' secondi un sentimento di rancore e d'odio pel superiore. Così accade quando il superiore è considerato come un persecutore, che aggrava la mano sul colpevole e trova gusto nel punire anche gl'innocenti. Ora, si arriva a comprendere che si possa temere più il superiore che non il nemico, ma nessuno vorrebbe far parte di un esercito i cui soldati odiassero più il primo che non il secondo. È questo il punto culminante nell'educazione morale dell'uomo e del soldato; onde avevano ben ragione Polibio e Vegetio di attribuire i buoni successi dei Romani all'arte di dispensar pene e premi, e Montecuccoli di chiamare quelle e questi *le redini dello Stato*.

## VI.

### SISTEMA PREVALENTE NEL NOSTRO ESERCITO.

Il nostro esercito è progredito molto nella via del razionale sistema di governo del soldato. Il regolamento di disciplina fa onore al ministro di cui porta la firma, non meno del riordinamento dell'esercito sulle basi del servizio militare obbligatorio. Basta leggere le norme generali delle punizioni disciplinari (Libro II, Capo I) per convincersi

che le idee dominanti in questo regolamento s'ispirano a quella giusta e paterna severità di cui discorrerevò dianzi. E i costumi prevalenti nelle relazioni fra superiori ed inferiori vanno sempre più informandosi a' sani principii del regolamento, sempre più conformandosi alle norme da esso prescritte. Ma ciò non vuol dire che abbiamo già raggiunto l'assetto normale del nuovo sistema educativo del soldato, rispondente al nuovo ordinamento dell'esercito. Com'è naturale in un periodo di transizione, noi non di rado oscilliamo fra il terrorismo del sistema assoluto e la debolezza del sistema democratico, e non possiamo dire di aver conseguito quell'equilibrio che riposa sulla proporzionalità delle pene alle mancanze, de' premi alle opere egregie, e soprattutto non possiamo ancora riposare interamente in quel benessere della vita militare che deriva dalla reciproca fiducia e dalle relazioni cordiali.

Anzi che dimostrare ciò con astratte affermazioni, traggo partito da qualche lettura, da qualche ricordo personale.

Osserviamo il soldato, quando giunge dalla casa al reggimento. Noi abbiamo compreso quanto importi il destare subito in lui impressioni favorevoli alla vita militare. le prime impressioni si cancellano difficilmente, massime nelle giovani tempre; e però riceviamo i coscritti con onori e con simpatia. Il colonnello, accompagnato dagli ufficiali fuori servizio e dalla musica del reggimento, si reca alla stazione dà loro il benvenuto, si pone alla testa del drappello e lo conduce al quartiere, ove gli rivolge pa-

role affettuose ed ispirate alla nobiltà de' doveri militari. Tutto questo è bello ed è anche abile; ma e poi? Continuiamo a sottoporre il coscritto a quelle cure, che gli farebbero ritrovare nella caserma una certa aria della propria famiglia e del paese natio? Non abbastanza, quantunque avremmo l'obbligo di farlo più che non si pratici negli eserciti ordinati col sistema territoriale. E vano dissimularlo: il sistema nazionale che trasporta i giovani coscritti da un estremo all'altro d'Italia è più del territoriale favorevole allo sviluppo della nostalgia, e più di questo ha mestieri di adoperare i mezzi necessari per affezionare il soldato alla vita militare.

Un colonnello austriaco, col quale discorrevo della ben nota conferenza dell'arciduca Giovanni sull'ammmaestramento e sull'addestramento del soldato, mi raccontò che allorché egli era capitano comandante uno squadrone di cavalleria, il colonnello del reggimento, in una ispezione passata a' suoi dragoni, ne' dormitori, giunto dinanzi ad un certo soldato, chiese al capitano dei genitori di lui, cioè se li avesse e come si chiamassero. Quegli confessò di non saperlo, ed il colonnello esclamò:

« Male, molto male! al soldato si deve parlare della famiglia, e noi dobbiamo farne le veci. »

La massima è vecchia quanto la storia. Il Palmeri, nel capitolo sulla tolleranza, ricorda in una nota che Agamennone, per stimolare i Greci, disse a' duoi: « Chiamate ciascheduno col suo nome e con quello della sua famiglia. »

L'applicazione però di quella massima non è co-

stante, ne frequente, e ad alcuni contemporanei nostri potrebbe sembrar cosa eccessivamente sentimentale per non dire alquanto risibile. Ma questo riso, o piccolo o grande, non potrà mai pareggiare il disprezzo che esso desta in ogni uomo che conosca davvero il cuore del soldato. Un uomo qual è il Bismarck, così positivo nell'arte politica, come Napoleone nell'arte militare, dopo aver lodate, nel suo discorso del 7 febbraio 1888, e chiamate commoventissime le relazioni di cameratismo che ora esistono fra gli ufficiali ed i soldati dell'esercito tedesco, soggiunse più innanzi che « gli elementi imponderabili sono più importanti di quelli materiali. » Ecco il positivismo vero, quello degli uomini d'ingegno e di cuore, esperti nel governo degli Stati e degli eserciti; l'altro è il positivismo bestiale!

*Il Coscritto* del De Amicis è uno dei bozzetti artistici ispirati alla realtà della nostra vita militare, ed invita a riflettere chi lo legge con mente osservatrice.

È l'ora dell'uscita, e quasi tutti i soldati se ne vanno a spasso; ma un coscritto vuole rimanere in caserma e si va ad accovacciare in un angolo remoto del cortile, abbandonandosi a malinconici pensieri. Passa un caporale, lo vede, e comincia, al solito, a tormentarlo. Il dialogo fra la vittima ed il prepotente è scritto da un autore che era ufficiale. Alle correzioni piene di sprezzo ingiurioso del gran caporale fa riscontro il penoso e ridicolo turbamento del povero coscritto, il quale, come chiusa,



si sente a dire che se non si sveglia, lo aspettano consegne, pane ed acqua, prigione, e via così. Come deve apparir triste la vita militare a questo giovane, la cui colpa è di non aver potuto ancora acquistare le forme degli anziani! E in fatti lo scoramento gli piomba sull'animo, e si copre il viso colle mani e pensa alla famiglia lontana. Se mi vedessero in questo stato la mamma e il babbo! Ma poco dopo egli ritrova la Provvidenza nella caserma: e in chi? Nell'ufficiale di picchetto che era del suo paese natio ed aveva una casa vicina alla sua: egli lo vedeva passare tutte le mattine, quando andava a caccia. Alla sua presenza si fa coraggio e gli apre tutto l'animo, rammaricandosi che mentre a casa gli volevano bene, in caserma lo ingaurino e burlino. L'ufficiale accende il sigaro, lo tratta con benevolenza, lo rassicura e gli spiega i misteri della vita militare, nella quale il gridare e l'ingiuriare è affar d'abitudine, o, direbbesi meglio, è vizio d'educazione.

È verissimo quello che dice il tenente, cioè che codesti burberi possono poi essere assai benefici, quando i soldati sono ammalati, feriti o morti: ma io credo che il coscritto avrebbe desiderato un po' di benevolenza anche pe' giorni della sua vita normale. Basta, egli rimane così convertito dalle parole del tenente che subito, sul posto, scrive al padre una lettera in cui havvi il sunto del discorso tenutoagli. La vita militare comincia a sorridergli, e quando rivide il caporale, che gli fa la corte dopo che l'ha visto entrare sotto la protezione del tenente — esclama: " In fin de' conti, non è mica un cattivo

giovane, no, questo caporale!" Eh, no, costui è tanto vigliacco quanto prepotente, e il coscritto era così impaurito della vita militare da credere segno di bontà il non fargli una sgarberia senza motivo, il non minacciarli la ditta senza ragione.

I fatti simili a quelli descritti nel citato bozzetto mi fanno pensare ancora una volta al sistema territoriale, ed alla circolare sugli abusi di autorità, che fu inviata ai comandanti di corpo d'armata dal ministro della guerra col quale ebbi l'onore di lavorare.

Nulla sedurre più l'interno della cura che il superiore si prende pel suo benessere materiale e morale. Nei nostri reggimenti non si trascura punto di sorvegliare il ranco dei soldati, di esaminare con diligenza lo stato dei letti e del corredo, di far ripulire le mura delle caserme di lottare contro il puzzo delle latrine, e di dare qualche svago, come la festa al campo, e qualche distribuzione di vino, quando è occorsa un'eccezionale fatica o quando ricorre un anniversario solenne. Quello però a cui non si può attendere, per difetto di tempo, con tutta la cura necessaria, è la educazione individuale dell'uomo del soldato, ottenuta senza posa, traendo naturalmente partito o da una sbrigativa o da una mancanza, per richamarlo a' suoi doveri, di uomo e fargli intendere quelli del militare. Il capitano della compagnia, in modo più immediato e il colonnello, più dall'alto, sono i due esseri in particolar modo a ciò deputati; ma sono altresì i due nomi più sovraccarichi di occupazioni tattiche, amministrative e scolastiche.

Non ostante ciò, con molta buona volontà si può fare e si fa qualche cosa per la educazione del carattere. La presentazione dei punti al colonnello, dopo che hanno scontata la pena, è una prescrizione d' inestimabile valore, perchè offre a questi l'occasione di far vibrare certe corde sensibili dell'anima umana, ed a quegliino il mezzo di ascoltare l'ammorazione della più alta autorità reggimentale, il che fa sempre molta impressione sull'animo dei soldati, appunto perchè di rado si trovano a contatto immediato con essa. Il capitano opera sull'animo loro come padre, il colonnello come Padre eterno. E siccome per un colonnello molto occupato nella settimana, il giorno di domenica è quello più acconcio per ricevere i punti e discorrere con essi in modo rispondente alle mancanze ed ai precedenti di ciascuno, così è da reputare un savio provvedimento la diminuzione delle riviste domenicali, che, diventate abitudini, non riuscivano neanche a dare alle forme tutto quello che toglievano alla sostanza. Il passar del generale lungo la fronte delle linee, uno sfilamento in parata, e tutto era finito. Nessuno più di me intende l'importanza delle riviste e delle parate; ma a condizione che non usurpino il tempo necessario per attendere a più alti doveri. Ora, il gran rapporto degli ufficiali e il ricevimento dei punti sono, nelle ore antimeridiane della domenica, fra i più efficaci mezzi posti a disposizione del colonnello, per dare un indirizzo uniforme al suo reggimento, per disciplinarne la vita.

Potrei recare molti esempi dell'azione educatrice

esercitata dal colonnello, mediante cosiffatti mezzi, ma ne ricorderò uno solo, non mica perchè assai calzante, ma piuttosto perchè mi serve di addentellato ad altre osservazioni.

Un soldato era stato da me punito colla prigione semplice per avere alterato la forma del suo chepi. È questa una mancanza di non lieve momento in un esercito regolare che intenda il significato della parola *uniforme*; e il nostro regolamento di disciplina parla chiaro a' §§ 484 e 485. Son cose convenzionali in una società di artisti, necessarie in una di militari. Ma il soldato era da meno di un anno sotto le armi, era un giovane calzolaio di Bologna e non voleva ancora deporre i ferri del mestiere; per il che, parendogli non bello il suo chepi, si studiò a renderne più estetica la visiera con certi tagli da ciabattino. Uscito di prigione mi fu presentato insieme con altri soldati. Era un bel giovane, con un'aria malinconica, ed aveva serbato buona condotta sino al giorno in cui il capitano, dopo averlo ammonito, erasi risoluto a fare rapporto intorno alla sua smania di alterare « la foggia del corrido. » Giuntogli dappresso, cercai di fargli capire, senza spaventarlo, la gravità della sua mancanza. Parvemi si rammentasse e combiovesse; sì che, battendogli la mano sulla spalla, gli dissi: « Perchè fate queste cose? Voi siete un bel giovane, e non avete bisogno di ciò per piacere alle ragazze. Se lo fate un'altra volta, scriverò a' vostri genitori che vi conducete assai male nel reggimento. »

E stavo per allontanarmi, quando vidi due grosse

l'grime. Mi fermai e gli dissi: "Via, veggio che siete un bravo giovane e son sicuro che non mi darete più il dispiacere di punirvi. Ma le lagrime seguitavano a scorrere, e quanto più gli tacevo, tanto, e tanto più crescevano. Cambiai tono allora ed esclamato un po' bruscamente: "Un bravo soldato non deve piangere così." gli volsi le spalle per continuare il giro. Si ricompose lui, ma confessò che io mentre parlavo cogli altri soldati, pensavo al bolognese, e uscito dalla camera dissi al suo capitano, al maggiore del battaglione ed all'aiutante maggiore del reggimento: "Hanno osservato quel soldato? È proprio vero che alle volte una parola detta a proposito può evitare una punizione, un avvertimento può salvare un giovane. Credo che troppo presto siamo arrivati alla prigione. Basta, desidero essere informato di tanto in tanto del modo di condarsi di quel soldato." Siamo sinceri innanzi tutto. Le mie osservazioni erano giuste in se stesse, e non poche volte sarà accaduto ne' reggimenti di aver guastato un carattere con una punizione precoce; ma, nel caso del bolognese, dovetti persuadermi con dispiacere che ero stato tratto in inganno dalle apparenze. Il giovane calzolaio tenne chiute le mani per un paio di mesi, ma, sfornato di poi il ricordo delle parole dettategli dal colonnello e dei giorni passati in prigione, ripigliò i ferri e si abbandonò al vizio di affrare le foggie del corredo. Quanto mi avvidi che le esortazioni del capitano e le mie non bastavano punto, dissi:

"Ho capito: qui c'è un caso di forza irresistibile.

bile; aumentiamo il controstimolo." E il controstimolo fu la prigione di rigore, che riuscì più irresistibile della sanatoria alteratrice.

L'attitudine di un uomo al comando del reggimento non si scorge soltanto dalla facoltà di muovere i battaglioni in ordine chiuso, operazione meccanica in cui un uomo commissario può riuscire a meraviglia; nè soltanto dalla capacità di amministrare, poco richiesta da un sistema che molto toglie alla libertà d'azione dei capi di corpo; ma quell'attitudine si riconosce soprattutto dall'*arte di governare il reggimento*, cioè di porgere un indirizzo razionale a tutte le istruzioni, di dare un impulso creativo e vivificante a tutta la parte disciplinare. Ora di questa ultima il segreto sta nella giusta distribuzione delle pene e de' premi. Lo specchio settimanale delle punizioni è per un intelligente comandante di brigata il migliore indicatore del modo con cui i colonnelli governano i due reggimenti di essa.

Dirò schiettamente che non si suole portare nella distribuzione delle pene tutta la ponderazione richiesta dalla gravità della cosa. Così per la vita affrettata dei quadri, sottoposti ad occupazioni molteplici e rapide, come per una certa tendenza a tagliar corto, che è insita al carattere militare, è un fatto che nell'accertamento delle mancanze e nell'applicazione delle pene si suole procedere con una disinvoltura pericolosa d'assai. Un battaglione, p. e., torna dalla piazza d'armi: alcuni soldati, che sono alla coda,

rallentano un po' il passo; si grida *serrate*: i soldati serrano, ma uno rimane indietro; gli è sopra un caporale che grida *a te, avanti, passo di corsa* e lì qualche parolaecia; il soldato ripigha a marciare più celeremente, ma ha tutta l'aria di uno svogliato; borbotta qualche parola, che il caporale considera come atto d'insubordinazione e ne fa rapporto. Si arriva in quartiere, è quasi l'ora del rapporto al colonnello; presto i capitani raccolgono le novità della compagnia dai loro uffiziali; presto presto i maggiori di' loro capitani e via di corsa si arriva dal colonnello all'ora precisa. Questi ascolta la relazione che successivamente gli fanno i comandanti di battaglione, e quando il maggiore del battaglione a cui appartiene quel soldato gli parla della *plundereria* e della insubordinazione grave di costui, il colonnello applica colla massima sicurezza una forte dose di prigione. Un altro fattore s'insinua qualche volta nell'animo del colonnello, massime se da poco comanda il reggimento, la preoccupazione di parer debole ed incerto, lo fa essere terribile e tagliente. Egli vuole avere in pugno il reggimento e crede risarcirvi più presto col metodo spicciro dei colpi secchi. Ora se la fermezza è la prima dote per governare gli uomini, la giustizia è il suo complemento indispensabile per non demoralizzarli. La debolezza di chi comanda genera il disprezzo in chi obbedisce; ma la paura di passare per deboli è per se stessa un chiaro indizio di debolezza, ed è pure una rilevante causa di atti ingiusti e rivoltanti. Non ho difficoltà a confessare che

anche io, ne' primi tempi di comando del reggimento, mi abbandonai a questo andazzo del facile e forte punire; ma quando vidi la lunza strisciata di carta della situazione settimane, tutta empita di punizioni, dissi a me stesso: "No, questo sistema non va." E lo mutai, senza però dare in altro eccesso, e con gran vantaggio della disciplina reggimentale. Al rapporto giornaliero pretesi relazioni più particolareggiate e presi a deliberare con più maturo consiglio. Rammento bene che allorquando, tratto da un dubbio fondato, ordinavo una inchiesta più accurata, vidi spesso modificarsi in parte il risultato. Il fatto del soldato dichiarato reo d'insubordinazione, non è ipotetico, è uno dei tanti ricordi della mia vita reggimentale. Lo compirò col dire che, surto in me un sospetto, e ordinata un'inchiesta, mi dovetti persuadere che il soldato era indisposto davvero e non aveva pronunciata alcuna parola irriverente; per il che mutai la sentenza, non ancora usata per fortuna sull'ordine del giorno.

Come si scorge, questo delle punizioni è l'argomento più grave per un colonnello che non sia un uomo leggero. Distratti dal moto rumoroso della macchina reggimentale, non tutti si rendono conto del malessere che si sparge negli individui e nella massa con un sistema arbitrario di punizioni, o troppo forti, o troppo miti. A questo mondo ogni cosa, per produrre i suoi effetti, dev'essere amministrata a proposito, e i reggimenti sono perturbati e sfasciati, tanto dagli uomini deboli che non puniscono severamente le gravi mancanze, quanto dagli uomini



prepotenti e capricciosi che puniscono fortemente o l'innocenza o le mancanze leggere. L'esperienza c'insegna che in un reggimento in istato normale le mancanze diminuiscono quando arriva a siglora il regime razionale ed equilibrato sistema di pene e di premi.

## VII.

### DI CERTE PENE UMILIANTI.

Abbiamo detto che la pena non deve riuscire degradante, nè irritante a segno da trastornare il soldato in un ebete o in una belva. Degradanti erano le pene del bastone, della bacchetta e dei ferri. Nel 1851, quando ero giovane ufficiale, addetto ad una compagnia di zappatori del genio, mi toccò di assistere allo spettacolo raccapricciante delle pene due pelle, e assieuto il lettore che ancora veggio schizzar la carne sanguinante e ancora odo le grida strazianti del paziente. Dopo una simile punizione, questo non è più un vero soldato, e veri soldati non sono più i suoi compagni che gli hanno amministrato la bacchetta. Sono pene barbare, ancora possibili negli eserciti reclutati con gente mercenaria (*crac-laque*), o in quelli dei governi assoluti; ma bandite dagli eserciti civili e nazionali, ne' quali il cittadino non muore nel soldato. Presso noi era rimasta fino al 1885 la *classe di punizione*, che, senza essere paragonabile a quelle bestiali pene, sottoponeva il soldato ad una specie di domicilio coatto nella caserma e ad un regime di punizioni su punizioni, le quali, invece

di emendarlo, o lo accasciavano o lo pervertivano, e in entrambi i casi lo rendevano un cattivo soldato. Non di rado i soldati assegnati alla classe di punizione finivano alle compagnie di disciplina, e questo era il minor danno: il gran male stava nel mantenere — e poteva darci fino a diciotto mesi — insieme cogli altri soldati della compagnia, un soldato con un particolare segno sulla divisa, privo di qualsiasi medaglia o distintivo d'onore (salvo quello di tiratore scelto), escluso da qualsiasi licenza, permanentemente consegnato in quartiere, e punito ad ogni lieve mancanza con un raddoppiamento di rigore. Chi osservava uno di questi disgraziati nell'ora in cui i compagni uscivano a dritto, non poteva non accorgersi che il suo volto diventava o come quello di un ebete o come quello di una fera invidiosa e rabbiosa. E siccome la classe di punizione non toglieva l'obbligo di prestar servizio colla propria compagnia, così ad un tale soldato poteva toccare un qualsiasi servizio di sicurezza o d'onore!

Col decreto del 28 maggio 1885 è stata abolita la classe di punizione. E a dimostrare che la giustizia e la ragionabilità nelle pene non sono sinonimi di rilassamento, ma al contrario di bene intesa severità, ricorderò che quel decreto prescrive questo: « Qualora i soldati, dopo esauriti tutti i mezzi disciplinari repressivi, persistano nella cattiva condotta e dimostrino di non essere suscettibili di ravvedimento, sieno transitati alle compagnie di disciplina. » Fu tolto così un cattivo stato intermedio; fu una prima separazione del loglio dal grano.

Quanto all'altra separazione, che discende da un diverso ordine d'idee, di non ammettere punto nei reggimenti le reclute con fedina sporca, non si è potuto ancora giungervi a cagione della non piccola quantità di tali reclute e della difficoltà di addivenire ad una razionale distinzione fra le condanne, fra lo sporco che non macchia e quello che contagia, ossia fra le reclute che si possono accogliere senza pericolo ne' reggimenti e quelle che si debbono senz'altro inviare nelle compagnie di disciplina. Ma è sperabile che si superi tale difficoltà e che la quasi intera separazione del loglio dal grano diminuisca le ragioni del punire tortemente i soldati nelle caserme, e così li renda ancora più degni del loro nobile ufficio.

Riguardo alle punizioni degli ufficiali ho due osservazioni da fare, suggerite pure dall'esperienza e derivanti dall'alto concetto che degli ufficiali dobbiamo avere, se vogliamo che sieno degni della posizione che occupano in un esercito bene ordinato. Il militare, che appartiene alla classe dirigente dell'esercito, dev'essere innanzi tutto fornito di un sensibile amor proprio. Se di questo non è dotato, val meglio escluderlo dall'esercito che punirlo ripetutamente, in guisa da scempare il prestigio dell'ufficiale rinpetto alla bassa forza, e rendere difficile a quello il comandare, a questa l'obbedire. Fa mestieri distinguere mancanze da mancanze: le une originate da scappate giovanili, da eccesso di vitalità e di suscettività; le altre da poltroneria e da diletto nel

così detto punto d'onore. Le prime sono armonizzabili col carattere di un soldato valoroso e ardito, e però possono essere trattate con un regime di ammonizioni e poi di arresti, insomma con longanimità, perchè esse non demoliscono l'ufficiale dinanzi a se stesso ed agli altri: la natura della mancanza riesce persino ad attenuare l'effetto della punizione. Ma le seconde per contrario, sono di questa un coefficiente moltiplicatore.

Cio posto, la prima osservazione è la seguente. noi siamo troppo corrivi a dispensar gli arresti, per mancanze che si potrebbero correggere con un sistema di gradualì ammonizioni, e forse non siamo abbastanza risoluti a convocare i consigli di disciplina, per mancanze che rivelano un amor proprio insensibile. Badi il lettore che qui non parlo di consigli di disciplina per vere mancanze contro l'onore, imperocchè riguardo a ciò il vivo sentimento dell'onore che regna nel nostro esercito non ammette stimoli per chi deve proporre i consigli di disciplina. Trattasi di altro, come vedremo. Or, colla facilità negli arresti abbassiamo senza accorgercene il livello dell'ufficiale in genere, e col persistere a stimolare una materia sorda conserviamo nell'esercito alcuni ufficiali divenuti impotenti a comandare. L'esempio che di ciò arredo è in pari tempo la seconda osservazione che intendevo fare. Si è pensato abbastanza a quella punizione che chiamasi *rimprovero solenne*? Secondo le prescrizioni del nostro regolamento di disciplina, gravissime sono le cause che la determinano: « recidività abituale a mancare, abituale

negligenza nell'adempimento de' propri doveri, *consegna in servizio e fuori servizio non conforme alla dignità di ufficiale*, (§ 921).

E gravissimo è altresì il modo col quale il detto rimprovero deve andar fatto se vuole conservare il carattere di solennità, necessario per scuotere fortemente una natura torpida. Il comandante del reggimento riunisce tutti gli ufficiali di grado uguale e superiore a colui che deve ricevere il rimprovero solenne; gli ufficiali sono in tenuta giornaliera e solo il piumo è in grande uniforme; il colonnello espone la mancanza commessa dall'ufficiale, ne stigmatizza la condotta, lo eccita a mutarla se non vuole incorrere in più gravi punizioni. Qual? pensavo io, dopo aver dato il rimprovero solenne ad un ufficiale, — la morte? La commozione nostra era sì fatta che, al posto dell'ufficiale, avrei preferita la morte al rimprovero solenne. Ed a che si riducono le corde dell'anima necessarie per continuare ad essere ufficiale? In me nasce questo dubbio: se quelle corde ancora esistono, sebbene allentate, non è possibile che il rimprovero solenne le spezzi e resti soltanto in piedi la macchina dell'ufficiale? E il dubbio mi premè sì forte che io feci ogni opera per rialzare quel giovane, ed osservato che per alcune settimane non erasi fatto punire, mi affrettai a rendergli gran lode della sua mutata condotta, alla presenza di coloro che avevano assistito al rimprovero solenne, dato però dopo avere esaurita la gamma degli arresti.

Lasciando stare i casi singoli io domando: è nell'interesse dell'esercito il conservare una punizione

che consiste nell'infliggere un simile sfregio morale a chi deve comandare, educare e servire di esempio? Ad un uomo pel quale la questione dell'essere o del non essere riposa tutta nella presunzione del suo delicato amor proprio, della sua dignità personale? Quello di che non dubito è che il rimprovero solenne, se è destinato a rimanere fra le punizioni degli ufficiali, non possa occupare il terzo gradino, ma debb'essere collocato all'ultimo della scala ascendente. Dopo, o l'ufficiale si emenda o sia cacciato. A questo modo la scala delle punizioni si modificherebbe secondo il concetto elevato che dell'ufficiale dobbiamo avere, cioè di un uomo che può fallire e dov'essere in tal caso punito, ma senza ferire, probabilmente a morte, il suo amor proprio. Credo però che la pratica abbia già in buona parte modificata la graduatoria del regolamento.

Non è impossibile che qualche lettore ricordi che i Romani avevano anch'essi il rimprovero solenne. Ed è vero; ma giova osservare due cose: la prima è che esso, — se ben m'appongo, — soleva accompagnare l'*ignominiosa missio*, cioè il congedo ignominioso dall'esercito; e l'altra è che i Romani sottoponevano pure gli ufficiali ad una specie di berlina, che nessuno al certo vorrebbe e potrebbe ammettere negli eserciti odierni. Anche gli ufficiali infatti potevano essere condannati a rimanere per più giorni nel così detto luogo principale del campo, co' piedi nudi, colla tunica e senza cintura. Lo andare in tunica discinta, cioè senza corazza e senza cintura, era punizione umiliante pe' guerrieri romani. Altri tempi

ed altri costumi! Nè si vorrà credere che Roma abbia conquistato il mondo perchè a' suoi ufficiali potevano essere tolti i calzari per punizione. Sarà piuttosto credibile che lo abbia conquistato ciò nonostante!

Volendo ad ogni costo conservare il rimprovero solenne tra le punizioni degli ufficiali, sarebbe d'uopo modificare altresì la sua forma ed infliggerlo all'uffiziale soltanto alla presenza de' superiori e de' più anziani di lui. Le ragioni si possono intendere senza esplicazioni. Basta accennare che il tenente così rimproverato può diventare il capitano della compagnia a cui è addetto un collega che fu spettatore del fatto. Che se un più maturo esame dell'argomento dovesse condurre alla conclusione che val meglio abolire interamente una cosiffatta punizione, allora potrebbe esser questo il caso di esaminare se non convenga estendere i consigli di disciplina, aggiungendo ai casi enumerati nell'art. 62 della legge sullo stato degli ufficiali anche quello relativo alla *dignità* del grado, per cui è prescritto il rimprovero solenne. In Italia abbiamo una certa ripugnanza per simili compartecipazioni di una classe sociale alla conservazione del proprio decoro, e guardiamo i consigli di disciplina con diffidenza, per non dire con orrore. In quella vece essi sono, in fondo, una istituzione tutelatrice della posizione dell'ufficiale, e della dignità della classe a cui egli appartiene. È noto che nell'esercito tedesco la commissione degli ufficiali giudica persino se un candidato sia degno di essere accolto nella loro classe. Con questi mezzi si affina il sentimento di se nelle classi dirigenti.

Anche in ciò la vita pratica de' nostri reggimenti va spontaneamente preparando nuove forme: quando sorge e si dilata il dubbio sulla condotta dignitosa di un ufficiale, i suoi colleghi stessi iniziano alle volte un'inchiesta preliminare, e, se occorre, promuovono una deliberazione da' superiori.

Le osservazioni fatte sul rimprovero solenne si applicano in qualche modo alla facoltà di rimproverare ingiuriosamente l'ufficiale alla presenza dei subordinati, al cospetto delle truppe. E se dico in qualche modo non è soltanto per la differenza dei motivi, spesso tuttili, che determinano quella forma di rimprovero, ma anche perchè il facile andare in escandescenze sciupa eziandio il prestigio del superiore. In *allo tempore*, quando esistevano gli eserciti da certuni ancora rimpianti, si solevano addestrare i soldati co' pugni, correggere i sottufficiali con qualche calcio, e rimproverare gli ufficiali colle più atroci villanie, dispensate colla maggiore disinvoltura. In piazza d'armi ed in marcia non mancavano le piattonate alla bassa forza, e, ripescando nella mia memoria, trovo gli spintoni e le berrettate agli ufficiali. Che cosa erano le berrettate? O al rapporto o a cavallo in piazza d'armi, ufficiali di elevato grado cominciavano col riscaldarsi per qualche errore commesso; poi il loro cervello si accendeva a segno da non poter tollerare il peso del berretto, lo afferravano per la visiera, e, sbraitando, lo facevano roteare insino a che lo lanciavano.... a terra. Manco male che, in un momento di lucido



intervallo, la forza impulsiva riusciva a far deviare la traiettoria! Quale miserando spettacolo, quale scempio dell'autorità militare, che dovrebbe apparire ora calma, ora concitata, ma composta mai sempre!

Per buona fortuna sono tramontati i tempi di tali forme dispotiche e briache; ma nella evoluzione degli eserciti accade il medesimo che nella trasformazione delle specie: anche in una specie nova si riproducono, atrofizzate però, certe forme ereditate dalla specie antica. Negli stessi eserciti odierni sopravvivono certe abitudini del passato, e non mancano coloro i quali credono in buona fede che le qualità militari di un ufficiale si distinguano dal suo piglio altero ed accigliato, dalla forza polmonare per investire colla voce, e dall'attitudine a strapazzare gl' inferiori con parole offensive che abbiano per ritornello gli arresti, o minacciate o regalati. Questo chiamano il metodo vero di far temere i subordinati per poterli comandare con sicurezza. Son pochi, è vero, ma per pochi che sieno son sempre troppi, e costituiscono una vivente violazione dello spirito e della lettera del nostro regolamento di disciplina.

✓ No, le vere qualità militari di chi deve comandare uomini appartenenti ad un popolo civile e libero, consistono nel sapere ispirare rispetto per la propria esperienza, pel proprio sapere, pel proprio carattere; nell'essere affabile nei modi, ma fermo nella sostanza; nell'arte di correggere senza umiliare, rimproverare e punire il soldato senza offen-

derlo nella sua dignità di uomo. Certamente non merita di comandare chi non sa essere, all'occasione, terribile ed inesorabile, chi non sa sottoporre i sentimenti della paternità alla ragione dell'interesse pubblico; ma di qual timore si parla? Spieghiamoci bene. L'inferiore dev'essere certo che il suo superiore ha la forza di correggerlo con rigore quando erra per svogliatezza, ha l'abitudine di punire severamente le gravi mancanze e di essere inesorabile quando trattasi della dignità e dell'onore. Ecco il vero e razionale timore che il superiore deve ispirare all'inferiore. All'intuori di ciò, questo deve nutrir fiducia di trovare in quello un padre affettuoso nelle sue sciagure, un giudice tollerante nelle sue lievi mancanze, un maestro paziente e calmo ne' suoi errori involontari. Si sparge il malessere in un corpo di ufficiali, quando, anche i buoni, sono costretti a temere, in ispecie alla presenza delle truppe, di poter ricevere rimproveri gratuiti, arresti arbitrari, e quei rabbuffi che offendono l'uomo e possono spingere il militare ad atti insubordinati. Noi dobbiamo invece mirare a spargere la reciproca fiducia fra coloro che un giorno dovranno esporre insieme la vita contro i nemici della patria; noi dobbiamo considerare come ottimo quel reggimento in cui l'arrivo del superiore alla presenza della truppa è salutato con un sentimento di simpatia e di devozione, non già maledetto con un tremito interiore!

Concludo: il galateo non deve esistere soltanto per la società civile, ed il regolamento di disciplina

soltanto per l'inferiore. Chi manca al primo ed al secondo deve esser punito, quale che sia la sua posizione relativa nella scala gerarchica, perchè la disciplina è offesa tanto dall'inferiore che non rispetta il superiore, quanto dal superiore che abusa del suo potere. Ne si dica che così facendo si scuote il principio di autorità. Questo è scosso da chi viola i dettami del regolamento di disciplina, e per ristabilirlo non c'è altro modo che il punire tali violazioni, senza guardare donde provengano.

Dirò una volta per sempre che le regole di condotta indicate in questo scritto, valgono, se son buone, in condizioni normali. Il retto esercizio del comando, più che una teoria, è un'arte che richiede speciali doti di natura. Le condizioni peculiari di un reggimento possono consigliare il colonnello o ad allentare le redini o a far uso di forme più rudi e di correzioni più severe. Quello che è assoluto si è lo scopo: tener salda la disciplina, perfezionare l'istruzione, accrescere la fiducia reciproca fra superiori ed inferiori, conservare o ristabilire una normale circolazione del sangue nelle vene del reggimento.

## VIII.

### LA PENA DI MORTE.

Poichè abbiamo paragonato, per un certo rispetto, la evoluzione degli eserciti con quella delle specie, aggiungerò che insieme colla riproduzione di forme

ereditarie ed antiquate, verificasi per gli eserciti un adattamento alle volte eccessivo alle condizioni temporanee di un ambiente diverso dal proprio. O io m'inganno o parmi che gli eserciti contemporanei vadano facendo, nel loro sistema disciplinare, concessioni soverchie alle opinioni dei tempi, concessioni negative della loro essenza, e tali da ingenerare nel loro organismo uno stato di contraddizione fra le funzioni di una società guerresca e quelle di una società industriale. Tale stato di contraddizione è proprio della nostra società, e però, più o meno, di tutti gli eserciti contemporanei, nei quali le nuove floghe spuntano su' vecchi rami. Pomano dall'un canto le formole astratte e discorriamo con esempi.

La non applicazione della pena di morte, ne' casi previsti dal codice penale militare, è stata nell'esercito italiano, prima di questi ultimi anni, una concessione alla corrente predominante in alcuni circoli di avvocati, giureconsulti, professori e uomini politici di opinioni radicali. La recrudescenza di delitti atroci provocò di poi una recrudescenza di fucilazioni, divenute necessarie per rafforzare la disciplina dell'esercito, ma che parvero crudeli, quando si videro ripetersi a breve intervallo ed applicarsi anche in modo vorrei dire retroattivo, cioè a chi, condannato da parecchi mesi, aveva ogni ragione per credere che non fosse più tenuto in serbo per la morte. Ricordo questo caso non per desiderio di muovere rimprovero a chicchessia; ma solo perchè mi è necessario per far toccare con mano le angosce di chi aspetta e di chi ordina la morte, derivanti dal si-

steina di applicare in modo saltuario la più terribile tra le pene. Se si crede nella efficacia della pena di morte, è più razionale e più pietoso l'adopterla con costanza. E non è più pietoso soltanto per liè le ultime ore del condannato vanno abbreviate, anzi che fatte diventar mesi, ma anche perchè la regolare applicazione della pena impedisce il perpetuarsi di atti generati dalla illusione che quella pena non esista che per iscritto.

Ora gl'è per me evidente che l'abolizione della pena di morte nel codice penale comune farà sentire la sua influenza sull'esercito, prima sotto la forma di applicazione intermittente della pena, poi sotto quella di costante grazia, infine col risolutivo movimento abolizionista. È necessario porsi in guardia contro questo sdrucciolo. Per ora, alla domanda se convenga conservare la pena di morte nel codice penale militare, parecchi abolizionisti rispondono affermativamente, non ostante che in tutti i loro ragionamenti su quella pena dimostrino di non ammetterne la efficacia. Essi dicono che l'esercito è una società artificiale, soggetta per tanto a leggi proprie, e che solo la pena di morte può esser di freno ad un soldato che sentesi spinto a disertare per tema d'incontrare la morte nel combattimento. A cosiffatto modo di distinguere, gli abolizionisti logici e radicali già rispondono press'a poco così:

« In verità si abusa troppo della formula — l'esercito è una società artificiale. — Gli errori a cui dà luogo debbon far credere che essa sia una formula equivoca o sbagliata. A quanti errori non ha dato

pure occasione la dottrina del Rousseau, secondo la quale la società civile è una società artificiale; si finì per credere che lo stato di natura era l'ideale dell'uomo! Un più profondo studio della Sociologia ha fatto intendere che la società civile è un prodotto necessario delle umane facoltà e degli umani bisogni, e che essa, per tanto, anzi che figlia di artificiali contratti è conseguenza spontanea dell'umana natura. È piuttosto uno special modo di essere dell'uomo sulla terra. Parimente la società militare, massime nel periodo storico della nazione armata, è una forma speciale della società civile, anzi che un mondo a sè, che abbia per abitanti uomini di altra specie, e però debba essere governato con leggi essenzialmente diverse. Esistono le differenze e derivano dallo stato di maggiore o minor tensione dei due organismi; ma è un errore lo esagerarle a segno da sconoscere che la natura umana riman la stessa, così nella società civile, come in quella militare. L'esercito è uno speciale organo della società civile, come è una delle principali funzioni dello Stato.

» Un dilemma, pertanto, si fa stringente: la pena di morte o si reputa efficace per l'uomo e fa mestieri conservarla pel cittadino, oltre che pel soldato, o non si reputa tale, e dovrebbe logicamente abolire per tutti.

» L'altro argomento relativo alla diserzione è distrutto dalla stessa teorica fondamentale della scuola abolizionista, secondo la quale la pena di morte è inefficace ad arrestare il delinquente nel

compimento del delitto, perchè la volontà opera sotto l'impero di determinanti irresistibili, o almeno perchè più forte della paura per la morte è la speranza di sfuggirla. Se così fosse, il medesimo varrebbe pel soldato, il quale potrebbe essere spinto a disertare in un momento di aberrazione sragionante o dalla speranza di sfuggire così alle palle del nemico come a quelle de' propri commilitoni.

» Vana è ogni scappatoia ricercata con sofistici sforzi: la questione della pena di morte è una, e non ammette teoricamente due soluzioni opposte.

» Il rapido esame di un reato d'indole militare ci renderà accorti delle conseguenze a cui può menare codesta disparità di trattamento. Secondo il codice penale per l'esercito, è punibile colla morte il comandante che, fuori del caso di necessità, attaccherà il nemico contro l'ordine espresso del suo superiore, o prolungherà le ostilità dopo aver ricevuto l'avviso ufficiale della pace, di una tregua o di un armistizio. In generale lo spirito del capo III (reati in servizio) è di punire colla morte i reati di disobbedienza, che possono compromettere un alto interesse di Stato. Ora Nelson vinse la battaglia di Copenhagen, perchè non volle vedere il segnale di ritirata dell'ammiraglio Parker, Garibaldi vinse a Calatafimi perchè i volontari dell'avanguardia non vollero udire le trombe che sonavano l'alto, e il generale Bosco avrebbe forse ripigliato Palermo, se avesse fatto le viste di non credere nell'armistizio. Nei primi due casi il disobbedire giovò alla causa per cui si combatteva, nel terzo nocque l'obbedire. Facile-

rete ammiragli e generali che operano con ardita iniziativa? Il dittatore Papirio Cursore voleva assolutamente il capo di Q. Fabio, perchè questi aveva dato battaglia ai Sanniti contro gli ordini suoi (e li vinse!); ma il popolo col suo senso spontaneo e giusto lo salvò dal cieco furore di lui. Dato pure che Nelson e Fabio fossero stati scottati, li avreste voluti uccidere? E potete voi conservare, per atti derivanti da un nobile movente o da un falso apprezzamento, una pena che abbiamo dichiarata inefficace ed infame, e perciò abolita eziandio per i più scellerati malfattori? Noi che vogliamo strappare l'uomo ad una pena irreparabile, perchè dubitiamo della sentenza e pertanto se l'incolpato sia davvero un assassino, possiamo abbandonare alla morte un militare, che, forse per eccesso d'iniziativa o di amor patrio, ha trasgredito un ordine? Perchè dovremmo conservare quella pena pei reati militari? Forse perchè lesivi di un pubblico interesse più dell'assassinio commesso su di un uomo o di una famiglia? Ma, se il coltello di Passanante avesse conseguito lo scopo, l'Italia non avrebbe perduto ben altro che un individuo? D'altra parte se concediamo che la pena di morte possa servire nell'esercito di freno per certi reati speciali, non veniamo implicitamente ad ammettere che essa abbia il potere di essere un freno? »

Ed un freno è, così per soldati come per cittadini.

Per negare con fondamento la efficacia della pena di morte si dovrebbe innanz. tutto negare che il primo istinto dell'uomo è quello della propria conservazione. Certo vi sono uomini-belve o delinquenti



nati, come dice il psichiatra, cui la pena di morte non arresta nella via del delitto; ma siete voi penetrati mai ne' recessi della volontà per calcolare quanti uomini vi sono cui l'idea di quella pena arresta davvero? Non abbiamo che due istrumenti per eseguire quel calcolo, la statistica ed il ragionamento. Quella è molto soggetta alle interpretazioni. Stando ai dati pubblicati nel 1886 dalla direzione generale di statistica, gli omicidi *qualificati*, cioè i più gravi, erano in aumento in confronto agli anni precedenti il 1878. Ma se anche la statistica riuscisse a provare che in un decennio trascorso sotto l'impero della pena di morte la media de' delitti fu la stessa che nel venturo decennio, in cui la detta pena non venne applicata, rimarrebbe sempre da provare che l'assenza della detta pena non sia stata essa la causa che abbia fatto rimanere costante una media, la quale altrimenti sarebbe discesa. Lo stesso dicasi pel caso che si verifichi una diminuzione di delitti nel decennio: riman sempre da dimostrare che codesta diminuzione non sarebbe stata maggiore se la pena di morte fosse stata applicata. Chi crede nella efficacia della detta pena, deve reputare necessario di accelerare la diminuzione de' delitti, massime quando trattisi di nazioni che hanno il vergognoso primato dell'ammazzare.

Il ragionamento positivo finisce per essere l'istrumento meno fallace. Ora il ragionamento positivo vi dice che il problema della volontà e della pena di morte in rapporto a' determinanti di quella, è un vero problema di psico-meccanica. Alle forze che

spingono la volontà nel senso del delitto è necessario opporne altre che operino in senso contrario. La volontà umana è mai sempre determinata, così nelle grandi come nelle piccole azioni, così nella virtù come nel delitto; ma il nodo della questione è tutto qui: la risultante, nel giuoco delle forze che sollecitano la volontà, dipenderà dalla loro relativa potenza. Se le forze che spingono al delitto hanno una potenza maggiore del dubbio di poter soggiacere alla pena di morte, il delitto sarà consumato; se no, la paura della morte arresterà necessariamente la mano dell'uomo. Negare che questa paura debba avere un alto grado di potenza nel complesso degli svariati motivi operanti sulla volontà di un uomo medio o di un incerto assassino, è lo stesso che negare la natura umana. Ed ammettere che la pena di morte possa, in alcuni casi, salvare la vita di individui e di famiglie innocenti, è ammettere il sacrosanto dovere di conservarla e di applicarla. Siate pur sicuri che la società ha tanto bisogno di difendersi dai Tropmann e dai Fallaci, quanto l'esercito dai Misdea e dai Costanzo; anzi, come vedremo in seguito, senza la pena di morte, quella assai più difficilmente di questo potrà difendersi da simili mostri.

Il principale argomento contro l'estremo supplizio è quello fondato sulla possibilità dell'errore giudiziario e sulla irreparabilità della pena; donde la esclamazione: meglio mille assassini resi innocui nelle prigioni che non un giusto ucciso per errore. Ma se si pensa a' molti giusti che la pena di morte

strappa al potere degli assassini e se si contrappone all'errore giudiziario la negligenza carceraria, che rende possibili le evasioni e i susseguenti omicidii, si giunge con logica positiva a quest'altra esclamazione di valore matematico: meglio la morte di uno che quella di molti giusti. E l'esclamazione ha pure un valore sentimentale, in quanto che il sentimento umanitario non può non ribellarsi al pensiero che uomini quali lo sventratore di Londra o il mostro di Marino debbano essere conservati in vita. Sono le false teorie che vorrebbero far tacere tali sentimenti spontanei nel petto di uomini altamente rispettabili, ma noi dobbiamo ammettere che o l'Italia è la nazione più civile, per non dire più idillica del mondo, o la necessità della pena di morte tornerà ad apparire evidente persino ad alcuni di quegli uomini teorici, che sono riusciti a paralizzare per momento le idee della scienza positiva, i sentimenti della grande maggioranza dei cittadini. Di tutto quello che si è detto, scritto e legislato in Italia sulla pena di morte non dovrebbero rimanere che due cose: l'aumento delle guarentige, per diminuire la possibilità dell'errore giudiziario; l'annullamento d'ogni crudele forma di esecuzione.

Adunque, senza lasciarsi spaventare da una contraddizione logica, noi dobbiamo desiderare che la pena di morte sia conservata ed applicata nell'esercito, perchè essa è efficace e necessaria a qualsiasi ordine sociale. La sua abolizione nel codice penale comune non esprime un progresso civile, ma è uno di quei fenomeni che si producono nei periodi di fiac-

chezza sociale. Se la teoria degli abolizionisti continuerà a rimanere circondata di quell'aureola di civiltà, che essi hanno avuto l'accorgimento di crearle e gli altri la paura di distruggere, noi difficilmente riusciremo a conservare quella pena nel codice penale militare. Solo persuadendoci che si è commesso un errore col toglierla dal codice penale comune, potremo resistere con forza a' seducenti ragionari di coloro che non tarderanno a volercene far commettere un secondo.

---

## IX.

### OMICIDII E SUICIDII

Si è detto più su che l'esercito può difendersi dai Misdetti meglio che la società dai Fallaci. La seconda specie di reati è infatti concepita nei cupi penetrali dell'anima umana, maturata con lungo studio, compiuta nella solitudine di una casa o di una campagna e nelle tenebre della notte, dove che la prima move da una provocazione, che fermenta in un'anima rabbiosa, la quale rompe in bestemmie e minacce, giura vendicarsi, aspetta la notte, e si ubbriaca nella strage: ma questa si effettua dove e come? Nei cameroni dei soldati e con un'arma a tiro rapido, le cui cartucce a palla sono a portata del reo nelle ore delle maggiori tentazioni. Bastò togliere tali cartucce dallo zaino, richiuderle in una cassa tenuta in serbo nel ripostiglio della compagnia (vedi atto ministeriale del 17 maggio 1885),

e distribuirle quando occorrevano, per fare sparire la possibilità di reati pari a quelli di Misdea e di Costanzo. Nelle ore delle esercitazioni, e in generale di giorno, simili reati possono avere un principio di azione ma difficilmente compiersi colà forma di una orribile strage. A questo proposito narrerò un fatto accaduto nel 4 reggimento fanteria, e che, nel mentre è una riprova di questa ultima affermazione, dimostra pure quale occasione ed invito alle stragi sia per i soldati l'aver sotto la mano, nelle ore dell'ozio camerale, le cartucce a palla.

Il soldato G. si dolse col caporal maggiore B. che, alla distribuzione del rancio, nel suo gamellino era stata versata poca pasta. Il caporal maggiore ne mosse rimprovero al soldato F., che faceva da ranciere: ma avendogli questi data una risposta insolente, il B. ne fece rapporto al capitano della compagnia, il quale ordinò si facessero indagini per esaminare se si dovesse punire il F. Bastò perchè costui giurasse di vendicarsi del soldato G., e la sera antecedente al delitto non si peritò di dire a due soldati: « G. m ha fatto la spia per rovinarmi, ma io me lo levo davanti. »

L'indomani in fatti mantenne la parola. Verso le 3<sup>a</sup>, pom., la compagnia mangiava il rancio, e il soldato G., seduto sul proprio letto, era tutto intento a mangiare il suo. Dirimpetto anche il soldato F sedeva sul proprio letto e faceva le viste di pulire il fucile; ma, senza che nessuno se ne accorgesse, lo caricò, puntò il povero G. e lo uc-

cise. Di poi, adoperandosi a ricaricare l'arme, si avviò verso l'altro lato della camerata alla ricerca del caporal maggiore B., che incontrò e che avrebbe ucciso, e chi sa poi ove si sarebbe arrestato, - se il caporale F. non gli fosse saltato addosso e non fosse riuscito ad afferrare l'otturatore, ad impedire che lo chiudesse, e così a dar tempo ad altri due caporali di accorrere a disarmare la belva. La strage adunque non accadde, perchè era di giorno, e perchè un valoroso caporale - che ebbe la medaglia al valor militare - fece il suo dovere; ma il fatto da me narrato, ed altri accaduti in altri reggimenti, debbono far riflettere alla facilità di atroci delitti creata dalla coesistenza di due oggetti: il fucile a tiro rapido e le cartucce permanentemente nello zaino e alle volte sull'asse a pane, quando lo zaino è in riparazione.

Togliere al soldato un mezzo facile per ammazzare i suoi commilitoni equivale in pari tempo a togliere ad alcuni disgraziati la facilità di uccidersi. Nei nostri tempi i suicidii crescono negli eserciti per tre ragioni: per le cause inerenti alla società odierna, per quelle speciali attinenti alla vita militare, e in fine per la facilità di adoperare l'arme a fuoco non appena il desiderio della morte conquista l'animo del soldato. Or lo Stato ha bensì il diritto di fucilare il soldato o belva o traditore, ma farà bene se cercherà di proteggere con tutti i mezzi possibili la vita di quei soldati che tali non sono, di proteggerla persino dalla mania suicida, anche perchè molti suicidii sono conseguenza della vita militare.

Che molti suicidii sieno conseguenza della vita militare non deve recar maraviglia a chi consideri le speciali esigenze di codesta vita, lo stato di più forte tensione in cui svolgonsi i suoi atti, il sistema di maggiori proibizioni imposto da' suoi necessari doveri. Spesso coloro che governano l'esercito, quando ricevono i rapporti su' suicidii, si consolano nello scorgere che molti militari si uccidono o per amore o per debiti; ed hanno ragione, perchè sarebbe certamente più doloroso se fossero tratti ad amminazzarsi da un sistema disciplinare eccessivamente duro, o dalla nostalgia per la vita militare in se stessa. Non fanno ditetto questi ultimi casi; ma la maggior parte dei suicidii derivano dall'amore e da' debiti, cioè da motivi che chiamansi indipendenti dal servizio. Se non che l'amore e i debiti possono spingere al suicidio più facilmente nell'esercito che fuori, a causa della minor libertà di cui gode chi ama, de' maggiori rigori contro colui che fa debiti. Gli stessi motivi che nella società in generale predispongono l'uomo al suicidio, acquistano una speciale vivacità negli eserciti, e più facilmente determinano il militare a ricorrervi, per il che scorgesi chiaramente come la influenza delle cause speciali attinenti alla vita militare invada persino il dominio delle passioni d'indole generale. O in altri termini le cause indipendenti dal servizio non sempre lo sono dalla vita militare. Di qui scaturisce la necessità di fare ogni opera per controbilanciare con maggior forza l'azione più viva delle cause predisponenti al suicidio. Ed i mezzi sono in poter nostro e praticissimi: ren-

dere sempre più accetta la vita militare, con un sistema disciplinare sempre più razionale; fare in guisa che il necessario stato di tensione non degeneri in un arbitrario stato di violenza contro le più spontanee passioni umane; e togliere di sotto la mano, nelle ore delle tentazioni e non del servizio, il mezzo più pronto per cedere ad esse e togliersi la vita. Altrimenti, le famiglie potrebbero chiedere conto della esistenza de' loro cari, i quali sono stati affidati all'esercito, perchè la loro vita venga spesa soltanto nella lotta pel dovere. Suicidii accadranno sempre nell'esercito, abbia o non abbia il soldato a sua disposizione le cartucce a palla, come reati orribili accadranno sempre fuori dell'esercito, siavi o no la pena di morte; ma ciò non toglie che si debba far ogni opera per diminuire i reati ed i suicidii. Non facendolo ci si porranno sulla coscienza, oltre a' reati ed a' suicidii che non sarebbero accaduti, se avessimo adottati i necessari provvedimenti, anche quelli che sarebbero ad ogni modo avvenuti. Chi potrà distinguere gli uni dagli altri?

Riguardo a' suicidii nell'esercito, la statistica, il ragionamento e l'esperienza personale collmano in una medesima conclusione, cioè che le disposizioni del citato atto ministeriale riuscirono a farli diminuire in modo davvero sorprendente e consolante. In un articolo pubblicato dall'*Opinione* su' suicidii nell'esercito (N° del 18 febbraio 1885) si legge questo:

« Il benefico effetto prodotto dal regolamento del 1885 si deduce anche dalla seguente considera-



zione: nel quinquennio 1881-85 la media annua dei suicidii fu di 81, invece nel 1886-87 non fu che di 57, con una diminuzione complessiva del 33 per cento; mentre quelli compiuti con arme da fuoco furono in media di 70 all'anno nel detto quinquennio, e di 42 nel 1886-87, ossia ebbero una diminuzione del 40 per cento nel 1886-87 ».

E non poteva essere diversamente! C'è un proverbio che dice: l'occasione fa l'uomo ladro. Per la stessa ragione dobbiamo convincerci che la libera disposizione dell'arme a tiro rapido rende il soldato più facilmente omicida degli altri e di se. Quanti uomini, anche dotati di mente riflessiva e di carattere calmo, non si sarebbero uccisi, se nelle ore della notte avessero trovata un'arme carica presso al guanciale del letto su cui si agitavano in preda alle più terribili malinconie! Quale anima sensibile non ha avuto i suoi momenti di tedio cupo e di cieco furore? Sono momenti in cui la vita non ha alcun prezzo e la morte apparisce come il supremo riposo. Un raggio di sole, una parola affettuosa bastano alle volte per dissipare le nebbie di quell'anima; ma un'arme a fuoco, a portata della mano, può impedire che il sole e l'affetto arrivino in tempo per strapparla alla morte.

Sempre che leggo di un suicidio nell'esercito ricordo un triste caso accaduto nel 4° fanteria. Lo narrerò perchè è una riprova della verità di quel che affermo, e perchè mi è caro pagare in queste pagine un tributo di affetto alla memoria di un disgraziato giovane.

Il sergente trombettiere V. era un valoroso sonatore di cornetto, che rendeva più ammirata in Roma, in Rieti in Caserta la musica del reggimento. Il suo nome era divenuto assai noto in queste città, massime a Roma, ove i frequentatori di Piazza Colonna non rinviavano dall'applaudire gli *a soli* del V. Era un bel giovane catanese, alto, snello, con occhi e capelli nerissimi, col viso giallognolo. Dall'insieme della persona spirava un'aria di abbandono e di mestizia alternata da correnti nervose, che gli davano a quando a quando una febbrile attività di movimenti, e lo facevano balzare dal serio raccoglimento al leggero e fugace sorriso. Negli occhi, nel fare si scorgeva l'artista, e il suo valore in così giovane età — non aveva ventidue anni! — lasciava sperare molto del suo avvenire. Ma dell'artista aveva pure certe passioni e certe bizzarrie, che colla vita militare sono in contraddizione. Non ostante ciò gli ufficiali del reggimento lo trattavano con benevolenza, a cagione della sua abilità e della simpatia che ispirava la sua persona. Gli amori però, i debiti, le scappate, le alterazioni alla tenuta, le storditaggini crescevano in alcuni periodi dell'anno e richiedevano l'intervento delle punizioni. Un giorno dimenticò nell'aperta campagna persino la tromba, che fu trovata di poi da un contadino presso un albero, sotto al quale egli erasi posto a giacere ed a fantasticare durante il riposo delle esercitazioni. Comprendendo appieno quale tortura dovesse essere la sala di disciplina per un'anima così fatta, io chiamai più volte il sergente V. nel mio ufficio e lo ammonii

con diversi toni. Mi adoperai altresì a migliorare la sua posizione materiale parendomi giusto che la sua abilità fosse compensata nel modo che per noi si poteva maggiore. Egli mi fu riconoscente e parve che la sua condotta fosse divenuta più corretta.

A Roma il V. erasi innamorato di una maestra. A giudicare dalla loro corrispondenza, fatta legare dal V. in un bel volume, che ebbi di poi fra le mani, i due amanti parevano assai infervorati l'uno dell'altro. Quando il reggimento, dopo il campo di Rieti, cambiò di stanza e andò a Caserta, il sergente V. cominciò a risparmiare qualche lira, coll'intenzione di avere un congedo e recarsi in Roma a rivedere l'amante. Accadde che, nel giorno stesso in cui egli doveva partire per questa città, il capitano aiutante maggiore riceve una lettera, nella quale un fotografo di Roma accludeva un conto di cento lire per fotografie fatte al V. Questi, fra le sue debolezze, ci aveva quella di farsi ritrattare in tutte le pose. Il capitano, che non poche altre lettere simili aveva di già ricevute, chiamò il sergente V., gli diede a leggere il foglio e poi con molta calma gli disse:

"Dica un po', se ella fosse ne' panni miei, mi farebbe partire in licenza?"

"No," rispose V.

"Ebbene, io la lascio andare, ma a patto che mi dia un piccolo acconto per cominciare a pagare il fotografo. Capisce bene che se ha i danari per andarsi a divertire, deve prima d'ogni altro soddisfare almeno in parte agli obblighi suoi."

"È giusto," disse V., e corro subito a portarle l'acconto."

Dopo pochi minuti lo portò infatti, ed il capitano gli consegnò il foglio di via. Ma il V. nel fare i conti erasi accorto che la sottrazione di quelle poche lire rendevagli impossibile il sostenere le spese del viaggio e della breve permanenza in Roma. Tacque, ritornò nel dormitorio, scrisse frettolosamente alla sua amante che non poteva partire, discese nel cortile per raggiungere il furiere portalettere, il quale già avviavasi verso la posta, gli consegnò la lettera, ritornò nel dormitorio e caricato il fucile si uccise con un colpo al cuore.

Non è descrivibile l'impressione che produsse nel reggimento il suicidio di V. Egli era a tutti simpatico, ed ogni uomo di cuore chiese a se stesso quale parte di responsabilità avesse avuto in quella dolorosa catastrofe. Si ricordò pure che la sua aspirazione a diventare capo-musica in un reggimento di nuova formazione non venne secondata; ma il V. vi si era acquetato, così perchè aveva un contratto col reggimento, come perchè il suo amor proprio rimase lusingato dalla premura che avevano di conservarlo come il migliore ornamento della musica, e vi si era acquetato tanto più che alla sua posizione materiale erasi pensato.

No, io fui e son persuaso che il suicidio di V. fu conseguenza di un movimento subitaneo ed irreflesso, e che se egli avesse dovuto superare qualche ostacolo e giocare d'astuzia per avere un'arme carica, non si sarebbe ucciso. I suoi debiti non erano

ferite da cui spicciasse sangue, i suoi amori erano vivaci, ma passeggeri, e in generale la sua non era una natura profonda. Se avesse potuto aver il tempo di dar luogo alla riflessione, e d'incontrarsi col capitano aiutante maggiore, e di spiegargli il per là del suo restare a Caserta, io son certo che non avremmo perduto quel giovane di belle speranze. Il capitano, ottimo soldato ed ottimo padre, lo amava, e sapeva essere con lui nè troppo tenero nè troppo duro. Chi può toglierlo dalla memoria la figura di V. in un giorno nel quale il capitano ebbe per lui un sentimento di protezione, che a me parve soverchio?

Eravamo al campo e si faceva un'esercitazione di combattimento colle tre armi. Accompagnato dal capitano aiutante maggiore e seguito dal sergente trombettiere V. salivo per un poggio, su cui era stata collocata una batteria. Noi a cavallo, V. a piedi.

Ad un tratto il capitano, che spesso voltavasi indietro, mi disse rispettosamente:

" Permette, signor colonnello, che il sergente V. l'aspetti a piè del poggio? "

" No," risposi io — che avevo la mente tutta preoccupata dalla manovra, — " può occorrermi di fargli eseguire qualche segnale di tromba. "

Giunti lassù, mi volsi e vidi V. tutto trafelato, grondante sudore e pallidissimo. Compresi allora la ragione della domanda del capitano, che è pure un soldato infaticabile e severo: ma feci l'indifferente. Ora ricordo con pena quel valoroso artista, quel gracile giovane, costretto a seguirci come un cane da caccia!

La vita militare non vuole malinconie e debolezze, ma non deve far tacere i sentimenti umanitari. Altrimenti essa cesserebbe di essere un'elevata forma della vita umana.

I suicidi sono contagiosi, massime quando lasciano profonda impressione; onde a quello del sergente poteva seguirne qualche altro.

Poco dopo accaduti l'omicidio ed il suicidio ora narrati, lasciai il reggimento, perchè promosso brigadiere. L'indomani del mio arrivo in Roma ricevei da un caporale musicante del 4° fanteria una lettera che cominciava così:

« Sembrerà strano alla S. V. che io le scriva; ma è pur troppo un bisogno per lo stato dell'animo mio.... mi compatiaca!

« Sono le due dopo la mezzanotte, e non è la descrizione nè di un castello feudale, nè d'altro che voglio farle. È quella inferocissima dell'animo mio — »  
E continuava esponendomi una ingiustizia di cui credevasi vittima la disperazione che lo aveva assalito, e la fiducia che io potessi salvarlo.

Era pure un bravo artista, era pure un siciliano, e voleva pure migliorare la sua posizione ottenendo il passaggio con promozione in uno dei nuovi reggimenti.

Non gli risposi, ma scrissi subito al mio successore, pregandolo vivamente di chiamarlo e di soddisfare le sue aspirazioni, che a me parvero giuste. E il caporale T. fu salvo. La sua lettera mi fece riflettere, tanto più che non conteneva nessuna minaccia di suicidio. Bastavano però quei periodi ri-

portati per fare intendere che la fantasia del giovane meridionale era molto sovraccitata, e forse bastò la fiducia nella giustizia del suo colonnello per risparmiare al reggimento un'altra scena dolorosa.

In simili casi ciò che soprattutto importa si è di facilitare il ritorno della riflessione e della fiducia, rendendo più difficile l'esecuzione di atti disperati derivanti da risoluzioni subitane. Se non si riuscirà ad evitare omicidi o suicidi premeditati lungamente e voluti con ostinazione, si riuscirà almeno ad evitare gli atti dell'altra specie. Per scacciare il nemico da una formidabile posizione dobbiamo avere il coraggio di prodigare la vita degli altri e la nostra, ma all'intuori di ciò, la protezione della vita dei soldati è tutt'altro che un atto di debolezza in chi li comanda.

Queste convinzioni e questi ricordi della vita reggimentale m'indussero a pregare il ministro della guerra di emanare le disposizioni del regolamento del 1885. Nello scorso anno esse furono abolite. Perché? Ne ignoro i motivi, i quali certamente non saranno mancati e saranno stati nobili. Ricordo bensì che, allorquando fu pubblicato il detto regolamento, si obiettò che col togliere le cartucce si dimostrasse poca fiducia nel soldato. Ecco un nobile pensiero, ma, in verità, la fiducia in questo argomento è interamente fuori posto. La fiducia nel soldato si dimostra col dargli le cartucce sempre che gli occorrono per addestrarsi, per tutelare l'ordine e per combattere il nemico. Togliere la possibilità

di caricar l'arme, fuori servizio, all'omicida e al suicida non è indizio di sfiducia negli altri, ma di protezione per tutti. Se la fiducia dovesse intendersi a quel modo, dovremmo invocare, per esempio, l'abolizione della sentinella presso la cassa forte del consiglio di amministrazione del reggimento, perchè la sentinella vuol dire che i soldati possono essere capaci di rubare. Quale offesa! La fiducia non s'intende a quel modo nel primo esercito di Europa, le cui istituzioni, frutto di una razza di uomini di pensiero e di guerra, sono ispirate all'idea di mantenere alto il prestigio di tutti i componenti dell'esercito, a cominciare dal semplice soldato. Ecco quello che leggesi al § 31 del regolamento pel servizio interno dell'esercito prussiano:

« Non si debbono mai conservare nelle caserme cartucce a palla o senza palla. »

Il Kaulbars, che riporta tutto il regolamento, dice che uno dei sottufficiali è specialmente incaricato della conservazione e della distribuzione delle cartucce.

Confesso che a me pareva strano si parlasse con sì delicato e permicioso riguardo di fiducia nel soldato, mentre non era e non è interamente morto nei corpi dell'esercito il sistema di aprire un'inchiesta sulla condotta degli ufficiali solo perchè un anonimo scrive una lettera di accuse. Le conseguenze di un cosiffatto sistema sono che per un colpevole da scoprire molti bravi ufficiali si sottopongono alla legge del sospetto. Io, che fui un caldo fautore del regolamento del 1885, e non reputai punto di avere



con ciò recato offesa al prestigio del soldato, avrei creduto di ferire ufficiali che dobbiamo ritenere virtuosi sino a prova contraria, prodotta da' fatti e constatata con lealtà militare, se avessi letto una sola delle centinaia di lettere anonime che al reggimento e al ministero della guerra mi sono pervenute. Le laceravo invece alla presenza degli ufficiali e degli impiegati.

## X.

### USO DELLE ARMI E DUELLI.

Abbandono volentieri questo tristo argomento della morte, ma non posso ancora abbandonare quello delle punizioni, senza arrecare due altri esempi dell'eccessiva concessione allo spirito dei tempi.

Essendomi al ministero della guerra occupato con cura speciale de' più importanti fatti disciplinari che nell'esercito accadevano, ho potuto osservare ne' corpi una esagerata tendenza a punire i militari che fanno uso delle armi per difesa personale, sieno isolati o indrappellati. È bella la calma del leone verso le grida delle scimmie, e può essere persino sublime la longanimità di un drappello, che si lasci prendere a sassate; ma in tutto c'è un limite, oltre il quale la calma e la longanimità diventano fiacchezza, e il sublime degenera nel ridicolo. Il soldato deve farsi amare e rispettare dai cittadini, ma anche temere dai prepotenti e dai facinorosi; anzi

il miglior modo per evitare l'uso delle armi è d'ingenerare in tutti la persuasione che co' militari non si scherza impunemente. Ora noi siamo siffattamente dominati dal giusto pensiero di essere militari civili che alle volte ci lasciamo andare noi stessi sino a ferire il carattere speciale dell'esercito ed a negare la ragione per cui a' militari si fa portare la sciabola. Questa non deve uscire dal fodero senza estrema necessità; ma il difendere la intangibilità della persona e la dignità dell'uniforme non sono pel militare un primordiale dovere? Ebbene, anche in questi casi non sono mancati gli arresti per quei militari che dimostrarono di avere un giusto risentimento contro provocazioni ed offese non soltanto morali; tanto che il ministro dovette una volta ordinare la liberazione di chi, posto colle spalle al muro, aveva adoperata l'arme a difesa di se e de' commilitoni ingiuriati e percossi da turbolenti cittadini. Se è brutto il militare provocatore, bruttissimo è quello ubacille. degno degli arresti è il primo, degno di peggio è il secondo. Non è immaginabile qual depressione della fibra militare produca ne' reggimenti la tema di essere punto se non si è un soldato mogio.

Codesto sistema viene da alcuni giustificato col seguente argomento: s' infliggono gli arresti temporaneamente, per aspettare i risultati dell'inchiesta che s' inizia a fine di esaminare il caso. Dio buono! Esaminate prima il caso e poi provvederete con giustizia. Non è una piccola questione: da un indirizzo disciplinare piuttosto che da un altro dipende il for-

mare soldati che difendano i domini della terra o soldati che conquistino il regno dei cieli.

L'altro esempio è quello delle punizioni che ai militari s'indiggono per duelli. Esse sono da considerarsi come una concessione alla nostra civiltà, che reputa il duello quale un retaggio del medio evo, ed al codice penale che lo comprende fra i reati. Nè malearono circolari ministeriali che, collo scopo civile di evitare i duelli tra militari, cercarono di rendere più severo il sistema punitivo. Non sappiamo se il progresso della civiltà moderna o le maggiori pene che minaccia il nuovo codice penale riusciranno a fare sparire il duello dalla società comune. È probabile che contribuiranno a diminuirne sempre più l'estensione, restringendola a pochi casi veramente gravi; ma, senza un radicale mutamento delle nostre idee sociali, è difficile comprendere come possano riuscire a bandire affatto una soluzione che in alcuni casi s'impone e in altri ne risparmia una peggiore. Il duello per futili cause, peggio che un reato, è una triste ragazzata punibile per le funeste conseguenze che può avere; ma vi sono ferite all'onore di un uomo che nessun tribunale può sanare. Anche il suicidio per motivi leggeri è una sciocchezza; eppure vi sono situazioni nelle quali esso è la migliore uscita. Solo il tribunale della pubblica opinione potrà bene, come in Inghilterra, render vano il duello, collo stigmatizzare l'ingiusto offensore e col non togliere la spina all'offeso che reputi stolto di affidare la riparazione del proprio onore all'arbitrio o alla maestria d'un

colpo di spada; ma in Italia siamo lungi da ciò, e l'uomo più seno del mondo è costretto a battersi, perchè il non farlo gli renderebbe impossibile l'esistenza. Per farsi superiore all'ambiente sociale del duello, ci vuole o una straordinaria forza di carattere o una diffusa opinione del valore personale di chi rifiuta battersi.

Chechè sia di ciò, è un fatto che il duello nell'esercito dev'essere giudicato con criteri non poco diversi da quelli che possono predominare nella società comune. L'esercito è una società cavalleresca, in cui il punto d'onore o la suscettività, che si voglia, dev'essere più vivo, e la riparazione colle armi non può non avere un più largo campo d'azione. È sperabile che in esso i tribunali d'onore, costituiti per spontanea iniziativa degli uffiziali, possano nell'avvenire restringere codesto campo d'azione; ma non è sperabile, e neanche desiderabile, che dall'esercito sparisca il duello, quando sorge una di quelle questioni che meritano la posta di una partita seria. Desiderabile è soltanto che vadano sparendo i piccoli motivi determinanti il duello, il quale, infatti, anche nell'esercito diminuisce secondo che si ascende per gradi della gerarchia. Rarissimi sono i duelli fra uffiziali di grado superiore, perchè il predominio della ragione sulle passioni cresce coll'età, coll'esperienza e col grado. Ma quando la vivacità della passione riesce a sopraffare la ragione sino al punto da far sentire all'offeso il bisogno di vedere riaffermata la propria personalità da un offensore stimabile, allora il duello s'impone al militare

come un dovere inerente alla sua professione. Il dubbio che egli lo sfugga per paura lo uccide nella sua essenza di soldato. Il medico può continuare a fare il medico, anche quando ne' più estremi casi non voglia ricorrere alla soluzione per le armi; il militare, no. Forse l'evoluzione sociale in genere, e militare in ispecie, modificherà eziandio codesto modo di vedere; forse negli eserciti dell'avvenire, meno cavallereschi e più pacifici, gli uffieri finiranno per pensare che la loro medesima uniforme è un asbergo contro quel dubbio e che la loro vita dev'essere riserbata alla patria; ma oggi è impossibile sottrarsi all'azione dell'ambiente e diciamo pure a certi pregiudizi ancora esistenti. Ciò è tanto vero che viene persino escluso dall'esercito quel militare che rifiuta battersi in duello. E sta bene. Solo non si riesca a comprendere come si possa in pari tempo punire disciplinamente il militare che si batte. È una misura ingiusta, la quale toglie prestigio alla punizione e pone il militare in una situazione contraddittoria e penosa. Le punizioni a proposito de' duelli non sono giustificabili, dal punto di vista militare che in quei casi ne' quali vi sono implicate mancanze disciplinari o di contegno. Del resto, i duelli fra militari dovrebbero cadere semplicemente sotto l'azione della magistratura, la quale farà opera molto saggia se si dimostrerà non troppo veggente. I costumi e il buon senso debbono attenuare le contraddizioni fra la legge e la vita.

## XI.

## DELLE RICOMPENSE L'ENCOMIO.

Nulla perturba tanto la vita morale del reggimento, anzi dell'esercito, quanto uno squilibrato sistema di pene e di premi. Orrido spettacolo, dice il Palmieri, darebbe il rigore della disciplina, senza premi ed onori. Gli eserciti bene organizzati e vittoriosi, così dell'antichità come de' tempi moderni poggiarono su di un armonico sistema di pene e di premi. Solo il cieco assolutismo o la straziata benezza ci possono dare l'esempio di eserciti fondati sull'escazione quasi totale o de' premi o delle punizioni.

Ripensando alla vita disciplinare di molti eserciti dei governi assoluti del nostro secolo, dobbiamo osservare che il soldato non è stato mai trattato peggio di quando credevasi che l'uomo costituisse una specie privilegiata. La ipotesi della discendenza dell'uomo dall'animale trionfava brutalmente nella educazione morale dell'uomo e del soldato appunto quando si sarebbero levate le più alte grida contro la dottrina darwiniana. Oggidì anche l'addomesticatore di un animale non appartenente alla classe delle bestie feroci sa che deve trattarlo, secondo le occorrenze, co' colpi di scudiscio e co' chicchi di zucchero. L'evoluzione civile e scientifica va facendo trionfare un modo di considerare la natura animale in genere da un punto di vista meno pessimista di quello che lo Schopenhauer ammette in

teoria ed i paladini del passato applicano nella pratica.

Gli effetti di tale evoluzione sono stati avvertiti dal regolamento di disciplina pel nostro esercito, nel quale alle piazioni si sposano ricompense dirette appunto allo scopo di premiare chi si distingue e di stimolare gli altri. Se non che basti gettare gli occhi sull'indice alfabetico di esso per accorgersi che le piazioni occupano un grande spazio, e le ricompense uno ristretto d'assai. Le ricompense comprendono l'encomio, le onorificenze, le promozioni, le pensioni. Or se si considera che le onorificenze date per anzianità di servizio non sono una vera e propria distinzione, e che le promozioni per anzianità e le pensioni rappresentano, per parte del governo, un obbligo prescritto, e, per parte del militare, un diritto garantito dalla legge, scorgesi che il campo delle ricompense si restringe ancora di più.

Non intendo abbondare nelle proposte, che potrebbero avere un valore semplicemente soggettivo e non riuscirebbero certo ad accrescere le ricompense esistenti. Mi sia però concesso di fare qualche osservazione circa l'applicazione di queste.

L'encomio può essere, come il rimprovero, semplice o solenne, e per riuscire efficace dev'essere adoperato con parsimonia. Due modi applicativi delle sagge disposizioni regolamentari possono diminuire l'efficacia dell'encomio: o il dispensarlo costantemente in alcune determinate occasioni o il dispensarlo con eccessiva avarizia per segnalate azioni. Nel primo caso diventa convenzionale, e nel secondo perde

la virtù stimolatrice, perchè s'ingenera negli animi la persuasione che ei voglia il miracolo per strappare l'encomio. Siamo noi per avventura più proclivi a punire le azioni biasimevoli che non ad encomiare quelle lodevoli? Se sì, adoperiamoci a correggerci, pensando che all'uomo tutto dedicato al servizio dello Stato una lettera di lode lo compensa dei suoi sacrifici e gli dà forza a perseverare. Si ha un bel parlare della propria coscienza, che deve bastare a tutto. L'indifferenza del superiore non piace all'inferiore!

Non appena ho terminato di scrivere queste parole mi si consegnano i giornali, ne quali leggo i particolari relativi alla morte del vecchio Imperatore Guglielmo. Mi raccolgo e pago il mio tributo di dolore per la dipartita del capo di una grande nazione, le cui vittorie contribuirono tanto a dare all'Italia il Veneto e Roma. Fra quei particolari havvene però uno che mi fa ripigliare il filo delle idee che andavo esponendo. Al capezzale dell'Imperatore il predicatore luterano Koegel recitò quel versetto (4) del XXIII salmo di David, che dice così:

Avvegna che io camminassi nella valle dell'ombra della morte, io non temerei male alcuno: perchèchè tu (il Signore) sei meco. »

E l'Imperatore mormorò:

« Assai bello. »

Ed anche molto vero. Anche le grandi anime vogliono essere accompagnate, nelle lotte della vita, da una forza che sorregga la coscienza. Per alcune è il Signore, per altre è la Patria o l'Esercito o la



Scienza o l'Avvenire; ma tutte hanno un genio tutelare che si personifica in qualcosa, e alcune volte in un cenacolo di credenti o in un circolo di amici, o persino in un uomo. Per la coscienza di alcuni eserciti il Principe è una vera personificazione del Signore, è il genio tutelare de' guerrieri che con lui nulla paventano nella valle della morte. Per i militari in genere il superiore dev'essere l'immediato genio dell'intimore; ma un genio non insensibile e muto.

## XII.

### ONORIFICENZE — PENSIONI

Sul modo di concedere gli ordini cavallereschi, in pace, potrebbe farsi un'osservazione press'a poco simile a quella che abbiamo fatta intorno all'economio. Da una parte, concedendoli per anzianità, togliamo loro ogni valore sostanziale; dall'altra, col non concederli quasi mai per meriti speciali, finiamo per rapir loro ogni residuo di potere stimolante.

L'onorificenza data per anzianità si giustifica solo quando la stessa anzianità è divenuta un merito raro, come accade per la medaglia d'oro mauriziana, ottenuta dopo cinquant'anni di servizio. Sono eccezioni che rendono degno di particolar distinzione gli uomini che hanno sortito dalla natura una sì robusta costituzione fisica e che sono forniti di qualità tali da farli uscir vittoriosi nella lotta mezzo secolare contro tutte le difficoltà, i pericoli e i logoramenti

della vita militare. I casi di vittorie conseguite mediante un eccessivo adattamento alle meschinità della vita non possono oscurare le onoranze dovute alla piccola e gloriosa schiera degli avanzi di un lungo periodo storico. Ma che vuol dire la croce appesa sul petto del militare che ancora segue il corso della sua carriera normale e che in compenso dell'anzianità riceve a suo turno la promozione? Il grado è l'indicatore della sua anzianità. Naturalmente questa osservazione vale anche per gli impiegati civili; anzi, a tal proposito, dirò che se non si vuole distruggere il sistema vigente doversi modificarlo in guisa da non mantenere i militari in una condizione inferiore agl'impiegati civili.

Se mi fosse lecito di avventurare una proposta io direi che le croci dovrebbero essere riservate per meriti o servizi speciali e che alla medaglia mauriziana d'oro se ne potrebbe aggiungere una d'argento dopo quarant'anni di servizio ed una di bronzo dopo trenta. A questo modo sparirebbe la confusione generata dall'usare un medesimo segno per due scopi diversi, la ricompensa all'anzianità acquisterebbe un valore reale e graduale, quella al merito in pace un pregio speciale, massime se fosse distinta dalla croce che a' cittadini si dà per piccoli servizi.

Ma fuggo subito dal terreno del progettismo, soprattutto a proposito di onorificenze, e farò poche altre osservazioni sul sistema vigente.

Ho detto male quando ho affermato che in pace, gli ordini cavallereschi quasi mai si concedono per meriti speciali. Il vero è che tali meriti più che in

alcuni uomini, ovunque si trovino, e in alcune azioni, ovunque si compiano, sogliono riscontrare in alcune categorie d'uomini collocati in certe posizioni speciali. A quelli non si concedono quasi mai, a questi sempre, così che la concessione per servizio speciale, oltre al carattere convenzionale, acquista quello del privilegio.

Tale sistema non si segue soltanto nell'esercito; appartiene anche alla Camera de' deputati, ove basta essere stato una volta segretario dell'ufficio di presidenza per diventare due volte commendatore. Ricordo di un deputato molto noto, il quale, eletto segretario, adempiva un giorno al delicato ufficio di contare le palline della votazione. Passandogli dappresso gli dissi sorridendo: " Condeste palline ti daranno quella commenda, che i tuoi scritti non bastarono a farti conseguire " Ma, lasciando star la Camera, che è un mondo ben diverso dall'esercito, in questo è mestieri impensierarsi in modo particolare dei confronti e del ritorno ai reggimenti di quegli ufficiali che hanno raccolto larga messe di onorificenze in posizioni speciali o in missioni ordinarie. Si comprende che alcuni servizi speciali debbano essere ricompensati; ma quello che non si comprende è che basti avere una determinata destinazione per ottenere dopo poco una onorificenza, e che in un corpo così complesso come l'esercito i servizi speciali non si possano puramente ricompensare ovunque si rendano. Dicasi il vero: con una invenzione, con una scoperta, con un libro non comune, con un lavoro notevole, con atti degni di speciale considerazione, si ot-

tiene forse l'onorificenza come pel solo fatto di avere una determinata destinazione? Certo che no, e questo non è bene. Il sistema giusto starebbe nel contentarsi dell'onore e dei vantaggi che a certe posizioni sono annessi, e nel serbare la decorazione per i singoli servizi speciali, resi così in quelle posizioni, come altrove.

Gli inconvenienti esposti di sopra si accentuano coll'aggiunta delle decorazioni estere, ancor'esse attratte in modo sensibile dalla calamita di certe posizioni o di certi incarichi. È un altro argomento che merita considerazione. Non è possibile e non sarebbe ragionevole evitare quelle concessioni; ma è necessario porvi un freno moderatore. Che un ufficiale, il quale edifica per pochi giorni ad un incarico ordinario, che lo pone in rapporto co' rappresentanti delle nazioni estere, possa venir caricato di croci, è cosa che si dovrebbe assolutamente proibire.

Ho accennato al ritorno ne' reggimenti degli ufficiali protusamente decorati. In quelli i confronti diventano più stridenti. Il superiore, invecchiato nel rude servizio reggimentale, non ha che qualche medaglia al valore e le due croci ricevute per . . . zianità; egli si trova a contatto coll'interiore, il cui petto è fregiato da croci nazionali di grado superiore o è anche divenuto una costellazione di croci nazionali ed estere; entrambi sono alla presenza dei soldati. Costoro o crederanno che quel maggiore, p. e., abbia conquistato tutte le capitali dell'Europa, mentre il colonnello se ne stava a postrire in casa,

o sapranno à *quoi s'en tenir*. Nel primo caso si sempra il prestigio del superiore, nel secondo quello delle decorazioni.

In questi tempi così detti democratici, ne' quali, per una corteggiatura piuttosto apparente, le onorificenze si chiedono con sfrontatezza e si concedono con facilità, si capisce la filosofia del motto che « due cose al mondo non si negano mai: un sigaro ed una croce. » Ma allora chi è posseduto dalla vanità decorativa deve rassegnarsi a sapere che il mondo considera la decorazione assai meno di un gingillo d'oro, e poco più di un buon sigaro d'avana.

Sarebbe preferibile, se fosse possibile, che gingilli e sigari fossero regali in alcuni di quei casi ne' quali oggi si dispensano decorazioni, e che queste fossero riservate per altri casi meglio rispondenti allo serietà del fine per cui vennero istituite. Abbiamo pochi premi, e però dovremmo pensarvi prima di tutto a non semprarne il valore, poi a migliorarne le condizioni ed infine ad accrescerli. Quanto a migliorarne le condizioni chiediamo: perchè si è creduto giusto di unire una pensione alle medaglie al valore e all'ordine militare di Savoia, debbono tutti i pensieri rimanere eternamente quadi erano nella prima metà del secolo? Meschine allora, sono divenute derisorie oggi. E quanto all'accrescere i premi, l'argomento merita tutta l'attenzione di coloro i quali opinano che gli eserciti sono formati da uomini che maneggiano armi e non da aratri che portano uoiari. Se il soldato che non si è fatto punire per sei mesi ricevesse un distintivo, perdibile, non sarebbe questo un

incitamento a serbare buona condotta? Massime poi se non facesse diletto qualche premio pecuniario, che addeca l'uomo in tutti i tempi specie in quelli utili. Ma di qualsiasi proposta di simil genere, che porti aumenti di spese, non è ancor maturo il tempo. Colla prospettiva di una guerra, ogni maggiore spesa dev'essere consacrata ad aumentare la forza viva dell'esercito, la protezione difensiva dello Stato. Se alla guerra seguirà un periodo di parziale disarmo, si potrà allora pensare a rendere migliori le materiali condizioni del minor numero di uomini da mantenere sotto le armi. Una sola eccezione farei a questa saggia massima di governo: e sarebbe per le pensioni di riposo, il cui miglioramento, facilitando il rinnovamento de' quadri, si tradurrebbe in aumento della forza viva dell'esercito. E basterebbe, per ora, che una legge, formata di un solo articolo, assicurasse l'intero stipendio al militare che si ritira con quarant'anni di servizio, come praticasi in altri Stati, ne quali si pregiano degnamente e si compensano adeguatamente i servizi resi da coloro che allo Stato hanno dedicato libertà, salute, agi, vita.

### XIII.

#### PROMOZIONI E DESTINAZIONI.

Le promozioni per anzianità, ripeto, non possono essere considerate come premio facoltativo, imperocchè sono un più alto carico dovuto alla idoneità, sono i successivi gradini della carriera normale, per-

corsa dalla grande maggioranza degli ufficiali. Quelle a scelta, anche quando sieno obbligatorie pel potere esecutivo, come è prescritto per gli ufficiali che hanno superato gli esami della scuola di guerra e non hanno demeritato di poi, si possono considerare come un premio riservato ai pochi che si distinguono. In somma è concepibile un esercito senza promozioni a scelta, non lo è senza promozioni ad anzianità; epperò queste sono il conferimento di un ufficio superiore, quelle di un premio eccezionale. Ma, o premio o non premio, certo è che il sistema delle promozioni, quali che queste sieno, è, nella vita militare, uno dei principali fattori del benessere o del malessere materiale e morale. Spesso parlasti del malessere che serpeggia ne' reggimenti o regni negli uffici militari in genere. Ne abbiamo udito a parlare sempre, e credo che non cesserà mai. Il malessere è l'insuperabile compagno dell'uomo civile e cosciente, il quale è anche corrivo ad esagerare i lati brutti della vita, perchè un segreto presentimento lo avverte che i lamenti sul malessere sono lo stimolo al progresso. Vi sono però alcuni periodi storici in cui codesto fenomeno generale acquista un carattere più intenso: cresce il malessere in ragione aritmetica e crescono i lamenti in ragione geometrica. Noi attraversiamo uno di tali periodi. Il disagio è cresciuto a causa della crisi sociale; e quel disagio, anzi che predisporci a godere delle grandi conquiste della libertà, della scienza, dell'industria, ci spinge a struggerci intorno a tutto ciò che ancora ne manca per conseguire il pieno possesso della felicità.

Nell'esercito si sente la ripercussione del malessere sociale, e ne' reggimenti si aggiungono speciali cause di squilibrio. Il prevalente metodo di ammaestramento che lascia poco tempo disponibile e toglie molta libertà d'azione alla classe dirigente; la lotta per la esistenza, resa più aspra dal logorismo delle uniformi, dai frequenti cambi di destinazione dalle esigenze della vita militare, dalla modestia degli stipendi, dalla carestia di ogni cosa, sono certamente cause che basterebbero a spugnar quel certo malessere. Ma esse non sono tutto. Non è calcolabile l'azione esercitata sullo spirito degli uffiziali dall'idea e dal fatto delle promozioni. Nel passato l'uomo si adagiava con più tranquillità nel suo stato presente; oggi è dominato dalla febbre per l'avvenire! I giorni in cui si prepara il gran bollettino delle promozioni costituiscono un vero periodo di nevrosi nella vita dei reggimenti degli uffiziali, e dello stesso ministero della guerra, le cui direzioni generali, posta dall'un canto quasi ogni altra occupazione, sudano a raccogliere gli elementi per fissare le proposte. Il desiderio di evitare un frequente ripetersi di siffatti nevrosi è una delle ragioni che giustifichino il bollettino semestrale. E in verità non è edificante lo spettacolo della concentrazione di quasi tutta l'attività militare nello studio di un solo libro: l'*Annuario militare*. Oltre di ciò il bollettino semestrale consente di fare movimenti più larghi, più coordinati, favorisce un certo pareggiamento nelle promozioni delle varie armi, ed è il solo mezzo che noi abbiamo per conservare ne' reggimenti il mag-



guer numero di promossi. Ma esso ha pure un grave difetto, che non giova tacere: a' più che non si addentrano in quelle sottili ragioni, appare come una speculazione che il governo fa a pro dell'erario, ed a danno della carriera, degli stipendi e delle pensioni degli uffiziali. Alla sofferenza che produce lo aspettare per parecchi mesi, si aggiunge il sentimento che vi si tolga ciò che vi è dovuto; il che pare tanto meno giusto, quanto più lenta è la carriera normale e più pungente il disagio economico. Il poi il grado superiore è anche un alto onore, ambito per molti e molti anni! Infine il sistema del pareggiamento tra le carriere delle varie armi è troppo artificiale per poter essere accettato con allegro animo.

Non si può negare che il bollettino semestrale nuoca agl'interessi materiali, senza giovare gran fatto alla salute degli uffiziali, perchè quello stato nervoso, ritornando più di rado, riesce anche più intenso. Il sistema più logico, più paterno e più calmante sarebbe forse quello di colmare i vuoti secondo che si fanno, riservandosi un trimestre di sosta, per procedere a movimenti più coordinati, dopo il risultato dei campi, delle grandi manovre, ed il giudizio delle commissioni. Ma non volendo perdere i principali vantaggi del bollettino semestrale, potrebbesi conservarlo, concedendo all'uffiziale la promozione al grado superiore coll'anzianità dal giorno in cui essa gli sarebbe spettata.

Dei'anzidetto malessere serpeggiante ne' quadri furono causa non lieve le promozioni a scelta, oltre

all'incertezza degli animi derivante da un esagerato sistema di esami. Era necessario temperare l'esagerazione del sistema, e ciò si è fatto; ma sarebbe dannoso agli interessi generali dell'esercito il cadere in un eccesso opposto. Le promozioni a scelta, usate con parsimonia e senza ombra di favoritismo, sono un mezzo necessario per ottenere una buona direzione dell'esercito, così in pace come in guerra, in quanto che sono il solo modo per spingere agli alti comandi, in età non senile, alcuni uomini che si distinguano per ingegno sintetico, coltura larga, carattere fermo e robustezza fisica. Questo principio è vero soprattutto nel mezzogiorno di Europa, in cui s'invecchia più presto.

Quali sieno stati gli effetti dell'esclusivo sistema dell'anzianità sulla direzione dell'esercito, noi conosceremo per l'esperienza fattane dall'Alpi al Lillubo. Chi non ricorda le geste di quei vecchi generali napoletani, dal 1848 al 1860, che soltanto alla lunghissima carriera dovevano l'onore di esercitare un elevato comando? Chi bene osservi le vicende militari dell'Italia meridionale in quel periodo storico, si accorgerà che le migliori operazioni furono condotte da generali che avevano fatto una carriera eccezionale, o perchè avanzi dell'epoca napoleonica, o per rapide promozioni ottenute in tempo di guerra.

Nell'importante raccolta di lettere e documenti del 1848, pubblicata da Vittorio Imbriani col titolo di *Alessandro Poerio a Venezia*, troviamo, a pag. 150, una lettera di Raffaele Poerio ad Alessandro, nella quale, dopo aver reso alle truppe piemontesi un me-

ritato omaggio, esce in questa espressione: « Non v'è un solo generale, capace di un piano di campagna. Tutti ne convengono, ma nuno vorrebbe accettare, per generale in capo, un generale straniero; e la guerra andrà per le lunghe. Ed avevano ragione i bravi Piemontesi di non volere accettare un generale straniero, perchè le due maggiori tenite al nostro giusto orgoglio nazionale, nell'ultimo periodo storico dell'Italia, furono gli Svizzeri a rinforzo ed a guardia dell'esercito napoletano, e un mendicato straniero a capo dell'esercito piemontese. Chi può leggere senza fremere quest'altro periodo di una lettera del Belluzzi ad A. Poerio: « Si dice questa mattina (19 settembre 1848) che Bedeau abbia accettato di condurre l'armata piemontese, a patto però che il Re, in caso di guerra, stia a casa sua » (pag. 260).

Bravissimo! Un Re di Casa Savoia a poltrire nella reggia, e Bedeau alla testa dell'esercito subalpino, a combattere per l'indipendenza italiana!

Sappiamo che un simile stato di cose non è più possibile in Italia; ma ciò non basta: è anche necessario che in tutto l'esercito si serbi indiscussa la fiducia nei capi. Codesta fiducia è cusa di una forza sì grande da neutralizzare i lamenti del piccolo amor proprio offeso. Non amiamo credere che la grande maggioranza dei buoni uomini sappia rassegnarsi alle promozioni a scelta, quando le riconosca giustificate da un alto scopo, adoperate con severa misura, ed applicate senza detrimento sensibile nella carriera dei più.

Una destinazione gradita è qualche volta un pre-

mio d' inestimabile valore: essi può considerarsi come una tappa salutare e necessaria nella faticosa marcia della carriera militare. (Cinque sia stato costretto, per la sua posizione, a fare da confessore delle anime scagliate ha dovuto accorgersi che una destinazione opportuna può salvare un uomo egregio e conservare all'esercito un ottimo ufficiale. E ciò senza nocimento, anzi con vantaggio del servizio, perchè il militare attende con più amore ai suoi doveri, quando la sua attività può esplicarsi in condizioni favorevoli.

Non potrebbe affermarsi che nel nostro esercito sia prevalsa nel passato la tendenza di adoperare, in alcuni casi, la destinazione gradita quale un premio alla condotta esemplare. Specialmente per le armi di linea, cioè per la grande maggioranza dell'esercito, le destinazioni sono state regolate da così detti *crîteri*, generici e fissi, dinanzi a quali l'individuo sparisce. L'idea è certo nobilissima, poichè s'ispira ad un elevato concetto dell'abnegazione militare, ma risponde essa alla realtà della natura umana? In Italia per codesto astratto modo di considerare l'interesse del servizio ha prodotto effetti ancora più penosi, perchè ad esso si sono aggiunti i criteri derivati dal sistema nazionale, che deve preferir le destinazioni non regionali. Il temporaneo avvicinarsi dell'ufficiale alla propria regione, peggio alla propria casa, è stato pertanto considerato come un male, che il governo doveva studiar di evitare e di combattere. E così quei sentimenti e quegli ordinamenti che nell'esercito tedesco sono sorgenti di forza

e di benessere, da noi furono temuti e respinti come causa di debolezza e di pericoli. Per un quarto di secolo si è avuto ragione di far così in Italia; ma ora non si corre pericolo se s'incomincia a temperare quel sistema. Nella coscienza generale della nazione è ormai penetrata la convinzione che l'unità d'Italia sia sostanzialmente indistruttibile.

È mestieri però andar cauti nelle modificazioni. Prima di tutto una destinazione come premio o come castigo è sempre da reputare quale un provvedimento eccezionale, che non esclude punto l'applicazione di norme generali nelle destinazioni, massime per giovani ufficiali. Non potrebbesi lodare abbastanza il sistema che si segue nel destinare ai reggimenti i giovani ufficiali provenienti dalle scuole militari. Il suo pregio sta appunto nell'essere un sistema meccanico, che impedisce qualunque atto di favoritismo. Il medesimo dico per i sistemi relativi alle destinazioni nei corpi speciali, come gli alpini ed i bersaglieri. Oltre di ciò, coll'ammettere una maggior tolleranza per le destinazioni regionali, — qualche rara volta in tutta la carriera, — non si vuole intendere che sia giunto il tempo di far passaggio ad una specie di sistema terribile. Questo tempo non sarà maturo prima che l'Italia abbia adoperato in guerra l'istrumento che si è preparato con ventotto anni di attivo lavoro, perchè alla vigilia di una guerra ogni radicale mutamento organico, massime poi un mutamento di tal genere, sarebbe pericolosissimo; ma anche quando suonerà l'ora del sistema territoriale, la necessità dei quadri misti continuerà ad imporsi.

E cauti è pure da procedere nel dare ascolto alle domande individuali per determinate destinazioni. Potrei in questo argomento raccontare molti casi stranissimi, se i fatti a cui si riferiscono non fossero di quelli pei quali il tacere è bello. Alcune volte si architettano drammi compassionevoli, in fondo a' quali non si trova altro che il desiderio di abbandonare un reggimento, in cui la disciplina è severa. Facilitare tali cambi è lo stesso che scotere la disciplina dell'esercito.

Il sistema dei criteri da una parte e quello del favoritismo dall'altra mi porgono il destro di trarre da' miei ricordi personali alcune osservazioni che reputo non prive d'importanza.

In astratto niuno v'ha che non proclami la necessità della disciplina negli eserciti e quella della giustizia nell'amministrazione; ma in concreto ben pochi pongono gli atti in armonia colle parole, ben pochi tralasciano di chiedere, o a voce o per lettera, un atto di favoritismo, che scalzerebbe la disciplina e manometterebbe la giustizia. A tutte le cause perturbatrici della vita morale dell'esercito si viene così ad aggiungere quella derivante dalle raccomandazioni, la cui azione è nei reggimenti ancora più esiziale che negli uffici perchè in quelli tutta la compagine militare dev'essere più serrata e più tesa. Un reggimento in cui s'imiti la persuasione che la licenza, per esempio, chiesta per via gerarchica, e negata dal superiore per ragioni di servizio, possa dipoi essere concessa mediante l'intervento di una influenza estranea, è un organismo

nel quale è penetrato un baco roditore. Ora l'organismo reggimentale è così costituito che gli effetti dissolventi del baco vi si moltiplicano colla stessa velocità con cui si diffonde per le sue molecole l'impulso animatore di un indurimento imparziale e fermo. Che dire poi se penetrasse anche la convinzione che le destinazioni dipendano per non poco dalle influenze parlamentari? In un periodo storico, nel quale predominano l'onnipotenza parlamentare, il servizio militare obbligatorio e l'allargamento del suffragio, è necessario creare argini contro quelle illegittime influenze che potrebbero indebolire la gerarchia militare. Non è necessario sviluppare gli ultimi termini di una serie, che comincia così: danno il soldato quasi tutte le famiglie che hanno l'elettore.

La necessità di creare quell'argine spiega le molte circolari sulle raccomandazioni, ed è un altro argomento per giustificare il sistema de' criteri. L'ultima di quelle circolari riuscì a rinsaldare la via gerarchica, ma non poté distruggere i viottoli parlamentari. Parallelamente alla domanda dell'ufficiale cammina spesso la lettera del deputato, o di un segretario generale o di un ministro. Manco male, a condizione però che il parere delle autorità militari sia il fondamento delle deliberazioni ministeriali. La lettera privata dei rappresentanti della nazione può richiamare l'attenzione su di un fatto; ma non deve determinare un provvedimento spettante al potere esecutivo.

Oltre al parere de' superiori, le norme per le de-

stinazioni sono un mezzo per difendersi contro le ingerenze e qualche volta le pressioni estranee. A prima vista si potrebbe dire che l'amministrazione della guerra, in un Regno così fecondo nel produrre leggi e regolamenti, avrebbe dovuto risparmiarsi la pena di aggiungervi i criteri; ma, quando si ha pratica di governo, comprendesi quale appoggio essi sieno per resistere alla marea montante delle raccomandazioni.

Molti anni or sono, uno dei membri del gabinetto chiese al ministro della guerra di destinare al reggimento di stanza nella città di sua dimora un fighuolo che doveva uscire col grado di sottotenente dalla scuola militare. Il ministro della guerra, desideroso di rendere un servizio al suo collega, ed ancor nuovo nelle cose interne dell'amministrazione della guerra, disse al direttore generale di proporgli quella destinazione colle altre relative agli allievi uscenti. "Eccellenza, non si può," rispose il direttore generale.

"Come, non si può?"

Ed allora il direttore generale espose al ministro le norme generali e fissò che governavano le anzidette destinazioni.

Il ministro tacque, e dipoi fece noto al collega il suo rincrescimento per non poterlo esaudire; ma questi non rifinì dall'insistere. Allora, — non so adesso, — il parlare di norme per le destinazioni era, per certi Ministri, una specie di lingua amarica. Stanco allfine il ministro, — e chi l'ha provato non può non compatirlo, — chiamò di nuovo



il direttore generale, ed apertogli l'animo sulla già ventilata destinazione, soggiunse impazientito.

Ma, insomma, un ministro non ha neanche il potere di destinare ove crede un piccolo sottotenente?"

"Sì, eccellenza, che l'ha: ed il modo è facilissimo."

A queste parole di speranza il ministro sorrise, ed i suoi occhi brillarono di gioia.

"E quale?"

"Cambiare i criteri."

"Oh, questo poi, no!"

Un tal fatto onora grandemente il ministro e il direttore generale, ed è una prova che le norme sono lo scudo più solido del potere esecutivo. Se non che ogni sistema per razionale che sia, potrebbe generare inconvenienti di altra sorta da quelli che evita, quando fosse applicato con esagerazione. È giusto che un sistema meccanico, nel quale le convenienze delle famiglie ed i desideri degli ufficiali non abbiano alcun posto, presieda, per esempio, alle destinazioni degli uscenti dalle scuole militari, perchè è bene che i giovani ed i loro parenti si avvezzino sin dal principio della carriera alle esigenze della vita militare; ma sarebbe una esagerazione il tessere una rete di criteri sì fitta e con fili sì rigidi da impedire assolutamente al potere esecutivo di soddisfare il legittimo desiderio di un ufficiale anziano, di premiarne o di salvarne uno distinto di compiere, diciamo pure, un'opera di carità. Se un vecchio ed infermo

genitore, dopo aver servito ed illustrato la patria, chiede che gli ultimi giorni della sua vita sieno confortati dalla vicinanza dell'unico figliuolo che gli resta; se questi ha dimostrato colla sua condotta di esser degno di considerazione, e nel reggimento che ha stanza ove trovasi la casa paterna si fa vuoto un posto, non v' hanno criteri al mondo che debbano impedire di soddisfare quel rispettabile voto.

I criteri non debbono essere nè troppi, nè tutti assoluti. Altrimenti, per tema di cadere nel favoritismo, si crea un governo impotente e disumano, a reggere il quale non sarebbe più necessario il concorso di uomini che abbian, ingegno per distinguere, cuore per sentire, carattere per resistere,

#### XIV.

##### LIBERTÀ D'AZIONE E ACCENTRAMENTO

Sinora si è discorso dei fattori della vita intellettuale e di quelli della vita morale dei reggimenti, considerandoli un dopo l'altro. Quantunque nella complessa realtà della vita militare tali fattori sieno così intrecciati che gli uni non possano esistere senza esercitare azione sugli altri pure il considerarli separatamente giova ad una chiara comprensione dell'argomento. Non gioverebbe però, anzi nuocerebbe, il non avvertire che vi sono pure alcuni fattori, i quali neanche dall'analisi mentale si lasciano porre o nell'una o nell'altra categoria, per-

chè la loro azione investe direttamente e contemporaneamente tanto la vita intellettuale, quanto la vita morale dei reggimenti. Vorrei dire che essi affettano proprio i gangli coordinatori di quei due modi di essere dell'umana attività: proprio l'unità dello spirito umano. È pertanto logico che se ne discorra come sintesi finale delle due Parti precedenti.

Tutti i fattori si sogliono chiamare co' nomi d'*iniziativa* e di *discentramento*, o definire colle parole di *libertà d'azione* e di *non ingerenza nelle altrui attribuzioni*. Da un sistema piuttosto che dall'altro dipende o la depressione o l'elevazione così della facoltà di pensare come di quella di operare: gli effetti di un determinato indirizzo abbracciano con una istantanea contemporaneità tutte le più essenziali facoltà dell'uomo. Concedere a ciascun grado della gerarchia militare la libertà voluta dalla propria sfera d'azione è lo stesso che stimolare lo svolgimento del pensiero e l'affermazione del carattere. Non concederla vuol dire paralizzare l'uno e l'altra. Citiamo un esempio. È impossibile studiare a fondo la vita dell'esercito tedesco, senza provare una scemata ammirazione, ed una forte invidia, pel sistema che si segue nella istruzione del soldato. In esso non si dimentica che il capitano comanda la unità tattica fondamentale dell'odierno combattere, e però gli si lascia, nel *metodo* dell'istruzione, quella libertà che è figlia della fiducia e che è la spinta a mostrarsene degno. Che cosa accade? Che la scuola del soldato diventa pure scuola per quadri: quel capitano che si studia di ottenere un *determinato ef-*

fetto nel miglior modo che per lui si possa, sente crescere coll'esercizio della mente la dignità del grado e della persona. All'istruzione attende con più amore, in guerra si mostra più uomo di mente e d'iniziativa, e il mestiere delle armi gli si trasforma in una elevata professione. E il superiore, dal maggiore al generale, non è per lui un incubo che gli toglie ogni sportività e vi sostituisce ogni timore, ma un amico che osserva con calma il processo dell'istruzione elementare, corregge soltanto gli errori, e si riserva di constatare il prodotto utile nel momento opportuno.

Calza a questo proposito il ricordare un altro fattore di potenza intellettuale e morale nella vita reggimentale, cioè l'effettivo numerico delle compagnie. Pare un elemento materiale, e non è soltanto tale, perchè da esso dipende la serietà del profitto nelle istruzioni ed il sentimento di sé in chi le dirige. Una compagnia eccessivamente piccola ingenera sfiducia ed umiliazione in coloro che la inquadrano. Comprendo che è natura degli attuali eserciti il ridurre di molto gli effettivi della fanteria in tempo di pace; ma non è possibile discendere oltre un certo limite, senza distruggere il carattere essenziale degli eserciti permanenti. Affinche il passaggio dal piede di pace a quello di guerra non riesca di troppo sensibile, sarebbe necessario che almeno la metà della forza della vera compagnia di guerra (200 uomini) fosse sotto le armi in pace; ma, per non aggravare le nostre finanze, si può arrivare ad un *minimum* di 100 uo-

mini. Scendere di sotto equivale ad entrare in quella zona in cui s'indebolisce non pure la solidità della compagnia in guerra, ma anche la efficacia della **istruzione e del comando in pace.**

Quello che dicesti dell'istruzione va inteso altresì per l'educazione disciplinare e per l'amministrazione della compagnia e del reggimento. Insomma, io non saprei fare al nostro esercito migliore augurio di questo: che i suoi capi possano presto dire quello che al colonnello Kaulbars disse uno dei capi dell'esercito tedesco: **« Noi miriamo prima di tutto a svolgere nei nostri ufficiali lo spirito d'iniziativa e l'amore per la professione. »** / Ce n'è bisogno, non ostante i progressi già fatti d'ell'esercito italiano in tanti rami dell'attività militare. Anche un osservatore estraneo, se ha acume, si accorge della necessità di elevare il livello di tutti i gradi della gerarchia. Il Sella, che era dotato di un sottile e positivo spirito di analisi, mi parlava un giorno con rimprovero de' tempi in cui « un colonnello era in Piemonte considerato come un pezzo assai grosso. » Per questo rispetto il vecchio Regno subalpino, come quello di Prussia, sebbene fosse meno democratico, era molto più liberale del nuovo Regno d'Italia.

L'origine del male sta nell'accentramento, regolatore di ogni più innato atto della vita militare. All'accentramento deve pertanto accadere quello che al governo assoluto, da esso si aspetta ogni cosa e ad esso si ascrive ogni male. Ma dico il vero, dopo avere studiato da vicino la fisiologia e la patologia del potere centrale, ho dovuto persuadermi

maggiormente che del sistema cotanto molesto agli organi subalterni la principal vittima è lo stesso ministero. Potrei provarlo con molti esempi, se i ricordi della vita del ministero mi tentassero come quelli carissimi della vita reggimentale (chiedgo soltanto: a chi giova perpetuare un sistema pel quale soffrono tutti chi lo impone come da lo subisce?)

Ma chi lo impone? La volontà di un uomo? No: la vita delle istituzioni è governata da leggi necessarie, che determinano il tempo della loro nascita e quello della loro morte. L'individuo può ritardare o affrettare di poco il momento della loro caduta, perchè la sua azione non è efficace e duratura, soprattutto ne' mutabili governi parlamentari, se non quando una data istituzione abbia percorso quasi tutta la sua parabola. Chi è rapidamente passato, come l'autore di questo scritto, dalla vita reggimentale, in cui s'invocano tante riforme radicali, alla vita ministeriale, in cui ben poche si riconoscono possibili, ha certamente sperimentata la verità di quell'aforisma. Entrando nel ministero o' vi pare di entrare in una grandiosa officina, in cui le macchine più potenti sono montate da molti anni e funzionano con regolarità. L'individuo si sente come sopraffatto dal lavoro meccanico di tutte le ruote, ed è gran che se riesce a non rimanere stritolato ne' loro ingranaggi. Comincia col lasciare che tutto proceda pel suo verso, e vi trova il proprio tortaconto; a poco a poco arriva a dominare il meccanismo, ed anche a fare piccole riforme; ma le grandi riforme organiche, massime quelle che ri-

cheggono una rivoluzione nell'officina, non sono possibili se non sono mature. Solo quando è preparato il terreno, una forte individualità può riuscire a trasformare radicalmente l'officina, una nuova corrente a travolgerne le macchine logore.

Il sistema consistente nell'accentramento e nell'ingerenza, oltre che dalle tradizioni degli antichi e moderni Stati latini, fu determinato dal modo col quale si costituirono il Regno e l'esercito italiano. L'unità dello Stato e quella dell'esercito non poterono assumere le forme germaniche, ma dovettero attuarsi colle forme francesi. L'una e l'altra obbedirono a' principi della fusione nazionale, anziché a quelli delle autonomie territoriali. E allora quando le vittorie dell'esercito prussiano obbligarono gli Stati continentali di Europa a mutare gli ordinamenti militari, noi importammo solo quelle parti che erano conciliabili col sistema nazionale, inteso nel più rigido senso. Fummo più restii dell'Impero austro-ungarico nell'adottare il sistema territoriale, perchè la nostra unità dinastica non era secolare, e più cauti degli stessi Francesi nel procedere verso un mezzo sistema territoriale, perchè la nostra compagna nazionale era di recente data. Ed operammo saggiamente: l'ordinamento nazionale s'imponesse ed ancora s'impone. L'esercito non può ordinarsi diversamente dallo Stato, e questo si è costituito sulla totale rovina degli antichi Stati in cui spartivasi l'Italia.

Il sistema nazionale è per se stesso accentratore; ma due fatti contribuirono a dargli in Italia un carat-

tere esagerato: il lavoro di ordinamento e riordinamento dell'esercito, che ci domina senza posa da' primordi del nuovo Regno; e il lavoro di selezione degli svariati elementi che avevano formata la classe degli ufficiali. Il primo ha aumentato l'attività e sviluppato gli organi del potere centrale, che non ha voluto lasciarsi sfuggir di mano neppure uno dei fili conduttori; e il secondo ha esagerato quel sistema d'ingerenze, che ha avuto per ultima espressione la divisione dell'esercito in esaminatori ed esaminati. Primo nel riconoscere la necessità che l'ha determinato alcuna tenomoni della vita militare, indipendenti per tanto dal capriccio o dalla malvagità degli uomini, voglio non essere ad alcuno secondo nel dire apertamente che parmi venuto il momento di fare un passo non piccolo in una via diversa. Ora che l'esercito ha ricevuto un conveniente sviluppo, è tempo di rallentare il moto perenne di quelle trasformazioni organiche che richiedono un più attivo intervento del potere centrale; ora che la selezione artificiale è fatta, è tempo di affidarsi a quella naturale.

**T** Mi si creda: urge strappare dall'animo degli ufficiali persino il più piccolo dubbio che il superiore sia piuttosto un rigido censore preil sposto a ricordargli i nervi, e fors'anche a perderlo, che non un amico autorevole, desideroso di lasciargli la libertà che gli spetta e di aiutarlo a perfezionarsi, urge di scacciare persino il fantasma dell'ingerenza che ad ogni momento perturba il cammino di coloro che dovrebbero essere educati ad avere l'animo alto, libero, espansivo. Così soltanto si potrà aumentare la sicu-



rezza degli animi e rafforzare quella corrente di mutua fiducia che è la vita di un esercito sano, preparato per la vittoria!

Quanto all'applicazione del decentramento al nostro esercito, essa potrebbe accadere in tre momenti, rispondenti a tre forme graduali. La prima forma era questa e fu sborzata dalla precedente amministrazione della guerra: conservare l'ordinamento generale dell'esercito e quello del ministero della guerra; ma spogliare questo di molte attribuzioni secondarie, per passarle a' comandi di corpo d'armata, ed aumentare il lavoro dei comitati. Si potrebbero citare non poche circolari, alcune pubblicate ed altre no, le quali fanno testimonianza di questo indirizzo che dovrebbe essere maggiormente sviluppato, e diffuso in tutti i gradi della gerarchia, almeno **sino a quello di capitano.**

La seconda forma consiste nel trasporto dal ministero della guerra agl'ispettorati generali delle varie armi di tutte quelle attribuzioni esecutive, che ora appartengono alle direzioni generali: il che vuol dire che il potere centrale dovrebbe sempre più restringersi alle sue funzioni direttive ed amministrative, e gl'ispettorati sempre più crescere di autorità, ben inteso in conformità alle istruzioni ministeriali. E sempre a condizione che tale accrescimento di autorità e responsabilità discenda per i gradi e non si fermi nel capo.

Non svolgo questo concetto, perchè l'ho fatto nella *Politica dello Stato italiano*, da pag. 165 a 184. Aggiungo soltanto che l'esperienza della vita mili-

steriale ha reso più forti le mie convinzioni; anzi dirò schiettamente che entrato nel ministero coll'antipatia verso l'accentramento, ne sono uscito coll'odio, e penso che un uomo il quale riuscisse a fiaccare quel sistema si assicurerebbe un posto elevato nella riconoscenza dell'esercito e nella storia della nazione.

Per governare, con libertà di spirito e con maturità di consiglio, una macchina così grande e complessa qual è un esercito odierno è necessario che il potere centrale si restringa a dare l'indirizzo o l'impulso, a studiare e fare approvare le leggi, a dettare norme per eseguirle ed a vigilare il funzionamento dei vari servizi. Ora gli è appunto codesta libertà di spirito e maturità di consiglio che riesce malagevole a conseguire fra le mille cure e le mille distrazioni del potere centrale. Il piccolo dettaglio, l'enorme *correre*, i frequenti telegrammi, le visite, le udienze, le discussioni parlamentari, i consigli dei ministri, le commissioni, i pranzi, i balli, i ricevimenti, le gite, ecc. ecc., tolgono ad un uomo, per eminente che sia, il tempo di attendere con calma alle grandi riforme. Quasi tutto si deve fare con fretta, ben poco si può ponderare, e come to si finisce con un atto di fede. Obbligati pertanto il ministro ed il suo collaboratore a delegare una buona parte del loro potere, quale delegazione è più giovevole all'esercito e ad esso, quella fatta a' direttori generali nel ministero, o quella al capo di stato maggiore, agl'ispettori generali ed ai comandanti di corpo d'armata? La seconda renderebbe più leggera la responsabilità mi-

nisteriale e infonderebbe maggior vigore in quegli organi, che in pace debbono abituarsi a fare uso dell'autorità operativa che da loro si richiede in guerra. Oltre di ciò, nella mutabilità dei ministeri parlamentari, è divenuto più che mai necessario il creare, fuori del ministero, qualcosa di vivo e di permanente.

In questa seconda forma si è creato sinora un nome, colla trasformazione de' comitati in ispettorati. Nè è certo un progresso in quella via la nomina di ispettori, che col grado di maggior generale vanno a passare in rivista corpi speciali stanziati nella circoscrizione dei corpi d'armata. Trattasi di ben altro, cioè di costituire in pace alcuni elevati uffici, che dovrebbero essere occupati da quelle personalità cui spetta il comandare le armate in guerra, e che pertanto possono, senza ferire alcuna suscettività, esercitare la loro azione di sorveglianza. Non lievi difficoltà si oppongono in Italia, conveniamone, al trionfo di questa seconda forma di decentramento. Si vuole aspettare che spari dappertutto un vento contrario a quelle direzioni generali, le cui attribuzioni potrebbero essere disimpegnate da organi più autonomi, e che una campagna di guerra abbia reso disponibili i comandanti di armata. Dobbiamo aspettare il vento e la tempesta, mentre le istituzioni che vagheggiamo dovrebbero prepararsi a dominar meglio i venti e le tempeste!

Ne' limiti però di questa seconda forma, un ministro convinto ed ardito potrebbe attuare il decentramento, senza aspettare di troppo la macerazione di tale riforma, perchè essa è già matura nella co-

scienza dell'esercito. La nomina ad ispettori generali delle varie armi di quelle persone che sono destinate a comandare le armate in guerra, contribuirebbe altresì, per la sua piccola parte, a diminuire il danno che al nostro esercito arrecherà, all'inizio di una campagna il ramingo a cui andranno soggetti i quadri per la necessità di nominare i comandanti di armata delle grandi unità di milizia mobile, ecc. Quando si pensa a questo ed all'impero lavoro che agita il ministero sempre che trattasi di qualche eccezionale movimento di truppa si è costretti a domandarsi se a noi converga aggiungere a tutte le difficoltà della mobilitazione, derivanti dal sistema nazionale e dalle condizioni delle nostre ferrovie anche quelle dipendenti dall'abitudine d'occuparsi, nel centro, d'ogni minuto dettaglio. Gli eserciti odierni son diventati mecbine sì poderose e complesse che nessuna potenza umana riuscirà a far funzionare con ordine se la maggiore attività possibile non è distribuita in tutti gli organi del movimento. Esercito attuale ed accentrimento sono due termini inconciliabili.

L'ultima e più radicale forma del decentramento sta nel sistema territoriale. E' un dir poco l'adornare per esso che la sua applicazione non possa precedere la guerra, così immaturo e sembra a coloro che sono dominati da nobili ansie patriottiche. Certo nessun errore sarebbe maggiore del non accorgersi radicalmente la tattica dell'istrumentazione che con tanto lavoro abbiamo preparato per la guerra, prima che questa ci abbia dato modo di adoperarlo. Dopo

la campagna non è impossibile questo dilemma: o la vittoria avrà rifiuta nel sangue l'unità italiana, e la corrente territoriale stimerà di potersi affermare senza pericolo; o la vittoria non avrà sorriso a' nostri sforzi, e il sistema militare nazionale si sentirà sfatato. Dobbiamo fidare nel primo termine, e poichè negl' Italiani il sentimento della regione resiste così estrinsecamente e si armonizza col concetto e cogli interessi dell'unità nazionale, guardiamo tranquillamente al giorno in cui la forza delle cose potrà imporre anche a noi l'ordinamento territoriale.

Intanto facciamo ogni opera per infondere nel sistema nazionale tutta quella vita di cui è suscettivo, con un indirizzo intellettuale e morale sempre più razionale e largo. E quanto alle relazioni tra l'ordinamento e la mobilitazione, consideriamo meglio se il sistema misto, che consente d'incorporare nella immediata circoscrizione le classi in congedo, non offra per avventura un mezzo temporaneo, nelle difficili condizioni topografiche e nelle ancora povere condizioni ferroviarie dell'Italia, per porre in assetto di guerra nel più breve tempo possibile i corpi collocati verso le frontiere minacciate, o sia quella nord-ovest o nord-est, o peninsulare o insulare.

La questione che mi si presenta al termine di questa Parte è troppo importante per consentirmi di concludere, senza aggiungere poche osservazioni.

Non è savio nè prudente il dissimulare le preoccupazioni serie che desta e desterà il problema della nostra mobilitazione insino a quando coesisteranno le difficoltà del sistema nazionale e la povertà della

rete e del materiale ferroviario. Alcuni dubitano che coll'applicazione del sistema misto si abbrevi il numero dei giorni prensso per la totale mobilitazione ed adunata del nostro esercito; ma non mi pare si possa dubitare che il movimento sarebbe più ordinato, e che più pronta sarebbe la mobilitazione dei corpi di ciascuna regione e l'adunata in pieno assetto di guerra di quelli collocati nelle regioni della frontiera minacciata. Ora in tutte le umane operazioni un ordine maggiore si traduce in guadagno di tempo. Ad ogni modo non sarebbe piccolo vantaggio quello di presentare, nel più breve tempo possibile, alla frontiera nord-ovest o nord-est, tutti i corpi della valle del Po in pieno assetto di guerra, anzi che l'avviarli in piede di pace ai punti di adunata ed il farli colà raggiungere dalle classi in congedo, che sono al nord, al centro ed al sud d'Italia. Se i punti di adunata saranno tenuti molto indietro, noi ci priveremo del vantaggio di una subitanea offensiva, o di una difesa pronta, attiva, controffensiva; e se saranno spinti innanzi, si correrà il rischio di essere da un nemico ardito sorpresi in flagrante mobilitazione. Che se poi alcuni corpi di prima linea fossero separati dai monti, come deve accadere alle nostre frontiere; non è possibile non vedere a quali conseguenze menerebbe la mancanza del loro legame e la necessità di doverli far sostenere da altri corpi che attraversano anch'essi la crisi della mobilitazione. Dicasi quel che si vuole, ma lo spingere innanzi l'adunata ed il compiere alla frontiera il passaggio dal piede di pace al piede di

guerra sarebbe un partito non scevro di gravi pericoli.

Nè giova obiettare che anche l'inimico non avrebbe avuto il tempo di mobilitarsi o non potrebbe operare con forze preponderanti, se volesse pigliar l'offensiva nel periodo della nostra mobilitazione; imperocchè gli eserciti degli Stati a noi confinanti hanno due vantaggi sul nostro: la ricchezza della rete ferroviaria e l'ordinamento o territoriale o misto. Del resto in guerra suole spesso accadere quello che meno si prevede, ed il solo modo per parare agli eventi dell'imprevveduto è di porre a base delle proprie operazioni le ipotesi più sfavorevoli, preparando i mezzi più ragionevoli per farvi fronte. E con ciò ho anche detto che giova stringere le alleanze, ma conviene pure avere un sistema di mobilitazione che risponda alla possibilità di dover cominciare la campagna con un duello isolato. E da augurarsi che gl'Italiani, per la difesa del proprio suolo, sieno stanchi di desiderare i salvatori.

Quando io penso che la campagna potrebbe anche cominciare con quel duello isolato e che le sicure comunicazioni ferroviarie fra la penisola ed il bacino del Po sono ancora affidate al solo budello della Porretta, domando a me stesso: qual male vi sarebbe a preparare anche *le istruzioni* (non bastano gli studi) per un altro sistema di mobilitazione? Senza compromettere il sistema adottato, si lascerebbe maggior libertà di governarsi secondo le occorrenze a chi deve dirigere le operazioni militari in armonia colla situazione del momento in cui la

guerra scoppierà. Ma, all'infuori di quel duello isolato e dell'ipotesi della più pronta difensiva di una delle regioni di frontiera continentale, havvi da porre a calcoto le ipotesi della più pronta spedizione fuori d'Italia di un'armata di 200,000 uomini, della difesa dell'Italia meridionale contro uno sbarco operato nella fase della mobilitazione, di un colpo di mano da farsi da un nostro corpo d'armata avente per base un porto del mezzogiorno. Posso immaginarmi, ma credo che in tali ipotesi non è proprio da scartare il sistema della locale incorporazione delle classi in congedo. Confesso che soprattutto due cose m'impensieriscono: nel campo logistico e strategico, l'incertezza e rigidità del nostro sistema di mobilitazione; nel campo tattico, la poca abitudine a fare uso di quella libertà d'azione, che insegna a regolarsi in guerra secondo le circostanze ed a marciare al cannone senza aspettare l'ordine. Noi confidiamo che gl'Italiani sapranno trovare nel loro ingegno e nel loro cuore la forza e lo slancio necessari per dommare così tanti vizi organici, ma tale fiducia non può farci reputare inutile una maggiore elasticità nel nostro sistema di mobilitazione, una maggiore libertà nel nostro addestramento tattico.

---



## XV.

## CONCLUSIONE.

Il nostro esercito ha fatto mirabili progressi nelle parti formali de' nuovi ordini e della nuova tattica; ma gli rimane ancora molto cammino a percorrere per conquistare quella autonomia nelle istituzioni e quella libertà nei movimenti che dega ordina e della tattica sono elementi vitali. Oltre di ciò l'uomano sforzo che abbiamo dovuto sostenere per elevare rapidamente la preparazione militare ad un' altezza quasi proporzionale a quella raggiunta dai vecchi Stati, ci ha naturalmente distratti dal concentrare sugli elementi interiori dell' esercito tutta quella cura che si richiama per ottenere uno sviluppo armonico tra la quantità e la qualità. Amarevoli e confortati progressi abbiamo fatto benanche in questa via; ma quell' armonia non è ancora raggiunta. Noi disordiniamo molto di armi, di fortificazioni, di ferrovie, di milioni d' uomini e di lire, relativamente poco di educazione intellettuale e morale; e quando di questi ultimi fattori ci occupiamo, non possiamo nascondere una certa tendenza a identificare l'istruzione col lusso delle scuole e dei programmi, ed a preterire nell'educazione i metodi spicci del punire alla cura paziente del perfezionare. Anche le forze ideali acquistano adunque un carattere meccanico, e la soluzione del problema militare finisce per concretarsi piuttosto sotto la forma dei crescenti milioni. Quale uomo di senso potrebbe negare la ne-

cessità del numero degli armati e di tutti i mezzi materiali della guerra? Ma lo stesso uomo non potrà disconoscere che havvi una cosa, la quale, senza costar danari, vale più di ogni altra, anzi è la condizione per cui le altre valgono, ed è lo spirito dell'esercito. Il progresso nel perfezionamento delle forze intellettuali e morali non è mai soverchio pel giorno della lotta, e deve diventare la principal cura dei governanti nel momento in cui lo sviluppo formale degli eserciti e la potenza contributiva delle nazioni hanno raggiunto un limite, che non potrebbe oltrepassare di molto senza un serio pericolo per la stessa forza degli Stati e degli Eserciti. L'aver visto non ha guari un Imperatore d'Alemagna, Federico III, iniziare il suo regno con un manifesto in cui si dà pensiero specialmente della educazione nazionale, è un altro segno caratteristico della natura elevata ed ancora giovane della razza germanica. Più che una servile imitazione delle forme straniero, auguriamo alla nostra Patria una fede più viva nel valore di quelle forze che regolano ed agitano il mondo; perchè l'avvenire apparterrà a quelle nazioni ed a quegli eserciti che, senza mancare del numero d'uomini utilmente adoperabile, sapranno riporre la qualità di sopra alla quantità.

PARTE QUARTA.

ARGOMENTI VARI.



Dopo aver paragonato, nella prima Parte di questo libro, la vita nel corpo di stato maggiore con quella nei reggimenti dell'esercito, a fine di porre in luce la loro diversa natura e la necessità, per l'uomo di guerra, che l'uno si ritempi nell'altro, noi abbiamo esaminato addentro la vita intellettuale e morale dei nostri reggimenti. Insieme con molti elementi degni di ammirazione vi abbiamo dovuto scorgere altresì un'influsso eccessivamente scolastico e non ancora abbastanza sviluppato ed efficace in tutto ciò che forma il carattere dell'uomo d'azione. Le condizioni della vita intellettuale nelle nostre scuole militari e ne' reggimenti, non molto elevate in quelle, troppo formali, troppo accumulate ed affrettate in questi, possono spiegare il perclè gli effetti pratici e teorici non sono pienamente in armonia collo sforzo che si sostiene.

Quelli pratici dell'istruzione reggimentale, se non hanno raggiunto l'eccellenza, sono almeno tali da doverci rendere soddisfatti: ma le produzioni intellettuali dei nostri ufficiali sono ancora troppo scarse per un esercito colto; il che si spiega benanche col poco tempo di cui essi dispongono. Elevare il livello

della cultura nelle scuole militari, temperare gli eccessi dello scolasticismo ne' reggimenti, stimolare le attività necessarie per ottenere una più alta educazione dello mente, una più viva educazione del carattere, ci possono obbiettivi elevati ed in pari tempo praticissimi.

La grande importanza che all'educazione morale del soldato devesi dare, massime nei tempi nostri, mi ha indotto a consentire maggiore sviluppo alla terza Parte.

Il Principe Federico Carlo di Prussia, che fu un valoroso e pratico uomo di guerra, nella sua famosa conferenza *sull' arte di combattere contro i Francesi*, tenuta nel 1800 agli uffiziali del presidio di Stettino, parlò del nuovo indirizzo da porgere alla educazione morale del soldato prussiano e disse: « In questa via dell'educazione morale dobbiamo ancora progredire e di molto - è questa istruzione, è questa educazione che eleva il soldato al più alto grado di valor militare; io la reputo perciò importantissima; in essa risiede, a mio giudizio, la maggior garanzia di vittoria. »

I consigli dell'illustre generale non andarono perduti per l'esercito tedesco.

La dipintura e l'esame della vita intima del reggimento, fatta nelle anzidette Parti, costituiscono il contenuto peculiare di questo libro, il quale potrebbe anche finire qui. Ma, come il lettore rammenterà, nel corso di esso ci si sono presentati argomenti, che per la loro importanza richiedevano di esser svolti, ma il cui svolgimento avrebbe certamente

recato danno all'esposizione coordinata e rapida delle tre Parti precedenti.

Ecco il perché parve miglior partito, e ne avvertii via via il lettore, riunire in una quarta Parte le pagine che concernono la questione dell'avanzamento e quelle che racchiudono gli esempi relativi ai campi di brigata ed al libro di lettura pel soldato. Sono tre argomenti studiati dalle altre tre Parti, in quanto che il primo è connesso alla vita dello stato maggiore in relazione a quella dei reggimenti, il secondo al metodo dell'addestramento di cui si è discusso nella vita intellettuale dei reggimenti, e il terzo al carattere che dovrebbe avere un libro destinato a migliorare l'educazione morale del soldato e anche dei quadri. Se non che, una volta adottato lo schema e la riunione in una Parte varia, l'autore si è sentito più libero di oltrepassare alle volte i ristretti limiti della vita reggimentale, il che del resto ha fatto anche qua e là nelle altre Parti. Ma come evitarlo? Il reggimento è un piccolo mondo militare, ma un mondo in cui si riflettono e vivono le più importanti questioni attinenti all'esercito e molti elevati problemi di ordine sociale. Non parini demerito l'aver concepito e trattato il tema con larghezza rispondente al valore del contenuto, è piuttosto una reazione contro le vanità pompose l'aver dato a questo libro un titolo modesto.

<sup>1</sup> Pagg. 17, 110, 196.

## CAPITOLO PRIMO.

## L AVANZAMENTO NELL ESERCITO

## I.

La nostra legge di avanzamento è fondata, massime per gradi superiori, sul principio della scelta; ma, se si eccettuino alcuni momenti di crisi, gli avanzamenti seguirono in pratica, dal 1860 ed 1866, la regola dell'anzianità. Volendosi, dopo la guerra del 1866, stimolare gli ufficiali ad accrescere la loro cultura e provvedere alla formazione di un corpo di stato maggiore degno del suo alto ufficio, s'istituì la scuola superiore di guerra, e col medesimo decreto (1867) si stabilirono alcune condizioni, il cui adempimento dava diritto a certi vantaggi di carriera.

La scelta, ch'era una facoltà del ministro, divenne un diritto dell'ufficiale, date alcune determinate condizioni; le quali, se da una parte furono rigorose nel pretendere certi studi e certe prove, dall'altra furono larghissime nel concedere vantaggi. Il tenente, per esempio, delle armi di linea, che superava gli esami della scuola di guerra, acquistava il diritto alla promozione a scelta, quando entrava nel primo terzo dei tenenti della propria arma. Il medesimo tenente, entrato nel corpo di stato maggiore col grado di capitano, veniva promosso maggiore nelle armi di linea, quando entrava, per la sua



anzianità, nel primo terzo dei capitani delle dette armi. Ed ecco un secondo vantaggio. Rimasto un paio d'anni, spesso nominali, in un reggimento delle armi di linea e rientrato come maggiore nel corpo di stato maggiore poteva ricevere, e ricevette, un più rapido avanzamento ai gradi superiori, mediante le facoltà che la legge concede al governo. E così ai due vantaggi, derivanti da un diritto largito all'ufficiale, se ne aggiunse un terzo ed un quarto derivanti dal diritto acquisito dal governo. Di qui nacquero fenomenali slazzi di carriera. Forse fu nel passato una necessità il largheggiare in siffatto modo così per stimolare gli ufficiali allo studio, in questa età utilitaria, come per invitarli ad entrare nel corpo di stato maggiore, la cui vita non è così piacevole, così comoda e così ricca di personali soddisfazioni come si crede; ma il certo è che quei rapidi avanzamenti gittarono un certo perturbamento ne' quadri dell'esercito. Gli ufficiali delle armi di linea, che menano vita di stenti e di abnegazione, non rimasero persuasi che lo studio dovesse avere un coefficiente d'importanza tanto alto, rispetto alle militari virtù di cui danno continua prova nel loro quotidiano servizio; e gli ufficiali delle armi speciali, che dei più alti e difficili studi sono ampiamente nutriti, si ribellarono nell'animo loro al vedere che ufficiali di pari grado, ed in specie colleghi loro nell'artiglieria e nel genio, li superarono in breve andare, di uno ed anche di due gradi, solamente per esser passati nel corpo di stato maggiore. Gli ufficiali delle armi di linea si sentirono menomati, accasciati; quelli delle

armi speciali furono vinti da un sentimento d'irritazione. Ai primi parve che il valore delle qualità pratiche fosse di troppo abbassato, ed ai secondi non parve che la rapidità della carriera degli ufficiali di stato maggiore fosse appieno giustificata dalla difficoltà degli studi. Vi si aggiunga in qualcuno l'invidia e la gelosia, sentimenti tanto più forti quanto più ignorante e indolente è chi ha l'animo ad essi aperto, e si avrà un'idea precisa dell'ambiente creato dal decreto del 1867.

## II.

Per acquietare i clamori, svegliati dalla rapida corsa degli ufficiali di stato maggiore, massime di quelli provenienti da' subalterni e dai capitani delle armi speciali, e per distruggere i pericoli derivanti dall'abuso della scelta, vennero suggeriti diversi mezzi, i quali si riassumono nel principio di abolire le promozioni a scelta, e pareggiare le carriere nelle diverse armi. Metodo spiccio e profondamente democratico! Obbligare le diverse armi a procedere tutte col medesimo passo, sì che si conservi l'allineamento delle teste di colonna de' riparti, costituiti dagli ufficiali di pari grado e di pari anzianità, è un espediente meccanico non attuabile in modo rigido senza artificiose costrizioni dello sviluppo naturale ed autonomo di ciascun'arma; ed obbligare tutti gli ufficiali, o sieno mediocri o sieno ottimi, ad avanzare colla stessa velocità, è un volere uccidere lo stimolo al lavoro, al segnalarsi, è un volere pri-

varsi del vantaggio di spingere i migliori alla testa dei corpi dell'esercito. L'assoluto livellamento non può creare la pace che a condizione di deprimere la vita. Se questa è per poco attiva, farà prima sentire la sua esistenza col malessere, che è prodotto dalla mancanza di stogo, poi colla potenza dell'irritazione. Il sistema che nega la scelta conduce per istatti a quello della scelta elevata a regola generale ed applicata con metodi arbitrari, i quali possono assumere due forme: o quella delle bombe, che di tanto in tanto lancia ne' quadri la mano di un ministro spregiudicato ed ardito, o quella della pioggia fina che, mediante i bollettini periodici, continuamente scende a spazzar la via dagl'ingombri. In quella vece il sistema razionale, nel quale il progredire per anzianità, ma mediante la esclusione del demerito, è il principale, e la scelta, circondata di guarantee ed amministrata con misura, è applicabile ad una piccola frazione, un tale sistema, quando sia attuato con costanza, con giustizia e non senza umanità, evita i mali del ristagno e quelli degli scoppi.

Nè giova recare in mezzo l'esempio della Prussia, per trovare una soluzione italiana alla questione dell'avanzamento nel nostro esercito; imperocchè a questo manca una condizione fondamentale dell'esercito prussiano, cioè l'omogeneità della classe degli ufficiali, uniformemente reclutati. S'intende allora che tutti procedano all'istesso modo, cioè mediante l'anzianità combinata coll'esclusione del demerito, salvo coloro che transitano nel corpo di stato maggiore, i quali conseguono un moderato vantaggio. Ma in

un esercito, nel quale i sottufficiali possono, con metodi eccezionali, entrare per un terzo nella classe degli uffiziali, debbonsi ordinare le cose per modo che la via agli alti gradi sia più aperta a quelli che abbiano maggiori qualità per occuparli.

Coloro i quali sono ora giustamente impensieriti del malumore creato dalle esagerazioni della scelta, non debbono nella ricerca del rimedio, correre all'estremo opposto, e dimenticare altresì la natura dell'indole latina. Oh quanto più alti sarebbero i lamenti se a chi si distingue con costanza fosse esclusa ogni via di migliorare la propria carriera! E lo scoramento dei migliori sarebbe meno dannoso all'esercito di quello de' mediocri? La speranza può riuscire a stimolare persino i mediocri, dove che la mancanza di essa addormenterebbe tutti.

Perimente non mi pare imitabile in Italia l'esempio della Prussia, riguardo alla perequazione delle carriere, così perchè l'assoluto livellamento non è in se stesso un principio giusto, come perchè esso non servirebbe a curare il malessere che si lamenta nel nostro esercito. Non è giusto nè naturale il voler sottoporre ad uno sviluppo identico armi e corpi che hanno costituzione, proporzioni ed esigenze diverse; il che è tanto vero che la medesima Prussia, per mantenere quella perequazione, è costretta a ricorrere a ripieghi che l'alterano nella sostanza se non nella forma, ed a rompere le relazioni fra i gradi e gli uffizi; la qual cosa perturba le regole fondamentali della gerarchia. Sono istituzioni ed abitudini che chi le ha le può conservare, dopo esservisi adat-

tato, mediante un lavoro secolare; ma chi non le ha, non le invidia e molto meno le abbraccia, tanto più che il malessere, di cui si discorre perfino troppo nel nostro esercito, non è originato dal vedere che colui il quale fa la carriera in cavalleria raggiunga più presto il grado di colonnello che non quegli il quale percorre la sua in fanteria; ma dagli sbalzi di cui si è discorso di sopra, derivanti da passaggi d'arma attraverso il corpo di stato maggiore. Oltre di ciò è da osservare che nel nostro esercito le carriere nelle armi di linea, sebbene procedenti con un ritmo diverso, pare l'uno o l'altro per equilibrarsi naturalmente nel totale della loro evoluzione. Che se alcune armi, molto diverse fra loro, come le armi speciali e di linea, non riuscissero a raggiungere naturalmente il paraglio nel quadro generale dei colonnelli, ebbene io credo che sarebbe in buon modo il distruggere quest'unico quadro, anziché il sottoporre tutto lo svolgimento delle diverse armi ad un solo ritmo. Ad ogni modo se il principio della perequazione dovesse prevalere in Italia, farei un voti che almeno non prevalga in modo rigido, ma tenendo conto delle differenze create dai precedenti delle armi e degli ufficiali. Le differenze, in genere, sono nella natura delle cose, e per conseguenza delle armi; onde il volerle distruggere con metodi forzati non torna per fermo a vantaggio di queste. A maniera di esempio, è nell'interesse del servizio in pace ed in guerra che i comandanti degli squadroni, dei mezzi reggimenti, de' reggimenti di cavalleria sieno più giovani dei comandanti di compagnia, di battaglioni,

di reggimenti della fanteria. Tali differenze sono determinate dalla natura delle armi e dal loro modo di combattere. Per tanto sarebbe logico ed utile che la carriera degli uffiziali di cavalleria fosse più rapida, se si vuole una cavalleria piena di resistenza, di vigore e di slancio. Di ciò parlar si vada persuadendo eziandio in Prussia, a giudicare da qualche periodo delle lettere del generale Hohenzollern sulla Cavalleria. Si intende che qualora un simile modo di vedere prevalesse in tutta la sua pienezza, i colonnelli di cavalleria non potrebbero aspirare che ad ottenere il comando di una brigata di cavalleria, e i comandanti di questa che a diventare comandanti di una Divisione della medesima arma, salvo casi davvero eccezionabissimi. Le promozioni per arma non esprimono un giusto principio solo in quanto mirano ad evitare i passaggi da un'arma all'altra, ma anche in quanto non richiedono una identica cadenza nel cammino delle varie armi.

La questione dell'avanzamento non si risolve con assoluti principj, ma con arte applicativa, con tatto, con senso pratico, con equità. Senza sperare di raggiungere un'assoluta perequazione si possono pure escogitare alcuni provvedimenti, che frenino la corsa troppo rapida degli uni ed accelerino il moto troppo lento degli altri. In questo sistema sarebbe possibile adagiarsi e ritrovare la pace degli animi, ma l'idea dell'assoluta perequazione è fatta piuttosto per aumentare il loro turbamento, perchè rende più vivo il sentimento della contraddizione fra l'umilio ed il grado.

## III

Non dovesi dunque distruggere la scelta, nè si può pretendere di pareggiare con colpi di baionetta le carriere, ma al contrario dovrebbesi amalgamare la scelta alle armi che sinora non se ne giovavano riducendone però le misurazioni per tutte, così da evitare per quanto è possibile sperequazioni troppo sensibili tra le armi e stadi troppo squilibrati nelle carriere.

Il problema dell'avanzamento consiste piuttosto nella ricerca dei limiti coi quali debbono farsi valere i due principi della scelta e dell'anzianità; sta insomma nel ritrovare quell'amalgama nella pratica applicazione, mediante il quale è possibile ottenere il miglioramento dei quadri senza turbare l'armonia degli animi.

Col decreto del 25 giugno 1882 sul reclutamento e sull'avanzamento del corpo di stato maggiore e sul riordinamento della scuola di guerra, si fece un passo nella via tracciata di sopra: furono diminuiti i vantaggi derivanti dall'aver superato gli esami della scuola di guerra e dall'essere passato nel corpo di stato maggiore. Il vantaggio del terzo fu ridotto al quarto per la promozione a scelta da tenente a capitano, ed al quinto nella promozione da capitano di stato maggiore a maggiore delle armi di linea.

Ma questo decreto, coll'articolo 6, concedeva nell'avanzamento da maggiore a tenente colonnello nel corpo di stato maggiore e da tenente colonnello di

stato maggiore a colonnello nelle armi di fanteria e di cavalleria, due altri vantaggi, che, aggiunti a quelli di già ottenuti dagli ufficiali di stato maggiore provenienti dalla scuola di guerra, costituivano una disparità di carriera troppo sensibile rispetto alle altre armi. Secondo quell'articolo i maggiori ed i tenenti colonnelli di stato maggiore avevano il *diritto* di non essere posposti nella promozione agli ufficiali di pari grado dell'arma più favorita, avendo la loro stessa *data d'anzianità*. Al che si aggiunga che il ministro avea e conserva ancora il diritto di anteporli, se crede di avvalersi della sceminata libertà che gli concede la nostra legge di avanzamento.

Col decreto del 29 marzo 1885, relativi alla scuola di guerra ed al corpo di stato maggiore, il ministro della guerra fece un altro passo nella via che conduce all'armonia fra i due principia della scelta e dell'anzianità ed alla giusta misura nelle differenze fra le carriere. Il vantaggio del quanto nella promozione da tenente a capitano fu, per provenienti dalla scuola di guerra, ridotto al quanto, e le questioni sollevate dalla *data d'anzianità* degli ufficiali di stato maggiore, rispetto all'arma più favorita, furono risolte in conformità dell'art. 12 del regolamento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento, il quale articolo dice che l'anzianità tra gli ufficiali nominati nello stesso giorno è determinata dalla data della nomina al grado immediatamente inferiore. A questo modo viene moderata a metà ed alla fine della carriera nello stato maggiore la velocità del



movimento, pur conservando per gli ufficiali superiori di stato maggiore il diritto di concorrere all'avanzamento cogli ufficiali di pari grado e di pari anzianità dell'arma di linea più avvantaggiata.

Non basta ancora? Che si vuole adunque da certum? Si vuole distruggere forse la scuola di guerra ed il corpo di stato maggiore? Abbiasi il coraggio di dirlo francamente. Tali aspirazioni però non potrebbero trovare eco in coloro che hanno la responsabilità del potere e l'obbligo di avere a cuore l'avvenire dell'esercito.

#### IV.

Se per soddisfare i borbotoni ed acquietare i paggioni, il ministro della guerra avesse voluto trovare la soluzione dei problemi che sollevano l'avanzamento, la scuola di guerra, ed il corpo di stato maggiore, nella soppressione della scelta, nella distruzione della scuola di guerra e nella radicale trasformazione del corpo, quale ne sarebbe il risultato? Ci par di vederlo e toccarlo con mano.

Una nuova corrente di malumori si creerebbe e dai migliori si sentirebbe a dire che l'esercito è divenuto una morta gora, che non val la pena di avere ingegno, studi e carattere, che l'ignoranza e la pigrizia sono sovrani, che la cultura non è tenuta in alcun pregio, che a generale o non ci si arriva punto o ci si arriva a settant'anni, che a questo modo non si può soddisfare alle esigenze dell'odierna arte militare, che i popoli meridionali sono diversi

dai settentrionali, che i nostri eserciti vogliono general-  
ment, meno vecchi, che ai tempi presenti non si  
può comandare senza imporne con una elevata cul-  
tura, che gli ufficiali superiori e generali, i quali ne  
sano sformati, non ottengono il rispetto, svegliano a  
volta il ridicolo e scuotono senza accorgersene la di-  
sciplina, ec., ec.

Questa corrente sarebbe più pericolosa dell'al-  
tra, che è stata determinata dalla scelta, dalla  
scuola di guerra e dal corpo di stato maggiore, le  
quali istituzioni, chechè si dica, hanno migliorato  
la parte dirigente del nostro esercito, e volevano  
essere corrette nei loro vizi, non distrutte *ab imis*.  
Per rimanerne profondamente convinti, non basta  
l'astratto ragionare; bisogna conoscere per espe-  
rienza ciò che era la cultura del nostro esercito,  
massime nei gradi elevati, prima del 1866; come si  
comportò lo stato maggiore italiano nella campagna  
del 1866; quale era il grado d'istruzione degli uffi-  
ciali che vennero a frequentare la scuola di guerra.  
Dopo ciò fa mestieri, per portare un giudizio con-  
creto, aver vissuto per molti anni nella scuola di  
guerra, nel corpo di stato maggiore ed in un reg-  
gimento delle armi di linea. Coloro che sonosi tro-  
vati in queste diverse posizioni non possono non mi-  
surare l'enorme distanza che corre fra il presente  
ed il tempo passato, e, se hanno ingegno e sono  
leali, debbono benedire l'opera di coloro che die-  
dero vita alla scuola di guerra, elevarono il livello  
intellettuale del corpo di stato maggiore, schiusero  
la via degli alti gradi ad elementi migliori e spar-

sero nei reggimenti i germi di una istruzione più conforme agli odierni progressi dell'arte militare.

Massimo d'Azeglio, nei suoi *Ricordi*, disse: « In alto gli asini sono tremendi; fanno moralmente razza e moltiplicano, togliendo il modo di non essere asino a chi pure ci si sforzerebbe. » In basso, specie nella categoria dei sottufficiali, le eroiche bestie possono essere preziosissime; ma secondo che si sale per i gradi l'istruzione deve svilupparsi insieme col carattere, massime in tempi nei quali, pel numero degli armati, per la qualità delle armi e per la natura della tattica, non basta essere un Balardo per uscir vittoriosi dalla lotta. È passato il tempo in cui tutto il sapere militare di un capitano consisteva nel riunire la compagnia al primo rumore delle fucilate e nello spingerla alla baionetta contro l'inimico gridando, Avanti! L'impegno dei fuochi, l'uso del terreno e la scelta delle forme tattiche, richieggono una seria istruzione fondamentale ed un esercitato criterio. Che dire poi delle difficoltà che, per l'accresciuta quantità degli armati, debbono vincere oggidì i generali ed i loro collaboratori ed esecutori? Se è difficile ordinare razionalmente la marcia di un reggimento, così da farlo giungere alla tappa nel tempo prefisso e senza lasciare un uomo indietro, s'immagini un po' quanta abilità si richiegga per ordinare la marcia di un corpo d'armata per ideare su vasta scala un sistema di marce combinate delle grandi unità di un esercito di almeno 500,000 uomini!

<sup>1</sup> In un banchetto dato in onore di Moltke, M. Masséu e Marsh, il hussaro Sella fece un discorso, in cui dopo aver rievocato



che essendo la guerra una rude azione, governata non solo dall'ingegno e dal sapere, ma eziandio dalla forte tempera del carattere, è necessario assegnare alla cultura una importanza che non sia in disarmonia col valore del carattere, e di evitare le esagerazioni di un indirizzo che in Italia, come altrove, assunse l'aria di un'vivace reazione.

## V.

Non potendo adunque distruggere la scelta, perche sarebbe un andare contro ogni legge di svolgimento naturale e sociale, e volendo sottoporre tutte le armi al medesimo regime, è necessario secondo parecchi estendere il principio della scelta — zando alle armi speciali, regolandone l'applicazione mediante la creazione d'una scuola superiore, la quale stesse alle armi speciali nel rapporto in cui sta la scuola di guerra alle armi di linea.

Una giusta classificazione degli ufficiali delle armi speciali non si può infatti ottenere, se non dopo che hanno fatte le loro prove nelle pratiche applicazioni della loro difficile professione. Ma lo svolgimento di tale proposta, e l'esame di altro sistema di più facile attuazione, ci farebbero deviare dal principale scopo di questo capitolo.

## VI.

Colla circolare del 9 aprile 1885 il ministro della guerra abolì gli esami ad anzianità ed a scelta da

capitano a maggiore, e così facendo distrusse un mezzo superfluo per constatare la idoneità all'avanzamento per anzianità, fallace per constatare la idoneità alla scelta, e pericoloso in entrambi i casi. Altro è la scuola di guerra, nella quale havvi modo di sperimentare, per due anni, il pronto intellettuale, il valore pratico e il carattere militare degli ufficiali, ed altro è l'esame fugitivo di una commissione che per pochi giorni osserva una quantità di ufficiali ad essa in gran parte ignoti.

Ma la scelta, fondata sull'esame di pochi giorni, non potrebbe esser sostituita, per una piccolissima aliquota, colla scelta fondata sulla vita pratica, costantemente e lungamente dedicata alla cultura, alla virtù, al dovere militare? Le reali e sensibili differenze di livello tra coloro che fanno il medesimo grado, non debbono proprio trovare un riscontro nella velocità della carriera? Ed è naturale questo? **Ed è utile all'esercito?**

Ecco un ufficiale superiore, il quale trovasi nell'esercito perchè, nel 1899, all'appello della patria, abbandonò gli studi universitari e si fece soldato. Egli ha combattuto le battaglie dell'indipendenza e della unità nazionale, e vi ha guadagnato le medaglie al valore. Ha comandato egregiamente la compagnia, ed ha disimpegnato in modo lodevole tutti gli incarichi speciali che gli furono affidati. Non ha trascurato gli studi, anzi segue con amore il progresso dell'arte militare; ma non ha voluto esporsi alla prova degli esami a scelta, per tema di perdere quella fama che ha saputo conquistare con una vita

di abnegazione. Non ostante ciò, il suo colonnello lo adopera per far conferenze reggimentali sulla tattica, sul tiro, sul gioco di guerra, su regolamenti; ed egli, cui ripugna l'esame scenico, dà ogni giorno prove del suo valore teorico e pratico, dinanzi a' suoi compagni d'arme. In tutto quello che fa suole mettere uno zelo, che lo dimostra animato più che dal sentimento del dovere, da vero fuo o sacro. Considera la professione delle armi come una missione, ama il reggimento come la sua famiglia, e devoto al colonnello come a suo padre, e comanda il battaglione con intelligenza e con energia, sì da far pensare con fondamento che egli sarebbe un ottimo comandante di reggimento. Il suo modo di comportarsi serve di esempio e di stimolo agli altri, tanto che il colonnello è costretto a riconoscere che uno di tali uomini gli giova grandemente, per dare a tutto il reggimento una vigorosa intonazione. / Ha certamente i difetti de' suoi pregi, che il colonnello è pur costretto a moderare, ammettendo però che uomini così fatti valgono più quanto più larga è la loro sfera d'azione, più alto il comando che esercitano. Se egli potesse avere il comando di un reggimento, si moltiplicherebbero i suoi pregi, si attenuerebbero i suoi difetti. Ma potrà averlo? È già innanzi negli anni, e la posizione ausiliaria sta lì come una terribile minaccia, la quale se non riesce a smorzare il suo ardore, basta per far impallidire in lui la speranza di arrivare, ed in altri quella di vedere alla testa di un reggimento un colonnello che saprebbe condurlo al fuoco in modo ammirevole.

Questo non è un caso ipotetico ma un ritratto realistico.

Del medesimo stampo trova nei corpi alenni e capitani, modesti ma efficacissimi operai nel lavoro della vita reggimentale, che non può essere florida, senza le oscure ma solide virtù di codesti uzbeki. Essi dirigono alcune istruzioni, amministrano la compagnia, educano il soldato, a quello spiegano la tattica regolamentare ed i doveri morali pagano di persona in quasi tutte le ore della giornata, e non perdonano a fatica per dare l'esempio della esattezza nel servizio. Nelle esercitazioni tu li vedi dimenticare gli anni e correre dall'una all'altra ala nella lunga distesa della compagnia in ordine sparso, correggendo gli uni, stimolando gli altri, curanti di tutto, salvo che di se stessi. Quelli che ha saputo la scuola di guerra diventa il *factotum* del reggimento in tutto ciò che concerne le istruzioni elevate; ma anche per ricchi che non l'hanno frequentata si sentono spinti ad emularlo col perfezionare la loro istruzione nelle poche, pochissime ore di libertà. Un colonnello, che abbia lo sguardo acuto ed il cuore nobile, rimane molte volte compreso di rispetto nello scorgere la instancabile e paziente attività del buon capitano, e non può non dire a se stesso che l'abnegazione di cosiffatti capitani, quando oltrepassa il comune livello e non è scompagnata da quelle cognizioni che son necessarie per comandare il battaglione, è una prova più seria che non sia l'esame, e merita un premio assai più della cultura, molte volte improvvisata, di chi ha prontezza di lingua



e disinvoltura sul terreno dei convenzionali esperimenti.

Alcuni, che hanno lo speciale coraggio dei fagaci esamini, non hanno il sentimento di abnegazione nell'adempimento del dovere e forse non avranno la chiarezza al cannone, cioè la facoltà di conservare la testa a posto nel mentre opera quell'istrumento, tutt'altro che geodetico. Il fumo del cannone è tal cosa che moltiplica la chiarezza dei caratteri saldi e diminuisce quella dei vacilli.

Or chi sarà miglior giudice per la scelta dell'ottimo ufficiale da premiare con una promozione, una estranea commissione esaminatrice o il colonnello del reggimento, che lo segue con occhio vigile in tutti gli atti della vita militare, e può, dalle virtù che in pace rivela, argomentare quelle che in guerra non falliranno? Il colonnello sorprende i bravi o i timidi nei moti più spontanei dell'animo loro, coglie a volo le parole significative che pronunziano, osserva i suoi ufficiali eziandio fuori del servizio, e può distinguere coloro che vanno alle istruzioni colta febbre, da coloro che non ci vanno quando son sani; insomma egli solo, controllato ben s'intende dai suoi superiori diretti, ed aiutato dai suoi dipendenti immediati, può dare un giudizio sicuro intorno alla cultura ed al carattere di un ufficiale, e dire se egli possiede in modo distinto le virtù fondamentali dell'uomo di guerra, soprattutto se ha le qualità necessarie per comandare una più alta unità e per operare con giusta iniziativa.

## VII.

Dalle cose dette s'interisce che o distruggiamo la scelta nella carriera delle armi di linea, restringendola soltanto ad una promozione per gli ufficiali che hanno superato gli esami della scuola di guerra, o fa mestieri preferir le prove quotidiane della vita pratica agli esami fuggitivi delle commissioni.

Naturalmente il sistema accennato di sopra, per essere efficace e giovevole, presuppone le seguenti condizioni :

Che la scelta non sia soltanto una fluttuante ed arbitraria facoltà, ma anche un obbligo pel governo, ne' limiti della frazione consentita dalla legge e del numero degli eligibili ;

Che i colonnelli sieno tutti all'altezza della loro posizione ;

Che durino lungamente al comando del reggimento ;

Che i generali comandanti le brigate, le divisioni e i corpi d'armata sieno molto a contatto colle truppe ;

Che una commissione unica esamini e coordini le proposte, secondo principii identici.

Le tre condizioni intermedie vogliono dire che il sistema della scelta fondata sulla vita pratica presuppone condizioni, che dovrebbero esistere indipendentemente da esso, poichè sono condizioni essenziali di un sano funzionamento dei servizi militari. Se quel sistema, colla inseparabilità sua da siffatte

condizioni, servisse d'istrumento per ravvivarle, allorquando sonnecchiano, renderebbe con ciò solo un segnalato servizio all'esercito.

Parmi adunque che, col limitare la scelta, col l'applicarla in giusta misura alle diverse armi, e col circondarla di guarentige sicure, noi potremmo riuscire a far progredire i migliori senza demoralizzare i rimanenti. Una razionale legge di avanzamento può agevolare il conseguimento del fine; ma questo non può essere raggiunto senza le ottime qualità intellettuali e morali di coloro che comandano. Certo nessuno potrebbe lusingarsi di evitare errori ed arbitrii; ma che perciò? Quale spirito serio vorrebbe privarsi dei vantaggi della libertà per tema dei suoi eccessi? Ogni nobile cosa, persino la cultura, contiene pericoli nel suo seno. Studiamoci di attenuare se non di neutralizzare i pericoli; ma, per carità! non vagheggiamo il marasma per tema dei forti venti.

### VIII.

La commissione unica esiste in Italia pei gradi superiori, da tenente colonnello in su, ed è composta dalle più alte autorità militari. Al suo funzionamento si movono obbiezioni, che non giova nascondere, nello stesso interesse dell'istituzione. Dicesi che essa non sia quella guarentigia che si crede per le ragioni seguenti:

« Il voto de' suoi membri è segreto, con palla bianca o nera; il che se è ammissibile nei Parlamenti e nelle ordinarie commissioni per gli esami,

non è confacente ad un consenso di generali, che debbono sentenziare sulla idoneità all' avanzamento de' loro subordinati. »

« Le deliberazioni della commissione si riassumono non già in un processo verbale motivato, ma in un sì o in un no, cosicchè un ufficiale vede arrestata la propria carriera e rovinata la propria esistenza, non pure senza potersi difendere, ma senza neanche saperne il perchè. Il ministero gli partecipa che la commissione de' generali non lo ha reputato idoneo a progredire, e basta. »

« La sentenza della commissione è in fondo in fondo il portato di una corrente, la quale più che dall' esame complessivo della vita militare dell' ufficiale, conosciuto personalmente da tutti o dalla maggior parte dei giudici, è determinata dall' ultimo rapporto e dal parere dell' autorità che in quel momento ha l' ufficiale sotto gli ordini suoi. Da un incidente passeggero nella vita militare, anche da relazioni personali simpatiche o no, può adunque dipendere tutto l' avvenire di un uomo. »

« Nel fatto, la sentenza della commissione è inappellabile, perchè i ministri vi si adagiano costantemente. Or chi non vede quanto sia pericoloso un tribunale impersonale, irresponsabile e inappellabile, che giudica col voto segreto e delibera senza motivazioni ? »

E innegabile che queste osservazioni debbono far riflettere; ma qual è il rimedio ?

« Distruggere la commissione, si aggiunge, che non esiste in un esercito così ben costituito come

quello tedesco, ed affidarsi, sino al grado di tenente colonnello, al parere delle commissioni di corpo d'armata, e da colonnello in su alle deliberazioni del ministro ispirantesi a' rapporti delle autorità gerarchiche ed al complesso della carriera di un ufficiale. Il ministro offre maggiori guarentige, perchè ha una responsabilità personale; la commissione di corpo d'armata, perchè più ristretta. È risaputo che la responsabilità cresce coll'individuarsi, diminuisce col diffondersi. »

Sarebbe un errore il ricorrere ad un sì radicale partito, ed è miglior consiglio il conservare la commissione, modificandone il funzionamento. I ministri parlamentari, assai mutabili e molto esposti a pressioni, hanno diuopo di sentirsi contortati, nelle gravi deliberazioni, da' pareri dei corpi collegiali. Debbono riservarsi la loro libertà di azione, ma non sarebbe utile che, in condizioni ordinarie, si privassero dell'aiuto, per non dire dello schermo di quei pareri.

Una commissione simile non era necessaria in un ordinamento come quello dell'esercito prussiano, in cui le promozioni a scelta sono riservate soltanto a' pochissimi ufficiali che transitano per lo stito maggiore e l'unità dei criteri si armonizza, per effetto del lungo abito, coll'autonomia dei corpi d'armata; ma essa diventerebbe ancora più necessaria in Italia, qualora il sistema della scelta si dovesse applicare per davvero. La scelta, qual è proposta nel disegno di legge che ora trovasi dinanzi al nostro Parlamento, o rimarrà una facoltà del ministro

o diventerà un obbligo per esso. Nel primo caso avremo qualche applicazione intermittente e forse quasi nessuna applicazione della scelta; nel secondo un'applicazione costante, che a poco a poco entrerà nelle abitudini dell'esercito. Or sarebbe possibile l'affidarsi alle incertezze del nuovo sistema, senza l'ausilio di un tribunale unico che ponga una certa uniformità fra le discrepanti proposte delle diverse autorità? Almeno sino a quando il nuovo sistema non fosse entrato nelle abitudini dell'esercito, la commissione unica sarebbe un istrumento necessario per attuarlo senza urtar la ragione e senza perturbar gli animi.

Ciò posto, io non saprei trovare un consenso più autorevole di quello che noi abbiamo, e sono persuaso che, qualora venisse abolito, si griderebbe poi contro il sistema che abbandona gli ufficiali di più elevato grado all'assoluta balia dell'arbitrio ministeriale. Preferibile sarebbe per tanto il distruggere i vizi del sistema vigente, rendendo palese il voto e motivati i verballi, le cui conclusioni dovrebbero essere francamente comunicate, come si fa colle note caratteristiche, all'ufficiale interessato, il quale naturalmente può appellarsene all'autorità del ministro della guerra, deferente sì, ma non vincolato dal voto della commissione. Si può essere convinti che siffatte modificazioni a nessuno tornerebbero più gradite che agli stessi membri della commissione centrale.

## IX.

E non potrebbe essere questo dell'avanzamento uno dei campi in cui si espliciti l'azione del Capo dello Stato sull'esercito? In questo intervento di un supremo giudice, estraneo alle passioni, genio tutelare e non passeggero dell'esercito, non v'ha nulla che possa insospettire il parlamentarismo o adombrare i ministri. Questi, che hanno mestieri di difesa, vi troverebbero il più equanime e disinteressato concorso; i vecchi soldati si sentirebbero più rassicurati nella loro posizione, divenuta al troppo labile!, ed i veri patriotti non potrebbero non essere soddisfatti dell'esercizio di una regia prerogativa, che sta ne' limiti dello Statuto, ed accresce forza all'esercito e prestigio alla Corona.

Atfinchè i pareri, delle commissioni prima e del ministro poi, possano essere pienamente fondati e giusti, è necessario modificare gli specchi caratteristici. Questi dovrebbero perdere quel formalismo meccanico che loro porge un carattere molto convenzionale, abbandonare il metodo d'incasellare lo spirito umano, ed anz. che specchi in cui l'ufficiale si concreta in una cifra, ed è quotato con un punto, divenire liberi rapporti ne' quali si scorga con chiarezza la personalità del soggetto. E una questione che avevo posta allo studio. Non è sicuro il sistema di tener conto soltanto dell'ultimo triennio, anzi dell'ultimo anno della vita militare di un ufficiale, e sarebbe giusto che per ciascuno vi fosse

un libretto biografico, le cui pagine si scrivessero collo svolgersi della vita pratica, e senza bruciare quelle anteriori. Solo così è possibile formarsi ad ogni momento un giudizio intero, concreto, non arbitrario dell'ufficiale, un giudizio fondato sul complesso della carriera, non sulle contingenze transitorie della vita.

S'intende, l'aumento delle guarentigie impaurisce coloro che anelano avanzare su' ciarlieri dei loro commilitoni, e potrebbe infatti produrre un ingombro nel flusso della carriera. Ma chi può negare che sia legittimo ed onesto il garantire, ne' limiti del giusto, la posizione degli ufficiali? E chi può credere che sia a lungo tollerabile per una classe rispettabile e benemerita il vivere in uno stato di continua incertezza del domani, esposta non sempre alle vicende di mutabili criteri per l'avanzamento? Non si va soggetti, in questo, a veri stringimenti e rilasciamenti di freni, secondo che urge spazzar gl'ingombri o dar tregua agli animi.

Quando si abbracciano tutti i lati del difficile e delicato problema dell'avanzamento e si pongono in relazione a' tempi che volgono, si finisce per persuadersi, sebbene a malincuore, che una valvola di sicurezza potrebbe forse essere lo stabilire anche nell'esercito i limiti di età, pel passaggio nella posizione ausiliaria. Il lavoro metodico e costante d'una specie di trebbiatrice potrebbe forse giovare a diminuire la febbre della corsa pel grado, qualche caccia all'uomo, parecchi umilianti brevetti d'incapacità, e il ristagno negli alti gradi. Certo che non è incorag-



gliante pe' servitori dello Stato l'avvicinarsi dell'ora in cui la macchina li gitterà fuori come paghuche secche; ma è forse incoraggiante il dubbio che li punge ed agita all'avvicinarsi di ogni promozione, anche quando adempiono bene a' loro doveri. Certo è penoso il privarsi dei servigi di uomini benemeriti, e, possibilmente, ancora vigorosi; ma il grano, per non imputridire, richiede sia sgombra la via dell'uscita. Ne si esclude che l'esercito possa, per eccezione, conservare qualche eminente personalità, designata dal consenso della pubblica opinione, come il ministero della pubblica istruzione affida una cattedra, senza concorso di sorta, alle illustrazioni della scienza. Ma, o con limiti o senza limiti di età, nessun sistema di avanzamento potrà dare buoni risultati senza una legge umana per le pensioni, che assicuri un dignitoso riposo a chi ha dato tutto se stesso al paese. Lo avvertiva egregiamente il presente ministro della guerra nella relazione al Senato sulla legge di avanzamento, presentata dal suo predecessore. È dunque sperabile che egli, profittando di una situazione propizia, riesca a far passare, oltre alla grande legge sull'avanzamento, una leggina per le pensioni che gli assicurerebbe un titolo imperituro alla riconoscenza dei vecchi e de' giovani uffiziali.

È veramente desiderabile che o con questi o con altri mezzi, o col disegno di legge che sta dinanzi al Parlamento o con altro si dia una soluzione legislativa alle questioni dell'avanzamento ed una relativa tranquillità agli animi degli uffiziali. Ma non giova confidare troppo su gli effetti delle leggi.

Queste non son sufficienti per assicurare la giustizia nell'amministrazione e per spargere il benessere morale nella classe degli ufficiali. I criteri applicativi possono, a dispetto d'una buona legge, perturbare quella giustizia e questo benessere. La chiave di volta esiste in gran parte nel modo di governare in pratica la materia delle promozioni, dalle quali dipende, oltre alla saldezza ed alla sanità de' quadri, tutto l'indirizzo direttivo dell'esercito.

Non pare che si sia in Italia appieno convinti dell'importanza di un così fatto argomento. Osservasi in generale che l'esercito piemontese prima e l'esercito italiano poi, composti di ottimi soldati e di valorosi ufficiali, non siano stati, dal 1848 ad oggi, così fortunati nelle guerre contro lo straniero, come pronti a combattere con abnegazione. Di ciò molti si maravigliano, ma pochi intendono le ragioni; le quali, com'è natura delle umane cose, sono complesse e confidiamo sieno affatto transitorie. Fra quelle cause, una parte non piccola l'ha avuta il sistema dell'avanzamento.

È un fatto che merita tutta l'attenzione di coloro che reggono lo Stato, perchè da esso può dipendere l'avvenire dell'esercito e del paese. All'Italia non basta più che i suoi figli combattano con eroico valore: è mestieri che essi vincano sul teatro delle operazioni che la guerra destinerà alle loro armi. Or la vittoria suole sorridere a' condottieri che hanno testa chiara e cuore caldo.

## CAPITOLO SECONDO.

I CAMPI DI BRIGATA.<sup>1</sup>

## I.

I campi di brigata furono una istituzione indovinata, la quale conserva tuttavia la sua grande utilità; ma essi sono andati soggiacendo al metodo predominante nelle istruzioni dell'esercito, metodo che si può sintetizzare in queste parole: vasti programmi, far molto in tempo assai breve, guardare più al vertice che alla base della piramide, togliere ogni libertà di azione a chi immediatamente dirige le istruzioni.

I campi di brigata furono regolati dalla circolare ministeriale del 15 giugno 1879, bella per certi rispetti quanto quella sull'iniziativa, che è rimasta lettera morta. Le inveterate abitudini e il sistema generale di governo di un esercito sono più forti delle circolari che un ministro d'ingegno detta nei momenti di buona ispirazione.

La menzionata circolare nel mentre conferma che le esercitazioni tattiche da attuarsi a' campi debbono incominciare da quelle di secondo grado, non si dissimula che sarebbe più opportuno il dedicare i primi giorni alle esercitazioni di plotone, perchè il

<sup>1</sup> Vedi pag. 110.

inmistero ben sa che nei presidi riesce malagevole condurre queste ultime istruzioni al voluto grado di perfezionamento. Ecco la realtà ed ecco una preziosa confessione. Ma c'è subito un « *senonchè* » col quale si paga la tassa obbligatoria al sistema del vasto programma da esaurirsi necessariamente e frettolosamente.

« *Senonchè, considerando come la limitata durata dei campi consenta appena di dare un'abbastanza soddisfacente svolgimento alle esercitazioni di ordine superiore, le quali in generale non si possono attuare convenientemente nel dintorno dei presidi, pare miglior partito escludere in massima dai campi le esercitazioni inferiori a quelle di compagnia, facendo eccezione soltanto per quelle truppe che si trovano in condizioni di dislocazione e di servizio talmente sfavorevoli da non potere assolutamente attendere in misura sufficiente ne' presidi, neppure alle istruzioni tattiche di dettaglio.* »

Dolorosamente codesto caso non è tanto raro; per il che l'eccezione, nello stato attuale delle cose, dovrebbe diventare poco men che la regola. Meno male che coll'ammettere l'eccezione si concede al comandante il campo una certa libertà di cominciare le esercitazioni da quelle di plotone contro plotone; ma l'aver detto che, nella ristrettezza di tempo, sia preferibile sacrificare le istruzioni inferiori alle superiori, rivela già la tendenza predominante a erigere in legge la base che il coronamento dell'edificio. E quando si medita il § 4°, in cui, a modo di guida bensì non di prescrizione, si fa un piano di riparto delle istruzioni

in soli venti giorni di campo, non si può non riconoscere la verità dell'osservazione fatta di sopra.

<sup>1</sup> Riparto d'istruzione:

- 1<sup>a</sup> *Giornata d'istruzione* — Evoluzioni regolamentari di compagnia applicate al terreno, con nemico supposto;
- 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> *id.* — Esercitazioni di combattimenti a compagnia contrapposte;
- 4<sup>a</sup> *id.* — Esercitazioni di combattimenti a compagnia contrapposte cogli effettivi rinforzati, cioè ad avvicinarsi al piede di guerra;
- 5<sup>a</sup> *id.* — Evoluzioni regolamentari di battaglione applicate al terreno con nemico supposto;
- 6<sup>a</sup> *id.* — Esercitazioni di combattimento di battaglione con nemico segnato (sola fanteria);
- 7<sup>a</sup> *id.* — Esercitazioni di combattimenti di battaglione a partiti contrapposti (sola fanteria);
- 8<sup>a</sup> *id.* — *Id. id.* con nemico segnato;

*Coi concorsi delle altre armi.*

- 9<sup>a</sup> *id.* — Esercitazioni di combattimento di battaglione a partiti contrapposti;
- 10<sup>a</sup> *id.* — *Id. id.* cogli effettivi rinforzati.
- 11<sup>a</sup> *id.* — Marce-manovre per reggimento;
- 12<sup>a</sup> *id.* — Evoluzioni regolamentari per reggimento, applicate al terreno con nemico supposto;
- 13<sup>a</sup> *id.* — Esercitazioni di combattimento di più battaglioni (per reggimento) con nemico segnato;
- 14<sup>a</sup> e 15<sup>a</sup> *id.* — *Id.* a più battaglioni contrapposti;
- 16<sup>a</sup> *id.* — Marcia manovra di brigata;
- 17<sup>a</sup> *id.* — Evoluzioni regolamentari applicate al terreno con nemico supposto, per brigata;
- 18<sup>a</sup> *id.* — Esercitazione di combattimenti di brigata, con nemico segnato;
- 19<sup>a</sup> *id.* — Disposizioni d'avanzata per brigata;
- 20<sup>a</sup> *id.* — Esercitazioni di combattimenti di brigata con nemico segnato, ovvero a partiti contrapposti quando vi sia al campo anche un reggimento bersaglieri.

Ho chiamata bella la circolare, perchè in essa si riconosce la convenienza di cominciare i campi, in certi casi, delle istruzioni di primo grado, e perchè si contenta di offrire consigli ed essere come una guida, mentre avrebbe potuto dare ordini e prescrizioni tassative. In un sistema, che è fondato sulla negazione della libertà, io posso chiamar bella una circolare che ne concede un tantino; ma debbo pur dire che il detto riparto è stato una guida tanto più pericolosa, quanto più la mancanza di libertà ha educato gli ufficiali a considerare come ordini perfino i consigli. I comandanti dei campi furono naturalmente indotti ad ispirarsi a quella circolare e a dire: Se in venti giorni si può operar tanto, in trenta che non si dovrà fare!

Ora il vero è che quel programma è troppo vasto, anche se si ammette che le istruzioni di primo grado sieno state svolte nei presidi, come la circolare vorrebbe l'ho anzi sola osservazione. In un campo, che dura venti giorni, ne quali non si concede che un solo giorno di riposo relativo, ben inteso le istruzioni di secondo grado occupano nove giorni, cioè poco men della metà, e di queste nove giornate di istruzioni, mentemeno che quattro sono destinate ad evoluzioni o esercitazioni di compagnia o battaglione con nemico *supposto* o *segnato*. Il resto del tempo è dedicato ad esercitazioni di ordine superiore, nelle quali il nemico segnato ed il nemico supposto ci hanno pure la loro non piccola parte.

**Questo è il programma.**

Vediamo la realtà pratica.

Il reggimento giunge al campo e tosto comincia le sue istruzioni di secondo grado. Suppongo che abbia nel presidio ultimate quelle di primo grado, per rimanere ne' limiti del citato programma, ma la mia convinzione è che se pur le avesse ultimate, dovrebbe farne qualcuna di plotoni contrapposti, in carne ed ossa, ne' terreni più rotti e più svariati, nei quali si fanno i campi. Sin dalla prima esercitazione di combattimento a compagnie contrapposte, l'esperto ed intelligente osservatore si accorge del modo inerte ed irregolare con cui le compagnie manovrano. Poca cura delle distanze e degli intervalli fra le parti della compagnia, anche quando mancano le ragioni per discostarsi dalle formazioni normali; qualche volta persino una inconcepibile trascuraggine di tripartire la compagnia nella catena, nei sostegni e nel grosso, pochissima attenzione a' rapporti fra le forme tattiche ed il terreno, quasi nessuna agli altri rapporti tra le dette forme e le zone di fuoco. Che cosa campeggia? La tendenza a distendersi e ad avviluppare, la smania di fare dell'alta e sopralta strategia. Una compagnia si considera quasi come una divisione, e quasi mai traslascia di mandare un suo plotone a fare larghi aggiramenti per monti o per boschi, sì che spesso o non coopera col resto della compagnia e non raggiunge l'obiettivo, o si smarrisce addirittura. Il che è naturalissimo, perchè nel mentre il plotone, sfuggito dalla mano del comandante la compagnia, va brancolando nei terreni coperti ed avanza lentamente, il resto della compagnia con soverchia concitazione passa dalla prima

all'ultima forma tattica, saltando a piè pari quelle intermedie, e si lancia all'attacco. Il frammischiamiento, il formare tutta la compagna una sola e confusa e troppo lunga catena, che si può ammettere come ultimo atto, come inevitabile conseguenza finale dell'ordine sparso, apparisce sin dai primordi dell'azione ed invita a riflettere seriamente chiunque sia abituato a guardare al lato positivo delle cose. Codesto disordine si spiega per quei soldati, i quali non hanno ancora fatto un campo, ma che dire dei graduati e degli ufficiali? Anzi che biasimare il tutto, spieghiamocelo.

Eglio o non possono bastare a tutto, o si sono un po' disavvezziati dalle sorprese e dalle licenze dell'ordine sparso. Perchè quest'ordine non si disciolga subito in disordine è necessario che i soldati istessi vi si addestrino, che i soldati imparino a portare il freno in loro stessi, a governarsi un poco da se; ed è anche necessario che graduati ed ufficiali rifacciano spesso l'esercizio. Memori del punto d'istruzione a cui giunsero le compagnie nel precedente campo, essi non si preoccupano abbastanza del fatto che i soldati di quelle compagnie sono altri, che la maggioranza dei presenti non ha mai fatto un campo, e per tanto non si pongono abbastanza in guardia contro le bizzarrie dell'ordine sparso. È adunque indispensabile a tutti il ricominciare da capo, il procedere a gradi, con ordine, con calma e l'insistere sulle istruzioni fondamentali, salvo che non si voglia a bello studio trasformare l'addestramento tattico in un addestramento alla confusione. Ed anche que-



sto si potrebbe ammettere col Boguslawski; ma a condizione che sia preceduto da un sondo esercizio ad operare con ordine.

Quando una truppa è educata all'impiego razionale e calmo dei fuochi e delle forme tattiche all'uso del terreno, alla disciplina dell'ordine sparso, al rispetto delle norme regolamentari, allora lasciate pure che faccia alcune esercitazioni nelle quali possa farsi un'idea del combattere frammischiatto; ma elevare il disordine a sistema non è scuola del combattere, è apparecchio allo sbandamento dell'esercito in guerra.

Se questa è la realtà, senza illusioni e senza imposture, il miglior consiglio da dare per ottenere risultati positivi è di insistere maggiormente, durante il campo, sulle esercitazioni fondamentali di **primo e secondo grado**.

Se il campo dura un mese, si può destinare un terzo del tempo alle esercitazioni di terzo grado; ma se durasse soltanto venti giorni, queste dovrebbero necessariamente differire a miglior tempo. O nelle esercitazioni dei presidii o in altro campo si potrà dare alle esercitazioni di terzo grado quel giusto svolgimento che esse richiedono. È mestieri rammentare che le esercitazioni di primo e secondo grado servono alla istruzione dei soldati e dei quadri, e però debbono imprescindibilmente venire eseguite ogni anno, durante la breve permanenza del soldato sotto le armi; ma quelle di terzo grado, che servono in modo speciale all'istruzione degli ufficiali, potrebbero senza pericolo venir omesse per un anno, quando man-

casse il tempo per dare un serio svolgimento a tutte. A rigor di termini si potrebbe dire che la tattica, nel senso ristretto, arriva sino alle esercitazioni di battaglioni contrapposti, coll' ausilio delle armi a cavallo, e che le manovre del reggimento e della brigata sono costituite da combinazioni degli elementi fondamentali, mediante un concetto di alta tattica, applicato in un campo meno largo di quello della divisione e del corpo di armata. Le manovre di reggimento e di brigata tramezzano fra quelle propriamente tattiche delle unità inferiori e quelle di grande tattica delle unità superiori; sono un termine di passaggio, fornito di una ben determinata individualità. Colla cooperazione delle armi a cavallo le manovre di reggimento e di brigata arrieggiano quelle della divisione, senza raggiungerne il fine, mentre si elevano tanto su quelle di compagnia e di battaglione da trascurare il dettaglio.

I quadri, per tanto, sono naturalmente indotti a prendersi pensiero più delle combinazioni per conseguire gli obbiettivi della manovra che dei modi tattici fondamentali per conseguirli, più dell' unità complessa che del singolo soldato. Sono senza dubbio utilissime manovre, come apparecchio graduale a quelle della divisione e del corpo d' armata; ma, perchè servono all' istruzione degli elementi permanenti di un esercito, possono essere iniziate in un campo, compiute in un altro. Insomma l' obbligo di compiere tutto il giro delle istruzioni, dall' *a* all' *z*, in un solo anno o al più in due, è innegabile allorchè trattasi del soldato, il quale rimane tre o due anni, nominali,

sotto le armi; non ha ragione di essere per quelle istruzioni che concernono l'ufficiale, o l'ha in nome della necessità di non impartire istruzioni che non sieno solide, e di preferire, nella strettezza del tempo, quelle fondamentali e comuni a tutti, a quelle superiori e speciali ad alcuni.

Codesto vale per un campo della durata di tre settimane, secondo l'ipotesi della citata circolare: in un campo di trenta giorni è possibile dare a tutte le istruzioni uno sviluppo proporzionale alla loro importanza e fecondo di pratici risultati, quando si faccia uso con parsimonia del nemico segnato, il quale col diventare sistematico, diventa pure una causa generatrice di falsi concetti, di gratuite affermazioni e di vane discussioni; tutte cose che invece di rendere più positivi i concetti dell'arte militare, contribuiscono ad aumentare la loro incertezza e ad alimentare i ragionamenti sottili, ipotetici e soggettivi. Alcune delle giornate d'istruzione, che si sogliono consacrare a codesto immaginario combattere contro mobilissime banderuole o manubri mobili a vento, potrebbero essere con più utilità destinate alle esercitazioni di compagnie e battaglioni contrapposti, secondo ipotesi svariatissime. Le manovre col nemico segnato, utilissime quando si abbia tempo disponibile e gli ufficiali sieno molto pratici nelle istruzioni fondamentali, sì che convenga trasportarli in un campo d'azione più largo di quello che non consentano le truppe riunite al campo, possono altrimenti riuscire dannosissime. Col sistema dei campi mobili di brigata contro brigata, prescritto dalla circolare del-

L'aprile 1885, cessa in buona parte la loro ragion d'essere per questa grande unità della fanteria.

Riassumo: alla tendenza di sacrificare nelle istruzioni dei campi, la base al fastigio, la sostanza all'apparenza, ed aggiungo la libertà d'azione all'eccessiva ingerenza, dovrebbe andar sostituita quella opposta. Né più né meno. E per riuscirci gioverebbe il sopprimere le circolari, le istruzioni che prescrivono i più minuti particolari, sia pure sotto forma di consiglio. Al comandante il campo in somma non dovrebbe dirsi che questo: « Il campo durerà tanti giorni. V. S. farà in guisa che le truppe affidate al suo comando traggano da questo tempo il maggior profitto possibile, tenendo conto del grado d'istruzione che al presente hanno raggiunto, della necessità di svolgere le istruzioni fondamentali e di addestrare i reparti, dal gruppo alla brigata, a regolarsi secondo le variabili circostanze del combattimento. » Scommetterei che la maggior parte dei generali di brigata, lasciati liberi d'ispirarsi alla realtà e colla sola idea direttiva contenuta in quelle poche righe, seguirebbero il metodo che in queste pagine si propugna. Scommetterei altresì che questo metodo tornerebbe di maggior giovamento non pure all'istruzione della truppa, ma anche a quella de' suoi capi. E il ministero della guerra, col lasciare maggiore libertà, avrebbe anche il mezzo di ottenere un più concludente giudizio sull'abilità dei capi. Esso ha dato la libertà ai comandanti di corpo d'armata, coll'ultima citata circolare: ora è necessario che la medesima libertà discenda per i gradi della gerarchia.

## II.

Espluchiamo il concetto or ora esposto.

La minuta regolamentazione della vita reggimentale, nei campi di brigata, non si è arrestata alle prescrizioni della circolare ministeriale del 15 giugno 1879. Ogni comando di corpo d'armata detta le sue istruzioni annuali, ogni comando di divisione dà il suo « ordine generale », ogni comandante del campo impone il suo ordine giornaliero e le proprie norme direttive, che spesso mirano a regolamentare in modo preciso tutti gli atti della vita reggimentale. Ciascun' autorità si rità ad usura su di quella che le sta di sotto della parte di libertà che le si toglie! E si capisce; perchè non le se ne toglie poca! Queste ultime norme direttive, che andrebbero meglio chiamate esecutive, vengono, insieme col riparto giornaliero e coll'orario delle istruzioni per due periodi del campo, sottoposte al comando della divisione militare, il quale vi apporta naturalmente le sue modificazioni: cosicchè il comandante del campo, ed *a fortiori* i comandanti dei reggimenti sono ridotti a mero istrumenti, per non dire sorveglianti, a mero contatori meccanici. Il loro ufficio si restringe specialmente a far da guardiani degli ordini ricevuti. Se, almeno, con la libertà si togliesse loro una corrispondente dose di responsabilità; ma questa, a dir poco, riman salda ed intera, perchè il vero è che essa cresce col diminuire di quella forza che dovrebbe servirle di base. Quando il comandante fa

divisione, ed il comandante il corpo d'armata stimano di fare una visita al campo, per giudicare della istruzione della truppa e dell'abilità d'equidri, tocca ai comandanti delle brigate e dei reggimenti il sopportare le conseguenze di molte disposizioni ch'egli non hanno date. Così noi prepariamo i generali de' presenti eserciti, che per la grandezza loro e pel vasto campo d'azione in cui debbono muoversi, richiedono, in tutti i gradi, le maggiori dosi d'iniziativa e di responsabilità armonicamente fuse!

Temo forte che col sistema del sequestro della libera autorità noi sottragghiamo alla immensa mole di un esercito odierno le molte più essenziali per farlo muovere e funzionare. Questa profonda convinzione, unita al grande amore che porto all'esercito, mi dà l'ardire di esprimere liberamente la mia opinione.

Se non conoscessi il mondo nel quale viviamo, potrei reputar superfluo di aggiungere che libertà non è licenza. Nel più liberale sistema non manca il controllo, anzi questo cresce colla libertà. I comandanti delle divisioni e dei corpi d'armata non solo possono, ma debbono, sempre che si accorgano di un indirizzo evidentemente cattivo, intervenire per correggerlo, e, ad ogni modo, possono meglio giudicare l'abilità di chi dirige dal profitto di chi è diretto. Se questo è scarso, hanno maggiormente il diritto di essere inesorabili. Non si vuole adunque nè scalzare l'autorità dei sommi gradi, nè introdurre la licenza ne' gradi minori; si vuole soltanto combattere contro quel sistema di accentramento e

di ingerenze, che è fondato sulla diffidenza, così nell'istruzione come nell'amministrazione, e che, col l'onesto proposito di evitare o un errore o un abuso, mena dritto alla distruzione dell'uomo.

E per dare una prova che io, impensierito dell'avvenire, invoco la vita, non patrocinio la causa del disordine (quasi che l'accentramento fosse l'ordine!), voglio fare un'altra osservazione, sempre a proposito dei campi di brigata.

Mi fermo di preferenza sugli esempi tratti da questi, perchè ne' campi di brigata vengono a galla in modo palese gli effetti delle istruzioni di presidio, che nelle grandi manovre si disperdono nel vasto campo delle alte combinazioni logistiche o strategiche.

L'osservazione è la seguente.

Nel tempo stesso che si toglie la libertà di fare un oratio, di ripartire le istruzioni, di porgere a queste l'andamento che si crede più conveniente per conseguire i risultati più profittevoli, si lascia una libertà soverchia, in che cosa? Nientemeno che nella scuola del combattere, in quello cioè che dovrebbe esprimere la massima uniformità di un esercito ben costituito. Manca la libertà di dare ai piccoli atti della vita militare l'ordine che si stima più opportuno, e regna una certa confusione colà ove dovrebbe signoreggiare l'ordine più rigoroso: non diamo la libertà, ove si potrebbe concederla senza scapito dell'ordine; e ne diamo troppa, ove è indispensabile affermare l'unità della scuola. La difformità nelle idee direttive e il tormento creato dalla piccola re-

golamentazione della vita quotidiana, ci deve far esclamare qui, come nel dominio della politica. In Italia si governa troppo nelle piccole cose, poco nelle grandi!

Non si dica che a quell'uniforme indirizzo provvedono i regolamenti, perchè le disseminate istruzioni di questi contengono bensì gli elementi, ma non bastano a creare l'unica scuola del combattere in ordine sparso. E l'esperienza lo prova: i reggimenti dei diversi corpi d'armata si veggono a volte manovrare in guisa da lasciar supporre che non appartengano ad un medesimo esercito. Si sente la necessità di trarre, dalle sparse prescrizioni sul tiro e sulle forme tattiche, alcune istruzioni tattiche, semplici e comuni a tutti i campi di brigata. Se si paragonano le istruzioni per campi di brigata, dettate dai diversi comandanti di corpo d'armata, si scorgono le tendenze individuali, le scuole tattiche a cui essi appartengono. Or siccome il nostro esercito è ricco di scuole diverse, derivanti dalle molteplici provenienze dei suoi ufficiali, ed è povero di quelle istituzioni che, all'infuori del ministero della guerra (il quale deve abbracciare tutto, ma non può veder nulla con gli occhi propri), possano porgere uniformità all'indirizzo tattico dei corpi d'armata, così n'è seguita una eccessiva variabilità nello specie tattica, una variabilità che ha fatto sentire l'azione sua su' campi di brigata, alcuni de' quali si svolgono sotto l'azione di tendenze geometriche altri sotto quelle di tendenze liberiste, cioè più svincolate dalle formazioni tipiche e normali.



Or questo stato di cose deve andar corretto. Uno deve essere l'indirizzo tattico, una la scuola del combattere di un determinato esercito. La difformità si può ammettere, anzi devesi desiderare nelle modalità esteriori, colle quali applicasi la tattica al terreno; ma lo spirito tattico di un esercito dev'essere uniforme, come lo spirito disciplinare. Ciò è tanto vero che il presente Imperatore di Germania, dopo aver consentito, colla pubblicazione del nuovo *Regolamento di esercizi per la fanteria tedesca* (1.<sup>a</sup> settembre 1888), che questa manovra e combatta colla massima indipendenza dalle forme tipiche e normali, dopo aver permesso che essa raggiunga gli estremi limiti del liberismo tattico, avverte, nell'Ordine di gabinetto, che egli intende d'imporre cosiffatta libertà d'azione, e minaccia di espellere dall'esercito chiunque si attentasse di limitarla oltre i confini prescritti dal regolamento.

Così deve andar fatto. Scelgasi l'indirizzo che par migliore, o quello del rigorismo delle formazioni normali o quello della massima libertà nelle forme contingenti o qualcosa di misto; ma l'indirizzo dev'essere uno.

Le stesse osservazioni potevansi applicare alle grandi manovre; ma la pubblicazione dell' *Norme pel combattimento della Divisione* ha fatto fare un passo nella via di quell'uniforme indirizzo tattico, che può andar sposato con la massima libertà di applicazione al terreno.

No, così abbiamo una piccola raccolta di regole di condotta tattica, che possono rappresentare le

norme fisse per le grandi manovre, quale che sia l'opinione individuale che ciascun comandante abbia sul valore di questa o di quella norma. Per un esercito val meglio un'opinione modesta, ma precisa e ferma, che il caos di molte opinioni superlative.

Le norme di cui discorro possono servire altresì per le unità inferiori alla divisione, e giovare per conseguenza alla uniformità tattica dei campi di battaglia; ma, non ostante ciò, parrebbe utile che con speciali istruzioni si svolgesse ciò che in quelle è come a dire involuto o solamente accennato o relegato in qualche nota.

Le anzidette *Norme pel combattimento della Divisione* sono state alquanto rifatte e pubblicate nel 1887 dall'ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito col titolo di *Norme generali per l'impiego delle tre armi*. Esse però continuano a conservare l'autorità che loro proviene dall'elevata sorgente, ma non ancora sono giunte ad acquistare quel carattere ufficiale che hanno gli ammaestramenti tattici per le varie e separate armi, e de quali esse sono un indispensabile complemento. Da ciò segue che nel mentre esse sono il vangelo per alcuni comandanti di truppe, per altri non hanno alcun valore regolamentare, e per tanto la voluta uniformità tattica non ancora si arriva a conseguire. Or noi dovremmo tanto più mirare a diffondere nel nostro esercito una uniforme scuola tattica, quanto più il combattere odierno tende e non può non tendere all'individualismo. L'uniforme indirizzo tattico deve penetrare nel sangue in modo da vincolare inconsa-

pevolmente il libero arbitrio dell'ufficiale e diventare educazione naturale del combattere. Noi dovremmo muoverci cogli impulsi dell'iniziativa sotto il governo delle norme.

Per ottenerlo non bastano i regolamenti e le norme; è altresì necessario che i giovani ufficiali portino dalle scuole quella fondamento e uniformità degli studi tattici che di poi riceverà compimento sotto la guida di capi esperti ed informati a medesimi principii. Non mi pare che siasi pensato abbastanza a questo punto di partenza delle discordanze tattiche che qualche volta deploriamo. Non abbiamo mestieri di un libro di testo per la Tattica elementare ed applicata, che sia approvato dal Ministero della guerra, e divenga un codice ufficiale del combattere, per le scuole e per la vita pratica. Per ottenerlo potrebbe aprirsi un concorso con premio anche maggiore di quello stabilito pel libro di lettura pel soldato italiano. Ma, a parte il carattere ufficiale da porgere al libro, noi non abbiamo, eh' io sappia, per le nostre scuole militari un libro di testo per la tattica elementare, come, p. e., quello del Meckel, il quale, oltre a' principii generali ed alle regole comuni ad ogni insegnamento tattico, ha una parte fondata su' regolamenti, ed un'altra che è come dire la teoria del combattere moderno. Un libro simile, fondato invece su' regolamenti nostri, tornerebbe di grande utilità a' giovani allievi. Io comprendo la libertà di testo per insegnamenti come quello della Storia militare, ma non la intendo per discipline che hanno un fondamento regolamentare e che debbono gover-

nar i più piccoli atti della vita quotidiana degli uffiziali. Nè si tema di soffocare così le differenze individuali; queste troveranno sempre una larga sfera in cui esplicarsi, quando, insieme coll' uniforme indirizzo della scuola tattica, noi abiteremo sempre più i giovani a pensare, ad esaminare quello che imparano, e lasceremo gli anziani applicare con una certa libertà di metodo i principj e le regole, che in un medesimo esercito non possono essere differenti.

### III.

La recente pubblicazione del *Regolamento di esercizi per la fanteria tedesca* mi obbliga ad aggiungere alcune osservazioni, attinenti all' argomento di questo capitolo e strettamente connesse colle idee esposte di sopra e in altre parti del presente libro.

Il detto regolamento consta di tre parti: la Scuola, il Combattimento, le Riviste e Parate. La prima risponde al nostro regolamento di esercizi in ordine chiuso, sparso e misto; la seconda al nostro addestramento tattico; e tutte e tre le parti sono riunite e condensate in piccolo volume.

Il concetto fondamentale, che abbraccia la scuola ed il combattimento, la piazza d'armi e le esercitazioni in terreno accidentato, è che la truppa deve essere addestrata a fare soltanto quello che richiede la guerra, di guisa che sul campo di battaglia non debba mettere da parte quanto ha imparato sulla piazza d'armi. Questo, che è il punto di arrivo della seconda parte, a me pare altresì il punto di par-

tenza della prima e l'idea informatrice del regolamento; il quale vien considerato da alcuni scrittori militari come una rivoluzione nell'addestramento della fanteria tedesca.

Movendo da quel concetto, e dal fatto sperimentale che nella guerra hanno probabilità di buon successo soltanto le cose semplici, si giunge logicamente al secondo concetto fondamentale, cioè che le forme da apprendere e da applicare hanno da essere poche e semplici. Osservasi per tanto una generale semplificazione nelle forme degli esercizi regolamentari, propriamente detti, i quali terminano colla scuola di compagnia in ordine chiuso ed in ordine sparso. La compagnia è in fatti la vera unità di combattimento. La scuola regolamentare si estende quindi alle formazioni del battaglione in ordine chiuso, alle formazioni del reggimento e della brigata per l'adunata. Del rimanente sono aboliti tutti quei movimenti scenografici, non pure inutili ma dannosi, perchè fanno perdere tempo e ingenerano false idee sulla guerra reale. Essi ingombrano ancora quella parte del nostro regolamento, che concerne il reggimento e la brigata, e sarebbe mestieri il farvi un largo taglio.

La scuola della piazza d'armi non dev'essere artificiale, ma è dopo che sia rigida. È questo un punto di capitale importanza, per chi vuole addestrare davvero il soldato per la guerra. La necessità di atteggiare persino sulla piazza d'armi le forme vere della guerra reale impone, p. es., al plotone di « eseguire i movimenti regolamentari, anche non

avendo la formazione normale, e colle file totalmente cambiate di posto, *esercizio libero* (§ 51); ma sarebbe un errore il credere che siffatto liberismo possa tradursi in un certo rilassamento nell'esecuzione delle poche e semplici forme regolamentari. Appunto perchè nel combattimento accade una depressione in ciò che una truppa può idealmente rendere (son parole del regolamento), è necessario che essa sia educata sulla piazza d'armi ad un grado di regolarità sì alto da potere, senza pericolo di scomporsi, sopportare quella certa depressione.

Un tale principio è, a parer mio, applicabile benanche alla scuola del tiro. È noto che in questa scuola si disegnano due tendenze. L'una dice: la guerra è una mischia, nella quale è superfluo il saper tirare con precisione; basta tirare all'ingrosso. L'altra risponde: appunto perchè è una mischia, in cui gli animi son concitati, è necessario che il soldato divenga in pace un buon tiratore per riuscire appena mediocre in guerra. Questo secondo è il metodo da me sostenuto a proposito del tiro di combattimento, e non ho potuto leggere senza soddisfazione ciò che il nuovo regolamento tedesco prescrive intorno alla necessità di non precipitare il corso delle istruzioni (§ 66, Parte 1<sup>a</sup>), di addestrare il tiratore a cercare il successo nel tiro ben mirato e ponderato, anzi che in quello celeri (§ 79, *id.*), di rendere il soldato molto abile nell'uso dell'arme a fuoco (§ 16, Parte 2<sup>a</sup>), di renderlo parimente abile nel tiro isolato (§ 30, *id.*).

Passando dall'ordine chiuso all'ordine sparso,

sempre nella Parte avente per obbietto la scuola si osserva subito l'abbandono d'ogni ordine normale di formazione. E appena accennato che nelle esercitazioni in cui non si trae partito dal terreno, il sostegno più al primo stendersi della catena, collocarsi a 150 passi da essa (195); del resto nessuna norma, altro che il precetto, ripetuto ad ogni piè sospinto, di regolarsi secondo le circostanze. Quanto allo spiegamento del battaglione pel combattimento, non pure non è indicata alcuna formazione tipica, ma è al contrario vietato di stabilirne per determinati casi (219).

Dirò francamente che cosiffatta negazione d'ogni ordine normale, per la compagnia e pel battaglione, parmi una esagerazione del sistema, tanto più pericolosa in quanto che, come lo stesso regolamento ammette nell'introduzione, la scuola del combattimento trova la sua base sicura nel battaglione. Se la compagnia è la unità di combattimento, il battaglione, dice il Meckel, è la unità tattica. Il suo modo di combattere si basa sul concorso delle compagnie, è vero, ma il loro coordinamento costituisce una individualità tattica che ha pure certe sue forme peculiari. Non sono in grado di prevedere gli effetti, sulla fanteria tedesca, di una sì radicale abolizione delle forme normali; ma non saprei consigliarne l'imitazione alla fanteria italiana. L'ordine normale sta al combattimento come la meccanica razionale alla meccanica applicata; l'una cosa non deve distruggere l'altra, ma entrambe debbono integrarsi per produrre un'operazione pratica. L'ordine nor-

male, valevole in terreno piano o pianeggiante, è un mezzo di orientamento nelle accidentalità dei casi contingenti, è una specie di coordinate a cui la mente riferisce le variabili circostanze della guerra. E così pericoloso il lasciarsi sorprendere dalle circostanze senza aver una forma determinata nella mente, come il fissarsi intorno ad un'idea preconcepita senza saperla piegare alle circostanze.

Se nella parte dell'addestramento tattico, relativa alla scuola, non si dovrebbero bandire le formazioni normali, a cagione del loro valore educativo, in quella poi che ha per contenuto il combattimento è molto opportuno di abituare la truppa ed i quadri a governarsi secondo le circostanze, cioè secondo lo scopo del combattimento, la natura del terreno, i movimenti del nemico, la forza dei combattenti, ecc. Questo è proprio il campo di qualche regola direttiva e di molta iniziativa dell'individuo e dei reparti. Il regolamento tedesco supera tutti gli altri congeneri nella via della libertà, e per questo rispetto non compie una rivoluzione, ma soltanto accentua una evoluzione. Di già la fanteria tedesca era istruita con libertà di metodo, ne' confini del e uniformi prescrizioni; di già i condottieri delle truppe, dal comandante il corpo d'armata al capo del gruppo, erano educati a fare da sé, a non aspettar l'ordine, ne' limiti della loro sfera d'azione. Vuol dire che ora, ben valutati i frutti della loro esperienza guerresca, hanno sviluppato nella seconda parte del regolamento quel sistema dell'iniziativa, della libertà d'azione, dell'ispirarsi alla realtà, del non perder mai di vista



il relativo; quel sistema insomma, che è il fondamento e la vita di ogni soluzione pratica ed efficace.

Il semplice soldato dev'essere anche ammaestrato ad operare da se (57); il gruppo dev'essere abituato a riunirsi ed a ricongiungersi al plotone « quando non è più in grado di operare » (88); il plotone disteso si raduna e si unisce alla colonna di compagnia, « senza attendere ordini al riguardo, allorchando lo scopo del combattimento non esige più l'ordine sparso » (91); anche quando la compagnia combatte inquadrata nel battaglione, « la sua iniziativa è grande e non deve esserle per nulla tolta, quando entra nel combattimento. Le disposizioni che vengono dall'indietro sono facilmente prevenute dall'azione. Un continuo attendere ordini renderebbe impossibile alle compagnie d'intervenire opportunamente ed a tempo nell'azione » (89); il comandante del battaglione riceve da quello del reggimento l'indicazione dello scopo da conseguire col combattimento, ma è libero nella scelta del modo e della forma migliore per l'esecuzione (103); il medesimo pei reggimenti rispetto al comandante di brigata, il quale non può dare i suoi ordini che ai colonnelli (112). Il freno in tutto questo sistema di libertà si trova nell'uniforme addestramento, nell'unica scuola tattica, nella rigida osservanza delle regole fondamentali; il limite costante in questa massima: « La libertà lasciata ai comandanti inferiori non dovrà mai incagliamentare il comando superiore; e si dovrà insistere in tutte le circostanze perchè venga mantenuto l'ordine tattico e la coesione delle truppe » (129).

Alcuni pensano che questo sistema rappresenti il disordine e produca la confusione nel combattimento. In quella vece esso è la migliore gaarentigia rimastaci per far sì che lo sparpagliamento dell' odierno modo di combattere, conseguenza inevitabile della forza e del numero delle unità, e delle armi a tiro celere ed a ripetizione, non degeneri nella più orribile dissoluzione. Solo educando ogni capo esperto a governarsi da sé, in relazione alle circostanze ed in conformità delle poche regole e delle pochissime forme imparate e divenute abito, si può riuscire a governare il complesso di un vasto campo di battaglia. Certo che un simile sistema richiede ottima stoffa d'uomo e paziente ammaestramento del soldato e de' quadri, ma come si potrebbero ottenere le quantità volute dall' odierno combattere se non mediante una graduale preparazione, la quale consista vengammagiormente su di quello che in guerra occorre davvero di saper fare?

La nostra fanteria dovrebbe progredire nella via tracciata dalla seconda parte di questo regolamento; ma progredirvi con metodo graduale e con intelligente cautela. Se ho esposto la necessità d' insistere ne' campi di brigata sulle esercitazioni di secondo grado, non è stato già allo scopo che si tormentino i battaglioni colla ripetizione di esercizi alieni, noiosi e sterili; ma al contrario perchè sieno gradatamente condotti dalle formazioni presso che normali, ne' terreni quasi piani, alle più libere esercitazioni, secondo ipotesi sempre più complesse, applicate a terreni sempre più accidentati. Codesto già si

fa in qualche modo, ma conviene farlo ancora di più, e con metodo acconcio all'indole italiana. Tanto il nostro soldato, quanto i nostri quadri vogliono essere sottoposti alla massima disciplina delle forme normali, prima di essere abbandonati alla grande libertà delle loro applicazioni. Fra le zone di fuoco e le formazioni tattiche corrono rapporti così essenziali che giova tanto il farne esercizio su terreni pianeggianti, quanto il modificarne le applicazioni su terreni rotti, modificarle aggiungo sino al punto di sapersi rendere affatto indipendenti dalle formazioni tipiche. Insomma io credo che il sistema di addestramento tattico della fanteria dovrebbe essere più pedantesco, nella fase della scuola regolamentare, di quello esposto dal regolamento tedesco; parimente libero nell'ultimo periodo delle esercitazioni di combattimento. Questo concetto a me par vero eziandio per la fanteria tedesca, ma non oso esprimere con sicurezza un giudizio relativo ad un esercito straniero, massime ad un esercito che ha per se l'esperienza della vittoria e l'abitudine del ponderare. Quello che mi piace affermare al termine del presente capitolo è che il reputare la nostra fanteria già tale da poterle far toccare il punto d'arrivo, segnato dal nuovo regolamento tedesco, è la maggior prova di rispetto e di fiducia che poteva darle l'autore di queste pagine. Sì, io son persuaso che l'esercito italiano ha omai oltrepassato la fase di formazione, la quale poteva giustificare il sistema della tutela amministrativa e tattica, ora esso può esser dichiarato maggiore e venire educato con metodi più liberi ed

in pari tempo con un sistema più calmo e più curante della sostanza. Qui sta la vera radice del suo ulteriore perfezionamento. In conformità di questo concetto i nostri regolamenti dovrebbero essere rividuti. Quando l'esercito italiano avrà un nuovo regolamento di esercizi, modellato sullo stampo di quello tedesco, ma più adatto alle nostre esigenze, non sarà neanche necessario che i comandanti dei corpi d'armata emanino ogni anno speciali istruzioni pe' campi di brigata. Quel regolamento, che anch'esso dovrebbe abbracciare la scuola regolamentare ed il combattimento, basterebbe a governare tutti i campi di brigata meglio che non possa fare il nostro annuastramento tattico, bellissimo lavoro **ma qua e là antiquato.**

L'applicazione, con oculatezza, del sistema che informa il nuovo regolamento tedesco, produrrebbe benanche effetti di alto valore morale. Alcuni si dolgono che nell'esercito italiano vada penetrando un certo indifferentismo verso il servizio, nel quale si cura più il formalismo che non la sostanza. Havvi esagerazione in codesti lamenti; ma quella piccola parte di vero, che pur non manca, non è forse una logica conseguenza dell'opprimente sistema che agli ufficiali toglie tempo e libertà d'azione? La professione delle armi diviene monotona e fastidiosa col diventar meccanica ed esteriore. Essa è tanto più amata, quanto più l'individuo si considera come un attivo collaboratore nella grande opera dell'istruzione, dell'educazione e dell'amministrazione dell'esercito.

---

## CAPITOLO TERZO.

DUE UOMINI DEL PASSATO.<sup>1</sup>

## I.

Quando i tempi cominciano a farsi tristi ed i germi di decadenza a rendersi palesi nella vita di una nazione, nessun modo migliore per sollevare l'animo e ritemperare la fibra che il rifarsi agl'ideali, e propriamente a quelle maschie virtù, che mai sempre farono il fondamento degli Stati forti e prosperi. Nè havvi modo più efficace, per ritornare a così fatti ideali, del porsi a contatto immediato di quegli uomini, che lottando con coraggio, con fede, con abnegazione, personificarono i tempi eroici della vita nazionale, e in alcune *Memorie* o in alcune *Lettere* svelarono il segreto dell'animo loro.

Del nostro risorgimento nazionale i tempi eroici sono costituiti dalle rivoluzioni e dalle guerre accadute in Italia e per l'Italia dal 1848 al 1860, dalle geste di coloro, che cogli scritti e colle azioni, nell'esilio e nelle prigioni, sul patibolo, sulle barricate e sul campo di battaglia, in somma col sacrificio della propria persona, apparecchiarono e compirono in gran parte il mirabile edificio della Patria libera, indipendente ed una. Ma l'apparecchio, dico quello

<sup>1</sup> Vedi pag. 196.

de' tempi veramente nuovi, si proietta più indietro e piglia le mosse da' fatti degl' Italiani nel periodo della rivoluzione francese e dell' impero napoleonico. Allora si ridestarono quelle idee di libertà e d' indipendenza, si disegnarono quei caratteri, si manifestarono, sebbene in modo incerto e confuso, quelle aspirazioni alla costituzione di un Regno d' Italia, in breve si gittarono quei semi che dovevano seminarsi nel 1848 e diventare una robusta quercia nel 1860. In tutta Italia troviamo esempi di virtù civili e militari, che fanno presentire la riscossa più profonda de' futuri tempi epopeici, anzi le ostinate guerre combattute nelle Alpi dai Piemontesi contro i Francesi sino da' tempi di Luigi XIV, e la lotta della repubblica partenopea nel 1799, caduta in modo così glorioso e così funereo, sono, tra altri fatti, già materia di epopea, regia e rivoluzionaria.

Intratteniamoci un po' con due uomini, l'uno del settentrione d' Italia, vissuto nel periodo della rivoluzione francese, l'altro, appartenente al mezzogiorno e morto a Venezia nel 1848, combattendo per l' indipendenza e la libertà d' Italia: Enrico di Beauregard e Alessandro Poerio. Due artisti, e due soldati, piuttosto di occasione che non di professione, massime il secondo; due nobili, ma quegli più aristocratico, questi più borghese, per sentire e per costumi; patriotti entrambi, ma mossi da forze diverse: la monarchia sabauda e la rivoluzione italiana. Brani di lettere, note, memorie del marchese Enrico di Beauregard sono state da un suo nipote, il Costa di Beauregard, raccolte in uno stupendo libro, *Un*

*homme d'autrefois*, la cui lettura ci fa comprendere con quali virtù siasi formato l'esercito piemontese, e per tanto come sia riuscito a diventare uno dei potenti fattori del Regno d'Italia, certo il più potente nella formazione dell'esercito italiano la cui solida compagine non potrà conservarsi che mantenendo vive quelle tradizionali virtù. Le lettere di Alessandro Poerio sono state raccolte ed illustrate, pure da un suo nipote, Vittorio Imbriani, in un libro assai bello pel contenuto principale, assai importante per le note sul 1848 e che porta per titolo: *Alessandro Poerio a Venezia nel 1848*. In costiffatti libri noi tocchiamo con mano, con quali virtù, semplici nella forma, vivaci nella sostanza, gli uomini della rivoluzione concorsero con quelli della monarchia piemontese gli ardenti meridionali co' disciplinati, settentrionali, a creare quello Stato monarchico e libero, il cui cuore non vacilla per soffiare che facciano i venti del Vaticano.

## II.

Il marchese Enrico di Beauregard apparteneva a quella aristocrazia savoiarda, la quale, com'egli stesso dice in una lettera alla moglie, faceva consistere la nobiltà nel raffinato sentimento del dovere, nel coraggio di tradurlo in atto, nella fede inerrabile alle tradizioni di famiglia. Nel castello del Villard, in Savoia, Enrico Costa fu educato al culto per le virtù domestiche per la Casa regnante, per la natura e per le arti. La sua era una di quelle fami-

glie patriarcali, che alla devozione pel Re univano l'amore pel popolo, dal quale erano contraccambiate con una venerazione non minore della gratitudine regia. Il suo spirito, riflessivo ed aperto a tutte le nobili idee, accoglieva col rispetto alla religione la simpatia per le nuove idee della rivoluzione francese, e della stessa religione respingeva molti pregiudizi; per il che, nella età matura, il suo fermo giudizio non fu vittima delle illusioni ed il suo forte animo non si accasciò nello scoramento. A quattordici anni, nel 1767, Enrico fece il suo viaggio a Parigi, a fine di allargare la cerchia delle sue cognizioni artistiche e di perfezionarsi nella pittura, e di poi, nel 1770, visitò l'Italia in compagnia di suo padre, spingendosi sino a Roma ed ammirando ovunque le creazioni dell'arte, che al solitario pittore alpino fecero sentire la sua pochezza. Al ritorno abbandonò il pennello per la spada. A diciassette anni entrò nell'esercito, mosso altresì dall'antico e costante esempio dei nobili savoiardi, i quali « pagano sempre il loro debito di sangue. » I cittadini oggi lo pagano per un obbligo, derivante dalla legge, che eglino stessi si sono data, i nobili dei tempi passati lo pagavano per una tradizione, che informava la vita delle loro famiglie: noi siamo spinti a militare dal sentimento nazionale, essi erano mossi dalla devozione al Re e dall'affetto pel castello e per la terra che lo circondava o giaceva a' suoi piedi. Per adempiere a' loro doveri ed equipaggiarsi, erano spesso costretti a vendere un pezzo di terra. Lo facevano con serenità, lieti di potere,



dopo la guerra, appendere la loro spada di sotto a quella del genitore, ed aggiungere un ramo all'albero genealogico, innaffiato di sangue, i cui rami s'innestavano sul medesimo tronco dell'onore e della fedeltà. Così dice il prompoto del marchese Enrico, quegli che ne ha raccolto i ricordi; ma sia sicuro che anche i soldati della democrazia vendono il loro, quando lo hanno, per soddisfare agli obblighi del patriottismo e della professione militare, e custodiscono religiosamente l'arme, che li accompagnò nelle lotte per l'indipendenza, per la libertà, per l'unità della patria.

A quei tempi fra i principi di casa Savoia ed i gentiluomini, anzi fra i principi ed il popolo regnavano quei rapporti semplici e familiari, che non si mutarono gran fatto di poi, che ancora adesso esistono in qualche modo, e che spiegano l'ascendente esercitato dalla Casa sabauda su' suoi sudditi, l'affetto che ha saputo ispirare a' cittadini d'ogni classe.

Vittorio Amedeo II, al dire del de Blondel, segretario dell'ambasciata francese a Torino, portò per sette anni lo stesso abito di colore del caffè, senza oro nè argento, grosse scarpe a due suole, camice di tela grossa; non volle saperne di trine; cingeva una spada di acciaio irruzzito, col manico coperto di cuoio, per non logorare collo strofinio le falde dell'abito; si appoggiava ad una rozza canna di giunco col pomo di cocco, non spendeva per la sua mensa più di dieci luigi al giorno, i quali diventavano mentemeno che quindici in campagna, ed in casa si chiudeva in una veste da camera di

taffetà verde, foderata con pelle d'orso bianco: l'inverno, l'orso era di fuor., l'estate, dentro! Ebbene, questo principe così semplice nei modi e nei costumi era lo stesso che a Luigi XIV. diede quella sdegnosa risposta, dopo che il contingente savoiardo fu disarmato dal duca di Vendôme. Il ritratto che del re Vittorio Amedeo III. fece il Dorat-Cabrières, nel *Journal de Paris*, è degno di essere rammentato. Da esso scorgesi che il Re governava il suo popolo piuttosto come un padre che non come un principe, che lo amava e n'era chiamato, che andava a piedi per le strade di Torino, senza guardie e senza corteggio, mangiava alle volte in pubblico, ed in privato dava udienza a tutti, o ricchi o poveri, trattenendo alcuna cittadino sino a due o tre ore. A proposito del desinare in pubblico, il Dorat fa cenno di un particolare molto curioso e molto significativo. Era usanza che gli spettatori si dovessero ritirare non appena il Re chiedesse da bere. Ora il Re, per non togliere a quelli il piacere di contemplarlo, ed a se la soddisfazione di vedere i propri sudditi, si asteneva dal bere sino alle frutta, preferendo il soffrir la sete al privarli della sua gradita presenza. Qual maraviglia che una Casa, le cui virtù ispiravano rispetto persino a' rivoluzionari francesi, potesse contare nell'ora del pericolo sull'affetto del popolo, sulla illimitata devozione dei nobili?

Enrico Costa ebbe il 17 giugno 1771 il brevetto d'ufficiale, e fu destinato alla legione degli accampamenti, un corpo di topografi militari, che a quel

tempo s'istituì ed a cui lo chiamavano i suoi studi e la sua predilezione pel disegno. Per cinque anni visse lavorando ed annoiandosi, a cagione del nominalismo militare e del tono *garnisonnier* de' suoi camerata; per il che fu lieto di dovere abbandonare il servizio per contrarre matrimonio con sua cugina, la signorina di Murmars. Alcuni anni dopo le nozze, abbandonò il nido paterno pel castello di Beauregard, sulle rive del lago di Ginevra, ove menò seco moglie e figliuoli. Il primogenito, per nome Eugenio, era degno della sua stirpe. Un giorno disse risolutamente che egli voleva fare ciò che suo padre ed i suoi predecessori avevano fatto, il soldato: ed aggiunse che non sarebbe stato indegno di loro. Non aveva che quattordici anni, ed il marchese Enrico, che lo prese sulle ginocchia per interrogarlo cuore a cuore, rimase spaventato dalla serietà che si ascondeva nelle parole del giovinetto. « In verità, egli dice, io annuo che il cuore del nostro buon ragazzo batta per tutto ciò che è nobile. »

Eugenio divenne ufficiale a quattordici anni, ed ebbe le spalline proprio nel 1789, quando si scatenarono i venti di quella rivoluzione che doveva schiantare tante aristocratiche Case e giustificare non dirò lo spavento, ma il tristo presentimento del marchese Enrico. Il quale, ai primi romori di guerra, si affrettò a riprendere la spada e volle, insieme con Eugenio, partire pel campo. Incredibili furono le difficoltà che dovette vincere per ritornare alla vita militare, perchè egli occupava nella Corte il posto di gentiluomo di camera, incompatibile con un grado

militare. Non si può leggere senza un profondo sentimento di ammirazione tutto quello ch'egli fece per cambiare una posizione tranquilla e sicura con una piena di disagi e di rischi. Vedendo che le sue domande per iscritto rimanevano senza risposta, deliberò di andare personalmente a Torino, passando il Moncenisio a piedi, nella stagione in cui è più pericoloso il farlo. Assalito dalla tormenta, poco mancò non soccombesse. Se scampò lo dovette all'avere incontrato una batteria di artiglieria mezza sepolta nella neve: afferrò l'affusto di un cannone, vi si aggrappò, penetrò fra le ruote, si distese fra tre o quattro soldati, si tirò il mantello sulla bocca per non morire asfissiato, e così rimase sette ore nella neve, temendo sempre di essere da una valanga trascinato al fondo di un vicino precipizio. Superato questo pericolo e giunto a Torino, nuovi ostacoli, d'altro genere, si opposero al conseguimento del suo scopo. La partenza del Re per la valle di Aosta, le lentezze del cerimoniale, il malumore del gran ciambellano, sdegnato per lo scandalo dato da un nobile, che osava preferire la spada del soldato allo spadino del gentiluomo di camera, si frapposero come ostacoli più penosi della tormenta fra l'ansia del marchese Enrico ed il campo dell'onore. Ma egli li superò, riportando però da Torino impressioni assai tristi e giudizi poco rosei sull'andamento futuro delle cose di guerra. Nella legione degli accampamenti, in cui Eugenio serviva, Enrico riebbe il suo grado di capitano e fu felice. Lasciava, è vero, la famiglia in condizioni non prospere, per-

chè la rivoluzione faceva di già sentire la sua azione distruggitrice sulla proprietà, sul commercio, sull'industria; ma accorreva a combattere, con suo figlio, pel Re e per la Patria.

### III

Le cose della guerra cominciarono assai male pel Regno subalpino, e dimostrarono ancora una volta che le cattive situazioni politiche pongono in iscompiglio persino gli eserciti più valorosi. La Savoia fu invasa nel 1792 dalle armi repubblicane, e le truppe sarde si ritirarono senza combattere, anzi si diedero a precipitosa fuga. Il marchese Enrico scrive alla moglie, di generali che abbandonarono il loro posto, di soldati ed ufficiali che facevano confusi mentre la pioggia cadeva a rovesci, degli equipaggi perduti, dell'umiliazione e del dolore che colpirono tutti. Con la fuga cresceva il disordine e spariva interamente la disciplina: i soldati gettavano le armi e assaltavano le taverne, insultavano gli ufficiali e gridavano al tradimento. Sempre ed ovunque così! Il ridicolo vi si mescolava, come nella più terribile tragedia di Shakespeare: il capitano Costa di Beauregard racconta egli stesso che rimase con una uniforme ridotta in cenere, con una camicia e con una sola calza, l'altra l'aveva Eugenio!

Con pari facilità i Francesi conquistarono la contea di Nizza.

Vuolsi che la politica militare consigliasse l'abbandono di Nizza e della Savoia, consigliasse cioè

a *rogner la bordure* per concentrar la difesa. Sarà; ma una politica che inizi la guerra esponendo le province di frontiera all'invasione e l'esercito ad una rotta, non può essere qualificata che come pessima. Eppure i soldati che tenevano a quel modo appartenevano ad uno dei più valorosi eserciti e sentivano l'unità reggimentale. Nella corrispondenza del Costa con sua moglie troviamo il racconto del modo col quale si ricompose il reggimento di Morana, dopo che nella confusione della ritirata fu licenziato mediante un ordine equivoco. Io non posso nè riassumere, nè tradurre; io non debbo commentar; mi restringo a riportare un brano, che a leggerlo fa battere ogni nobile cuore di soldato e di cittadino.

« Sur un ordre équivoque, le régiment de Meurienne avait été licencié au milieu de la déroute qui, l'année dernière, a consommé notre invasion. Les hommes étaient rentrés dans leurs foyers, promettant de se réunir à Suze, le 1<sup>er</sup> janvier de cette année, mais parmi nous il faut le dire, on comptait peu qu'ils tiendraient leur parole après quatre mois de régime républicain.

» Leur colonel s'était cependant rendu à Suze au jour indiqué, avait tracé dans la neige la place d'un bivouac, disposé les feux et fait construire quelques baraquements. Ceci fait, le colonel, malgré le froid affreux, se mit à se promener de long en large sur la place de Suze, comme un maître de maison qui attend ses invités en se promenant dans son salon. Or, mon amie, il n'attendit pas longtemps.

A dix heures du matin, un premier soldat arrivait qui se nommait Gridet et étant de Lanslevillard, un des villages les plus prochains du Mont-Céms, le brave garçon était parti de chez-lui la veille par des chemins à se rompre le col.

Après lui, on vit arriver deux caporaux, d'Épierre, qui, pour se mieux dissimuler, avaient retourné leurs uniformes; après ceux-ci, d'autres débouchèrent, groupés par trois ou quatre, des sentiers les plus détournés.

» Comme les ruisseaux finissent par former la rivière, c'était merveille de voir les compagnies se reformer. Dans l'intervalle de cinq jours, le régiment avait retrouvé les deux tiers de son effectif. Je me suis dit, en apprenant tout cela, que si le Roi m'en voulait croire, il dépouillerait certains seigneurs de ma connaissance de leurs plaques et de leurs cordons pour les accrocher sur ces poitrines où battent bien les plus nobles cœurs que je sache.

» Le colonel de Mourienne voulut passer la revue de son régiment.<sup>1</sup>

» Les hommes paradaient avec de vieux fusils rouillés, - et tous n'en avaient pas - avec des sabres sans fourreaux et des gibernes vides; tous avaient les accoutrements les plus bizarres, en bonnets de laine rouges ou noirs, ou bien encore la tête couverte avec des peaux de renard ou de chevre.

» Ainsi faits, ces hommes étaient grotesques, mais à arracher des larmes d'admiration. Quand

<sup>1</sup> Era il conte Villette de Chevron.

le colonel, tirant de sa poitrine la cravate du drapeau, qu'il avait sauvée, l'attacha à la pointe de son épée et l'éleva en criant: *Vive le Roi!* ce fut dans les rangs un cri de: *Vive le Roi!* à réveiller nos glorieux morts d'Hautecombe.

» Tout ceci me rend quelque espérance, car, ainsi que le dit le pauvre abbé Baret, l'aunage du bon Dieu n'est jamais qu'à la taille de celui qu'il habille.<sup>1</sup> »

Bravo era veramente il soldato piemontese, di quella spontanea bravura che non misura il sacrificio colla mercede!

« Je me plais à analyser — disait Costa — ces natures primitives, dont l'honneur, pareil à l'or vierge, emprunte quelque chose de son éclat à la gangue rugueuse qui l'enveloppe.

» Il y a des choses que l'on ne ferait pas pour tout le trésor du Roi, me disait l'un d'eux. Ces choses-là, pourquoi les font-ils donc? qu'espèrent-ils? Rien, c'est leur cœur qui les guide.

» Ces braves gens comprennent la royauté comme Montross, dont ils n'ont pourtant jamais entendu parler, et s'immoleraient pour la couronne, quand bien même elle ne serait suspendue qu'à un buisson » (pag. 156).

Qual nobile uomo era il capitano Costa! E com'era fortemente temprato il suo carattere! Il suo loco natio, al Villard, era stato invaso e saccheggiato: il suo asilo di Beauregard era stato anch'esso

---

<sup>1</sup> Pag. 147-148 dell'edizione 1877.



visitato dalla bufera rivoluzionaria, che ne aveva spezzate le armi gentilizie e dispersi gli archivi: la sua famiglia, divenuta povera, erasi rifugiata a Ginevra e si apparecchiava a trasferirsi a Losanna: la sua terra natale apparteneva già allo straniero, l'esercito a cui erasi immolato col suo figlio più caro erasi ritirato assai malamente. E non ostante ciò, l'anima sua non piegava, ed al contatto del semplice soldato si consolava e tornava a sperare. Alle notizie della devastazione de' castelli di sua famiglia, egli risponde: « Ci si può strappare il cuore, ma non impedirgli di battere per tutto quello che è virtuoso e grande: ci si può strappar la lingua, ma non impedirle di ripetere a' nostri figli che la nobiltà non in altro consiste che nel forte sentimento del dovere. Parole che ci fanno rammentare la risposta che a Massimo d'Azeglio diede suo padre:

« Noi, signor padre, siamo nobili? »

« Sarai nobile, se sarai virtuoso. »

E perchè i figli divengano e si conservino virtuosi, Enrico Costa sapeva essere anzitutto necessario che i genitori diano loro l'esempio della costanza nella virtù. Alla sua derelitta consorte che consigliavalo a ritornarsene con Engenio fra le pareti domestiche, a preferire la pace della famiglia agli orrori della guerra, Enrico rispondeva:

« Réfléchissez à ceci, que nous ne devons tenir à l'existence que par l'utilité dont nous sommes à nos enfants, et qu'il nous est impossible de prendre pour eux un parti dont ils aient à rougir. Si vous saviez combien le moral d'Eugène s'est formé au milieu

de tout ceci, combien son âme renferme de noblesse et de courage, vous verrez que, moi-même le voulant, il serait impossible de l'entraîner à une détermination douteuse. Si une bonne tête, un cœur noble, du courage, des talents peuvent redevenir des qualités que l'on prise, peut-être se trouvera-t-il que j'aurai bien élevé mon fils; sinon, les circonstances auront écrasé moi et mon courage » (pag. 149).

## IV.

Il nobile padre aveva davvero educato un figlio degno di lui. Il carattere del giovane ufficiale era rapidamente diventato virile al contatto di suo padre e fra' disagi ed i pericoli della guerra; i quali egli disprezzava sino ad esporre la vita quasi per sollazzo. Il marchese Enrico aveva un bel rimproverarlo: Eugenio rimaneva indifferente a' suoi umorvoli sermoni, e non appena sentiva le fucilate, accorreva, anche quando non vi era obbligato. Pare di vederlo, così vivamente ce lo dipinge suo padre: un uffiçalotto che non fumava, nè bestemiava, ma fortificato dalla vita militare, e la cui pelle, sotto l'azione della neve, aveva acquistato il colore del cuoio bollito. Il bel timbro della sua voce era scomparso, perchè il continuo gridare l'aveva resa rauca e rotta. Affettuoso, obbligante senza ostentazione e senza farsi merito di nulla, era amato da tutti e riputato un ottimo ufficiale. In breve, dice suo padre, « c'est une admirable nature qui, si jamais elle pèche, pèchera toujours par excès du côté du bien. »

Codesti due esseri che non si possono conoscere senza amarli, avevano nel campo un amico intimo, che li seguiva dappertutto, li curava ed assisteva se erano infermi, e non viveva che per essi. Chiamavasi Comte, ed era il domestico, che non volle abbandonare il marchese nella miseria e lo servì senza mercede. Degno compagno di quel Giovanni Drovetti, contadino della valle di Lanzo, che stava ai talloni del colonnello d'Azeglio, quando questi combatteva in prima linea sul piccolo San Bernardo, e che menò per lui, quando il valoroso signore fu mandato in esilio. E come potremmo parlare di questi caratteri d'oro, senza associarvi il ricordo di quel bravo tamburino, ragazzo di quattordici anni, che stava fermo dietro il colonnello d'Azeglio, nel mentre i soldati del reggimento ripiegavano e l'inimico era sul punto di far prigioniero l'intrepido marchese Cesare?

" Eh, cosa tai costi? " gli disse questi, impazientito per la sua temerità.

" Finchè ci sta il colonnello ci sto anch'io."

Sul piccolo San Bernardo erano pure accampati, nel 1793, Enrico ed Eugenio Costa: il primo, oltre che attore, spettatore calmo e riflessivo in quello avvicinarsi di errori che preparano le sconfitte; il secondo infaticabile nel servizio delle marce, contro-marce, pattuglie e sudi. L'eccesso della fatica lo prostrò, ed il giovane ufficiale cadde vittima di una febbre maligna, che lo ridusse in fin di vita. Al marchese non restava che la squallida capanna, ove, fra le nevi delle Alpi, egli era ricoverato col suo

amato figliuolo e col suo fedele domestico. Ma più della miseria era orribile lo stato dell'animo di lui, in preda per quattordici giorni allo straziante conflitto fra l'amore di padre ed il dovere di soldato.

« Que serait devenu mon courage, s'il me eût fallu quitter Eugène à l'agonie pour marcher en avant? Je ne sais et n'y veux point réfléchir, car j'aurais à rougir de moi. » Povero cuor di padre! Ma verrà l'ora in cui potrai provar te stesso, e non arrossirai, perchè il sentimento del dovere sarà più forte del tuo nonnenso affetto per Eugenio!

Venne in fatti l'ora delle più dure prove. Quei primi errori militari che ad Enrico sembravano grandissimo, furono superati; il dolore pel pericolo corso da Eugenio, di fronte al quale ogni altro dolore parevagli unainezza, divenne pallida cosa, si paragonò con altro più terribile dolore. Il mestiere di come di guardia sulle Alpi, che ad Enrico pareva già così insopportabile, fu convertito in altro peggiore. Dopo una punta offensiva in Savoia, fatta « sans brâces une amorec » e « avec des lunettes d'approche, » come diceva il marchese, perchè i Francesi ripiegarono ad arte, cominciò con l'offensiva risoluta di questi, la ritirata precipitosa delle truppe sarde. Le fatiche delle marce affievolirono l'energia di lui e gli produssero una violenta febbre. Ricoverato a Saint-Dulier, insieme col buon Conte, egli seppe che la retroguardia piemontese mal poteva resistere a' fieri assalti dei Francesi. Fece ogni sforzo per levarsi, per dominare la febbre ed accorrere; riuscì in fatti a trascinarsi sino alla porta della sua

camera, ma il male lo vinse ed egli stramazzo. Non ostante ciò, volle essere portato fuori, e, disteso su di un pagliericcio, si diede ad interrogare tutti i viandanti sulle sorti de' suoi commilitoni e del suo Eugenio. Eglì se lo figurava in mezzo alle palle fischiantigli dintorno, ed avrebbe voluto saperlo ferito, perchè così sarebbe stato certo che non era morto. Infine ritornò Comte, mandato ad esplorare. Ove aveva trovato i soldati? Rientrati ne' trinceramenti. Ed Eugenio? *Rondant sur un sac, l'enfant fort d'ath de à reveiller, mais très-réponi des cinq cents coups de canon et des vingt mille coups de fusil qu'il avait entendus pendant le combat.*

## V.

Il 27 aprile del 1794, al combattimento di Saccarella, Eugenio fu gravemente ferito da una palla che gli penetrò nel piede. Cadde sulla neve, il padre lo raccolse sulle braccia, incerto se fosse vivo o morto, tento di sollevarlo secondito dagli sforzi del figlio medesimo, ma questi gli ricadde nelle braccia esclamando: Non posso. Allora Enrico trascinò suo figlio dietro una rupe, al riparo dalle palle, lo affidò alla custodia di due soldati e ritornò al fuoco, sperando che un colpo di fucile gli risparmiasse il dolore di vederlo morire. Si lanciò in fatti nella mischia, caricò per tre volte il nemico con la spada in pugno, alla testa de' volontari; ma quando giunse presso a' trinceramenti francesi, le trombe sonarono la ritirata ed egli obbedì. Nell'avvicinarsi al posto della

Briga, ove giaceva suo figlio, tremò: lo troverò vivo o morto? dovè chiedere a se stesso. Eugenio era in una baracca dell'ambulanza e la ferita non pareva gravissima. Comte veghava su lui, ed Enrico prese posto fra i feriti, per sedere accanto al figlio ed adagiare il capo sulle sue ginocchia. Ma il giorno dopo venne l'ordine di marciare avanti e di far sgombrare i feriti. Nuova e più acerba lotta fra il dovere e l'amore! Chi può descrivere il dolore di quel padre, quando vide la barella che doveva trasportare il suo Eugenio e separarlo da lui, forse per sempre? Sebbene la febbre fosse divenuta terribile, pure Eugenio non voleva separarsi da suo padre, e lo stringeva nelle braccia. Enrico pianse, baciò ripetutamente la fronte del figlio, ma ritrovò ancora la forza di svincolarsi dalle sue braccia e di lasciarlo trasportare nella barella, seguita dal fedele Comte. Ma quando la vide sparire dietro il risvolto della strada, non potè reggere, e corse su di una rupe per vedere un'altra volta il suo Eugenio. Non lo vide, continuò a salire, e salì sino a che scoprì quel mesto corteggio che gli portava via tanta parte del suo cuore. Raccomandò a Dio il caro giovinetto e raggiunse il suo posto.

Eugenio morì, e Comte ebbe il crudele incarico di portarne la notizia al padre, che era a Cuneo col reggimento. Quando il domestico entrò nella cameretta in cui lavorava Enrico, questi si volse ed esclamò:

" Eugenio? "

Comte pianse, Enrico divenne di pietra. Di poi si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro e singhiozzarono insieme.

## VI.

Il marchese Enrico ritrovò nell'attività del lavoro il suo maggiore conforto, e nelle emozioni della guerra la più forte distrazione. Senza di ciò, egli sarebbe impazzito, e la sua viva fede religiosa non l'avrebbe salvato. L'altro figlio, Vittorio, che venne al campo, potè prendere il posto di Eugenio accanto al padre, non occuparlo nel suo cuore. Enrico diventava tenero pel povero fanciullo solo quando lo scambiava pel fratello, e lo chiamava « Eugenio. »

Qui mi arresto. Il dramma è finito, il conflitto fra il sentimento del dovere e l'amor paterno ha dato luogo ad una interna angoscia, che tormenta l'animo del marchese Enrico; ma di fuori questi ripiglia la sua imperturbabilità, e coll'ingegno, col lavoro, col carattere integro conquista l'animo del generale Colli, che lo nominò quartier mastro generale del suo corpo d'armata, ed infine suo capo di stato maggiore, quando ebbe il comando dell'esercito piemontese. Il marchese Costa di Beauregard, che più di una volta ebbe ragione di scrivere alla moglie che il mondo appartiene agli sciocchi impudenti, potè consolarsi scorgendo che anche la virtù modesta può riescire a farsi strada. Del rimanente egli apparteneva a quella forte razza di uomini, che hanno per insegna la parola di Guglielmo d'Orange: « *Pas n'est besoin d'espérer pour entreprendre, ni de réussir pour persévérer.* »

Mi sono arrestato nel racconto: ma non posso separarmi da questa bella figura di nobile, di soldato, di uomo, senza ricordare la visita all'abbandonato castello di Beauregard. Là si compie la tragedia di quella antica casa, di questo cuore di ferro e di oro. Enrico aveva perduto il figlio, la figlia, i suoi possessi; il vecchio e venerabile padre, il marchese Alessio, era stato arrestato, imprigionato, percosso; la sua famiglia languiva nell'esilio, gli uffieri di savoiardi, e nizzardi erano stati dichiarati stranieri, emigrati; il suo impiego militare era stato soppresso, cosicché fu obbligato a lasciare l'esercito ed a partire per Losanna. Minciò male che egli alle beatitudini del Vangelo ne aveva aggiunta un'ottava. Felici quelli che non sperano, perché non andranno soggetti a delusioni! A Losanna ritrovò i suoi, ritrovò il ceto il più caro tesoro che l'uomo abbia sulla terra; ma di là dal lago c'era il castello di Beauregard, c'era l'asilo in cui nacquero e crebbero i figli suoi, il suo Eugenio. Se avesse almeno potuto aggirarsi tra quelle mura, il suo dolore avrebbe provato un sollievo indicibile; ma giungere alle rive del lago, vedere i piedi che sull'altra sponda si disegnavano all'orizzonte, e non potere occupare la sua casa, era un tormento che lo rendeva triste, e gli faceva dire: « Il ricordo delle mie vecchie mura m'assedia. »

Non poté resistervi, ed insieme col di Mastro e con Conte prepararono la spedizione, che in una barca doveva attraversare il lago ed accompagnare il marchese nella sua visita notturna al castello, il quale era stato saccheggiato, in parte incendiato,



ma non venduto nè demobito. C'era da sfidare i decreti contro l'emigrazione, i gendarmi della repubblica e le peripezie d'una navigazione lacustre, la farsi senza aiuto di marinai. Ma Conte bastò a tutto, e dopo aver fatto il soldato, l'interniere, il domestico, fece pure da timoniere. Dopo molto errare la barca giunse in vista di Beauregard, e Conte, non appena scoperì il castello del suo signore, si levò il berretto. Enrico attese quelle mura, da cui non poteva più distaccare gli sguardi, e pensò alla ruina del suo casa, alla morte di suo figlio, mentre il de Maistre tentava consolarlo parlando gli, con freddo pedantismo teologico, di Giobbe, del peccato originale, dell'espiazione e dei disegni della divina Provvidenza! Ahnue! Nelle grandi sciagure della vita un solo e vero sostegno può ritrovare un'anima virile, e sta nel riconoscere la necessità delle leggi naturali, e scettici, e nel sottoporvisi con rassegnazione!

Torniamo al marchese Enrico, la cui anima religiosa, sì, ma schietta e forte, poco mancò non si ribellasse contro il Dio di de Maistre. Disceso a terra, sentì mancare il coraggio di salire la rampa che dalla riva del lago conduceva al castello; ma si fece forza, ed andò sul sito della sua tramontata prosperità, e s'appoggiò per quelle mura che racchiudevano i suoi più cari e più tristi ricordi. Quando si trovò vicino ad una certa cameretta, si arrestò e pregò Conte di entrarvi solo, e nella cameretta di Eugenio, Conte obbedì, e ritornato sa suoi passi disse:

"Non ci hanno lasciato nulla. Andiamo."

"No," rispose Enrico, "ora voglio entrarvi."

Entrò, ma non si resse in piedi, e si gettò su di una trave De Maistre lo trasse fuori, e lo straziato padre, l'aristocratico decaduto, si diede a fare il giro attorno al castello esaminandone muto e pensoso le devastazioni. Quando ritornò vicino all'porta, udì una voce gridare:

"Son io il padrone qui; andatevene; sono io il padrone."

A tali parole seguì il canto della marsigliese. Quella grida e quel canto partivano da un fanciullo idiota, che il marchese aveva un tempo raccolto e nutrito per carità. Esso era divenuto il solo ed assoluto padrone di Beauregard!

Ricostitutosi nel 1797 l'esercito sardo, Enrico Costa di Beauregard fu nominato un'altra volta quartiermastro generale, e nel 1799 fece parte altresì del consiglio della reggenza, istitutosi a Torino; ma la battaglia di Marengo pose il Piemonte, anzi l'Italia, a discrezione di Napoleone, ed egli abbandonò definitivamente le armi, per ritirarsi con la sua famiglia nel castello di Marlieux, ospite d'un affettuoso parente.

## VII.

La famiglia Poerio è assai nota come la più alta manifestazione del martirio politico e del valore militare della classe colta e liberale del mezzogiorno d'Italia. La sua nobiltà era di recente data e non di fattura borbonica. Giuseppe Poerio, nato a Belcastro, padre di Alessandro, Carlo e Carlotta, fu

nominato barone di Taverna, da re Gioacchino Murat. Il titolo venne portato da Alessandro e da Carlo, ma con questi si estinse, mentre la nobiltà vera della patritia famiglia brillava di maggior luce per gli esempi lasciati da Alessandro nella poesia e sul campo, da Carlo nel teatro, nella Camera dei deputati, fra i consiglieri della Corona nel carcere, nell'esilio, da Carlotta e dal loro marito, Cornelia, nella virile educazione dei figliuoli Alvin Poerio, Raffaele ed Enrico, seguita largito nelle armi: il primo in Africa, e nella compagnia del 1848, nell'Italia quale comandante di brigata il blocco di Mantova, il secondo al combattimento di Curtatone, ove fu ucciso e pel valore dimostrato riceve una decorazione da re Carlo Alberto. Cornelia Poerio, in una lettera scritta da Napoli il 23 giugno 1848 alla Teresa Poerio, moglie del generale Raffaele, diceva: « Io son contenta, anzi orgogliosa che tutto ciò che ha nome Poerio si adopri per la buona causa. Vostro marito, Alessandro ed Enrico in Lombardia; Carlo, in Napoli; e Carlotta, per mezzo di suo marito » (che anche è stato rieletto) rappresenta la sua parte » (pag. 112). Parole che dipingono tutto il carattere di questa nuova Cornelia. L'antica matrona era donna « saggia, affezionata alla prole, magnanima; » poneva il suo orgoglio nella gloria del casato, e, come narra Plutarco, premevale di essere chiamata la madre dei Gracchi, anzichè la suocera di Scipione.

Carlo era bensì in Napoli, ma per restare su di

altra breccia, e resistette alle esortazioni di Alessandro, il quale, vedendo trionfare la reazione borbonica dopo il 15 maggio, da Bologna chiamava a sé i Poerio e gl' Imbriani, perchè ne' campi di Lombardia si dovevano decidere i destini d'Italia (pag. 74). E, poichè ho citati gl' Imbriani, voglio riportare un altro periodo, nel quale è dipinto tutto l'animo della Carlotta. Il 10 ottobre 1818 essa, da Napoli, scrive al fratello Alessandro: « Io ho il coraggio di resistere a tutte le sventure che ci circondano, pel pensiero che mi debbo ai miei figli, e che mi corre l'obbligo di educarli veramente, di renderli insomma uomini: merco di cui vi è difetto nei tempi presenti, tempi di corruzione e di viltà » (pag. 208). Erano donne veramente romane, che sottoponevano l'affetto gentile per la famiglia al robusto sentimento della patria, e che questa patria volevano innata, quando era folla spietarlo. « Beati gli abitanti del nuovo mondo! » esclama Carolina in una lettera a suo figlio Alessandro. « Essi soli sono uomini, perchè tanti. Noi siamo tutti divisi: per cui, per nostra disgrazia, saremo oppressi » (pag. 254). Da tali donne non potevano uscire che cittadini temprati ad alto e forte sentire, cittadini sempre pronti a far getto della propria persona per una idea elevata. Per questo, i Poerio ed i Carotì appartengono alla medesima razza.

La famiglia dei Poerio, a differenza di quella dei Beaufregard, visse e rifluse in un ambiente eterogeneo. In Piemonte regnava grande armonia fra la dinastia, l'esercito, l'aristocrazia, il popolo; quello delle due Sicilie era il regno delle più aspre disso-

nalze. La Casa sovrana abbandonate le premettenti tradizioni di Carlo III, era divenuta una dinastia volgare, priva di qualunque aspirazione italiana, di qualsiasi ambizione militare, non amica del popolo e neanche rispettosa dell'aristocrazia; ma sopra tutto tenuta della plebe per omogeneità di sentire, dell'esercito per necessità di difesa e del clero per astuzia di governo. Anzi ch'è assumere le forme patriarcali di Vittorio Amedeo III e della maggior parte dei Reali di Savoia, sino ad Umberto I, il re liberale per eccellenza, essa fu costretta ad esser costretta a viaggiare come i fuggiaschi, a vivere come i prigionieri. Leggendo i preamboli della *Vita di Giulio Agricola*, scritta da Tacito, mi par di rivedere quei tempi, nei quali « furono cacciati i filosofi e sbanditi ogni arte buona, perchè non si vedesse più more d'onestà. Grande specchio di pazienza certamente furmo noi, e vendemmo il conio della servitù, come i nostri antichisti della libertà, tolto per le spie il poter rivellare e udire. Anche la memoria ne sarebbe ita, se lo dimenticare fusse in poter nostro, come il tacere. »

Sotto una signoria cosiffatta, la maggior parte dei cittadini divenne paurosi del potere, indifferente verso la pubblica cosa, e la minoranza si divise fra gli strumenti di quello, manomettitori di questa, e le giacche armate ribelli, destinate al martirio.

La contraddizione che esisteva fra la dinastia e l'interesse pubblico viveva nel seno dell'esercito, deputato a combattere o per lo straniero o contro i cittadini, e logorato dalla lotta fra il dovere mi-

litare e l'amor patrio. « O con molti o con pochi, il generale Guglielmo Pepe passerà il Po! » scriveva Alessandro Poerio da Bologna, il 31 maggio 1848, quando il corpo di spedizione ebbe l'ordine di retrocedere. Ma, ad eccezione della turba dei dappoco, che non mai si ripiagano in se stessi, né buon soldati né buon cittadini, così l'animo di coloro che passarono il Po, come l'animo di quegliho che ritornarono indietro, non potè rimanere sgombro da gravi preoccupazioni, perchè tutti obbedivano ad un dovere col sacrificio di un altro. Fra gli uni che con cuore più allegro correvano verso il nord a combattere per la più santa delle cause, e gli altri che si ritiravano per obbedire ad un ordine, presso al punto di separazione di queste due colonne divergenti, rimase fermo un ufficiale superiore, il quale non volle fare nè l'una nè l'altra cosa. Il colonnello Lahalle, comandante di brigata, giunto tra Lugo e Bagnacavallo, ed obbligato a ripassare un ponte, che, ai tempi di Murat, aveva dovuto passare in ritirata, divenne cupo, ed esclamò: « È la seconda volta che passo questo ponte con disonore! » E, fattosi in disparte, si uccise con un colpo di pistola. Quel sublime suicidio preannunzia la dolorosa tragedia di tutto l'esercito napoletano, la catastrofe che doveva discioglierlo, dopo una lotta secolare fra la patria e la dinastia, e quando alla venuta di un nuovo Nerva Cesare, che accoppiava due cose prima contrarie, principato e libertà, si unì la magica apparizione di un Capitano del popolo, che non trova riscontro neanche ne' tempi più epici del mondo romano.

Ecco in poche linee l'ambiente in cui la famiglia Poerio non potè adattarsi, ma contro il quale dovè intraprendere, insieme con una schiera non piccola di coraggiosi cittadini, la lotta per la patria. Non rimpiangiamo codesta vita di contraddizione in cui si agitarono i patrioti del mezzogiorno! Essa fu lo stimolo delle loro difficili virtù e la radice della loro peculiare grandezza. Per essa poterono concorrere a creare lo Stato italiano, in modo più penoso, ma non meno degno.

## VIII.

Alessandro Poerio fu dal padre educato alla scuola delle lettere, delle scienze e delle avversità. Nel 1815, giovinetto ancora, non aveva che tredici anni, emigrò col padre a Firenze insieme con alcuni ufficiali napoletani, tenuti in sospetto di essere murattiani. Ritornato in Napoli, si diede agli studi, e nel 1820 vinse a concorso un posto nella segreteria degli affari esteri; ma abbandonò gli studi, l'impiego e la casa non sì tosto vide gli Austriaci marciare contro il Regno per spegnerne la libertà e riportarvi un Borbone senza maschera. Pregò caldamente il padre di farlo accettare come soldato nello stato maggiore del generale in capo: combattè a Rieti in uno dei battagliamenti che si segnarono; e, perdutasi la battaglia, volle seguire il suo capitano a Salerno, sperando in una guerra ad oltranza, alla quale fu però sostituita una pace prudentissima. Sin da allora si potè scorgere che Alessandro, non ostante qualche

eccentricità della sua natura artistica, aveva le qualità essenziali del vero soldato, se per soldato intendesi il cittadino che aneli combattere per la patria, che ama il pericolo, disprezza la morte, sopporta stoicamente il dolore e adempie i suoi doveri con **disciplina e con modestia**.

Caduta la fugace libertà napoletana, il barone Giuseppe Poerio, che aveva presa una parte attiva e bella nella rivoluzione del 1820, fu prima imprigionato e poi costretto di nuovo ad emigrare, ma a Gratz, seguito un'altra volta dal suo figliuolo Alessandro, il quale vivendo all'estero divenne quasi poliglotta, viaggiò per la Germania, conobbe l'olimpico Goethe, e studiò all'università di Gottinga. Ritornato a Firenze nel 1823, si sentì poeta, si accese vieppiù di libertà, fece propaganda per l'*Autologia*, divenuta bandiera di nuove aspirazioni, e cominciò ad espandere l'annuo suo in quelle bricche, che lo fecero considerare come uno degli illustri poeti del risorgimento. La raccolta di tali bricche fu pubblicata nel 1844, a Parigi, ove l'autore erasi recato e dove dimorò dal 1830 al 1845. Ivi conobbe i migliori liberali e scrittori del periodo della rivoluzione di luglio. Ma una raccolta più ampia fu nel 1852 data per le stampe, da Mariano d'Ayala, il quale la fece precedere da una biografia di Alessandro Poerio, scritta con quella sua grande venerazione per le memorie patrie e per le virtù cittadine. Ad essa rimando coloro che desiderino maggiori particolari sulla vita del nostro eroe: lo scopo di questo scritto è piuttosto di cogliere e fissare, nell'epistolario di lui, quei



punti saglienti che servono a porre in rilievo il carattere di quest'altro uomo del passato.

Negli anni che precedettero il 1848 la famiglia Poerio soggiacque a più dure prove: morì il barone Giuseppe e Carlo fu due volte imprigionato. Trionfata la rivoluzione in Napoli il 29 gennaio 1848, e in seguito da Ferdinando II Borbone un corpo di spedizione, per concorrere alla guerra d'indipendenza, Alessandro Poerio volle farne parte e fu addetto, come soldato, allo stato maggiore del generale Guglielmo Pepe, che lo comandava. Egli fu tratto a partire dal suo caldo amor patrio, da un mobile temperamento che alla diplomazia facevagli preferire la guerra, e da una molesta infermità che lo spingeva a desiderare gli stordimenti delle forti distrazioni. Era infatti vittima di un ostinato singhiozzo, di rabbiose imitazioni, di profondi sgomenti, di tedii cupi, che lo rendevano assai infelice; era insomma afflitto da una delle tante forme di quella malattia, che ha camminato col tempo, e però dall'essere la nevrosi di pochi uomini sensibili e superiori o sieno artisti o scienziati o politici, è divenuta la nevrosi di tutto un popolo, di tutta un'età. Anzi essa si è fatta democratica! Il viaggiare per gl'individui, le rivoluzioni e le guerre per gl'individui e pe' popoli sogliono essere un rimedio, non foss'altro temporaneo, contro i fastidi di questa malattia de' tempi in cui domina la febbre del pensiero e dell'azione, il travaglio de' grandi contrasti, lo stimolo ad un radicale mutamento sociale. E la guerra, sebbene fosse immobilizzata ne' ristretti cancelli di un assedio, fece

bene al nostro Alessandro: diminuirono gli spasimi del singhiozzo, crebbe la sua forza di sopportare i patimenti, la sua fede di ugli orare in salute, e parve ch'ei non fosse più quel misantropo di prima. Vero è che nel ristretto campo degli assediati stava quale regina una città, che non pure è ricca di monumenti, ma è di per se stessa un singolare monumento d'arte. Il lettore può immaginare quale fonte d'impressioni inenarrabili dovesse essere per un poeta, per un soldato, per un patriotta e per un merabionale eccitabilissimo, la quotidiana vista di quel monumento, ricco di storia, e i cui ricordi gloriosi erano richiamati in vita dal tonare del cannone!

L'anno di Alessandro, come apparisce dalle lettere, era infatti diviso fra le arti e la guerra, fra il pellegrinaggio a' monumenti e le gite al comando militare, per informarsi di quel che c' fosse da fare, o le corse sul campo di battaglia, sempre che c'era da gittarvi la vita. Assetato di arte, impaziente di azione, sfogava i suoi sentimenti nei petti più tranquilli della madre e del fratello Carlo, che gli rispondevano parlando prima delle cose napoletane e poi di se stessi. Si stabilì a questo modo, tra l'assedio di Venezia e la reazione di Napoli, una corrente epistolare, nella quale or brilla la luce delle libero virtù, or s'addensano le tenebre di una vergognosa servitù. Carlo Poerio è naturalmente attratto più dalla pubblica cosa, e racconta a suo fratello per filo e per segno come questa si svolge, ed anche dopo il 15 maggio non perde la sua fede nel trionfo della causa liberale. « I forestieri, che sono in Na-

poli, ammirano la fermezza degli elettori, che hanno riletto i medesimi deputati, ed il coraggio civile de' deputati, che, per salvare la patria dalla imminente anarchia, non han temuto di riunirsi in Napoli, stanza di ventiquattromila uomini di truppe mercenarie, sotto il cannone di quattro castelli, ed in mezzo ad una plebe stupida, feroce e rapace. Con la costanza, con la fermezza e con la temperanza, ho fede che supereremo tutti gli ostacoli; e, forse, non è lontano il giorno in cui, non una o due divisioni, ma la metà del nostro esercito potrà varcare il Po, per combattere l'eterno nemico d'Italia » (pag. 123). Carolina Poerio, invece, s'intrattiene più nella narrazione de' fatti individuali e domestici; di politica si occupa non più di quello che si addice ad una buona ed elevata donna di famiglia: tocca e passa; gli avvenimenti di Napoli non racconta dal vero, perchè è ufficio di Carlo, e non raccatta notizie dai giornali, perchè il suo grande scetticismo, com'essa dice, non le fa prestar fede a' novellieri. Ma ha fede nella Provvidenza, la quale, essa soggiunge, ne sa più di noi, e rivela un cuore di madre così delicato, com'è forte il suo cuore di patriotta. « Se mi avessi detto, scrive ad Alessandro, dov'è la casa del tuo albergatore, con la fantasia ti vedrei al terrazzino o sia *pergola*: per ora, ti veggio su la piazza, in gondola sul canal grande, al palazzo ducale e nelle sale delle Procuratie » (pag. 121).

Alludeva alle truppe svizzere, che però non erano tante.

## IX.

Non andò molto e lo vide pure altrove. Il periodo delle operazioni più attive, da Poerio invocato, non penò a venire, ed egli potè prendere parte, con entusiasmo, al combattimento offensivo di Cavanelle d'Adige, accaduto il 7 luglio. Il suo posto, nel momento dell'attacco del forte, fu presso i cannoni, punto di grande attrazione del fuoco nemico; cosicchè l'Ulloa, che comandava le milizie lombarde, nel consigliarlo a farsi indietro, gli disse: "Non senti come le palle ti fischiano intorno?" Al che egli rispose sorridendo: "Non sento alcun fischio; so che io difetto nell'udito." Il Foranetti e il D'Avola raccontano con qualche particolare il detto combattimento, che finì con una ritirata de' nostri; ma quello che giova osservare, per conoscere appieno il carattere di Alessandro, è il modo col quale narra alla madre la sua condotta militare dirimpetto alle Cavanelle: egli non fa punto cenno del suo valore, e si restringe a dirle che ivi si trovò con Ulloa. Nè volle consentire che il generale Pepe lo nominasse nell'ordine del giorno della fazione di Cavanelle, « poichè nessuna occasione io aveva avuta di distinguermi » (pag. 162). Quanta semplicità nel dire, quanta fiera modestia nel sentire! Oh come abbiamo progredito noi uomini odierni, la cui virtù si nutre di pompa e di pubblicità!

Ma per valutare meglio la sua virtù, che oggi chiamerebbesi ingenuità, è da considerare che egli comportavasi a quel modo, mentre era scontento,

quasi mortificato della sua posizione indefinita e falsa nello stato maggiore del generale, e per tanto doveva essere desideroso di rifarsi coll' emergere e col conquistare i segni o gli attestati esteriori del valore. In questa medesima lettera, spirante malinconia, egli dice alla madre che non ha grado, nè attribuzioni speciali, nè soldo; che dà al generale qualche consiglio, non sempre seguito; nei difficili frangenti gli dice il vero con ischiettezza; il generale gli usa riguardi, de' quali egli non abusa, anzi preferisce trarsi in disparte; e che spera di poter rimanere con Pepe. Ad una sola cosa non si rassegnerebbe, la perdita del suo decoro. Il generale, che gli vuol bene davvero, lo descrive con pochi tratti in una breve lettera diretta alla madre: « Alessandro sta bene; ammira le rarità di questa capitale classica; è amato da tutti; e fu battezzato al fuoco, dirimpetto ad un luogo forte del nemico sull' Adige. Egli, che ha tempo di esser lungo, vi dirà, chiunque in parte, ciò che concerne questo esercito, composto di Napolitani, Romani, Lombardi e Piemontesi » (pag. 172). Appartenevano entrambi alla medesima schiera di eletti cittadini. Il generale non era più l'uomo che il Colletta (cedendo non poco al ben noto demone che spinge i meridionali a dilaniarsi fra loro), ci ha dipinto alla precipitosa ritirata da Rieti ed all'ingresso trionfale in Napoli nel 1820, quando « sconsigliatamente imitava le foggie e il gesto del re Giacchino ». La vanità dei tempi servili o ultrademocratici aveva ceduto il posto alle virtù semplici dei tempi liberi, e il generale faceva an-

ch'esso il suo dovere senza smanie e senza fracasso, « risoluto, dice Alessandro, a non accettar gradi, nè onori; ed a ritirarsi nella vita privata, dopo la guerra dell'indipendenza: benchè, presso Carlo Alberto, non potesse mancargli il più alto favore » (pag. 195). E si fe' porre a mezzo stipendio.

A proposito di tali virtù modeste, schive così di pavoneggiarsi come di portare invidia a' meriti altrui, e poichè di sopra è caduto in acconcio di citare la *Vita di Agricola*, mi sia lecito ricordare quello che Tacito diceva, con lode, del vincitore dei Britanni: « E' non si pregiò mai di sue geste, attribuendone, come ministro, al capitano ogni successo » (VIII), e non « si fe' mai bello de' fatti d'altri: o centurione o capitano l'ebbe sempre fedel testimone de' fatti suoi » (XXI). Non m'arrischio a fare molto caso di quello che il Machiavelli scrisse di Castruccio Castracani, perchè gli encomi alla sua modestia cogli eguali e riverenza co' maggiori si riferiscono alla giovinezza di primo pelo del grande capitano di Lucca: questa buona lana, fatto adulto, pose ogni modestia dall'un canto ed altra semplicità non conobbe che quella degli ammazzamenti. Erano tempi di ricomposizione sociale mediante la forza, di nessun rispetto per la virtù del pacifico Stefano di Poggio, di lotta ad oltranza per la vita, pel posto e per la signoria, insomma di astute insidie e di spietate sopraffazioni. Per certi rispetti, la nostra società va facendo ritorno al medio-evo, con altre forme: le cattive penne cercano di fare oggi quello che allora facevano i buoni pugnali.

## X.

L'armistizio stipulato fra re Carlo Alberto e gli Austriaci non poteva non esercitare un'azione contraria ad un'attiva difesa della laguna, imperocchè la squadra sarda ebbe ordine di abbandonare le acque di Venezia, e le truppe sarde di partire. E pure l'animo dei valorosi difensori non si accasciò; anzi duebbesi che trasse vigore e risoluzione dalle stesse cause di scoramento. Venezia si terrà, dice Alessandro, Venezia sarà saldo e glorioso propugnacolo dell'indipendenza italiana. Il generale Pepe, in una lettera a Carlo Poerio, del 5 settembre, gli dice che è minacciato dell'abbandono dei quattro reggimenti romani, ma tosto soggiunge: « Dovessi rimanere con una sola compagnia pontificia, colle tre brigate venete, compresi i mille Napoletani, col battaglione lombardo e le guardie nazionali, resisteremo agli assalti dello straniero, invitando a libertà le altre provincie della calante Italia. » E da Firenze e da Napoli, quasi istrumenti già posti all'unisono, i Poerio fanno vibrare le corde più sonore della fede nella patria, non ostante i gravi pericoli che minacciano la libertà e l'indipendenza. Enrico esclama che egli correrà la sua via sino in fondo, poichè la morte non gli fa senso; e la madre del Poerio dice coraggiosamente: « Addio, carissimo figlio, ti benedico con tutte le forze dell'animo mio, le quali crescono cogli anni. »

Era davvero venuto quel momento supremo, nel

quale richiedevasi un tenace spirito di sacrificio ed un'invitta fede ne' destini d'Italia per combattere con ostinazione, cadere con onore e risorgere con certezza. Di quello spunto i più noti difensori di Venezia erano forniti a dovizia, e quanto ad Alessandro noi sappiamo che egli scherzava colla morte e colle proprie strettezze. « Il mio cappotto, egli dice, fatto in principio del 1845, è tuon stato di prestare ulteriore servizio, prende congelò e passa agli invalidi. » Ma la sua fede era soltanto politica o benanche religiosa? Stava tutta nella religione della patria o si ispirava altresì i mistici orizzonti della Provvidenza? È innegabile che Alessandro era persino ateo, un caldo fautore della chiesa liberale di Arnaldo da Brescia, spoglia del potere temporale e rinnovata dal puro spirito delle prime virtù cristiane. Nelle strofe dedicate ad Arnaldo, egli canta:

Starà la Chiesa splendida  
Ma vergine di terra,  
E mansueta e simile  
Al Cielo che disserra,  
Ed animoso etereo  
Sorriso a Libertà.

Il solito sogno, che ha formato e tuttavia forma il tormento di coloro che vorrebbero conciliare la Chiesa cattolica colla Patria libera! Ma, chi bene osserva l'animo di questo poeta, s'accorge che la sensibile Chiesa non era la vera fonte della sua credenza nel Divino. Dalle sue ottave alla *Fede* sino agli ultimi versi, non belli in verità, scritti poco prima d'incontrare la morte, e definiti da lui una *Voce del-*



*L'anima*, Alessandro Poerio ci apparisce specialmente come un deista, fermo nelle credenze in Dio e nell'immortalità dell'anima. E chi infine penetra più in fondo a quell'anima, impetuosa e ribelle, quando trattavasi della causa italiana, e pur rassegnata, quando delle proprie sofferenze; chi studiassi a cogliere con acuto sguardo l'artista ed il soldato, nei momenti più spontanei e più solenni della sua vita, quando i movimenti del reale scotono le latebre della mente e del cuore, non può non riconoscere che in Alessandro, a differenza di Enrico Costa, la fede cristiana nella Provvidenza sposavasi, se non soggiaceva, a quel pagano quietismo nel Fato a quel culto per la Patria terrena, che ci è stato tramandato da' Greci e dai Romani. La Patria libera ed indipendente era l'idea sovrana che davvicino gli sorreggeva il corpo, ringagliardiva l'animo ed accendeva il petto!

Invasato da siffatta idea, Alessandro Poerio piangeva di dolore se non poteva partecipare ad un combattimento, sopportava allegramente l'amputazione della gamba e moriva col nome d'Italia sulle labbra e nell'odio contro lo straniero.

Il 22 ottobre, ricominciate le operazioni attive, il generale Pepe ordinò ad Ulloa di fare una piccola sortita, direbbesi meglio una ricognizione verso il posto austriaco del Cavallino, con appena cinquanta uomini. Non si disse nulla a Poerio, forse perchè non ne valeva la pena e forse anche perchè gli amici di lui eransi intesi di non porgere alimento a quella sua voluttà di correre a morte. È curioso ed è bello il

vedere come ei si rivoltò contro una così orribile congiura. D'Avala dice che se ne dolse tanto con Pepe da piangerne in pubblico ritrovo; e noi leggiamo in una lettera del 23 ottobre, alla mamma, acerbi rimproveri contro Ullac contro Pepe; e Ullac è andato e non m'ha detto nulla. Tratto di poca amicizia. Il generale (che pur sapeva, pregato da me una volta per sempre, quanto volentieri io sarei andato) neppure mi ha avvisato. Non ho saputo la cosa, che dopo la partenza. Mi tocca ad avere ogni specie di dolori. Il generale ha allegato esser questa una piccolissima spedizione, speriamo che sia augurio di cose maggiori. Più tardi, sapremo il risultamento; ma non può essere di molta importanza. Solo è bene che si sia ricominciato a menar le mani, perchè l'assoluta inerzia demoralizza i soldati. (pag. 324). Nè fu possibile acquetarlo, che conducendolo il giorno dopo al forte di Tre Ponti, sulla cui strada menampò nell'argine e cadde nel Sile, spinto dalla fretta di raggiungere la colonna, e forse già tradito dalla corta vista, che doveva contribuire ad immolarlo nel combattimento di Mestre.

Il 26 ottobre, come scorgesi dall'ordine del giorno del Comando generale, fu deliberato dai triumviri veneti di lanciare sul nemico i difensori della laguna, affine d'invogliare, coll'esempio, gl'Italiani a correre alle armi. Dirette dal generale Pepe, partirono all'alba del 27 le tre colonne, che dovevano attaccare, quella del centro, Mestre; quella di destra, una barricata lungo l'argine angusto del canale di Mestre; quella di sinistra doveva occupare Fusina,

e poi dalla parte di Boaria, presso Mestre, servire di riserva alla colonna del centro. Erano 2000 Italiani, che andavano ad urtarsi contro 2600 Austriaci, de' quan 1500 trincerati in Mestre, difesa altresì da' cannoni, al pari della barricata e del posto di Fusina. La colonna del centro, comandata dal colonnello Morandi, occupò Mestre, dopo un fiero combattimento di casa in casa, nel quale si segnarono i Lombardi, con Sirtori, Rossaroli e Cattabene. Il generale in capo ne fu fiero, e nel suo ordine del giorno, dopo aver lodato le belle qualità dei volontari italiani, che univano l'ardire alla calma, e incorrивano salutando la libertà italiana, esclama: « Alorchè una nazione possiede Milano e Bologna, essa, di necessità, romper debbe le più salde catene. » Alessandro Poerio trovavasi alla colonna di destra, comandata dal colonnello Zambeccari, e fu tra i primi a saltare sulla barricata, che venne presa alla baionetta, non ostante il fuoco dei cannoni. Questa volta egli non potè nupelire che di lui si facesse menzione nell'ordine del giorno, in cui leggonsi le seguenti parole.

« Fu in questi frangenti che il barone Alessandro Poerio, volontario allo stato maggiore generale, ricevè una palla di moschetto alla gamba. Continuò ad avanzare: ne ricevè una seconda al ginocchio diritto; e, steso a terra, i nemici lo ferirono in testa colla propria daga. Mentre gli veniva amputata la coscia dritta, il valoroso Poerio, con calma, discorreva della sua cara Italia; e ne discorreva con lo stesso affetto che gli eroi di Plutarco avrebbero

usato, parlando di Atene e di Sparta » (pag. 331). E lo stesso il generale Pepe scrisse, in una lettera meno laconica dell'usato, alla Carolina Puerio, a cui il figliuolo non poté scrivere altro che questo:

« Venezia, 28 ottobre 1848.

« Carissima madre, carissimo fratello,

» Dalla lettera del generale avrete rilevato quel  
» ch'è avvenuto. Come avrei dato volentieri la mia  
» vita per la patria, così non mi doriò di restare con  
» una gamba di meno. Vi scrivo, perchè veggiatelo  
» che sono fuori pericolo. Abbraccio Carlotta; saluto  
» Luisa, Antonia, Emilio e Peppino; e mi ripeto

» Vostro affezionato

» ALESSANDRO. »

Separatosi dalla sua gamba, dopo averla abbracciata, chiese al chirurgo: *potrò così, a cavallo, proseguire la guerra?* La stessa domanda faceva a Roma un altro poeta, un altro soldato della libertà, caduto gloriosamente nell'assedio del 1849. Venne infine un brevetto di capitano, ma venne pure il tetano, che lo spense il 3 novembre, a 46 anni, fra il compianto di tutta la città ed in ispecie di quei fidi amici che ne conoscevano il cuore, che lo amavano assai, che lo avevano raccolto sul campo ed assistito fraternamente negli ultimi giorni della vita. E come non amarlo e non piangerlo? Oltre all'aver una natura simpatica ed un carattere vigoroso, egli era, al pari di Goffredo Mameli, la personificazione del moto del 1848-49, ricco di poesia, pieno di en-

tusiasmo, e destinato a cadere, suicida involontario. Una commozione si prova nel leggere la lettera, così spontanea e così vera, diretta da Damiano Assanti a suo fratello Cosimo, nella quale narra la morte e descrive il funerale del suo caro amico. Morì da forte e da cristiano, e la sua bara fu portata da Ulloa, da Carrano, da Assanti e da Cosenz, il valoroso che lo raccolse sul campo immerso da mezz'ora nel proprio sangue. Tutti gli altri uolenti napoletani stringevansi attorno alla bara, il generale e i trionfanti seguivano. Fu sepolto nella cappella di un suo amico della nobile famiglia Patavia, e le dame veneziane vollero mettersi una lapide con iscrizione in caratteri d'oro. Un altro monumento pensarono di erigere i militari, nel forte di Malghera, da cui mosse la sortita.

E così il Tirteo della laguna veneta, i cui difensori movevano all'attacco ripetendo la prima strofa del suo *Risorgimento* « Non fiori, non carmi - Ma il suono sua d'armi, » doveva tradurre in atto l'incitamento contenuto in un'altra strofa:

Si pugni, si muola;  
De' prodi caduti  
L'estremo sospir,  
Con Fede saluti  
La libera gioia  
Del patrio avvenir.

E l'avvenire, divenuto presente, raccoglie le memorie sacre di quei benemeriti che fecero l'Italia, disfaccendo se stessi, e manda loro un saluto pieno di gratitudine e di venerazione.

## XI.

Follie! Enrico di Beauregard avrebbe potuto continuare a fare il gentiluomo di corte, ed Alessandro Poerio il poeta, evitando sciagure che molto nocquero ad essi, senza giovare gran fatto agli altri. Anmeno il primo raggiunse un alto grado, e potè rendere qualche servizio all'esercito; ma il secondo non era che un' inutile appendice, a cui la vanità di fare il volontario costò molto cara, come caro costò agli Italiani del 1848 il loro morboso patriottismo.

In questa osservazione, troppo positiva, io sento il gelo di certi uomini del presente, dimentici che le follie del 48 hanno apparecchiato il 60; Sapri, Malsala; Mentana, Porta Pia, e veggio riflucciarsi lo spettro dell' uomo italiano del secolo XV, quale è stato dal Guicciardini dipinto ne' suoi *Ricordi*, e dal De Sanctis riprodotto in un articolo indimenticabile. Quell' uomo chiama pazzi gli eroici difensori di Firenze, e nella sua alta saviezza ha smarrito ogni vivo sentimento dell' ideale. Fornito d' ingegno e di coltura, ma privo di spontaneità e di tempra; le virtù giovanili sono in lui sostituite dalle furbesche qualità degli esperti, le quali lo spingono a rinchiudersi nel reale, per usufruirlo, a trattare la natura e l' uomo come suoi strumenti, in breve a volgere tutto a beneficio proprio. Spregiatore d' ogni principio di autorità, adoratore soltanto del tornaconto, del successo e degli astri che sorgono; del resto liberale, anticlericale e civilissimo. Accomo-

dante, perchè chi la fa l'aspetta: persin caritatevole, perchè ciò gli cresce reputazione ed influenza: promette a tutti, mantiene a pochi e non si fida di nessuno. Senza tante malinconie, specula arditamente in teoria ed in pratica.

Ridotta la vita ad un calcolo aritmetico e mancata la virtù del sacrificio, la società italiana del secolo XV, detto del Risorgimento, perì sotto i colpi dello straniero, e ci è voluto il rigoglioso rifiorire di tanti eroi e matti, uniti a non pochi esperti savi, per farla risorgere davvero, sotto una forma interamente nuova.

Saremmo forse minacciati anche noi da un'altra irruzione straniera? Per lo meno havvi questa piccola differenza: i tre desideri del Guicciardini hanno, dopo tre secoli e mezzo, ricevuta effettuazione in modo migliore di quel ch'egli non osasse sperare. Non abbiamo soltanto *uno rivere di repubblica bene ordinato nella città sua*, ma quasi tutte le città italiane unificate in una monarchia ordinata e libera; abbiamo l'Italia emancipata dallo straniero, e difesa da un esercito nazionale e non da armi vendecce; abbiamo infine il mondo liberato interamente dal potere temporale dei Papi ed abbastanza dalla tirannide del Sillabo sulla coscienza umana. Per lo meno, ripetiamo, la invasione non potrebb'essere una passeggiata militare, fatta col gesso dei fioreri.

Senonchè il grandioso edificio basterebbe a proteggerci, se noi fallissimo a noi medesimi, se fosse mancata la scintilla che lo ideò, la virtù che lo compose, il fondamento che lo sorresse? Vi sarebbe la

macchina, mancherebbe l'uomo. E possibile che questo sia?

Non si può negare che alcuni sintomi di decadenza vanno facendosi sensibili e turbano l'animo di coloro che l'Italia vorrebbero vedere non pure unita e libera, ma anche sana e vigorosa. Vivono ancora alcuni avanzi del periodo epico del nostro risorgimento, e già pare che una distanza secolare corra fra quello che essi furono e quello che ora è la nuova generazione. Direbbesi che questa sia giunta, colla velocità del telegrafo e del telefono, agli antipodi dei Cesta e dei Puero. All'abnegazione si è sostituito l'egoismo; all'ideale, l'interesse; al dovere, il piacere; all'abbandono spontaneo di se l'accorta padronanza de' propri atti. Speculazione diventa tutto, la virtù come il parlamentarismo; e però non pregiata, anzi derisa è quella virtù romita, che lavora e tace, si appaga di compiere ogni giorno un'opera buona, senza pensare ad utilizzare l'amico, a innalzare il superiore, ad oscurare l'inferiore e ad affidarsi al *reporter*. In tempi ne' quali il popolo ingombra le vie e lo strillone stordisce i passanti, anche la virtù è spinta a porsi in vista ed a gridare su pe' tetti. Per tanto alcuni esclamano: Progredito è l'ingegno, ma logorato e distrutto è il carattere!

Se fosse proprio così, se tali elementi di decadenza prevalessero in guisa da penetrare e diffondersi in tutta la massa del sangue della nazione, noi dovremmo disperare del nostro avvenire, non che reputare inefficace qualunque richiamo agli



esempi del passato, e impossibile qualunque giusto ritorno a' principii, come voleva il Machiavelli. Ma non è così, e non potrebbe essere così. Le sparse membra d'una nazione non si compongono in uno Stato unico, senza gran ricchezza di sangue attivo e circolante; e cosiffatto Stato non potrebbe vivere, prosperare, rafforzarsi e ascendere nella pubblica stima se quel sangue fosse divenuto infetto. Guardiamo in viso a tutta la realtà, senza fare i pessimisti e i pugnoni. L'Italia, al pari di tutte le nazioni antiche e moderne, ha risentita la scossa che produce il rapido passaggio dalla servitù alla libertà, colla giunta di avere effettuato questo passaggio in pieno secolo XIX, cioè nel secolo della critica e dell'emancipazione. Qual meraviglia se, dopo aver tanto penato nell'aridità di una vita claustrale e carceraria, essa voglia rifarsi in un bagno di positivismo! I figli sono tratti a vendicare i padri, e intendono a costituirsi una posizione ed a goderne, dopo che i genitori consumarono vita e sostanze sull'altare della patria. Sono reazioni inevitabili, chè una nazione non può sempre alimentarsi co' fiori delle arti e coll'erba dei sepolcri. Nè le virtù che servirono a costituirla bastano per conservarla e per svolgerla; esse vogliono essere modificate e dominate da altre virtù: la spontaneità del sentimento spesso aberra nelle risoluzioni pratiche, e per conseguire l'intento deve lasciarsi guidare dal calcolo della ragione. Anche i più fortunati ardimenti dell'ultima rivoluzione italiana avrebbero finito per pericolare, se non fossero stati raccolti e governati

dalla mano abile di un sommo statista, la cui figura si fa più grande, quanto più ci allontaniamo da essa.

Vi sono gli eroismi della riflessione, come quelli del sentimento; meno affascinanti e meno popolari di questi, ma appunto perciò più difficili e alle volte più degni di ammirazione. Bello è Re Vittorio, che, secondato dal favore popolare, tiene alta in Piemonte la bandiera della libertà e combatte valorosamente per l'indipendenza; ma dinanzi agli occhi degli uomini pensanti la personalità del Re si eleva a grande altezza quando egli, per fare l'Italia, sacrifica i suoi più spontanei e tradizionali sentimenti. Avere la forza di compiere tale sacrificio, cedere alla ragione di Stato, sopportando in silenzio il proprio dolore e le ingiurie degli altri, è il migliore indizio che si è un uomo vero. Ora appunto nei tempi di sviluppata riflessione si manifestano più spesso cosiffatte virtù, che trasformano il carattere da giovanile in virile. Glorifichiamo pertanto i generosi, che prepararono l'Italia gittandosi nella voragine; ma onoriamo pure i savi, che la compirono calcolando i moti della politica e frenando quelli del sentimento; e soprattutto non irritiamo i giovani, che a traverso le esagerazioni inerenti all'età loro, vanno elaborando il tipo del nuovo Italiano. Il quale, per essere degno di una grande nazione e di un secolo potente nell'attività del lavoro scientifico e pratico, dovrà riuscire a sviluppare la riflessione senza uccidere il sentimento, a creare il benessere senza piombare nell'abbruttimento, ad unire l'amore di se

coll' amor sociale, a mantenere in somma quell' equilibrio delle umane facoltà, che rende forti gl' individui, potenti le nazioni.

Fra le nazioni dell' Europa contemporanea havvene alcune che da molto tempo si muovono in un sistema bene equilibrato dei vari fattori dell' incivilimento, delle principali forze sociali, delle più essenziali attività individuali; altre che si affaticano a raggiungere il segno colle lotte febbrili delle razze più giovani e meno civili; altre infine che codesto segno hanno oltrepassato, e vanno ripiombando in un disequilibrio, nel quale le attività di un incivilimento materialistico si fanno valere con eccessiva sottomissione di quelle più elevate. Chi non avendo modo di vivere lungamente all' estero voglia conoscere nell' intimo la vita della famiglia e della società in questi tre gruppi di nazioni, deve leggere di preferenza i loro grandi romanzi. In questi si rispecchiano e rivivono o il lassismo e le aspirazioni nichiliste di una potente razza che va trovando la sua via fra l' Europa e l' Asia, fra il passato ed il più lontano avvenire dell' umanità; o il realismo zoliano di un popolo a volte strano e seducente, esagerato nel male come nel bene, indispensabile fattore dell' incivilimento europeo, e divenuto per eccesso di attività il tormento di se, la preoccupazione degli altri; o infine la vita delle razze germaniche, che scorre in più tranquilla armonia fra la scienza e la religione, il monarcato ed il demo, la vita pubblica e la famiglia, non senza però accogliere i semi dissolventi dei tempi. L' Italia non ha ancora il ro-

manzo, nel quale possa essere osservata, perchè la sua vita nuova, tuttavia incerta e indefinita, pena ad espandersi in quelle ricche e sensibili forme, che fissano la fantasia di un artista. La nostra non è una società verginale, nè una società sensuale, nè una società di gente arrivata: è ancora una società noiosa, animata soprattutto o dalle superficialità della vita esteriore o dal meschino dietroscena della vita politica. Ma chi sa sorprendere l'anima italiana in certe sue spontanee manifestazioni, massime in quei casi ne' quali si riprova se vibrino o pur no le più elevate corde, deve finire per ammettere che il posto scelto dall'Italia negli aggruppamenti della politica internazionale risponde altresì, colle dovute differenze, al carattere de' suoi abitanti ed al punto da essa occupato nella curva della civiltà.

Mentre pareva che i figli della risorta nazione fossero tutti intenti a ricercare il vello d'oro, a moltiplicare banche, agenzie, officine, a distruggere splendide ville per edificarvi orribili casoni, in questa maestosa città dell'arte, della legge e della forza, ecco che l'eccidio di Dogali richiama gl'Italiani al culto per i prodi ed al dovere d'insistere in un'impresa assai rischiosa e poco promettente, almeno per ora. Tutto risplende di una vita più ideale, e persino il mercantilismo par che s'illumini co' raggi del sentimento nazionale. La tropicale e maledetta Massaua diventa lo stimolo vivificatore della nuova generazione, rialza la fede che i vecchi andavano perdendo in questa, ed apre uno spiraglio pel quale l'attività italiana potrebbe penetrare ed allargarsi

nel continente dell'avvenire. Che vuol dire ciò? Che non sono disseccate le vive fonti del carattere, che gl'Italiani non hanno perduto nella lunga via percorsa dal loro incivilimento, più volte tramontato e più risorto, la forza di camminare insieme colle nazioni meglio costituite. La fibra risponde agli eventi; e noi abbiamo ragione di confidare che gli esempi tramandatoci dagli uomini del passato non andranno perduti pe' presenti. Smascheriamo adunque i vizi de' nostri tempi, e, per combatterli negli altri ed in noi stessi, facciamo appello anche alla religione delle memorie; ma senza disperare dell'avvenire e senza disconoscere i pregi di questa età progressiva.

## ULTIME OSSERVAZIONI.

Termino di rivedere le pagine di questo volume quando è al colmo l'entusiasmo degl' Italiani per la bella mostra che il nostro esercito ha fatto di se nella rivista di Centocelle, e l'armata nella rivista di Napoli.

Non dirò quant'io ne esulti.

L'omaggio reso alle armi italiane da un Imperatore d'Alemagna, venuto in Roma per salutare un Re alleato ed un Popolo amico, è un fatto che attesta de' mirabili progressi di quelle; ed è altresì un avvenimento di grande importanza storica.

Ma, gli è appunto nei momenti di gioia e di trionfo che scorgesi il carattere serio delle nazioni, il carattere virile degli eserciti: gli è proprio allora che è necessario porre un freno all'ebbrezza. Giustamente soddisfatti per quello che abbiamo conseguito, ricordiamo freddamente tutto quello che ci resta da fare. Se l'esercito tedesco non si addormentò sugli allori delle vittorie del 1870, vorremmo addormentarci noi sul buon successo di abbaglianti riviste, o sui buoni risultati d'incruente manovre?

\*  
\* \*

Sul nostro esercito corrono nel pubblico opinioni opposte. Secondo alcuni parrebbe che nulla o molto poco siasi fatto e che persino i nostri magazzini sieno vuoti o poveri di contenuto; secondo gli altri si direbbe che noi abbiamo oltrepassato il limite e la misura nello sviluppo dato all'ordinamento e che ormai non manchi un solo bottone alle gilette, anzi vi sieno più gilette del necessario.

Sono due opinioni esagerate, erronee e pericolose. A' primi si dovrebbe rispondere con un'esposizione troppo lunga per poterla fare qui. Vorrei soltanto che i loro più autorevoli rappresentanti facessero una passeggiata pe' nostri magazzini, sicuro che sarebbe questa la prova più convincente e più confortante che le somme votate dal Parlamento per l'acquisto del materiale non furono gittate dalla finestra. Duolmi però di dover dire che a diffondere quell'opinione han contribuito le imprudenti parole di alcuni militari, i quali, dominati dal nobile pensiero di porre in rilievo ciò che a noi manca per raggiungere il limite massimo degli armamenti, attenuano quello che abbiamo ed inconsapevolmente ingenerano la sfiducia nella massa dei contribuenti. È mestieri porsi in guardia contro questo andazzo pericolosissimo. Nel paragone con le grandi potenze militari dell'Europa centrale ed occidentale, l'Italia occupa il secondo posto, se si calcola il rapporto percentuale fra il totale delle spese per l'esercito e le

entrate complessive dello Stato. Essa viene subito dopo la Francia, e prima della Germania e dell' Austria-Ungheria. C'è da spiegare, chi voglia riflettere al grande sforzo dovuto da noi sostenere per costituire in breve tempo un numeroso e ben fornito esercito; ma se per poco lasciamo accreditare la falsa opinione, di cui discorro, i sacrifici del paese sembreranno peggio che enormi, vani.

E allora?

Non meno erronea e pericolosa è l'opposta opinione, secondo la quale non pochi credono che gli ordinatori delle forze militari italiane si siano imposti l'inconsulto scopo di portarle alla medesima altezza di quelle germaniche, francesi ed austro-ungariche. Non si è detto che noi pretendiamo di far camminare col medesimo passo un uomo che ha le gambe lunghe ed uno che le ha corte? Un simile paragone rivela la confusione che regna intorno a' problemi militari, non ostante che se ne discorra tanto, anzi appunto perchè se ne discorre troppo e alla leggera. Coll'ordinamento del nostro esercito sulla base di dodici corpi d'armata, tredici se consideriamo gli Alpini presso che pari, per numero, ad un corpo d'armata, noi abbiamo un esercito permanente che sta alla popolazione del Regno in un rapporto non di molto inferiore, ma tuttavia inferiore a quello in cui stanno gli eserciti dei grandi Stati militari colle loro popolazioni rispettive.

Come scorgesi, lo scopo a cui s'è mirato è stato di raggiungere una proporzionalità, non una parità. Le nostre pretensioni militari si riducono adunque



a far camminare un uomo, che abbia le gambe un terzo meno lunghe di quelle d'un altro, con un passo uguale a' due terzi del passo di questi. Senza dire poi che ciascuno dei nostri corpi d'armata è bensì forte, per artiglieria, quanto uno di quelli degli anzidetti Stati, ma lo è alquanto meno per fanteria, molto meno per cavalleria. Nè voglio toccare il tasto della difesa periferica ed interna, mediante fortificazioni permanenti, perchè in questo campo siamo ancora ben lontani dalla medesima proporzionalità, anzi per la difesa interna siamo quasi allo zero.

La positiva verità è che noi abbiamo fatto tutto quello che ci era consentito dal sistema del graduale svolgimento dell'esercito, dal sistema dell'armonia fra le spese militari e le entrate generali dello Stato, ma non abbiamo fatto ancora abbastanza per rafforzare un esercito permanente di dodici corpi d'armata, per dotare del materiale occorrente gli uomini che possiamo inquadrare in campagna e per proteggere il nostro territorio. In questo volume ho evitato a disegno qualsiasi accenno a questioni di politica contemporanea: una sola osservazione mi sia lecito fare, ed è che se l'amministrazione italiana ha potuto seguire insino a poco quel sistema, il quale ha pure sollevata la comparativa percentuale delle spese militari sino ad un alto punto di tensione, gli è stato perchè l'Italia non era isolata. La neutralità ci avrebbe obbligati ad accelerare la velocità dei nostri armamenti, come ora le stringenti preoccupazioni di una guerra che s'avvicina, hanno spinto il governo ad adottare il

sistema eccezionale di spendere in un anno il massimo possibile. Che l'Italia non abbia seguita la politica dell'isolamento è adunque cosa che potrebbe addolorare un puro soldato, ma che non dovrebbe essere rimpianta dall'economista, a meno che questo non creda che la nostra Patria possa disinteressarsi di ogni mutazione negli Stati che la circondano, nel bacino del Mediterraneo e in se stessa! Può farlo una nazione, che confina con due grandi Stati militari, che ha una imperfetta frontiera, il Vaticano nella capitale e dirimpetto la costa d'Africa, sempre più invasa dagli Europei? Tutte le politiche sono rispettabili, salvo quella dell'abdicazione!

\* \* \*

Ritornando nel campo proprio del problema militare, dirò schiettamente che un fatto aritmetico colpisce un osservatore non superficiale. Mentre l'Italia passa al primo posto, se calcolasi il rapporto percentuale fra le sole spese ordinarie inserite nel bilancio della guerra — spese che più direttamente concernono la forza viva dell'esercito, — e le entrate complessive previste in bilancio, occupa l'ultimo pel rapporto percentuale fra la forza dell'esercito di prima linea (compresa la milizia mobile o la landwehr) e la popolazione. Che vuol dir ciò? Che abbiamo dovuto moltiplicare sforzi e spese per ottenere in breve tempo una mediocre proporzionalità, ma vuol dire altresì che l'amministrazione militare è complicata, pesante, costosa. Il nostro esercito è quello

più amministrato, e forse perciò non è quello amministrato meglio.

Non s'induca da ciò che sia da ottenere un'economia assoluta sul bilancio della guerra, perchè le economie relative ad alcuni servizi, qualora si facessero, dovrebbero essere rivolte all'aumento della forza viva dell'esercito di prima linea, e ad un più solido inquadramento delle nostre milizie; le quali cose non hanno ancor raggiunto, come s'è visto, la ragion proporzionale dei grandi eserciti europei. Certo che lo stato di forte tensione delle spese militari, raggiunto dagli Stati di Europa, deve impensierire, oltre che l'economista e l'uomo politico, il militare intelligente, il quale comprende che la guerra odierna riposa sulla cooperazione non pure di tutti i cittadini validi, ma anche d'ogni risorsa finanziaria, e di tutta l'anima di un popolo. E però noi dobbiamo sperare che, se le nubi orientali ed occidentali si dilegueranno in modo da lasciarci contolare in alcuni anni di pace, si possa far ritorno al sistema dell'armonia fra le spese militari e le entrate generali, che è quello più razionale per gli Stati in condizioni normali, in ispecie poi per uno Stato in formazione. Se non che col medesimo ritorno al sistema normale, il nostro bilancio della guerra difficilmente potrebbe scendere di sotto a' trecento milioni, fra ordinario e straordinario. Non giova farsi illusioni. Si deve bensì ammettere che, in condizioni normali, sia vantaggioso il consolidare il bilancio ordinario della guerra per un quinquennio, p. e., e vantaggiosissimo il procedere nelle spese straordinarie secondo un

piano, per quanto è possibile prestabilito, e con stanziamenti costanti; ma non si deve credere o lasciar credere che l'esercito nostro possa consolidarsi, non parlo di svolgere organici, — e la difesa permanente dello Stato andarsi attuando, con un bilancio minore di quello. Sarebbe di già un gran servizio alla finanza ed all'economia il poter fare sicuro assegnamento per un determinato periodo, — e salvo sempre qualche progresso industriale che s'imponga inopinatamente, — sulla misura costante delle spese militari; ma il sistema dell'armonia fra queste spese e l'entrata complessiva diverrebbe assai disarmonico, e non contribuirebbe al consolidamento dell'esercito, quando si volesse applicare in modo da far languire i servizi e stralere gli anni.

Sò bene che si potrebbe sicuramente discendere di sotto a quel limite temporaneo di bilancio, riducendo le proporzioni del nostro esercito, ma io questa ipotesi non la pongo nemmeno!

\* \* \*

Le cose sopra accennate non sono estranee al carattere del presente libro, anzi sono il processo logico che giova a spiegarne meglio lo scopo ed in pari tempo sono il suggello che serve a ribadirne il contenuto. Ed in vero se l'Italia non può in alcun modo sognare di raggiungere, nel materiale ed estrinseco sviluppo delle sue forze militari, la parità con uno o coll'altro de' due Stati militari ad essa vicini; se già pena cotanto per conseguire imperfettamente

la proporzionalità, come potrà essa diventâr più forte nelle armi senza esaurirsi maggiormente nella vita economica? Ecco ci giunti alla vetta del problema militare, dall'alto della quale mando un saluto di addio a coloro che sin qui mi seguirono.

Nel corso di questo libro si è potuto osservare che noi abbiamo non poco da fare, riguardo all'istruzione e all'educazione del soldato e dei quadri, al discentramento dell'amministrazione, alla mobilitazione dell'esercito; cioè riguardo a quei rami i cui miglioramenti sono più fecondi, e si possono in gran parte ottenere senza aumento di spesa, fors'anche con economie relative.

Colla prospettiva di una guerra nessun uomo pratico potrebbe consigliare l'attuazione di mutamenti che sconvolgono l'esercito; ma poichè la guerra si differisce di anno in anno, perchè non dovremmo profittare del tempo disponibile per ottenere quei miglioramenti, i quali, senza profonde scosse, renderebbero più probabile la vittoria? Sarebbe colpa il non farlo. Il nostro esercito ha di già un valore tale, è di già sì forte da poter sostenere l'esame critico, fatto in modo impersonale, equanime, rispettoso, indipendente; ma non è ancora sì perfetto da poter trascurare il moto progressivo de' suoi elementi. E del resto quale esercito europeo potrebbe chiamarsi perfetto ed addormentarsi nelle braccia dell'Ideale? Non son tre mesi da che l'esercito tedesco ha mutato mentemeno che il regolamento tattico per la fanteria, e l'esercito austro-ungarico si apparecchia a far lo stesso.

Sarebbe adunque una vera fanciullaggine il credere che l'accento a quello che dobbiamo fare sia quasi un indizio di sfiducia nell'esercito, che dell'Italia è onore e forza. Chi può dubitare che, o colle riforme o senza, gl'Italiani faranno il loro dovere, se la guerra avesse a scoppiare prossimamente? Essi sentono che dalla vittoria delle loro armi dipende l'avvenire della loro Patria. Ma è questa una ragione per incrociar le braccia ed aspettare fatalisticamente la vittoria? Al contrario è una ragione per nudrir fiducia che, profittando di ogni ora concessaci dai fati della Storia, noi potremo viepiù conseguire e meritare quella vittoria. L'ideale di educazione intellettuale e morale a cui aspiriamo; i sistemi di amministrazione e mobilitazione che vagheggiamo, in tanto li reputiamo fecondi, in quanto conosciamo di quali ottimi elementi si compone l'esercito nostro.

L'importanza de' fattori morali deve aumentare oggidì per tutti gli eserciti di Europa.

Nella ridda vertiginosa che trascina gli Stati del continente europeo ad aumentare gli armati a milioni, a correre con ebbrezza verso il fallimento, la rivoluzione ed una guerra non mai vista nella Storia, havvi già chi comincia a ripiegarsi in se stesso ed a domandarsi: non è egli possibile che sorga un nuovo Alessandro, il quale alla testa di un piccolo esercito, perfettamente armato ed esercitato, disperda le masse incomposte e snervate che, nella loro tendenza ad accrescersi, hanno oltrepassato i limiti del ragionevole?

Non c'infuturiamo di troppo. Colle armi attuali il numero avrà sempre un valore grandissimo. Ma il limite è per ogni umana cosa la condizione imprescindibile perchè essa non perda carattere e valore. Là da un certo limite i milioni d'uomini armati diventano ingovernabili e producono confusione e debolezza, anzi che forza e vittoria. A me par quasi di vederli codesti sterminati eserciti manovrare impacciati fra innumerevoli fortificazioni, e mi pare di veder riprodotta, su di enorme scala, la guerra tardigrada e slegata de' tempi in cui apparvero Federico II e Napoleone. E non mi sgomenterebbe punto la minor quantità di un esercito, quando questa fosse sufficiente a conseguire scopi risolutivi e venisse moltiplicata dalla qualità.

Chi ha seriamente meditato sulla storia delle guerre dev'essere indotto a preferre ormai la tendenza di mighorare la qualità alla smania di accrescere la quantità. Tale è il pensiero che mi ha guidato nel presente volume LA VITA DEL REGGIMENTO io l'ho considerata come un mezzo per esaminare in un elemento concreto alcune questioni relative alla VITA DELL'ESERCITO, e per dimostrare che è ormai venuto il momento di porre in prima linea gli essenziali fattori della vittoria, che sinora abbiamo tenuti in seconda. Solo così il nostro esercito, che già risponde alla fiducia ed a' sacrifici del paese, potrà sentir crescere in se quella energia che meglio della quantità assicura la vittoria. Nelle vivaci dispute che oggi sollevano le questioni militari m'è toccato sentire questa esclamazione: Noi vi diamo 1

milioni, voi dateci la vittoria. Oh signori! la vittoria non si lascia comperare a così vil mercato: essa è un maestoso albero, che ha le sue profonde radici nelle viscere del paese, il suo robusto tronco nelle virtù del soldato e de' quadri, il suo fiore nell'ingegno del Generale.

FINE.



# INDICE.

PROEMIO: Ragione del libro .....	Pag. 1
----------------------------------	--------

## PARTE PRIMA.

### LO STATO MAGGIORE E LA VITA DEL REGGIMENTO.

I. Le relazioni gerarchiche negli uffici di stato maggiore .....	9
II. Due opposti tipi dell'ufficiale di stato maggiore...	13
III. Il nostro corpo di stato maggiore e le promozioni a scelta .....	15
IV. Di una tendenza della scuola di guerra .....	18
V. Influenza della instabilità sulla gerarchia .....	26
VI. L'accentramento e la vita di ufficio .....	28
VII. Il rispetto per la gerarchia nella vita reggimentale.	31
VIII. Spirito di corpo, di arma, di esercito .....	38
IX. Il sentimento di solidarietà nei reggimenti .....	42
X. L'affetto pel reggimento. — Ricordi .....	46
XI. La fratellanza militare nelle marce e nei campi...	52
XII. Mense e circoli .....	55
XIII. L'accampamento .....	60
XIV. Nozze e funerali .....	63
XV. La solidarietà militare sul campo di battaglia....	67
XVI. L'uniformità nella vita reggimentale .....	70
XVII. Riassunto e conclusione .....	75

## PARTE SECONDA.

### LA VITA INTELLETTUALE NE' REGGIMENTI.

I. Indirizzo dell'attività intellettuale ne' reggimenti..	83
II. I reggimenti di una volta .....	86
III. Istruzioni ed esercitazioni dei reggimenti attuali..	91
IV. Necessità di modificare il metodo educativo .....	97
V. Esempi del metodo prevalente nelle istruzioni pratiche. — Il tiro di combattimento .....	104

VI. Altri esempi: campi di brigata. — Manovre con i quadri reggimentali.....	Pag. 11
VII. Necessità di richiamare l'esercito alle sue vere funzioni .....	11
VIII. Scopo del reggimento e molteplicità delle sue scuole interne .....	12
IX. Il sottufficiale italiano e le scuole per sottufficiali. ....	13
X. L'ufficiale odierno.....	14
XI. Le scuole per reclutamento degli ufficiali .....	15
Conclusione.....	16

## PARTE TERZA.

## LA VITA MORALE NE' REGGIMENTI.

I. Coltura intellettuale ed educazione morale.....	171
II. Influenza della democrazia sulla educazione militare. — Il potere regio e l'esercito.....	179
III. Le tradizioni militari e il libro di lettura per soldato italiano.....	188
IV. Le tradizioni militari nelle caserme. — Le funzioni, V. Efficacia di un razionale sistema di punizioni e di premi.....	200
VI. Sistema prevalente nel nostro esercito.....	211
VII. Di certe pene umilianti.....	223
VIII. La pena di morte.....	233
IX. Omicidii e suicidii.....	242
X. Uso delle armi e duelli.....	255
XI. Delle ricompense. — L'encmio.....	260
XII. Onorificenze. — Pensioni.....	263
XIII. Promozioni e destinazioni.....	268
XIV. Libertà d'azione e accentramento.....	280
XV. Conclusione.....	295

## PARTE QUARTA.

## ARGOMENTI VARI.

Capitolo Primo: L'avanzamento nell'esercito.....	302
Capitolo Secondo: I campi di brigata.....	329
Capitolo Terzo: Due uomini del passato.....	355
Ultime osservazioni.....	404

